

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 17
anno accademico 1999 / 2000



Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso nell'anno accademico 1999-2000:

*Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
Comune di Treviso*

Fondazione Cassamarca - Treviso

ISSN 1120-9305

© 2001 Ateneo di Treviso

Palazzo dell'Umanesimo latino - Riviera G. Garibaldi 11- 31100 Treviso
Aut. Tribunale Treviso n. 654 del 17.07.1987 - Dir. resp. Antonio Chiades

Edizioni Antilia sas - Piazza san Francesco 1/11 - Treviso
Stampato da Grafiche Antiga - Cornuda - ottobre 2001

INDICE

Dino De Poli - La funzione della Università nel Medioevo. La nascita della Università a Treviso	p. 7
Giovanni Netto - La statua n° 35 «Treviso» allo stadio dei Marmi non è più un mistero	» 13
Luigi Pianca - <i>Les aventures de Télémaque</i> di François de Salignac de la Mothe-Fénelon (1651-1715), nel trecentenario della pubblicazione (1699-1999).	» 41
Giuliano Romano - Prospettive delle scienze dure all'inizio del XXI secolo	» 53
Roberto Cheloni - Il problema assiologico nella filosofia del diritto. (<i>Un luogo di verifica: D.P.R. n° 249 24 giugno 1998</i>)	» 59
Quirino Bortolato - Alle soglie dei quanti e della relatività: la fisica nell'Ottocento	» 71
Giorgio Tomaso Bagni - Aritmetica e logica alla fine del XX secolo	» 87
G. Nino Maestrello - La legge veneziana sulle invenzioni «parte» del 19 marzo 1474	» 97
Pier Angelo Passolunghi - Prolegomeni per la storia della diocesi di Ceneda sino al Concilio di Trento e per la storicità dei suoi santi	» 105
Emanuele Bellò - Prime testimonianze letterarie sul radicchio di Treviso	» 117
Pietro Alvisè Busato - Vita e opere di Giuseppe Benzi	» 121
Arnaldo Brunello - Il matrimonio di Maria de' Medici	» 125
Andrea Cason - Bruno Lattes, avvocato ottimista	» 133
Tommaso Tommaseo Ponzetta - Commemorazione del prof. Amedeo Alexandre	» 135
Giorgio Biscaro - Su una memoria storico naturale presentata all'Ateneo di Treviso la sera del 28 aprile 1820	» 141
Maria Grazia Caenaro - Riso e commedia nel <i>Filebo</i> di Platone (47c-50e)	» 149
Aldo Toffoli - <i>Le Annotationum Sylvae</i> di Marcantonio Flaminio	» 163
Maria Silvia Bassignano - Il culto degli Arusnati in Valpolicella	» 217

Bruno De Donà - Istria e Dalmazia, echi di irredentismo adriatico	p. 227
Giampaolo Cagnin - Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo	» 235
Giovanni Baroni - Un pacifista d'altri tempi: Ippolito Pindemonte	» 259
Mario Marzi - Gemme più e meno note dell'Antologia Palatina .	» 267
Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 1999 .	» 283
Statuto dell'Ateneo di Treviso	» 287
Elenco dei Soci al 6 febbraio 2000	» 293

LA FUNZIONE DELLA UNIVERSITÀ NEL MEDIOEVO. LA NASCITA DELLA UNIVERSITÀ A TREVISO

DINO DE POLI

Chiedendomi di fare la prolusione mi avete fatto un onore che mi supera per pochezza di tradizione e di esperienza entro la vita dell'Ateneo di Treviso. Sono lieto in questo modo, fra l'altro, di felicitarmi con il nuovo Presidente. Io sarò vicino all'Ateneo di Treviso in vario modo, lo sono stato ancora, lo sarò di più. Adesso vediamo se nella sistemazione universitaria al Distretto Militare è possibile ricavare una sede per la vostra presenza; e comunque, per potenziare le vostre attività sui progetti in concreto che farete, sono qui per valutare e ragionare.

Per svolgere questo tema io ho anche letto parecchio, parecchio relativamente, non da sostenere un esame con il mio prof. Burdese o roba del genere, terribili difensori della cultura e della scienza, ma, insomma, compatibilmente al tempo a disposizione, ho letto parecchio; mi propongo di metterlo per iscritto, però per questa sera non ce l'ho fatta.

Noi abbiamo, tutto sommato, ricevuto il giudizio sfalsante di Voltaire e degli Illuministi del Medioevo come sede dell'oscurità. Poco siamo andati a verificare e a vedere, perciò rimane ancora questo giudizio; ma il Medioevo – oggi straordinariamente riletto e riproposto e che vuol dire evo di passaggio –, è stato il punto, il momento in cui si è salvata la cultura romana, cristiana, latina. Il Medioevo ha lasciato orme incredibili. L'Italia stessa non era più l'Italia e Roma stessa non era più la Roma mediterranea giacché il continente aveva preso seriamente possesso dell'Europa. Tutte le varie nomenclature celtiche, alla Francia, in Italia, il regno dei Longobardi, la Germania avevano imperniato di sé lo svolgimento della vita politica e giuridica dell'Europa.

Io sto preparando attorno ai temi dell'Umanesimo latino studi e prospettive, mettendo in piedi un istituto di ricerca permanente di proposta e iniziativa attorno ai temi dell'Umanesimo latino, non perdendo di vista quei professori che abbiamo mobilitato in funzione di un convegno che il 1° maggio 2000 terremo a New York sul tema: *Globalizzazione ed Umanesimo latino*. Animati da questa sensibilità, quando abbiamo svolto a Tolosa un convegno: «L'Europa latina» (intitolazione mai adoperata), come contributo culturale e civile dell'unità dell'Europa, ho ricevuto una lettera del prof. Kessler dell'Università di Monaco che dice: «... piano con l'impadronirvi della latinità

perché per noi in Germania la latinità ha avuto una grandissima importanza. Fra l'altro, se pensiamo che il Sacro Romano Impero nell'ultima versione asburgica è stato chiuso solo nel 1807. Non faceva più niente, era un puro nome senza contenuto, ma è stato solo nel 1807 che si è chiuso». Per questo l'Università di Monaco, con il contributo della Fondazione Cassamarca, sta preparando per il 2001 un convegno di 4 giornate. Ho ricevuto oggi il programma dettagliatissimo, con questo titolo suggestivo: *La Germania latina*, e sottotitolo: *La latinità in Germania*. È una cosa incredibile. Sto vedendo se si riesce a fare qualche cosa di simile anche in Inghilterra, perché l'Inghilterra è ancora molto vicina al sentire latino, specie in diritto. Il Codice Giustiniano esprimeva più un tentativo di risolvere una crisi politica dell'Impero complessivamente raccogliendo in codice le leggi vigenti. Si aprì così la stagione dei Codici ma in Inghilterra opera ancora il caso, la giurisprudenza sul caso e non sui codici. Gli inglesi sono ancora là, sia pure accanto a una progressiva legislazione che avviene per settori speciali, ma la filosofia è ancora la filosofia del caso, che è molto più vicina alla giustizia di certa nostra tendenza, cioè è il «fatto» che deve adeguarsi al codice e non viceversa.

Dunque, abbiamo molte cose che ricaviamo dalla nostra civiltà e dalla scienza contemporanea che provengono dal Medioevo. Del resto, con l'invasione continentale, sulle rovine dell'Impero romano d'occidente, se non c'erano i monasteri e se non c'erano le Università, andava a farsi benedire tutto il patrimonio di cultura, di scienza che Roma aveva accumulato. La funzione delle Università nel Medioevo fu perciò straordinaria, caratteristica poi notevole fu la sua internazionalità, come attestarono le grandi Università di Bologna e poi quelle di Padova, che videro l'affluenza da tutta Europa. Dunque ciò che si apre non è chiusura, ciò che si apre porta avanti la vita, non la fa retrocedere.

Ecco alcuni significati che noi dobbiamo ricavare nella funzione dell'Università nel Medioevo. Questo mi piacerebbe molto scriverlo ma, ahimè, so bene che non è possibile perché ho molti appunti da quello che ho letto perché è un romanzo, è un romanzo straordinario come a partire da Bologna le Università siano andate a Parigi, siano andate a Oxford, siano andate a Cambridge, e in Italia non ne parliamo: ma guardavo qua una cartina interessantissima, allegata a uno studio che la dottoressa Nadia Lucchetta aveva fatto delle Università nel 1348, sono segnati tanti triangoli, e si vede che l'Università è continentale. È una cosa incredibile, continentale vuol dire Germania, cioè noi non abbiamo studiato a sufficienza gli influssi del germanesimo in Italia. Se pensiamo che se non ci fossero stati di mezzo gli Stati Pontifici il regno longobardo avrebbe fatto l'unità d'Italia, sarebbe stato il regno d'Italia.

La nostra storia va rivista in profondità. Oggi c'è un impulso a ricercare le nostre radici, i valori più profondi, anche perché gli Stati non ce la fanno più, hanno il respiro corto, non riescono a interpretare il respiro profondo dei popoli, devono amministrare le crisi minuto per minuto, fanno trattati che durano sei mesi e poi si rompono e poi saltano. È difficile dunque che gli Stati acquistino respiro. Questa funzione è allora assegnata di nuovo alla società civile. E nella società civile, io dico (ecco anche ciò che mi ha ispirato nel portare l'Università a Treviso), è essenziale la funzione delle Università, che siano faro verso la società come lo furono nel Medioevo, Università che siano proposte di valori e non soltanto erudizione e pezzi di carta che portano alla laurea,

che pur è importante, perché ha contraddistinto la società medioevale dalla società precedente, che non aveva la laurea, cioè non aveva la *licentiae*, mentre le Università nel Medioevo cominciarono a dare un riconoscimento agli studi che venivano fatti.

È stato ad esempio per me motivo (la parola emozione è eccessiva) di un riscontro interiore molto forte sentire al Convegno di Manila, che avevo organizzato attorno ai valori dell'Umanesimo latino in Asia, come parlavano delle cose dell'Umanesimo latino i rappresentanti della Cina, della Cambogia, del Vietnam, come l'Umanesimo latino fosse stato lì, e da sempre appena fuori di casa. Il perno delle nostre iniziative sono le Università. Io ho trovato là una grande sensibilità attorno ai temi e ai valori dell'Umanesimo latino. I professori che insegnano scienze umanistiche avevano una voglia di cultura, di relazioni, di parlare del risvolto, del significato del loro sapere nella vita pratica del mondo. Sembrava incredibile, come una siffatta posizione culturale fosse intesa come una liberazione, dai più ristretti sentieri dell'erudizione. L'erudizione si esprime nella sua piccola luce – e se ogni luce è preziosa –, essa tuttavia non andava oltre i pochi centimetri di irradiazione, non scioglieva le tenebre più di tanto, come invece le scioglievano le grandi animazioni, i grandi valori, i grandi moti storici. Se le Università riuscissero a riprendere questa funzione esterna, questa funzione sociale, questa funzione culturale, non si potrebbe indicare un altro posto migliore dove questo potrebbe avvenire come nel Medioevo avveniva per monasteri e Università. Attraverso l'Università noi possiamo e dobbiamo rimotivare anche la gioventù. I nostri giovani conoscono solo l'eccitazione, senza eccitazione pare che non ci sia citazione. Quando finisce il rumore c'è una solitudine vuota e lontana mentre occorre ritornare a scoprire la propria interiorità. I greci dicevano «conosci te stesso», i medioevali dicevano «noli foras ire in de ipsum redi, interiori homine habitat veritas» ed ancora «beata solitudo, sola beatitudo». Questa capacità di concentrazione nel silenzio è qualche cosa che è sottratto al nostro esistere quotidiano e senza questo silenzio non arriviamo mai a domandarci il perché della vita.

Bene, ho divagato, perché mille pensieri si affollano in me, ma per dire che attorno al discorso che ha suscitato in me l'esame della funzione della Università nel Medioevo, è venuta la riflessione che potevamo svolgere questa stessa funzione a Treviso, riprenderla, perché Treviso è stata fra le prime città venete che hanno avuto l'Università. Guardate, in questa fase io non ho modo più pratico che leggervi la cronologia, interessantissima, ricavata dagli studi di Angelo Marchesan, fatta dalla dottoressa Lucchetta, sulla nascita dell'Università di Treviso; da questo poi faremo qualche breve nota sul nostro impegno per la rinascita dell'Università di Treviso.

Allora, dice questa nota: «Nell'alto Medioevo la scuola sopravvive quasi esclusivamente nei monasteri e nelle cattedrali, dove i monaci e i chierici approfondiscono le discipline del trivio (le materie letterarie) e del quadrivio (le materie scientifiche). A queste si aggiungono ovviamente gli studi riguardanti la teologia. Nasce insieme all'istituzione del Comune il desiderio di poter godere in patria di scuole speciali, di maestri speciali, in un momento storico in cui le lotte tra città e città diventano la quotidianità e gli spostamenti per studi sempre più difficili, per i banditi che si trovavano per strada, depredate era una cosa frequente. Inizialmente Treviso fa arrivare in città persone illumi-

nate su materie di legge e medicina – che sono i perni dell'Università a Treviso, legge e medicina – e il più antico documento che testimonia questo tipo di interesse risale al 1231. Poi si arriva all'istituzione di una vera Università nel 1304». Dovremmo ristudiarla, questa Repubblica veneta, perché con 1.000 anni di indipendenza ci ha lasciato dentro molto poco, ci siamo trovati impreparati rispetto ai francesi che arrivavano, e risvegliarono il ruolo del ceto medio, e poi i contadini e i preti che si ispiravano verso Vienna, la cattolica, e il popolo che era nella Repubblica veneta sempre impegnato nelle feste. Il popolo tardivamente si eccitò attorno a Daniele Manin, ma erano tempi alla fine di una storia gloriosa. Ebbene, «Il governo veneto nel '400 proibisce con proprie ordinanze a tutti i sudditi della Serenissima di frequentare altri studi che non siano quelli di Padova, disponendo la chiusura delle scuole esistenti nel suo territorio come quelli di Treviso, anche se in realtà già nel XIV secolo alcuni documenti, fra i quali uno datato 1326, portano a credere che l'Università non fosse più attiva nella sua istituzionalità, ma che vi fosse solo qualche persona, stipendiata o no dal Comune, incaricata nel dare lezioni di medicina e di legge». E c'è la cronologia di tutta questa vicenda, che io ora non affronto ma che sarà estremamente interessante sviluppare e vedere per iscritto.

Questa Università noi vogliamo riportarla a Treviso perché riteniamo che questa città e questa provincia abbiano bisogno di una elevazione culturale a tutti i livelli, anzi, io penso l'Università non solo a Treviso, ma anche a Conegliano, a Vittorio Veneto, nel suo genere potrebbe anche essere a Castelfranco. Allo stato attuale è come se fossimo tutti infermieri ma nessuno diventa più professore; come si fa a farsi curare solamente dagli infermieri o a farsi operare dagli infermieri? Alziamo il livello. E per questo ecco che arrivo a cose pratiche, abbiamo acquistato il San Leonardo e là intanto a novembre del 2000 cominciamo con la Facoltà di Giurisprudenza di Padova; se arrivano per tempo i permessi del Distretto Militare potremo ospitare a San Leonardo anche Ca' Foscari. A San Leonardo, non so se avete visto, abbiamo messo vari pannelli illustrativi, andate a vedere l'esposizione: è fascinosa, sia nella parte qui vicina alla città, sia nella parte del Sile. A San Leonardo nell'edificio che riguardava l'ex Dogana sarà alloggiata l'Università. Del resto di San Leonardo, poiché vogliamo che sia una creatura viva nella vita della città, faremo una specie di Quartiere Latino, un albergo per gli studenti, con la toilette in ciascuna camera, non come negli ostelli per la gioventù del dopoguerra, dove la toilette era in fondo al corridoio e senza luce. Vogliamo insomma che ci sia residenza, vogliamo che ci sia il ristorante, vogliamo che ci siano dei caffè, cioè una vita attiva della città che continua anche dopo che son finite le lezioni dell'Università.

Questo è il Palazzo della Dogana. Dopo passiamo davanti al Sile dove c'era il Distretto Militare. Lì faremo un ponte, simbolo dell'accesso, della comunicazione per gli studenti, ponte in legno che verrà progettato. Io ho chiesto che se fosse pronto per l'inaugurazione del novembre 2000 sarebbe una bella cosa, ma nella prenotazione dei miracoli dobbiamo un momentino stare in coda perché ne stiamo facendo un po' troppi. Passiamo al Distretto Militare. Lo avete presente? Quello ha bisogno di meno lavori, mentre i lavori che stiamo facendo per San Leonardo sono incredibili, terribili, abbiamo dovuto svuotare tutto il palazzo, ci sarà un'aula magna per oltre 400 persone,

verrà una cosa bellissima, ma occorre molto lavoro. Per il Distretto Militare, meno: con poco è già utilizzabile. Stiamo vedendo di comperare la Chiesa di Santa Margherita, che è a fianco dell'ex Distretto Militare andando verso il cavalcavia: è una chiesa stupenda, proprietà dei colombi e degli "schiti". Una quantità di affreschi incredibili mezzi rovinati sono lì, e lì potrebbe venir fuori sia l'aula magna per le facoltà di Ca' Foscari, son destinate là, mentre nella zona nobile – Venezia Padova – quel palazzo della dogana potrebbe diventare una aula magna ma anche un grande auditorium per oltre 1.000 persone. Poi c'è uno spazio che può servire di foresteria, adesso lo vedremo, perché a me piacciono le approssimazioni per invenzioni progressive che devono interagire per vedere cosa producono, quali altre idee stimolano. Io non amo la previsione spesso piatta del futuro visto in tutte le sue virgole, e che dopo viene smentito dalla realtà con la sua forza vitale e con il suo *esprit de finesse* che è fisiologico ma non è *esprit de géométrie*.

Ecco, fra San Leonardo e il Distretto Militare vediamo la sistemazione dell'Università di Padova e dell'Università di Ca' Foscari. È una bella area, ma vogliamo che sia realizzata l'idea anche del *campus*. In Europa infatti e soprattutto in Francia l'ho visto creato fuori delle città, perché nelle vecchie città medioevali, con le loro stradine, ove spesso i palazzi sono fatiscenti, non c'è posto per il parcheggio. Tra San Leonardo e il Distretto Militare invece abbiamo respiro. Vediamo se riusciamo a ottenere che il Comune ci faccia strada pedonale quella che da Ponte Garibaldi porta lungo il Sile a San Leonardo e dopo al Distretto Militare.

A Treviso ne abbiamo combinata un'altra che è universitaria nello spirito, anche se non lo è nella forma, nell'istituzione. Abbiamo appena deliberato ieri l'acquisto di Villa Ca' Zenobio, a Santa Bona, una villa stupenda, affreschi stupendi, e là vorremmo fare scuola e laboratorio permanenti per il teatro e per la musica. Vogliamo che Treviso sia inserita in circuiti più vasti, vogliamo che sia ripresa la internazionalità come modo naturale di essere di questa terra di relazione e di scorrimento del Veneto. Come si fa a star fermi in pianura, come fosse una valle chiusa? E anche a star fermi... la televisione ti fa muovere. Vorremmo che a Treviso vi fosse questa continua ispirazione a valori, esperienze, relazioni più ampie.

Di Università andremo a vedere cosa ancora si può fare. Io sto vedendo se riesco a portare un'appendice, non so come sarà, della più importante Università di Agraria, che è l'Università Cattolica. A Conegliano c'è il magnifico Convento di San Francesco. Metà l'hanno messo a posto, resta da sistemare l'altra metà. Anche Vittorio sta verificando se vi possono essere insediamenti universitari nell'area dell'ex Ospedale Psichiatrico, che è a Serravalle, uno dei più bei quartieri di città che io abbia mai visto. È tutto un fiorire, e arrivano sul mio tavolo richieste di Comuni, offerte di ville venete, c'è di tutto. Il discorso dell'Università ha fatto scattare un meccanismo nuovo nella valutazione delle stesse scelte amministrative, ha fatto vedere al Comune la reale situazione in cui è anche dal punto di vista culturale, ha fatto nascere l'esigenza di una integrazione.

È con questo spirito che noi abbiamo pensato all'Università a Treviso, di cui raccomandiamo soprattutto la internazionalizzazione, – in particolare alla Facoltà di Giurisprudenza. L'avvocato e la piccola servitù per il recupero credi-

ti ci saranno sempre, ma saranno figure minori. Le nostre aziende che lavorano all'estero quando hanno una grana dove vanno? Da chi vanno? Da avvocati e da studi specialistici internazionali. Quindi la internazionalità del diritto è una esigenza fondamentale di diritto comunitario, di diritto extracomunitario, quindi specializzazione internazionale sarà una delle richieste, vedremo come potrà essere accolta dall'Università di Padova, come potrà essere valutata, e poi noi la contorneremo di altre iniziative che facilitino lo scambio. Facevo prima l'accenno di questo istituto di ricerche e proposte intorno all'Umanesimo latino che avrà varie specializzazioni: nel diritto, nella sociologia anche in riferimento all'emigrazione, per vedere l'esperienza che avviene nel mondo. Questo mondo, che si muove all'insegna della globalizzazione – concetto mitico ma anche pericoloso perché è uniformante, perché è deformante, perché è riduttivo – nel tempo stesso ti immette nell'esigenza di rispondere a un circuito che è mondiale.

Per preparare il convegno di New York ho preparato anche una ricerca bibliografica fatta su Internet su tutte le catene specializzate, in italiano, degli studi italiani su globalizzazioni francesi e spagnole, in portoghese, in tedesco. Ho ricevuto circa 3.000 pagine di bibliografia del mondo anglosassone, che è il mondo del *business*, della globalizzazione, tutto questo sarà nella cartella dei professori che andranno al convegno di New York e che dispenseremo alle Università perché è un lavoro fatto. Tutti possono ricorrere a Internet per svolgere una ricerca degli studi italiani, francesi, spagnoli, portoghesi. Per gli studi russi non è stato fatto niente ancora, ma intanto ci incamminiamo e poi vediamo dove va a finire questo discorso della internazionalità. Questo è veramente l'elemento caratterizzante delle nostre iniziative.

Questo è stato il senso che ci ha ispirato anche nel proporre l'Università a Treviso. Questo lo abbiamo ricavato, e lo ripeto, essendomi innamorato della funzione europea e culturale che le Università hanno avuto nell'alto Medioevo. In tutto il mondo l'Università da Bologna è andata a Parigi, è andata a Oxford, è andata a Cambridge e via e via e via, in un collegamento sempre più straordinario e sempre più convincente. Questa funzione culturale e sociale delle Università proiettate verso l'esterno è stata la molla ispiratrice delle nostre iniziative per portare l'Università a Treviso.

LA STATUA N° 35 «TREVISO» ALLO STADIO DEI MARMI NON È PIÙ UN MISTERO

GIOVANNI NETTO

Ormai, in ben oltre mezzo secolo, ho avuto la possibilità ed il tempo, grazie a Dio, di occuparmi e di scrivere di numerosi argomenti in materia trevigiana, con la soddisfazione del consenso di uditori e lettori; nel 1992 mi mancava ancora un tema di ambiente romano, quando una certa curiosità mi fu suscitata dalla richiesta di Innocente Soligon di Conegliano di inserire, nel programma, da avviare in quell'anno da parte dell'Istituto di Storia del Risorgimento, una relazione, che a prima vista parve singolare. Egli avrebbe voluto narrare ai suoi uditori¹, lo avrebbe poi fatto il 10 febbraio dell'anno dopo, come mai *Il giocatore di pallone non giunse mai a Roma*; così fui spinto a consultare il grosso volume edito nel novembre del 1960 dal Coni, in vista del Campionato Mondiale di Calcio², scoprendovi, nella tabella di pagina 88, tra le oltre sessanta statue *donate* dalle province italiane, per raffigurare altrettanti atleti tutt'intorno al coronamento della gradinata di quello che avrebbe dovuto esser il perenne monumento dell'aspetto sportivo del fascismo, al n° 35 indicato il solo nome «Treviso», ma non figuravano il nome dell'artista, e la indicazione di quale disciplina fosse rappresentata. Per la verità, la lacuna riguardante la nostra provincia non era sola: numerosi erano i vuoti, tanto nella precisazione degli sport, quanto nella segnalazione degli scultori; né è che i due realizzatori del volume si siano dati gran da fare, anche se l'occasione era di quelle da non lasciar perdere³.

Fu così che era trovato l'oggetto di una passeggiata romana di quell'inver-

1. I. SOLIGON, *Il Giocatore di pallone che non giunse mai a Roma*, nel vol. XIII, 1992-93, pp. 41-62, della serie «Il Veneto e Treviso tra Settecento e Ottocento», a cura del Comitato di Treviso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

2. A cura di M. CAPORILLI e F. SIMEONI, *Il Foro Italico e lo Stadio Olimpico - Immagini nella Storia*, Coni, Roma 1990. Al momento della costruzione i nomi erano diversi: Foro Mussolini e, rispettivamente, Stadio dei Marmi.

3. A titolo di esempio: una mia ricerca all'Archivio Notarile di Roma ha fatto emergere il contratto dello scultore Domenico Ponzi con il comando Generale della G.I.L. (erede dell'Opera Balilla) del 22.6.1942 per l'esecuzione della statua del *Lanciatore di palla vibrata*, da collocare allo Stadio. Arrivò l'opera, eseguita nel laboratorio di Querceta (LU) nell'aprile del 1944, poco prima che la zona fosse attraversata dal fronte (i tedeschi in ritirata verso la linea Gotica). Però nel volume del 1990 di Ponzi e suo lavoro non è cenno, tanto meno allo Stadio!

no: con alla mano la tabella sopraddetta, feci il giro della gradinata, ma subito si rese necessario estrarre la penna, per annotare le difformità tra lo stampato e quanto mi stava davanti: statue mancanti, soggetti rappresentati diversi da quelli descritti, braccia mutile: già, perché l'avambraccio destro del n° 35 al quale ero giunto era spezzato e naturalmente mancava la mano.



Un insieme oggi, col *Lottatore* in primo piano (f. F.L.).

Intanto il Soligon aveva svolto la relazione, esponendo i risultati della indagine, dalla quale emergevano le vicissitudini di un (allora) artista esordiente, Riccardo Granzotto da S. Lucia di Piave, sul quale poi ritorneremo, le complicazioni politico-burocratiche e soprattutto il 'titolo' della sua opera: *Il giocatore di volata*, mostrando in più la fotografia del bozzetto, in una posa che mi appariva molto 'vicina' a quella della statua n° 25 (scultore Morescalchi-Catanzaro).



Il giocatore di volata (n° 25 - Catanzaro) dello scultore B. Morescalchi (f. F.L.).

Ma il bozzetto di S. Lucia di Piave e la statua di Catanzaro nulla avevano a che vedere col «Treviso», n° 35: ce n'era di che insistere, naturalmente in più direzioni, considerando:

- 1) il tipo di sport rappresentato, ossia il gioco del pallone di volata;
- 2) il committente dello stadio, in persona dell'Opera Nazionale Balilla (O.N.B.);
- 3) i laboratori dei marmisti di Carrara;

il tutto rapportato agli anni 1930-32 e tenuto conto che quella disciplina sportiva era scomparsa (si può dire con la sfortuna politica del suo ideatore), che l'Opera era finita col movimento politico dal quale aveva preso avvio e che difficilmente i laboratori avrebbero conservato carteggi di artisti ormai scomparsi con i quali avevano avuto rapporti sessanta anni prima.

Qui a Treviso Soligon aveva esplorato l'esplorabile, archivi e biblioteche ed aveva riferito tutto ciò che aveva trovato, restando però nei limiti del suo soggetto, lasciandomi però una ulteriore direzione:

- 4) autore e soggetto del n° 35 e loro eventuali rapporti con Treviso.

Quest'ultimo punto lasciò in breve il campo, perché a suo tempo dopo l'episodio Granzotto, a Treviso della statua per lo stadio nessuno parlò più, anche se – come dicono le carte della Prefettura viste in Archivio di Stato⁴ – l'offerta *spontanea* fu regolarmente incassata a Roma; mutò in argomento l'archivio dell'Amministrazione provinciale, niente all'Archivio storico fotografico dell'ente medesimo.

L'indagine relativa allo sport della *volata* fu rapida, perché alla Biblioteca centrale del Coni, dalla cordialità del suo Direttore si poté avere l'indicazione dei periodici e giornali dell'epoca, dovendo però, per consultare la collezione di «Sport Fascista», andare alla Biblioteca della Cassa di Risparmio di Bologna.

Benché nell'ultimo volume del *Dizionario Enciclopedico Italiano* uscito nel 1961 siano alcune righe alla voce «volata», non penso che ci sia chi ne conosce l'esistenza. *Inventato*⁵ da Augusto Turati, allora Segretario del P.N.F., durò in realtà quanto la sua carica (1926-30). Era un misto del calcio, rugby e pallacanestro; fu comunque possibile leggere nello stesso periodico⁶, il resoconto del *campionato* 1923-30 dove sono indicate le principali squadre arrivate in *finale*, con la vittoria della squadra della Richard-Ginori di Milano sul Dopolavoro Provinciale di Palermo. Quest'ultima nelle semifinali aveva battuto quella del Lido di Venezia, a sua volta risultata vincitrice nel *girone est* (battendo il Dopolavoro Provinciale di Trieste).

Il Turati dirigeva anche l'Opera Nazionale Dopolavoro ed avrà pubblicizzato e fatto conoscere al massimo la sua iniziativa; così almeno sembra di

4. AS, TV, Prefettura di Treviso, Arch. di Gabinetto, bb. 157 e 191. Secondo la tabella dei valori della lira, pubblicata nel supplemento *130 anni d'Italia*, da «Il Sole 24 ore» nel 1955, una lira del 1929 equivaleva a L. 1.187.517 del 1994; così, calcolando in 500.000 gli abitanti della Provincia di quell'anno (il Censimento del 1931 avrebbe indicato 565.864), essendo stato stabilito che la *offerta* per la statua avrebbe dovuto esser di cent. 10 a persona, il totale avrebbe dovuto ammontare a L. 50.000 (ossia 59 milioni di moneta odierna) e tante più o meno furono versate.

5. «Lo Sport fascista», febbraio 1929, p. 97, scrive veramente: «ideato». Ma per chi ne volesse saper di più, suggeriamo *Gli sport della palla*, Hoepli, Milano 1934, pp. 47-52, oltre all'articolo ora citato.

6. «Lo Sport fascista», novembre 1930, pp. 11-12.

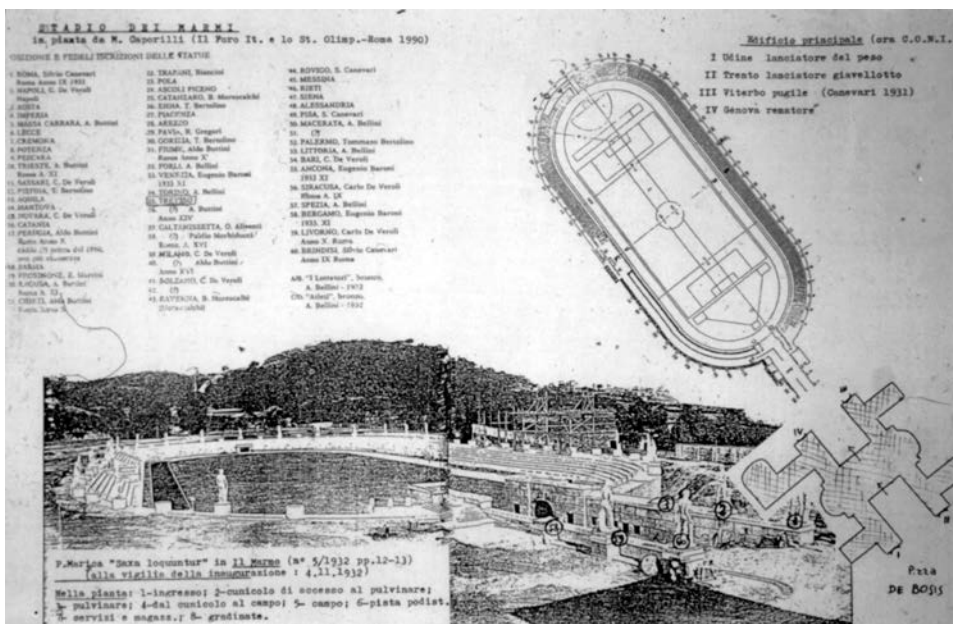
poter interpretare alcune frasi dell'ultimo articolo ora citato:

Partite giocate duecentotrenta; squadre iscritte alle eliminatorie trentadue in quattro gironi, in un gioco ideato dall'on. Turati. Il lavoro degli organi periferici si svolge con disciplina e ordine tali da garantire la continuità e la vitalità de gioco.

Insomma tutti ne parlavano e ad ogni livello i gerarchi avranno ricercato e fatto cercare atleti disponibili: anche a Conegliano se ne sarà discorso e pure Granzotto avrà sentito prendendo lo spunto per un suo lavoro.

Chi volesse viceversa avere un'idea dell'ambiente, con riferimento all'architettura di regime veda l'articolo *Fedeltà a Roma*⁷ di Ugo Ojetti dove è detto delle *migliaia di tonnellate di marmo fatte tagliare sui monti della nativa Carrara* da Renato Ricci (dodici mila per lo stadio, e le sessanta statue): lo sport della volata e il progetto dello stadio andavano assieme a Roma e nella penisola.

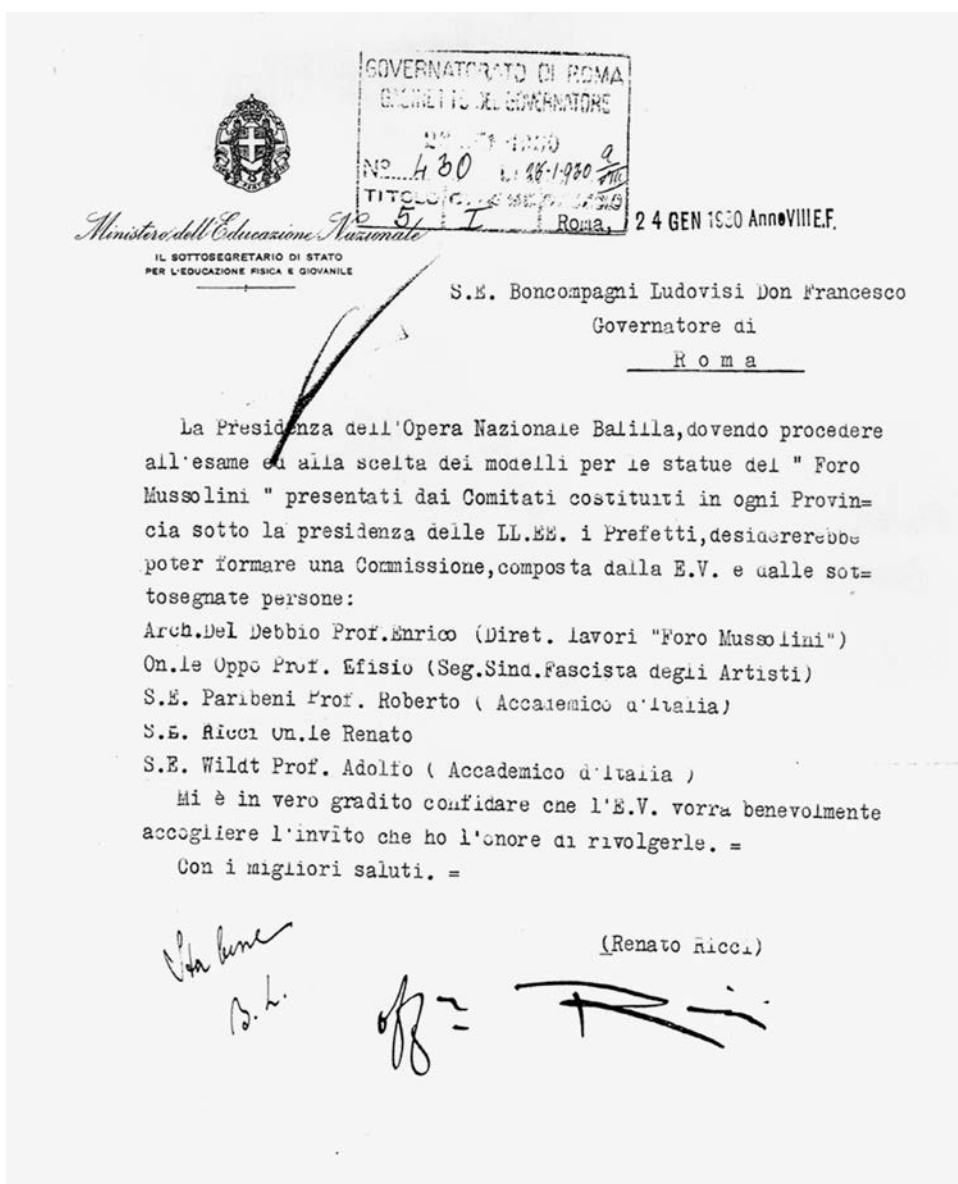
* * *



Panoramica dello Stadio dei Marmi alla vigilia dell'inaugurazione del 4 novembre 1932 (da P. Marica, *Saxa loquuntur*, in «Il Marmo» n. 5, 1932, pp. 12-13).

7. «Corriere della Sera», 23 ottobre 1932, p. 3.

Era arrivato il momento di accertare quali notizie fossero disponibili a Carrara, dove si sarebbe riunita una commissione destinata a dare un parere alla presidenza dell'O.N.B., la quale, «*dovendo procedere all'esame ed alla scelta dei modelli per le statue*», voleva aver mano libera (e lo stesso presidente R. Ricci vi si era auto inserito per maggior sicurezza), ma, nei limiti del possibile, disporre



Il 24 gennaio 1930 Renato Ricci comunica al Governatore di Roma la nomina della Commissione nazionale (Archivio Capitolino).

del suffragio di luminari di fiducia⁸. La riunione fu convocata per il 5 dicembre 1930, almeno a leggere la copia d'archivio della relativa lettera di invito.



L'avvocato Carlo Nicoli di Carrara ricorda (20 novembre 1955) i fatti del 1930-32.

8. Come appare dalla lettera indirizzata al principe F. Boncompagni-Ludovisi, Governatore di Roma (che per altro si defilò subito, delegando il Segretario Generale dell'Ente), per la

A suo tempo i modelli forniti dagli scultori prescelti furono consegnati ai laboratori di Carrara: così scrisse, rispondendo ad una mia domanda⁹, il rappresentante di una delle imprese che ebbero parte nella iniziativa:

So per averlo sentito dire da mio Padre, che il F.M. fu l'unico caso in cui un committente ottenne di far fare tutte le statue per un prezzo uguale e che furono distribuite ai vari studi di Scultura che allora esistevano tra Carrara, Massa e Pietrasanta in proporzione della forza lavoro che ciascuno studio aveva.

Per quelli che facemmo noi, i modelli in gesso, a causa di una alluvione che avvenne prima della guerra, non ne è rimasta traccia e, in ogni modo, son quasi certo che non erano firmati.

Per altro anche del nostro archivio, durante la guerra, siamo riusciti a salvare soltanto dossier relativi solo ai nomi più importanti (Bistolfi, Martini, Sironi); non mi risulta che esistano foto dello Stadio e comunque non so nulla di quella di Treviso.

Dall'Archivio di Stato di Massa ebbi un aiuto (5 gennaio 1994) per arrivare al discendente di un'altra di quelle imprese: il «laboratorio del cav. Beretta», chiuso verso il 1970 dagli eredi. Trovai gentile accoglienza dal prof. Marco Garvani, con l'esame dei relativamente pochi documenti rimasti e l'accompagnamento a visitare una delle ditte ancora in funzione; tra le fotografie, alcune rappresentavano statue dello Stadio, ma niente altro. Il cav. Beretta, come avevo già visto¹⁰, aveva invitato la G.I.L. il 13 febbraio 1939 a ritirare i bozzetti, atteso che l'ente li aveva acquistati e là ingombravano. V'è una nota a margine anonima e non datata «*mandarli all'Accademia*» (di Carrara s'intende, ma colà non v'è loro traccia).

Quanto al lavoro svolto dalle imprese carraresi, il prof. Garvani assicurò che secondo quanto era riuscito a metter insieme di notizie, il suo antenato Beretta aveva prodotto una dozzina di statue, le rimanenti erano state eseguite da altri 4 o 5 laboratori della città (notizie del 4 febbraio 1994); in quell'occasione appresi, alla Biblioteca Civica, dell'esistenza del volume-catalogo di una mostra svoltasi alcuni anni avanti nell'ambito del *Festival dei due mondi* di Spoleto, e relativa alla «scultura italiana del 1920-40», titolo: *Il corpo in corpo*. Ma per arrivar ad avere il volume dovetti attendere il 6 aprile 1996, quando la cortesia di uno dei dirigenti del *Festival*, il prof. Arduino Parente, riuscì a recuperare una copia nei depositi, nei quali finivano i volumi rimasti invenduti:

valutazione di almeno un centinaio di bozzetti di statue – ciascuna arrivata col *placet* della dirigenza politica della Provincia – tre soli dei commissari erano del settore Belle Arti, ma al solo scultore Wildt si accompagnavano il pittore Oppo e l'archeologo Paribeni (Direttore generale delle Antichità e B.B.A.A.). Vana la ricerca a Roma ed a Carrara del verbale della riunione, dopo della quale non pare, stando ai registri di protocollo del Governatorato, altre si siano avute, anche se tra poco vedremo una realtà ben diversa.

Un ringraziamento alla dirigenza dell'Archivio Capitolino per la concessione delle riproduzioni dei documenti e a quant'altri hanno dato una mano tra archivi e biblioteche ed enti diversi.

9. È l'avv. Carlo Nicoli di Carrara, con il quale riuscii a mettermi in contatto mercè l'aiuto dell'amico Armando Mosca, allora segretario generale della Camera di Commercio di Treviso: mi presentò al suo collega di Massa e di là venne la corrispondenza con la Società di Carrara (20 novembre 1995). Il Nicoli invitava altresì a sentire in proposito l'Archivio di Stato di Massa, il che avevo già fatto, come qui è riferito.

10. V. oltre dove si riferisce dell'Archivio dell'O.N.B.

la mostra era stata aperta tra il 28 giugno ed il 2 settembre 1990, date importantissime perché la prima edizione del volume del Coni era datata *novembre 1990*: singolare che colà non si fossero accorti dell'iniziativa spoletina. Infatti la studiosa Hildegard Schmid che nel catalogo aveva pubblicato una lista aggiornatissima delle statue, avrà senz'altro acceduto al Coni per avere dei dati: il prospetto che ho a suo tempo redatto mette in evidenza le differenze tra i due elenchi¹¹: essa soprattutto spiegava l'attribuzione dell'ormai famosa statua n° 35 ad Aroldo Bellini. La lettura del catalogo spoletino fornì la via per pro-



Ritratto di Aroldo Bellini (Perugia 1902-Roma 1984) (f. concessa dalla signora L. Brauzzi-Bellini).

11. La Schmid ha evidentemente indicato i soggetti esaminati sul posto, come del resto lasciava pensare la duplice interpretazione di ben nove di essi, e, al n° 25, noi aggiungiamo quella che ci sembra, per le ragioni che diremo, la denominazione esatta, ossia *Il giocatore di volata* di Catanzaro. I nomi preceduti da asterisco non figurano nell'elenco del Caporilli; la lettera 'F' fa riferimento all'elenco della Schmid e stà ad indicare l'esistenza della firma, talora accompagnata dalla datazione (lettera 'D') con la precisazione dell'anno della (allora vigente) *era fascista*. Gli anni dell'E.V. sono invece della studiosa.

Riferimenti alfabetici:

- (a) o *Atleta che si massaggia*
- (b) o *Atleta con clava*
- (c) o *massaggiatore*

seguire la ricerca di notizie sullo scultore, del quale era indicata la città di nascita, con le date anagrafiche (Perugia 1902-84): così mi recai in Roma all'Accademia di S. Luca, dove oltre all'omaggio del catalogo di una mostra del Bellini colà tenutasi anni avanti¹² ebbi l'indirizzo della prof. Laura Brauzzi-Bellini, con la quale ebbi un lungo colloquio, tale da integrare le notizie contenute nei due volumi spoletino e romano, non però sufficienti a rivelare come si fosse realizzato il rapporto Treviso-Bellini.

Questo avvenne, m'è parso di concludere alla fine delle indagini, solo sulla carta e negli uffici dell'O.N.B. centrale: ciò affermo stante l'inesistenza di qualsiasi riferimento trevigiano; d'altra parte la Schmid ha eseguito l'attribuzione solamente a mezzo del confronto della statua mutila n° 35 con l'altra bronzea pure del Bellini, esistente tuttora nell'atrio della piscina coperta nell'ambito degli impianti sportivi del Foro Italico. La dirigenza dell'opera affidò l'incarico per l'esecuzione della statua 'trevigiana' all'artista che già aveva avuto il compito maggiore (come numero di opere) tra tutto il gruppo di scultori scelti per la principale (almeno nell'ambito sportivo) opera del regime¹³.

* * *

Siamo così arrivati a discorrere del *committente dello stadio*, ossia dell'Opera Nazionale Balilla, alla quale fu affidato l'incarico di far eseguire l'intero complesso, dall'acquisizione dei terreni in poi¹⁴.

Trovai però silenzio generale sulla sorte dell'Archivio Centrale dell'Opera

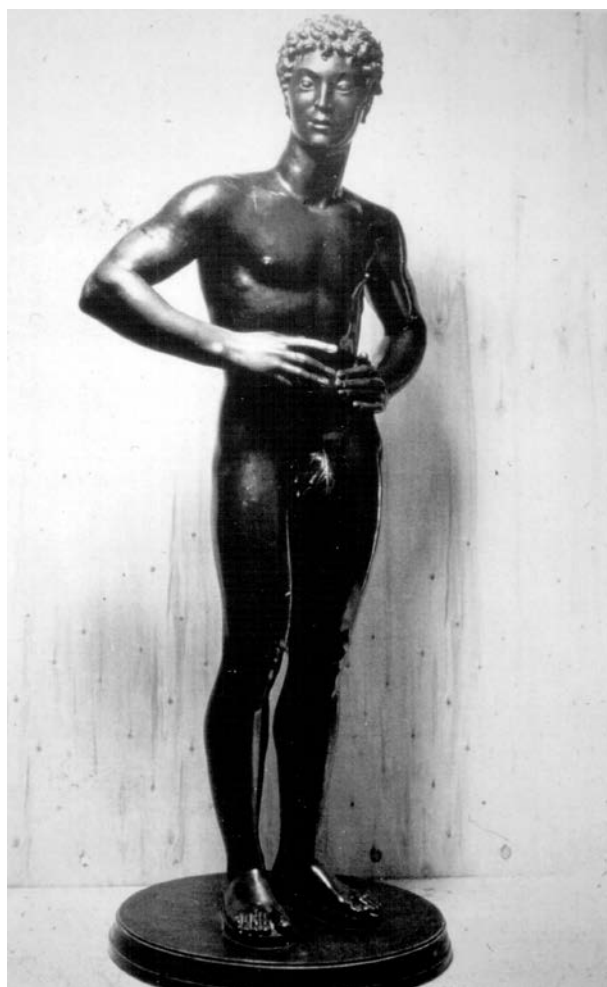
- (d) *che si fascia la mano*
- (e) o *maratoneta*
- (f) la statua manca da prima del 1960 né fu più rimontata (C)
- (g) *vittoriosa che saluta*
- (h) o *giocatore di calcio*
- (l) o *giovane atleta col gagliardetto*
- (m) o *cestista*
- (n) o *podista*
- (o) o *lottatore che saluta*
- (p) manca la 'c' nel cognome
- (q) non assegnata la provincia perché fuori termine.

12. F. BELLONZI, *Aroldo Bellini*, catalogo della mostra, Roma (*ante* 1984) *Il corpo in corpo*, catalogo della mostra di Spoleto, col sottotitolo *Schede per la scultura italiana 1920-40*, era stato curato da B. Mantura e conteneva la *scheda* della Schmid (pp. 28-29) con allegate le riproduzioni di numerose opere dell'artista perugino, al quale, scrive la studiosa, era stato applicato *il contratto detto di lancio assegnato ad artisti giovani e non noti dalla mente parsimoniosa di Renato Ricci* e che ebbe *una validità a lunga scadenza, nel segno di un effettivo sviluppo di carriera*.

13. Nel volume di cui a nota 2, esponendo la biografia del dirigente centrale dell'Opera, divenuto allora, per la *sistemazione* della stessa nel quadro dell'apparato statale, Sottosegretario di Stato alla Educazione Nazionale, ci si dice (p. 315) che egli *si contornò per tutto il settore artistico di giovanissimi pittori e scultori come Severini, Canevari e Butini, Selva, Bellini*, facendo capire che le decisioni furono sue anche quando si trattava di sostituire un artista all'altro, come sarebbe accaduto per Treviso: in questo caso comunque il Bellini aveva dei buoni precedenti. Però, come vedremo, ci sarebbe stata una sostituzione in massa.

14. All'Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, anno 1935, ho reperito un fascicolo relativamente sottile contenente la relazione dell'ente proprio in questa materia; ma niente altro che valesse a sostituire quanto di esso e della sua memoria era andato perduto.

strettamente collegata con il Ministero dell'Educazione: avrebbe dovuto essere, se non unito a quello del Ministero almeno accorpato a quello della Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.), istituita nel 1937 per dirigere tutte le attività del partito inerenti il settore giovanile. Pure quest'ultima fu soppressa, unitamente a tutte le altre organizzazioni con quello connesse, all'indomani del 25 luglio 1943 e sottoposta all'amministrazione di un Commissario della Gioventù Italiana (dal quale dipendevano Commissari provinciali) per gestire il notevole patrimonio immobiliare (tra cui anche gli impianti del Foro Mussolini, ribattezzato Foro Italiano, comprendenti l'Accademia di Educazione Fisica e lo Stadio dei Marmi, oltre a quanto esisteva in ogni provincia) ed il numeroso personale amministrativo.



Il *Lottatore*, bronzo di Aroldo Bellini (1931) dal catalogo della mostra *Il corpo in corpo* (di B. Mantura), Spoleto, *Festival dei due mondi*, 1990, p. 31.



Un insieme, col *Lottatore* a sinistra in primo piano, dal volume *Il Foro Mussolini*, O.N.B. anno XV, Milano 1935, p. 165.

Gli stabili sportivi furono passati al Coni, l'Accademia, come scuola diede luogo all'I.S.E.F. (per la preparazione degli insegnanti di E.F.): lo Stadio andò in gestione al Coni, e in sede locale per gli impianti fu la stessa cosa¹⁵.

Il personale a sua volta fu distribuito ai Provveditorati agli Studi (così avvenne anche a Treviso) e ad altri enti pubblici, essendo stata ente pubblico



Il lottatore, da sinistra, oggi (f. F.L.).

15. Di conseguenza la *Casa della G.I.L.* di Treviso, per restare in ambito nostrano, essendosi tra l'altro scoperta la nullità dell'atto con il quale il Comune aveva donato la corrispondente area al centro della *Città giardino*, entrò nel patrimonio trevigiano e, dopo più di mezzo secolo di incertezze, fu, destinata ad ospitare l'ampliamento della Biblioteca Civica.

l'organizzazione disciolta; la gestione del Commissariato per la Gioventù Italiana fu avocata al Ministero del Tesoro, presso il quale funziona tuttora un Ispettorato per gli Enti soppressi, il quale creò, a Rebibbia, un apposito archivio per le documentazioni poste 'negli atti'. In questo grande deposito

7/3 3856
 Va 35 al Capo del governo
 124 Maggio 38 XIII

OPERA "BALILLA,"
 PER L'ASSISTENZA E L'EDUCAZIONE FISICA E MORALE DELLA GIOVENTÙ
 LEGGE 3 APRILE 1926 N. 2247

RS/ **PRESIDENZA CENTRALE**
 ROMA

Presidenza

Roma, li 22 maggio 193... - XIII

12721 - 23 MAG 1935

SCOPERTO
 Visto da S. E. il Sottosegretario di Stato

Si prega di indicare nella risposta il nome dell'Ufficio scrivente, oltre la data e il numero del presente foglio.

PRESIDENZA _____
 Prot. N. _____ Posiz. N. _____
 All. _____
 Risposta al foglio N. _____
 In data _____

OGGETTO **PRESENTAZIONE RELAZIONE A S.E. IL CAPO DEL GOVERNO**

Il "Foro Mussolini", per la vastità, per le finalità culturali e sportive, come pure per la attrezzatura tecnica, sarà il più grande, il più originale ed il più perfetto complesso che in fatto di educazione fisica sia stato concepito ed attuato nel Mondo.

Esso sorge al Nord di Roma, alle pendici di Monte Mario, tra il Viale Angelico, la Via della Camilluccia, la Via Cassia ed il Parco di Monte Mario, in una delle zone più classiche e suggestive dell'Urbe.

TERRENI -

L'intera zona, definita in apposito piano regolatore, ha una superficie di mq. 2.875.000,00
 La parte attualmente occupata è di " 636.383,27

Restano per le occupazioni future mq. 2.238.616,73

.//.

50000 - Stab. Filippucci - 1-4935

Prima pagina della relazione 24.5.1935 indirizzata dall'O.N.B. al Capo del Governo.

ci siamo stati ed abbiamo accertato *de visu* che, per quanto riguarda la ex G.I.L.; si tratta di carteggi relativi al personale; gli addetti presentarono una sola busta 'storica' (abbiamo fatto assieme – con tanto di autorizzazione scritta – il giro delle scaffalature): conteneva cose interessanti, però relative a fatti e materiali posteriori alla inaugurazione del 4 novembre 1932. I dipendenti, interpellati, riportarono la 'voce', corrente tra i loro colleghi ormai a riposo, secondo la quale l'archivio centrale dell'Opera sarebbe andato perduto ancora nel 1944-45. All'Archivio Centrale dello Stato ad analoga domanda era stato risposto che documenti della medesima non erano mai entrate tra i propri fondi.

Ma questa vicenda intessuta di carta per ogni dove continua. Col pensiero che quanto meno copia del verbale della riunione, fissata per il 5 dicembre 1930, avrebbe dovuto essere inviata a tutti i componenti della Commissione, mi feci la convinzione che l'esemplare destinato al Governatore di Roma (pur per il tramite del Segretario Generale del Comune che lo rappresentava, come risultò da una delle missive rinvenute all'Archivio Capitolino) avrebbe dovuto aver un seguito per le implicazioni (Commissione Edilizia e uffici dell'urbanistica) in materia affidate dalla legge proprio all'amministrazione civica. Tuttavia questo interrogativo rimase senza risposta e così fu anche all'Archivio di Stato di Massa, competente per territorio per l'Accademia di Belle Arti di Carrara, dove pur s'era svolta (o avrebbe dovuto esserlo) quella tale convocazione. A sua volta quella Biblioteca Civica ritenne di aver esaurito il suo compito e rispose alle mie attese fornendo in lettura una biografia del Ricci, stato il massimo esponente politico della sua città. Infine pur raggiunta più volte per telefono la figlia dell'architetto Del Debbio, progettista e dirigente della realizzazione del Foro Italico, fece in modo di rendersi indisponibile per un colloquio.

* * *

Usciva nel frattempo, per certi versi singolare come impostazione, oltre che fitta di notizie, in più volumi la *Storia dell'Arte italiana del Novecento per generazioni*, di Giorgio Di Genova, la quale particolarmente in due tomi si dilungava sulla vicenda del Foro¹⁶, fornendo notizie nuove e, talora, singolari, sull'avventura di taluno degli artisti che avevano potuto arrivare (o che erano stati eliminati) alla sommità delle gradinate dello Stadio dei Marmi.

Di quanto lo storico ebbe a scrivere, ed i volumi uscivano dalla tipografia proprio mentre andavo svolgendo la mia indagine, in questa sede interessano pochi spunti, ma fondamentali. Egli conosce la relazione di ben due riunioni della Commissione (tenutasi rispettivamente il 16 ottobre 1930 al Ministero ed il 18 gennaio seguente a Carrara) e ne cita dei brani, tra virgolette, oltre a riassumere passi di grande rilievo, ma ha il grave torto di non darne il relati-

16. G. Di Genova, in un primo volume, dal titolo *Generazione - primo decennio*, discorre (alle pp. 373-377) del Foro, della serie di concorsi provinciali e dei protagonisti. Questo tema è sviluppato poi nel III tomo (pp. 1556-1565) della sezione *Generazione - maestri storici*, uscita nel 1995. Qualche riferimento a singoli artisti si trova anche negli altri volumi di questa singolare opera (*Generazione Anni Dieci* e *Generazione Anni Venti*). Per quanto riguarda il Ponzi abbiamo detto nella nota 3.

vo riferimento d'archivio o bibliografico¹⁷. Ad ogni modo scrive che il consesso dopo una complessiva deplorazione di «parecchie opere» delle 127 presentate e dolendosi dell'assenza «della quasi totalità degli scultori noti e di riconosciuto valore», diede incarico a quindici artisti di «ripresentare» una o più opere... che andassero a genio ai commissari, ma solamente quattro di loro furono approvati e tra questi troviamo Aroldo Bellini!

Di certo intorno a quel 5 dicembre 1930 qualcosa dev'essere accaduto, come si desume dalle notizie del «Gazzettino»: il 7 fa sapere che Ricci era arrivato a Treviso di buon mattino (veniva da Carrara?), e si incontra con autorità ed esponenti del partito, come avrebbe fatto anche il giorno seguente (e su questi incontri ritorneremo). Ma l'8 oltre alla cronaca, nello stesso giornale compare una lettera dell'esponente politico, indirizzata all'on. Oppo, segretario nazionale del sindacato degli artisti, in merito all'andamento del concorso:

... sono già arrivati i primi modelli in gesso. Però, onde poter favorire quegli artisti che, per vari motivi, non avessero avuto la possibilità di presentare le loro opere, propongo che tu comunichi alle organizzazioni da te dipendenti, che da questa presidenza saranno presi in considerazione anche i lavori che provenissero direttamente anche all'O.N.B. entro il 31 gennaio prossimo.

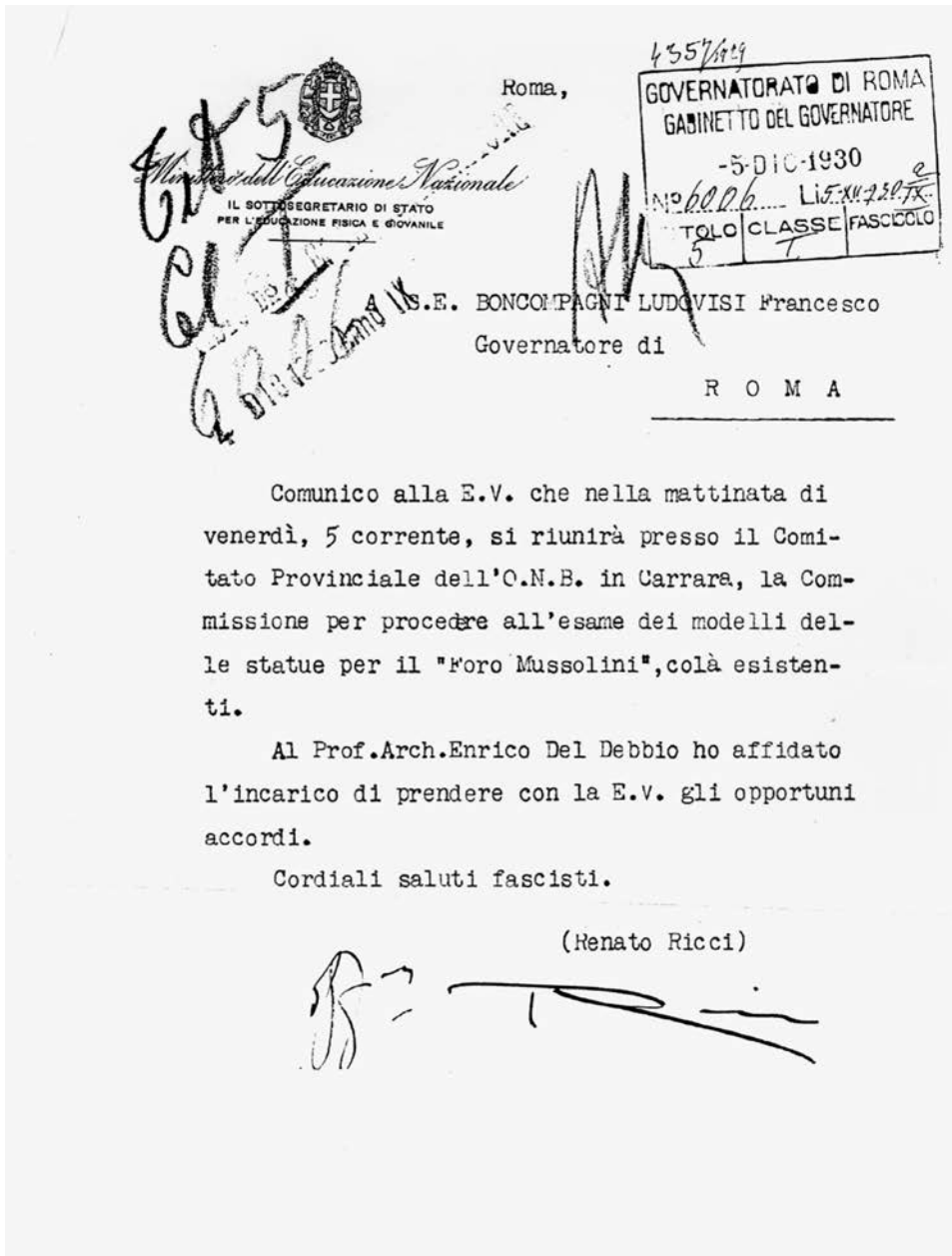
Strana lettera, perché l'Oppo era uno dei componenti della Commissione!

Mentre il 4 dicembre il locale presidente dell'O.N.B. comunicava che il Granzotto era stato esentato dalle spese di spedizione del modello, il 19 il «Gazzettino», pubblicando l'invito alla cittadinanza trevigiana a voler darsi da fare per raccogliere le offerte per 'la statua di Treviso' omette qualsiasi riferimento al vincitore ed il giorno di Natale fa sapere che il loro sindacato artisti s'era fatto parte diligente nel comunicare la riapertura dei termini per i nuovi concorrenti, come aveva indicato Ricci ad Oppo!

Insomma dopo che i concorsi provinciali già avevano inviato i modelli dei rispettivi vincitori, la commissione nazionale buttò tutto all'aria, riaprendo i termini con invito a chi finora non aveva partecipato ad inviare direttamente a Roma il proprio lavoro. Scrive in proposito il Di Genova:

17. Malgrado la lettera di convocazione, qui riprodotta a maggiore tranquillità di chi ci segue, e che dal tono sembra esser stata la prima, anche tenendo conto della cronologia: perché le opere avrebbero dovuto essere a Carrara entro il 30 novembre. Si può pensare che il primo sia stato un incontro informale per aggiornare, da parte di Ricci, sul come si sarebbe dovuto pilotare (sembra il verso giusto, visto quanto sarebbe avvenuto) l'insieme dei lavori della commissione. Quanto alla riunione del 18 gennaio – domenica, secondo la Cronologia del Cappelli! –, potrebbe essersi trattato di un incontro concordato tra i commissari in via breve. Il Di Genova poi, dopo tutto quello che ha ricostruito, non deve aver trovato la lista definitiva delle assegnazioni, altrimenti la avrebbe riferita. È possibile che tutto sia avvenuto, in via breve tra Ricci e Del Debbio se è vero che il *Discobolo* di Canevari (pur presente con quattro soggetti) fu escluso «forse per lasciar posto al ciociaro Enrico Martini, che infatti firmò in seguito il *Discobolo* donato da Frosinone [n° 19]», come lo storico riferisce (a p. 1559, pubblicando anche il bozzetto dell'eliminato). Aggiungeremo: a dar mano libera al Ricci contribuirono anche le province che avevano rinunciato a prendere delle decisioni (o che non avevano avuto concorrenti), lasciando all'O.N.B. centrale la scelta del bozzetto (AS, TV, Archivio di Gabinetto, b. 157, lettera dell'Opera centrale al Prefetto di Treviso, 28.3.1930 n. 20470).

di come si svolgessero i concorsi per lo Stadio dei Marmi ci dà qualche conto la vicenda della statua offerta da Pavia, il cui concorso locale fu vinto da [Ambrogio] Casati con 'atleta ginnasta'. Tuttavia allo stadio l'opera contrassegnata 'Pavia' è del carrarino Romeo Gregori.



Renato Ricci convoca per il 5 dicembre 1930 a Carrara la Commissione esaminatrice (Archivio Capitolino).

Si tratta del n° 29 (il *Fiondatore*) per far posto al quale dunque era stato eliminato il vincitore locale. Il caso Granzotto-Bellini aveva quindi avuto una ripetizione con quello Casati-Gregori: sarà stato il solo¹⁸? Peccato che neppure al recentissimo storico sia riuscito trovare almeno l'elenco dei bozzetti o modelli già arrivati per il prescritto 30 novembre a Carrara e che avevano suscitato le pesanti obiezioni dei commissari al punto da far riaprire i termini, invitando però nel frattempo altri quindici artisti a concorrere o a presentare un'altra opera. Se ne fanno i nomi, per cui, confrontando la lista con le statue realizzate, risulta evidente che di essi quattro ebbero la fortuna di passare tra i vincitori con ben 19 capolavori (sui sessanta approvati).

* * *

La *Storia dell'arte* che stiamo sfogliando dedica al Bellini più spazi, facendolo quasi un *delfino* del Ricci¹⁹, ma deve ammettere che l'artista, cui toccò di sobbarcarsi la scultura di Treviso, aveva avuto una vasta attività a principiarsi dai 18 anni, affermandosi in tempi non *sospetti* e continuando ad avere incarichi per più decenni pur dopo il 1945, con in più, vinto il concorso a cattedre nel 1956, una non breve attività didattica, fino al raggiungimento dei limiti di età²⁰.

La scheda della Schmid, il catalogo di Bellonzi ed il Di Genova lo dicono un artista meritevole di attenzione; non fu certo colpa sua se col suo scalpello si affermò nel momento in cui il presidente dell'Opera Balilla era alla ricerca di scultori: possiamo dire che, almeno in questo caso, non fu una scelta sbagliata. L'errore, grave, del Ricci di aver dato ascolto a chi, da Treviso, gli chiese di eliminare il vincitore del concorso.

* * *

Era questi, lo abbiamo già detto all'inizio, un giovanissimo supplente della Scuola Tecnica di Conegliano appena diplomato all'Accademia di Venezia, che aveva saputo imporsi col suo *giocatore di volata*: appreso all'ultimo momento del concorso, s'era dato da fare, col pensiero che avrebbe potuto uscire dalle sue mani una delle sessanta statue da innalzare sul più alto scalino dello Stadio dei Marmi, destinato a rappresentare nei secoli l'Italia fascista (non bisogna dimenticare: giusti settant'anni fa – all'indomani del *plebiscito*, nel quale a otto milioni e mezzo di SI s'erano contrapposti appena 135.773 NO – era necessario aver sovrumana fantasia per osar ipotizzare che, dopo

18. A p. 1562 pubblica la fotografia del distrutto *Atleta* del Casati. Malgrado poi le istruzioni («Il Gazzettino» 12 ottobre) che «non vi siano più statue nello stesso atteggiamento»; l'esame dell'elenco reale ci dice che su sessanta opere le *specialità* sono soltanto venti, con un massimo di otto pugili e cinque discoboli.

19. In «Primo decennio», n. 42: dà i ritratti dei poeti Quasimodo e Gatto e del cardinale Schuster. Nel catalogo (numero 12) il Bellonzi segnala un monumento ed un busto di due presidenti Cileni ed il concorso (terzo classificato) del 1951 per una delle porte del Duomo di Milano.

20. Come si può desumere anche dalla scheda autografa presentata nel 1960 all'Accademia di S. Luca, in occasione della sua ammissione.

Seccoluto il 14-x-84

ACCADEMIA NAZIONALE DI SAN LUCA

NOTIZIE BIOGRAFICHE DEL lo Scultore _____

Cognome Bellini

Nome Aroldo

Luogo e data di nascita Perugia 8 Febbraio 1902

Domicilio Roma via A. Riboty 10 Via Luigi Rizzo 18
Tel. 370074

1 - Titoli accademici :

Diploma di Scultura ,Accademia Belle Arti di Perugia 1924

Diploma di Architettura, Accademia Belle Arti Perugia 1927

2 - Attività culturale :

3 - Pubblicazioni :

Scheda autografa di Aroldo Bellini (4 aprile 1902) all'atto della associazione all'Accademia di S. Luca in Roma (Accademia di S. Luca).

4 - Attività didattica :

Insegnante di ruolo alla cattedra di figura e ornato modellato
al Liceo Artistico di Bologna

5 - Attività artistica o scientifica :

M. 23 statue al Foro Italico

6 - Partecipazione a competizioni nazionali ed internazionali :

Conc. Naz. C. Baruzzi-Bologna. 1920 - Pensionato Naz. le Roma 1924 -
Conc. Mon. Madre Italiana , Firenze 1924 - Conc. Naz. una porta del
Duomo, Milano 1951 - Conc. Internazionale per il Mon. to Pres. te
Rep. Cile , Santiago. - Conc. per le Cattedre di Scultura nelle Ac=
cademie e Licei Artistici. Roma 1955.

7 - Premi conseguiti:

Terzo Premio ex equo concorso porta Duomo Milano.

8 - Concorsi vinti:

Concorso G. Baruzzi per la Scultura ,Bologna 1920.

Concorso Internazionale per il Monumento al Presidente A.Alessandri
in Santiago del Cile;

Assegnazione Cattedra di Figura e Ornato modellato al Liceo Artisti-
co.

9 - Altre attività:

15 fotografie

Allegate N. 12 + 3 fotografie.

(Le fotografie, in numero non superiore a 12 e del formato 18 x 24, debbono riferirsi esclusivamente ad opere personali).

N. B. - Le risposte ai numeri 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 si riferiscono ad attività non esercitate in collaborazione, mentre queste ultime saranno indicate al numero 9.

Data, Roma 4 Aprile 1960

Arnaldo Bellini
(firma)

V b

appena tre lustri, nei prati attorno a quel monumento si sarebbero accampati vittoriosi gli eserciti del mondo intero). Riuscì a presentare alla vigilia della scadenza il bozzetto rappresentante l'atleta nella posa di quello che era lo sport del giorno, per di più inventato dal segretario del partito! E questo forse fu il suo *atout* almeno al momento; la commissione giudicatrice trevigiana, addomesticata sullo stampo di quella centrale, presieduta dal Prefetto, era composta dal segretario federale (il quale però nella notizia della stampa figurava come il Presidente dell'Artigianato Artistico), da un quotato musicista e da un bravo pittore: ci sarebbe stato da meravigliarsi se avesse bocciato la rappresentazione dello sport pensato in alto loco! Corsero comunque l'alea di urtare l'ambiente cittadino presentando di un artista novellino e campagnolo nella vetrina di un negozio del Calmaggione il bozzetto, come avvertiva «Il Gazzettino» dell'8 novembre, dandovi la notizia ufficiale.

Al vincitore fu prescritto di inviare entro il 30 gennaio il modello alto due metri a Carrara, dove andavano alla radunata le opere di quanti avevano seguito la onesta trafila prescritta dal bando di concorso – per altro ignari della



Riccardo Granzotto studente all'Accademia di Venezia (1923-29).

bufera che si stava addensando su di loro – e sarebbe esplosa negli ultimi mesi del 1930.

L'Archivio di Gabinetto della Prefettura documenta che nel frattempo si dibatté a lungo tra politici, funzionari e letterati trevisani sul motto che avrebbe, secondo l'iniziale idea del Ricci, dovuto figurare sul basamento della scultura. Poi da Roma si fece sapere, ma non solo a Treviso, che nessuno aveva capito niente di questa trovata e di *motti* nessuno parlò più, né sul monumento se ne vede traccia. Chi però non era soddisfatto della scelta dev'essersi mosso, riuscendo nel suo intento: l'artista ad un certo momento ebbe comunicazione ch'era tutto finito, per lui: andasse a riprendersi il modello, perché per il suo *Giocatore di volata* non c'era posto allo Stadio. Naturalmente questa notizia non apparve mai nelle pagine del «Gazzettino» e all'indomani del 4 novembre 1932 neppure, quando lo Stadio fu inaugurato, furono scritte almeno due righe, per annunciare che la Provincia di Treviso sarebbe stata rappresentata dalla statua del *Lottatore* scolpita dal perugino Aroldo Bellini e non dall'opera che aveva vinto il concorso tre anni prima. A tutt'oggi non sappiamo in quant'altre province sia accaduta la stessa cosa, come del resto si è tentati di pensare leggendo tra le righe dei testi e documenti già riferiti. Nel dicembre del 1929 durante la sua visita a Treviso, in casa del Prefetto, Renato Ricci si sentì la protesta «perché si fosse affidato l'incarico per la statua della Provincia ad un ignoto qualunque, mentre avevamo un Arturo Martini nostro trevisano, il migliore scultore d'Italia in piena attività...». Forse preso alla sprovvista, il presidente dei balilla d'Italia seppe appena obiettare «cerchiamo di valorizzare i giovani», magari pensando al gruppo che proprio in quelle



«Il Gazzettino» dell'8 novembre 1929 dà l'annuncio del *Giocatore di volata* di Riccardo Granzotto vincitore del concorso provinciale.

settimane stava mettendo in piedi²¹: tornato in sede, avrà visto che il contestato artista non era tra quelli da valorizzare e ne avrà approvato la sostituzione con uno dei *suoi* giovani.

* * *



Il modello del *Giocatore di volata* inviato a Carrara entro il 30 gennaio 1930, poi escluso d'autorità (ora alla gipsoteca di S. Lucia di Piave).

21. Così riferisce testualmente il Soligon, v. nota 1, a p. 44, circa la testimonianza, raccolta nel 1957, di Giuseppe Mazzotti. Il nome del nostro Arturo Martini compare più volte in *Generazione, primo decennio*, v. nota 16, (pp. 372 e sg.) riferendo delle critiche mosse da lui a taluno degli artisti portati avanti da Ricci, come al mediocre Messina che ebbe dal Ministero il posto che era stato di Wildt, al quale il trevigiano *giustamente aspirava*. Per quanto invece riguarda Bellini, la Schmid (nota 12) dà un giudizio positivo delle opere realizzate *ad esempio di A. Martini*.

Quanto era accaduto tra il 1929 e 1930, nel comune sentire della gente qualunque, altro non fu che uno dei tanti contrattempi che capitano ed in effetti Riccardo Granzotto continuò la sua attività artistica, ma in fondo al suo cuore cominciava a farsi vivo un altro pensiero: non è nostro compito riandare a quanto gli sarebbe avvenuto tra il 7 dicembre 1933 (tre anni dopo l'alt di Carrara) ed il 15 agosto 1947 (quando morì appena quarantasettenne), soprattutto se si pensa che la sua vita avrebbe avuto un singolarissimo codicillo il 24 novembre 1994, in Piazza S. Pietro.

Nel 1933 il Granzotto, rispondendo alla voce di S. Francesco, che lo chiamava ad unirsi ai suoi discepoli, per tre lustri lo aveva seguito tra i Frati Minori nei diversi conventi dell'Ordine, da S. Francesco del Deserto, a Ceneda, a Chiampo, senza però dimenticare che la sua mente e le sue mani sapevano guidar martello e scalpello, continuando a trarre i capolavori ch'egli riusciva ad individuare nell'interno dei blocchi di marmo, anche quando svolgeva i più umili incarichi della comunità. Artista e seguace del Poverello, Giovanni Paolo II, cinque anni or sono, avrebbe dichiarato solennemente che da quel momento sarebbe stato riconosciuto dovunque come il beato Fra Claudio, mostrandone l'effigie tra le colonne della basilica vaticana,



Il beato fra Claudio Granzotto (24 novembre 1994).

in vantaggioso cambio con il capolavoro defraudatogli sessantacinque anni prima sulla gradinata dello Stadio sito tre chilometri più a monte²².

ALLEGATO

Gli atleti al Foro Italico:

SOGGETTO	ARTISTA	PROVINCIA OFFERENTE	DIDASCALIA	
1 - Ercole	<i>Silvio Canevari</i>	Roma	<i>F.D. o Roma Anno IX</i>	1931
2 - Nuotatore (a)	<i>Carlo De Veroli</i>	Napoli	<i>F.</i>	1931
3 - Scalatore	<i>Eugenio Baroni</i>	Aosta	<i>F.D.</i>	1933
4 - Discobolo	<i>Aroldo Bellini</i>	Imperia		1931/32
5 - Atleta che saluta	<i>Aldo Buttini</i>	Massa	<i>F.</i>	1931
6 - Ginnasta (b)	<i>Ercole Drei</i>	Lecce		1932
7 - Lanciatore di palla	<i>Aroldo Bellini</i>	Cremona		1931
8 - Lottatore (c)	<i>Aroldo Bellini</i>	Potenza		?
9 - Timoniere	<i>Nicola D'Antino</i>	Pescara		1932
10 - Saltatore c. l'asta	<i>Aldo Buttini</i>	Trieste	<i>F.D. Roma Anno XI</i>	1931
11 - Pugilatore	<i>Carlo De Veroli</i>	Sassari	<i>F.</i>	1931
12 - Lanciat. palla di ferro	<i>Tommaso Bertolino</i>	Pistoia	<i>F.</i>	1930/35
13 - Sciatore	<i>Nicola D'Antino</i>	Aquila		1932
14 - Pugilatore	<i>Franc. Messina</i>	Mantova		1931/33
15 - Podista (e)	<i>Carlo De Veroli</i>	Novara	<i>F.</i>	?
16 - Atleta con strigile	<i>Aroldo Bellini</i>	Catania		?
17 - Lanciatore di giavellotto	<i>Aldo Buttini</i>	Perugia	<i>F.D. Roma Anno X</i>	1932
18 - Giocatore di tennis	<i>Antonio Berti</i>	Parma		?
19 - Discobolo	<i>Enrico Martini</i>	Frosinone	<i>F.</i>	?
20 - come 18	<i>Aldo Buttini</i>	Ragusa	<i>F.D. Roma Anno XI</i>	1933
21 - Pugilatore a mani nude	<i>Aldo Buttini</i>	Chieti	<i>F.D. Roma Anno X</i>	1932
22 - Atleta (g)	<i>Angelo Biagini</i>	Trapani	<i>F.</i>	1933
23 - Tuffatore	<i>Aroldo Bellini</i>	Pola		1931/32
24 - Pugilatore	<i>Francesco Messina</i>	Ascoli		1931/33
25 - Atleta con pallone (h)	<i>Morescalchi</i>	Catanzaro	<i>F.</i>	1931
26 - Atleta al timone	<i>Tomm. Bertolino</i>	Enna	<i>F.</i>	1935

22. Sull'argomento avevo sommariamente riferito al Circolo Vittorioso di Ricerche storiche il 10 ottobre 1997, ed il testo fu successivamente pubblicato nel «Quaderno», n. 5, 1998, di tale istituzione alle pp. 35-50. Successivamente, avuto la possibilità di prender visione dei volumi pubblicati dal Di Genova, contenenti notizie che, collegate ad altre delle quali avevo avuto altri dati, consentivano di rappresentare un quadro pressoché integrale dei fatti, ho ritenuto di dover riscrivere l'intera narrazione, inserendo anche la riproduzione di documenti divenuti *importanti*. È comunque chiaro che, per quanto riguarda la figura del beato fra Claudio, rimane fermo tutto ciò che a suo tempo ha ricostruito il Soligon, con la sua bibliografia.

Per le fotografie allo Stadio dei Marmi ringrazio il dott. Francesco Lazzar.

27 - Lanciat. di palla	<i>Nino Cloza</i>	Piacenza		?
28 - Atleta	<i>Omero Taddeini</i>	Arezzo		1932
29 - Fiondatore	<i>R. Gregori</i>	Pavia	<i>F.</i>	1932
30 - Atleta in riposo	<i>Tomm. Bertolino</i>	Gorizia	<i>F.</i>	?
31 - Lanc. di martello (l)	<i>Aldo Buttini</i>	Fiume	<i>F.D. Roma Anno X</i>	1932
32 - Gioc. di pallone (m)	<i>Arol. Bellini</i>	Forlì	<i>F.</i>	1932
33 - Atl. su barca a vela	<i>Eugenio Baroni</i>	Venezia	<i>F.D. XI</i>	1933
34 - Marciatore (n)	<i>Aroldo Bellini</i>	Torino	<i>F.</i>	1932
*35 - Lottatore	<i>Aroldo Bellini</i>	Treviso		1931/32
36 - Atleta c. asta	<i>Aldo Buttini</i>		<i>F.D. XIV</i>	1936
37 - Lanciat. di palla vibr.	<i>Oddo Aliventi</i>	Caltanissetta	<i>F.</i>	1931
38 - Discobolo in riposo	<i>Publio Morbiducci</i>		<i>F.D. Roma XVI</i>	1936
39 - Pugile vittor. (o)	<i>C. De Veroli</i>	Milano	<i>F.</i>	1932
40 - Pugile che si asciuga	<i>Aldo Buttini</i>		<i>F.D. anno XVI</i>	1936
41 - Sciatore	<i>Carlo De Veroli</i>	Bolzano	<i>F.</i>	1931/32
42 - Giocatore di hockey	<i>Aroldo Bellini</i>			1935
43 - Arciere	<i>P. Morescalchi</i>	Ravenna		1932
44 - Arciere	<i>Silvio Canevari</i>	Rovigo		1930/31
45 - <i>come 17</i>	<i>Attilio Selva</i>	Messina		1930
46 - Pugilatore	<i>Attilio Selva</i>	Rieti		1930
47 - Discobolo	<i>Attilio Selva</i>	Siena		1930
48 - Fromboliere	<i>Attilio Selva</i>	Alessandria		1930
49 - David	<i>Silvio Canevari</i>	Pisa	<i>F.</i>	1930/31
50 - Lanciatore d. sfera	<i>Aroldo Bellini</i>	Macerata	<i>F.</i>	1931/32
51 - Eroe mediev.	<i>Aroldo Bellini</i>	Sabaudia	<i>F.</i>	?
52 - Lanc. d. disco	<i>Tomm. Bertolino</i>	Palermo	<i>F.</i>	1931
53 - Atleta c. fascio	<i>Ar. Bellini</i>	Littoria	<i>F.</i>	?
54 - Calciat. in riposo	<i>C. De Veroli</i>	Bari	<i>F.</i>	1931
55 - Ercole cacciat.	<i>Eugenio Baroni</i>	Ancona	<i>F.D. XI</i>	1933
56 - Pugile in riposo	<i>C. De Veroli</i>	Siracusa	<i>F.D. Roma a. IX</i>	1931
57 - Lanciatore di pietra	<i>Aroldo Bellini</i>	La Spezia	<i>F.</i>	1932/33
58 - Atl. scalatore	<i>Eugenio Baroni</i>	Bergamo	<i>F.D. XI</i>	1933
59 - Atl. che si asciuga	<i>C. De Veroli</i>	Livorno	<i>F.D. Anno X Roma</i>	1932
60 - Ercole	<i>Silvio Canevari</i>	Brindisi	<i>F.D. Anno IX Roma</i>	1931

LES AVENTURES DE TÉLÉMAQUE DI FRANÇOIS DE
SALIGNAC DE LA MOTHE-FÉNELON (1651-1715),
NEL TRECENTENARIO DELLA PUBBLICAZIONE (1699-1999)

LUIGI PIANCA

Nell'agosto 1689, Luigi XIV designa François Salignac duca di Fénelon quale precettore del Duca di Borgogna, futuro delfino di Francia. Si aprono allora, per il nostro autore, gli anni più fecondi, ma anche i più drammatici della sua esistenza. Dopo i momenti esaltanti dell'amicizia con Bousset, l'elezione a membro de l'*Académie Française* (1692) e la consacrazione arcivescovile a Cambrai (1695), Fénelon non esita ad azzerare, in poco tempo, una fortuna temporale, per difendere un'opzione spirituale e mistica: la scelta di un pensiero e di un'azione religiosi che si riferiscono alla dottrina quietista dello spagnolo Molinas, portata in Francia da M.me Guyon. Era il 12 marzo 1699, quando il breve: *Cum alias*, sanzionava quello che dai politici, dai *philosophes* e *mondains* del tempo, è stato considerato uno scacco, un insuccesso di carriera, senza precedenti, nella storia di Francia.

Ma procediamo con ordine. Se per ogni fatto storico di questo periodo risulta abbastanza semplice stabilire una data, più difficile appare la datazione delle opere del vescovo-scrittore, in quanto, alcune di esse, sono state redatte in chiave pedagogica, per l'acculturazione del principe. Mentre *La spiegazione delle massime dei santi sulla vita interiore*, pubblicata nel 1697, è composta tra il luglio 1694 e il marzo 1695; più difficile appare datare il *Télémaque*; anche perché Fénelon stesso è abbastanza vago sul periodo di composizione dell'opera. Scrive infatti al religioso Le Tellier: «Je l'ai fait dans un temps où j'étais charmé des marques de bonté et de confiance dont le roi me comblait» (cfr. Fénelon, *Oeuvres Complètes*, Gallimard, Paris 1997, vol II, p. 1242)¹.

Di certo sta il fatto che, nel 1694, il duca di Borgogna ha 12 anni e che, fino a quel momento, E. ha composto per lui: le *Fables*, i *Contes* e i *Dialogues*

1. Oggi pare del tutto incredibile che la stessa persona abbia potuto redigere entrambi i lavori. Il *Télémaque* è opera neoclassica, giocata in un Mediterraneo mitico, ma concreta, perché riferisce momenti di vita e ragiona di costume, di sociologia e di politica. Le *Maximes des saints*, invece, sono un'opera astratta, inintelligibile a chiunque non sia teologo, dove i distinguo sono portati all'eccesso della retorica più acuta, mentre viene richiamata tutta l'erudizione sul misticismo: dai tedeschi agli *Alumbrados* spagnoli, su su fino ai padri della Chiesa.

des morts (1690-94), operette che hanno fatto meditare sulla natura e sulla vita un principino, a dir poco discolo, a volte violento, sempre scostante, testardo, superbo e difficile da domare. Scrive a questo proposito il duca di Saint-Simon:

Questo principe... nacque terribile e la sua prima giovinezza fece tremare. Duro e collerico... impetuoso con furore, incapace di sopportare la minima resistenza... testardo all'eccesso e portato verso ogni specie di voluttà... Amava il vino e le buone vivande, la caccia con furore, la musica con una specie di rapimento; si concedeva a tutte le passioni e a tutti i piaceri; spesso feroce e crudele per natura, barbaro, in grado di produrre il ridicolo con una precisione stupefacente... Una intelligenza penetrante brillava in ogni aspetto della sua personalità. Le sue risposte stupivano; i suoi ragionamenti miravano giusto e in profondità, perfino quando si arrabbiava. Giocava con le conoscenze più astratte, la vivacità e vastità del suo talento erano prodigiose.

(Cfr. Saint-Simon, *Mémoires*, in *Oeuvres Complètes*, op. cit., vol. III, pp. 171-173)².

Con una pazienza certosina, F. gli ha insegnato il latino e fatto tradurre poeti e storici in francese, come testimoniano i quaderni del principe, in cui sono visibili le correzioni del maestro (cfr. Biblioteca Nazionale Fr. 2314 e Fr. 2318). Nel 1695, il duca giovanetto leggeva le *Georgiche* e, nel '1696, traduceva squarci di Livio e di Tacito. È verosimile e assai probabile che il romanzo-epopea sia stato pensato e realizzato tra il 1692 e il 1696, considerando anche le necessarie messe a punto che ogni testo *in fieri* comporta. Nel suo studio approfondito su Fénelon (*Les aventures de Télémaque*, «Collection des grands écrivains de France», Hachette, Paris 1920), Albert Cahen fissava la redazione dell'opera tra il 1694 e l'autunno del 1696 – data in cui veniva deciso il matrimonio del duca di Borgogna con la duchessina Luisa di Savoia. Alla luce del ritrovamento – nel 1975 – di una lettera in latino, scritta da F. stesso al cardinale Gabrielli, la *vexata questio* della redazione del romanzo-epopea viene anticipata al 1692, per le ulteriori precisazioni che vengono dedotte dalla lettera in questione (cfr. Fénelon, *Oeuvres Complètes*, op. cit., vol. II, pp. 1241 e sgg.).

Infatti, insieme alle versioni latine, il maestro pone sottomano al giovane principe la sua traduzione dal V all'XI canto dell'*Odissea*; e, contemporaneamente, gli propone, capitolo dopo capitolo, il testo che egli ha meditato ed espressamente scritto per lui, appunto *Les aventures de Télémaque*. Il già citato Albert Cahen, nel tracciare le linee dell'architettura segreta dell'opera, fa un elenco dei testi greco-latini, a cui l'autore si ispira, per costruire la trama del

2. Saint-Simon, che ha ben conosciuto anche il nostro autore, ne svela le doti essenziali: «...de sa gravité d'évêque, de sa politesse noble de grand seigneur, émane une puissance de séduction, dont personne et pas même ce petit duc pénétrant et jaloux ne peut se défendre. Fénelon est charmant... toute sa force est dans ce don et ce désir de plaire» (cfr. *Mémoires*, op. cit.). Egli ha capito che il giovane ribelle è stato, prima piegato e poi attratto dalla straordinaria personalità dell'anziano Mentore. Infatti, per quanto concerne l'educazione dei sentimenti, in un secolo in cui l'aristocrazia, la borghesia ricca, perfino alcuni prelati, non hanno alcun ritegno morale, F. si rifà a una severa moralità. L'autore conosceva fin troppo bene la peccaminosa promiscuità che imperava nella sontuosa reggia di Versailles, essendo stato ospite a palazzo fin dall'agosto 1689. Egli propone al suo pupillo esempi di saggezza, di misura e di senso morale.

suo libro. Oltre alle epopee omeriche, le quali ne costituiscono la base di partenza, F. si rifà ad altri classici importanti, quali Virgilio e Ovidio fra i poeti, Livio e Tacito fra gli storici. In realtà, le vicende narrate nei libri 1-5 sono ricalcate, in parte dall'*Odissea*, in parte dall'*Eneide*. Dalla prima, per quanto concerne gli spostamenti per mare di Telemaco (dalla Grecia alla Sicilia, all'Egitto; poi, dal deserto egiziano a Creta e fino all'isola Ogiogia); dall'*Eneide*, (II-IV canto) laddove si parla degli amori fra Didone ed Enea. La differenza, tra quella di F. e la descrizione virgiliana, sta nella tragicità dell'epilogo. Didone muore affranta, distrutta dal mal d'amore; mentre Calipso, che già aveva dovuto rinunciare ad Ulisse, soffre, ma finisce col rassegnarsi a perdere anche questa volta l'amante, in quanto si rende conto che la forza del destino va al di là delle vicende umane e dei sentimenti dei singoli soggetti.

Un'altra reminescenza virgiliana è l'apparizione a Telemaco di Minerva nella potenza della sua regalità, tale e quale quella di Venere ad Enea all'inizio del poema latino. Altri riferimenti vanno alle *Metamorfosi* di Ovidio, in particolare alla favola di Atalanta e Meleagro, per quanto concerne l'amore casto di Telemaco e Antiope; altri ancora alle *Georgiche* virgiliane, insieme alle *Metamorfosi*, per la leggenda d'amore e di morte di Orfeo ed Euridice e infine all'*Eneide*, per il viaggio nell'oltretomba, del giovane eroe alla ricerca del padre. E tuttavia esistono enormi diversità fra tali opere e quella del vescovo francese. Innanzitutto, la differenza fondamentale, fra il viaggio di Ulisse e quello del figlio, sta nello scopo propostosi da F. che è letterario, ma anche socio-politico-pedagogico. L'itacense figlio ha l'occasione di compiere un'esperienza di vita e, nel contempo, di far tesoro degli avvertimenti e raccomandazioni di Mentore, che gli sta sempre a fianco. L'itacense padre, invece, deve combattere la sorte avversa che lo vuole soggetto ai capricci degli dei e ai loro litigi, alla pari dei semplici mortali (cfr. Cahen, *Les aventures de Télémaque*, op. cit. e Bédier-Hazard, *Littérature Française*, Larousse, Paris 1949, vol. II, pp. 29 e sgg.)³.

Come Ulisse, in balia del destino, vaga per il Mediterraneo, patisce, soffre, ma si fortifica in *virtute et cognoscenza*, per poi ritornare in seno alla sua comunità a imporre la sua regalità e a salvare la famiglia e lo stato; così Telemaco va per il mondo, per sua scelta, a cercare il padre; ma anche alla

3. Sainte-Beuve dimostra di aver capito questa unione di natura e antichità in F., quando afferma: «Le Télémaque n'est pas de l'antique pur. Aujourd'hui l'antique pur serait du calqué et du pastiche... C'est de l'antique ressaisi... sans effort par un génie moderne... qui s'en ressouvient en liberté... et y puise comme à la source; mais il la refait et la transforme à mesure qu'il s'en ressouvient». E continua: «Questa bellezza così deviata e addolcita, ma non alterata, scorre in piena; essa trabocca come fontana facile e abbondante; sacra fonte che si adatta al suo nuovo pendio e alle sue nuove rive» (cfr. Sainte-Beuve, *Les Causeries du lundi*, Garnier, Paris, vol. II, p. 20). Telemaco, personaggio da favola, diventa così lo specchio in cui può ritrovarsi il principe nella doppia realtà eroica e umana, letteraria e socio-politica, reale e fantastica. Il soggetto offriva molte possibilità e una grande libertà di azione, perché nell'epopea omerica, non era stato definito né chiaramente caratterizzato: adolescente, all'inizio del poema; uomo, nel momento conclusivo della vicenda ulissiaca. Esisteva uno jato, che lasciava campo libero alla fantasia creatrice di un autore, in grado di tracciare un percorso autonomo di maturazione educativa. F. ha sfruttato al meglio tale opportunità, offrendoci appunto il suo *Télémaque*. Il lettore del tempo si è accorto subito del valore del testo e lo ha cercato, opponendosi ad ogni tipo di censura. Infatti l'argomento interessava, avendo precedentemente fatto l'oggetto di una tragedia all'inizio del XVII secolo (cfr. N. Hepp, *Homère en France au XVII siècle*, Klincksieck, Paris 1968, pp. 113-14 e 258-64).

ricerca di sé, onde arricchirsi in esperienza e saggezza. Guidato e istruito dal saggio Mentore-Minerva, egli vede, impara, agisce, si educa e compie la propria formazione, a contatto con gente diversa da quella che vive ad Itaca. Ha modo di cimentarsi con le armi, soprattutto nella seconda parte del poema, quello che assomiglia di più all'*Eneide*. Inoltre, egli giudica, paragona i governi che incontra con quello del proprio paese; ma subisce anche le prime prove del cuore. Insomma, il suo è un apprendere attraverso l'esperire e l'agire. Sembra che l'autore affermi una ovvia pedagogia: «agendo si impara», ma dà l'impressione di aggiungere «si impara in modo diverso dal modello francese». La lezione politico-sociale, che il maestro impartiva al giovane duca di Borgogna, era certamente ben lungi dai politemi e sociolemi del re Sole. Costui, alla prima lettura, si rende conto, che il modello educativo del vescovo-precettore non si ispira al suo stile di governare e ne decreta l'allontanamento immediato:

Fénelon eut beau se défendre... il avait appris à son élève à haïr la politique de son aïeul; et les principes de gouvernement dont il l'avait imbu, étaient justement le contraire de l'esprit qui animait Louis XIV... Les ennemis intérieurs et extérieurs du roi eurent raison d'en être frappés.

(Cfr. G. Lanson, *Histoire de la Littérature Française*, Hachette, Paris 1903, pp. 608-609).

Una riflessione critica sul contenuto, porta a rilevare che *Les aventures de Télémaque* appaiono al lettore in parte sulla linea dei romanzi alla moda del tempo: una mescolanza di racconti, avvenimenti, fatti, prodezze, scacchi, colpi di fortuna, momenti neri, azioni belliche, catastrofi, trionfi. Da quasi un secolo tali racconti avventurosi avevano avuto un successo enorme di pubblico. Citiamo solo i più noti: *L'Astrée* (1610) di Honoré d'Urfé (1568-1625), *Le Grand Cyrus* e *Clélie* (1650-60) di M.lle de Scudéry (1607-1701), *La Princesse de Clève* (1678) di M.me de La Fayette (1634-93). Durante il XVII secolo è stato tutto un rincorrersi di romanzi pastorali e d'avventura. Alla fine del secolo, arrivava quest'opera in cui nulla manca, nemmeno gli intrighi sentimentali, come abbiamo accennato poco fa. E tuttavia, il romanzo non è né pastorale, né d'avventura, ma è piuttosto un'epopea giocata in un tempo mitico ed eroico (cfr. Castex-Surer, *Manuel des Etudes Littéraires Françaises*, Hachette, Paris 1954, pp. 192-200, 273-278)⁴.

4. Omero, aveva già dato un certo rilievo al personaggio nella prima parte dell'*Odissea*, dai critici definita 'Telemachia'. Nel I canto, ci viene proposto il consiglio degli dei. Viene deliberato che Ulisse abbandoni l'isola di Calipso per raggiungere Itaca, onde porre fine al suo decennale ramingare. Giove spedisce Mercurio all'isola Ogigia: costui ordina alla ninfa di fornire al naufrago una zattera e vettovaglie. Contemporaneamente Atena, sotto le spoglie di Mentee, re dei Tafi, si reca da Telemaco consigliandolo di partire alla ricerca del padre. Ora è maggiorenne, ha maturato tutti i suoi diritti e può quindi succedergli, se questi è morto. Nel viaggio egli potrà appurare la verità sulla sorte dell'eroe. Telemaco, rianimato e rinvigorito, dà una dimostrazione tangibile della sua efebria: incontra gli itacesi e denuncia i soprusi dei Proci, riuniti a banchetto. Li affronta a viso aperto comunicando loro la sua decisione di partire alla ricerca del padre, biasima lo spreco che fanno delle sue sostanze, mentre invita la madre a ritirarsi, senza giustificarsi dell'inganno della tela. Lei ha agito per il bene suo e della famiglia. Tutti, a Itaca, sono stupiti della dimostrazione di forza e di determinazione del figlio di Ulisse; si ha l'impressione che sia finita la stagnazione e che cominci un'epoca nuova.

In base alla dottrina degli stili, si mettono in movimento personaggi di alto lignaggio; l'azione è eroica, anche se il fine è pedagogico. Infatti, le vicende sono sempre giocate a livello mitico: si tratta di un principe (Telemaco), che si mette alla ricerca di un re (Ulisse), per contrastare una classe aristocratica (i Proci) che attenta alla fedeltà coniugale di una regina (Penelope); ma lo scopo è di rappresentare l'attualità. Insieme ai personaggi che, comunque, hanno valenza umana, vi è l'intervento delle divinità. Esse proiettano l'azione in una realtà utopica, ma con l'intento che l'utopia diventi realtà. Perfino gli episodi amorosi, sono di sicura moralità: esempi di vita pratica, dato che il precettore voleva dimostrare al suo pupillo i pericoli e spesso i disastri di una passione cieca e violenta, per spingerlo a cercare sentimenti onesti e durevoli. Dunque, tutta la vicenda è lineare, agile, snella, non ha nulla del romanzo pastorale, che si disperdeva in volumi interi per raccontare avventure spesso *osées*, fra pastorelle, finte ingenuie, e pretenziosi, a volte dissoluti, principi cavalieri⁵.

Il lavoro restava comunque nell'ambito privato, in quanto F. non ha mai

Nel II canto è descritta la partenza all'alba del giovane itacese. F. mutua da Omero la figura di Mentore-Minerva, che diventa la guida spirituale e morale del principe. È chiara, a questo punto, l'allusione dello scrittore. Il rapporto umano della finzione epico-mitologica Mentore-Minerva, designa la presenza vigile, la saggezza, la vastità della cultura del pedagogo precettore. Allo stesso modo, il lettore avveduto ritrova, in Telemaco, il giovanetto duca di Borgogna, futuro Delfino di Francia.

Nel III e IV canto dell'epopea omerica, viene descritta la sosta a Pilo, presso Nestore. Il quale purtroppo sa ben poco sulla sorte di Ulisse. Nestore invita il figlio Pisistrato ad accompagnare a Sparta Telemaco, via terra. I due giovani partono all'alba e vi giungono la sera del giorno seguente. Elena riconosce il figlio di Ulisse; mentre Menelao, ricorda Aiace morto in mare, Agamennone ucciso a tradimento e lo stesso Ulisse trattenuto, nell'isola Ogigia, dalla ninfa Calipso, innamorata, che lo vuole sposare e rendere immortale. Dunque l'eroe di Itaca è vivo; ora il figlio sa che può e deve avventurarsi nel mare Mediterraneo alla sua ricerca: «... il mare è la via che lo collega al padre... il mare è la strada dei rischi, dei pericoli, della morte, ma anche quella della conoscenza della salvezza, della gloria» (cfr. C. Marchesi, *Voci di antichi*, Leonardo, Roma 1946, pp. 202 e sg.).

5. Anche da questo punto di vista i suoi detrattori, Bossuet compreso, non hanno capito il libro. In esso, si passa esemplarmente dalla descrizione della passione amorosa giovanile, sempre prorompente, ma ancora incontrollata di Telemaco per Eukaris, durante il soggiorno nell'isola di Calipso – dalla quale, il giovane viene allontanato di forza da Mentore – per approdare al casto amore per Antiope, nella seconda parte del racconto, che costituisce il momento più elevato della sua efebica. Alle deviazioni o sregolatezze giovanili, il precettore-scrittore oppone l'amore maturo e sereno, testimonianza di affetti profondi, premio generoso per il dovere compiuto. La preoccupazione morale figura dunque al primo posto. Egli tiene a un ideale di sincerità, di onestà, di purezza cristiana che talvolta viene confusa (ma era la caratteristica del tempo) con la semplicità di un mondo agli albori, in cui manca la malizia, dentro una natura incontaminata.

Dello stesso stile ingenuo, ma coerente risulta essere la 'politica' di cui il libro è pervaso. Di primo acchito, essa sembra allineata sulla monarchia, di cui l'autore riconosce l'istituzione divina. E tuttavia, in questa monarchia feneloniana, al re non è consentito fare quello che vuole. Deve, anche lui, sottostare alle leggi; rispettare i cittadini-sudditi, non attentare alla loro libertà, non pretendere di essere il padrone assoluto del bene pubblico. Inoltre egli è tenuto alla regola inderogabile che concerne vita e proprietà delle persone: agire senza prevaricare, senza considerarsi il primo per diritto, ma per servizio; il principe fatto per il popolo e non viceversa. Tutto ciò non era previsto nel programma politico di Luigi *Soleil de France*. Egli aveva ereditato il potere monarchico assoluto dai suoi predecessori. Un regime poliziesco che comportava il rifiuto di ogni libertà individuale, l'accettazione e sopportazione da parte dei sudditi di ogni angheria; infine il lusso sfrenato e la *grandeur*, insieme alla rilassatezza dei costumi, a Versailles. Il fatto che Fénelon abbia voluto stigmatizzare tutto ciò gli viene a merito, mentre gli altri – Bossuet compreso – hanno inghiottito il rospo senza fiatare; anzi, schierandosi, a suo tempo, contro il povero vescovo incriminato.

dato alle stampe i propri saggi scolastico-pedagogici. È peraltro presumibile che nessuno, se non il giovane discepolo e i familiari, conoscesse l'esistenza di questo testo. Esso andava definendosi, nel silenzio, nella quiete studiosa e fervorosa dell'illustre precettore. Perciò, quando nell'aprile 1699, la vedova Barbin presenta al pubblico parigino i primi cinque libri di quella che viene definita la *Suite du IV^e livre de l'Odysée d'Homère ou Les aventures de Télémaque fils d'Ulysse*, cioè solo una parte del poema, tutto il mondo delle lettere esulta. Dato il calibro del personaggio e la sua considerazione a Corte come in città, per i suoi sermoni pubblici, lei sa che farà uno *scoop* editoriale. Immagina che l'autore finirà per ritirare l'opera; ma, intanto, il colpo è fatto. Il *Télémaque*, uscito dal palazzo attraverso chissà quale intralazzo o con la complicità venale di qualche copista: «Un valet, dont il s'était servi pour écrire l'ouvrage, à mesure qu'il le composait, en fit une double copie et depuis, étant sorti de chez Mr. de Cambray... profita du manuscrit et le vendit à un libraire de Paris», diventa immediatamente di dominio pubblico⁶.

Anzi, poco tempo dopo, l'intero manoscritto appare in stampa: prima a Parigi, poi all'Aia, indi a Bruxelles. L'anno stesso vede inoltre uscire, presso uno degli editori stranieri, *La clef de Télémaque*: spiegazione in versi che passa in rassegna i momenti cruciali della storia (cfr. Fénelon, *ibidem*, pp. 1268-1269). E poi una *Critique de Télémaque*, che provoca una serie di dibattiti, alimentando le polemiche tra i sostenitori del vescovo-precettore e il gruppo dei suoi detrattori: «L'abbé Faydit dans sa *Télécomanie* et M. Guedeville dans *La Critique de Télémaque* multiplièrent, en 1700, les interprétations et les reproches... Le public, friand de caractères cherchait des clefs à l'ouvrage» (cfr. Fénelon, *Les aventures de Télémaque. Chronologie et introduction*, par J.L. Goré, Flammarion, Paris 1968, p. 27). Inoltre, un'aura quietista, insieme ad una originale intuizione di libertà politico-sociale, si fa precisa e insistente, anche nel *Télémaque*, ogni qualvolta si tratta di presentare una comunità ideale: «... l'épanouissement individuel inquiète peu un mystique pour qui les êtres tirent de Dieu leur authentique égalité et leur unique valeur. Le mythe de la Bétique est encore plus caractéristique, puisque dans ce pays de sages... règne déjà un amour fraternel que rien ne trouble» (cfr. Fénelon, *ibidem*, p. 51). Ad alimentare le polemiche arriva anche l'opinione favorevole al libro di Pierre Bayle (1647-1707) che, nel 1699, scrive a Lord Ashley: «On fait grand cas de cet écrit. On trouve que le style est vif, heureux, beau, le tour des fictions est bien imagé» (cfr. Fénelon, *Oeuvres complètes*, op. cit., vol. II, p. 1247).

Si sa che costui aveva dovuto emigrare in Olanda, perché protestante e invisibile al regime. Inseguito dalla polizia per la sua *Critique des croyances*, espressa nei *Pensieri sulla cometa* (1682) e nei successivi *Commenti filosofici*, egli applica la critica storica alle verità di fede e ai dogmi, disconosce l'autorità del papa, e ritiene la scienza l'unica detentrica della verità, nel campo delle conoscenze naturali e astronomico-fisiche, condannando ogni deformazione in campo storico-scientifico, da parte della religione. È la lotta ingaggiata dal

6. Il racconto della vicenda viene fatto da M. Flornois a M. Léonard in una lettera del 7 marzo 1707. Ma già nell'aprile del 1699 si parlava di «indiscrétions d'un copiste» (cfr. Fénelon *Oeuvres complètes*, op. cit. vol. II, p. 1244).

Santo Uffizio contro coloro che hanno smentito la cosmogonia biblica, vicina alle interpretazioni dell'universo che forniva il sistema Tolemaico. L'autorità ecclesiastica se la prende, prima con Copernico (1473-1543), Keplero (1571-1630), Galilei (1564-1642) e Newton (1643-1737); poi con Gassendi (1592-1655) e i *philosophes matérialistes*, della scuola neo-stoica o neo-epicurea; infine coi deisti Bayle e Fontenelle (1657-1757), che portano la polemica a livello di un pubblico meno specializzato, ma sempre più deciso a mettere in crisi l'autorità regale e quella della Chiesa. Avevano un bel daffare Bousset (1627-1704), strenuo difensore dell'ortodossia e Pascal (1623-62) polemistà, che confutava la *clarté* e la *raison* di Descartes, per esaltare le doti del cuore; oramai l'ateismo sensista e meccanicista dilagava.

Inoltre, diventava sempre più difficile combattere i nemici esterni della Chiesa, dovendo essa guardarsi dai movimenti di opposizione che si sviluppavano nel proprio seno: la dottrina protestante di Lutero e Calvino, il Giansenismo dei *solitaires* di Port-Royal, che contava alcuni personaggi importanti della scienza e della cultura, infine il già citato Quietismo, della coppia Fénelon-M.me Guyon.

La doctrine quiétiste proposait une méthode... (pour) se mettre en contact étroit avec Dieu, jusqu'à la communion totale: l'état d'oraison. On y parvenait en faisant le vide autour de soi par une passivité absolue. On renonçait à... la prière... (pour) favoriser le bonheur mystique... F. fut conquis.

A partire dal 1689

M.me Guyon devint sa directrice... Leur correspondance nous renseigne sur ce climat mystique. La lutte... est dirigée par Bossuet... A la conférence d'Issy (automne-hiver 1694-95), on aboutit à la condamnation de 34 propositions... (que) Fénelon signe; mais, une fois consacré évêque, il publie *L'explication des Maximes des saints*, ouvrage tout imprégné de mysticisme quiétiste. Bossuet condamne explicitement la doctrine dans ses *Instructions sur les états d'oraison*. Alors Fénelon remet sa cause au jugement du pape.
(Cfr. Castex-Surer, *Manuel des Etudes*, op. cit., p. 414).

Tale gesto irrita il re, già messo in sospetto da M.me de Maintenon sulle libertà in campo religioso del prelado, guida spirituale del *petit troupeau* di M.me Guyon. Il fatto che egli ritenesse di violare il gallicanesimo della Chiesa francese, rifiutando di essere giudicato dal cardinale di Noailles, arcivescovo di Parigi, evidenziava una grave insubordinazione, anche nei riguardi dell'autorità regale. Il che determinò il sovrano a prendere misure severe contro il vescovo ribelle: innanzitutto ad esigere da Roma una condanna da parte della Santa Inquisizione. Questo avviene il 12 marzo 1699, nel già citato breve *Cum alias*, che sanzionava lo scacco e dottrinale e politico dell'alto prelado. Ma il vescovo non si piega e dedica il resto della sua vita a difendere le proprie scelte.

È possibile che, dentro le dispute e le controversie suscitate nell'opinione pubblica, si inserissero anche le polemiche orchestrate dai pubbliciti belgi e olandesi. In esse si riconosceva e allineava quella parte della corte e dell'alta società parigina, protestante e non, che aveva scelto l'esilio perché non sopportava il giogo del Re Sole e di M.me de Maintenon; ma soprattutto *les esprits*

forts, i *libertins*, i liberi pensatori, che sfidavano il potere frequentando i salotti alla moda (cfr. I. Siciliano, *Romanticismo francese. «La crisi dello spirito classico»*, La Goliardica, Venezia 1955, pp. 13-18). Costoro leggevano certamente in modo diverso il *Télémaque* da come lo aveva definito il suo autore: un'opera pensata e scritta «pour amuser M. le duc de Bourgogne par ses aventures et à l'instruire en l'amusant» (Fénelon, *Les aventures de Télémaque. Chronologie et Introduction*, op. cit., p. 28). E, nella lettera al Père Le Tellier, egli ribadiva la sua tesi sulla sua assoluta sincerità nella redazione dell'opera: «Sarei stato non solo un ingrato, ma anche un insensato a volervi inserire dei ritratti satirici e insolenti», come volevano gli interpreti libertini e ateisti (*ibidem* p. 28)⁷.

Questo per onestà professionale, ma innanzitutto per tentare *in extremis* di salvarsi dalla disgrazia regale, che oramai sente incombergli sulla testa. Infatti, Luigi XIV agisce pesantemente nei riguardi del vescovo, depennandolo dal suo incarico di precettore e lo spedisce in domicilio coatto nella sua diocesi di Cambrai. Inoltre lo fa controllare a vista dalla polizia, proprio perché si ritrova descritto, come in uno specchio, nella figura del superbo Idomeneo, re sprecone, dedito al lusso, attorniato da un codazzo di sfaticati adulatori e attratto dalle guerre di conquista. Esse costavano sacrifici di vite umane e, nel contempo, impoverivano ed affamavano il popolo.

Da un lato, dunque, il romanzo-epopea è nato dal desiderio di un uomo colto, che intendeva trasferire l'essenza della sua cultura classica ad un discepolo di eccezione, perché futuro monarca e in possesso di una personalità eccezionale:

7. Per quanto attiene al *sociale*, viene più volte ricordato e raccomandato il lavoro dei campi e la libera circolazione dei prodotti, soggetti purtroppo a dazi regionali, a pedaggi fluviali, a ogni inghippo burocratico. Gravate da tali pesi, e da conflitti di competenza, le merci non arrivavano a destinazione nel momento del bisogno; di qui il ripetersi delle carestie, che flagellavano ora questa ora quella regione del paese. Sarà la grande battaglia combattuta e vinta dai *fisiocrati* nel Settecento; ma i presupposti per la denuncia degli abusi regali sono già presenti nell'opera in questione. «Pour F. la terre est moralisatrice... (Il) voulait la liberté de commerce et attendait de l'Etat un appui attentif; mais pour l'essentiel (sa) société est celle d'une civilisation fondée sur les valeurs spirituelles et les réalités terriennes... Ce système est... contre la centralisation monarchique...» (cfr. *ibidem*, p. 49). Inoltre vi è esplicitamente espresso il rifiuto dello sfruttamento inconsulto dei suoli, e il rispetto delle leggi della natura. Era già in atto un selvaggio e sistematico disboscamento del territorio, la fuga dai campi per un lavoro in città nel chiuso dei primi opifici. Esiste, in F., la preoccupazione di una ripartizione equa dei beni, secondo i bisogni o le necessità di ogni famiglia e il rispetto della dignità dell'individuo. Infine, è giusta l'idea che il cittadino deve essere devoto allo stato; ma in uno stato che predichi e attui innanzitutto la propria devozione e subordinazione all'umanità.

Non erano queste proposte tanto comuni per il tempo; soprattutto bisognava avere un certo coraggio per esprimerle. Già prima del *Télémaque*, queste idee erano esposte nei *Dialogues des morts*, scritti quasi certamente tra il 1692 e il 1695, ma pubblicati postumi, nel 1718 (cfr. *Oeuvres complètes*, op. cit., vol. I, pp. 1335-1340). Su tale base, F. organizzerà e chiarirà più tardi il suo atteggiamento politico quando stenderà le *Tables de Chaulnes* (1711), redatte nel confino di Cambrai per il duca di Borgogna. In quest'opera il vescovo-scrittore propone un'idea assai arida per il suo tempo e di alto valore democratico: l'inserimento di un potere politico moderatore che controlli e dinamizzi le azioni e le decisioni di una monarchia spenta, senza idee, e di una aristocrazia ingessata, aquartierata nel limbo corrotto e corruttore di Versailles. Una specie di camera alta, eletta democraticamente dai cittadini di ogni ceto, in grado di cancellare e di contrastare ogni capriccio o prevaricazione del potere centrale. Tale è la ragione per la quale F. si è alienato la benevolenza del re.

Télémaque, c'est une narration fabuleuse en forme de poème héroïque, comme ceux d'Homère et de Virgile, où j'ai mis les principales instructions qui conviennent à un prince que sa naissance destine à régner.

(Cfr. Fénelon, *Les aventures de Télémaque. Chronologie et introduction*, op. cit., p. 29)⁸.

D'altro canto, l'opera è così ricca e spesso da suscitare diverse letture. Infatti, la critica, fin dal primo momento, ha negato quella assoluta ingenuità proclamata dall'autore, evidenziandone l'alto quoziente artistico e il sottile intento polemico. Inoltre, appare evidente un disegno pedagogico; ma soprattutto la proposta della costruzione di un mondo utopico che non corrispondeva certo a quello del Re Sole:

On retrouve, dans ses idées politiques et sociales un curieux mélange du chrétien, du grand seigneur et du lettré éméché des grecs... Fénelon rêve une royauté... pacifique, économe, ennemie du luxe et de l'industrie... Les souvenirs de la féodalité rurale se mêlent aux rêves littéraires d'un retour à la simplicité primitive... Toutes ces vues sont liées par un fort esprit de réaction contre Louis XIV qu'il a vraiment haï... Il ne lui pardonne pas, comme chrétien: les guerres; comme noble: l'abaissement de la noblesse; comme philosophe: la misère des peuples; comme évêque enfin: sa disgrâce.

(Cfr. G. Lanson, *Histoire de la Littérature Française*, op. cit., p. 613).

Probabilmente all'inizio, nel 1692, lo scopo della stesura dell'opera era prevalentemente pedagogico-letterario: enunciare, esprimere pensieri e modi di agire più consoni alla propria epoca con parole nuove, pensate e forgiate su radici antiche «... forger de nouveaux mots est une prétention de légiférer dans les langues qui réussit rarement... il est plus sage de chercher dans une langue morte et savante... l'expression qui convient» (cfr. Fénelon, *Les aventures de Télémaque. Chronologie et Introduction*, op. cit., p. 29). È l'estetica già enunciata nei *Dialogues de l'éloquence*, estetica che apparirà meglio inquadrata nella posteriore *Lettre à M.me Dacier, dite de l'Académie* (1714)⁹.

8. Pur nate da una costola omerica, le *Avventure di Telemaco*, nei loro episodi più importanti, sembrano più un riflesso dell'*Eneide* che dell'*Odissea*. Esse riprendono fatti di guerra, e anche descrizioni paesaggistico-bucoliche più vicine a Virgilio che ad Omero. Telemaco, infatti, partito da Sparta in compagnia di Mentore-Minerva, fa un lungo periplo mediterraneo, una specie di 'educazione sentimentale' in cui rafforza le sue conoscenze storico-fisiche e geografico-letterarie. Egli tocca la Sicilia; l'Egitto, visita Tiro, il Salento, e ascolta il racconto della vita esemplare dell'utopica Betica. Ma soprattutto, temprava il proprio carattere: sperimenta il vivere fra gli uomini di diversa origine e condizione, impara a misurare i limiti della propria libertà con quelli della libertà altrui. Insomma, si costruisce, a poco a poco, come animale politico e uomo moderno; soprattutto si avvia sulla buona strada per diventare un monarca illuminato, tale e quale la saggezza del maestro vuole plasmarlo, ricorrendo alla finzione mitologica. Le novità che il pedagogo gli propone vanno nel senso di una valorizzazione della natura, nel rispetto delle leggi naturali. Ecco perché l'opera del vescovo-prelettore piacerà ai filosofi dei lumi settecenteschi, soprattutto a Rousseau, che si ispirerà più volte ad essa nel tracciare l'*identikit* di Emilio, uomo del futuro.

9. Appare ancora difficile confrontare la scrittura del *Telemaco* con la *Lettre de l'Académie* (1714), spedita da Fénelon ai colleghi dal confino di Cambrai. Era uno dei momenti cruciali dentro *La Querelle des Anciens et des Modernes* e la lettera ha innescato un ulteriore acceso dibattito tra i difensori degli Antichi ed i propugnatori dei Moderni, dopo l'*Art poétique* (1674) di Boileau (1638-1711), la *Défense de la poésie et de la langue française* (1675) di Desmarets de Saint-Sorlin

Più tardi però dopo le avvisaglie di calo del favore regale, constatata anche l'inimicizia di Bossuet, arroccato su posizioni di obbedienza al re, il vescovo precettore carica la sua opera di una valenza socio-politica. Essa, pur restando confinata nella lontana epopea omerica, trova una giustificata proiezione nell'attualità: «les connaisseurs crurent y trouver... un quietisme délié, affiné, épuré de toute ordure... mais qui sautait aux yeux» (Cfr. Saint-Simon, *Mémoires*, op. cit., XXVII, année 1697), F., per nulla ravveduto, si rifà dunque vivo con il suo fondo quietista ed espone anche il suo punto di vista politico, ponendosi in netto contrasto con l'autorità regale. Ne ricaverà, prima la condanna delle *Massime dei santi sulla vita interiore* da parte della Chiesa romana, poi l'allontanamento da Corte e l'esilio a Cambrai, all'apparizione de *Télémaque*. Ma, coerente con se stesso, egli brucia ogni idolo di carriera tranquilla e progressiva, preferendo la disgrazia regale e il fallimento come cortigiano, alla rinuncia della propria libertà, come uomo di pensiero.

Il Quietismo, movimento di polemica religiosa, non interessava più di tanto il trono, anche se ora alla Corte dominava la *pruderie* bigotta di M.me de Maintenon, e poi l'eresia era già stata circoscritta e messa fuori legge dalla condanna di Roma. Nondimeno, per evitare di fare del vescovo-precettore un martire politico, la controversia religiosa cadeva a proposito; essa permetteva al re, assoluto padrone di una società di inetti, di confinare il vescovo democratico ed eretico nella sua diocesi. Così veniva parato il colpo e sventato ogni tentativo di scalfire l'autorità regale e il mito della personalità. Un personaggio di tale fatta, per lo più stimato da molti e sostenuto da un buon seguito, rappresentava un pericolo dentro la Corte, oramai irretita e sottomessa¹⁰.

(1596-1674) e i *Parallèles des Anciens et des Modernes* di Charles Perrault (1638-1703).

La *Lettre* schematica e precisa, lucida e arguta, sembra quasi un paradosso se confrontata con il *Télémaque*; opera sontuosa e fiorita. Da un lato, l'autore espone e predica un'estetica austera, dall'altro stigmatizza l'eccesso di vivacità dei motti di spirito, apparentemente originali, dei così detti modernisti; mentre dichiara che la falsa originalità è uno dei difetti più difficili da correggere. Egli difende il punto di vista della classicità: la semplicità degli antichi, che è rara conquista e alta operazione di stile.

Tale formulazione, sarà più tardi enunciata da Buffon (1707-88): «lo stile è l'ordine che mettiamo nei nostri pensieri»; e conclude sinteticamente: «le style est l'homme même»: lo stile è il sigillo, il marchio personale dello scrittore. Essa sarà poi ripresa da Croce quando parla di bilanciamento perfetto tra Forma e Contenuto nella sua *Aestetica in nuce*. Infine, in epoca contemporanea, Hjelmslew e la Scuola Glossematica danese vedono nelle categorie estetiche di Espressione e Contenuto, una Sostanza e una Forma. Tale equazione sintattico-semantica sarà ribadita anche da Chomsky e dalla Scuola Generativa. La Sostanza sta nel coacervo delle parole collegate alla realtà extralinguistica, mentre la Forma è la scelta che l'artista opera all'interno di un vasto campo espressivo, in forza di una «struttura superficiale» e di una «struttura profonda». (Cfr. Luigi Pianca, *Linguistica, teorie e teoremi*, Canova, Treviso 1989).

10. E tuttavia il re non teneva conto della sempre maggiore autonomia e potenza della borghesia imprenditoriale che stava affilando le armi per la scalata ai posti di comando. In realtà, attraverso i matrimoni delle sue giovani ereditiere con i figli dei nobili squattrinati, perché prosciugati finanziariamente dall'enorme sanguisuga di Versailles, il sangue borghese si tingeva di blu. In tal modo si forzavano, a poco a poco ma inesorabilmente, le porte dei poteri istituzionali. Il movimento di emancipazione della borghesia, avviato e favorito proprio da Luigi XIV, per meglio dominare l'aristocrazia, si svilupperà via via ed in crescendo sotto la Reggenza. Qui i ricchi proprietari, pronti a darsi una vernice aristocratica, poterono acquistare cariche e titoli da un reggen-

BIBLIOGRAFIA

- BÉDIER J.-HASARD P., *Littérature Française*, Larousse, Paris 1949, T. II.
- CARCASSONNE E., *Fénelon*, Boivin, Paris 1946.
- CASTEX P.-SURER P., *Manuel des études littéraires françaises*, Hachette, Paris 1957.
- CHEREL A., *Fénelon au XVIII s. en France (1715-1820) son prestige son influence*, Paris 1917.
- , *Fénelon ou la religion du pur amour*, Champion, Paris 1934.
- CHOMSKY N., *Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari 1970.
- COGNET L., *Crépuscule des mystiques. Le conflit Fénelon-Bossuet*, Desclée, Tornai 1958.
- FÉNELON F., *Télémaque, Chronologie et Introduction*, par J.L. GORÉ, Flammarion, Paris 1968.
- , *Oeuvres Complètes*, Edition établie par J. LE BRUN, Gallimard, Paris 1983.
- GORÉ J.L., *L'itinéraire de Fénelon. Humanisme et spiritualité*, P.U.F., Paris 1957.
- HEPP N., *Homère en France au XVII^e s.*, Klincksieck, Paris 1968.
- HJELMSLEW L., *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968.
- LANSON G., *Histoire de la littérature française*, Hachette, Paris, 1903.
- MARCHESI C., *Voci di antichi*, Leonardo, Roma 1946.
- MONETI CODIGNOLA M., *Il paese che non c'è e i suoi abitanti*, Nuova Italia, Firenze, 1992.
- MORNET D., *Histoire de la littérature française classique*, A. Colin, Paris 1950 (pp. 393-418).
- PIANCA L., *Linguistica, Teorie e Teoremi*, Canova, Treviso 1989.
- PIZZORUSSO A., *La poetica di Fénelon*, Feltrinelli, Milano 1959.
- SAINT-SIMON H., *Mémoires*, in *Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris 1931, (T. III).
- SAINTE-BEUVE A., *Causeries du Lundi*, in *Oeuvres complètes*, Garnier, Paris 1949, (T. III).
- SICILIANO I., *Romanticismo francese*, La Goliardica, Venezia, 1955.
- VARILLON R.P., *Fénelon. Oeuvres spirituelles*, Auvier, Paris 1954.

te avido e dissoluto, che pensava solo a se stesso. L'inevitabile assalto si rafforza e sviluppa via via all'interno del potere centrale, sempre più sprecone e, di conseguenza, più avido di ulteriori tangenti, durante il cieco e vacuo regno di Luigi XV. Il degrado diventerà così generale da far pronunciare al re, oramai consapevole della catastrofe imminente, la famosa frase: «Après moi le déluge!». Le contraddizioni, soffocate e occultate per anni, scoppieranno, inevitabili, durante il regno di Luigi XVI e l'aspirazione alla libertà, alla fraternità e all'uguaglianza, all'abolizione dei privilegi, già in nuce in questo libro anticipatore, troverà la sua conferma e il suo grande momento nella Rivoluzione Francese (1789-99). In quegli anni, infatti, la borghesia disponeva già dei mezzi, delle energie e delle certezze intellettuali, per dare una spallata all'aristocrazia tarlata e sostituirla nel governo dello stato.

PROSPETTIVE DELLE SCIENZE DURE ALL'INIZIO DEL XXI SECOLO

GIULIANO ROMANO

Introduzione

Fare delle previsioni sullo sviluppo delle scienze anche per brevi periodi futuri è sempre un esercizio estremamente aleatorio, troppe sono le variabili indipendenti e imprevedibili che entrano in gioco. Il determinismo che regnava alla fine del secolo XIX è ormai in gran parte passato e non è possibile pertanto fare previsioni attendibili. Se osserviamo infatti ciò che è successo nel secolo XX, nessuno, agli inizi, avrebbe potuto prevedere gli sviluppi prodigiosi che hanno sconvolto tutte le precedenti conoscenze. Ora, con l'immensa congerie di nuove scoperte, di lavori, di tecnologie straordinarie, con lo sviluppo esponenziale della conoscenze scientifiche, ogni tentativo di previsione sui futuri sviluppi non può che essere un semplice esercizio di fantasia; tuttavia può essere interessante, una volta tanto, volare col pensiero sui futuri possibili sviluppi che la scienza potrebbe avere, poiché ciò può consentire, tra l'altro, alcune importanti riflessioni che, alla luce di quanto ora sappiamo, potrebbero essere utili per iniziare il tentativo di una visione totalizzante di questo particolare ramo della conoscenza.

Non potendo, per ovvi motivi, considerare tutto il sapere scientifico, mi limiterò solamente alle scienze dure, come la fisica, l'astronomia, la cosmologia. Altre scienze, specialmente quelle di nuova concezione, come la microbiologia, la biologia molecolare, l'exobiologia e tante altre, hanno orizzonti di sviluppo assolutamente imprevedibili anche alla brevissima distanza di pochi mesi.

I nuovi mezzi tecnologici di comunicazione delle idee (mass media, internet, tv e quant'altro si possa immaginare) travolgono ogni previsione. L'affluire continuo di dati è sconvolgente, ingestibile, travolgente, non si riesce ad organizzare una visione complessiva nel ramo della ricerca che ci interessa particolarmente, che subito si aggiungono continuamente nuovi dati, nuove idee, e ancora nuove teorie. Non c'è che un continuo affanno nella ricerca, nelle notizie, nei nuovi concetti; tutto passa con una velocità vertiginosa, pressoché impossibile da seguire.

Come fare allora, se aumentano sempre di più questi mezzi di sviluppo

delle informazioni? Quale organizzazione internazionale potrà coordinare, gestire, organizzare tutto questo? I pericoli che lo stesso sviluppo della scienza può correre in questo bailamme sono evidenti ed è assolutamente necessario mettere un po' d'ordine prima di continuare. Questo è uno dei primi problemi da affrontare ora e nell'immediato futuro. La scienza deve coordinare se stessa, deve impostare la sua organizzazione e il suo sviluppo; non si può fare tutto nello stesso tempo, anche per il motivo che molte vie di ricerca possono non solo interferire tra loro ma entrare anche in un aperto autoconflitto se non si stabiliscono alcuni principi generali di organizzazione.

Specialmente nelle bioscienze ci sono problemi di ricerca che possono portare anche a conflitti non indifferenti nella società. Vale molto poco cercar di stabilire particolari criteri internazionali di comportamento nella ricerca, specialmente in quella biologica che coinvolge anche l'uomo. Poiché il motore della scienza è la curiosità umana, che è inscindibile dalla nostra stessa natura, ci sarà sempre quel ricercatore che per un complesso di ragioni sarà portato a violare le convenzioni o le leggi generalmente imposte. E allora che fare? Se per il momento questo tocca particolarmente certi campi delle bioscienze non passerà molto tempo che lo stesso problema toccherà anche i cultori delle scienze dure. In verità questo è già successo in passato: la questione atomica, ricordiamolo, è, per questo caso, un testimone tragico.

I problemi che si presentano nella gestione del sapere scientifico sono estremamente complessi e sommamente importanti e sono anche straordinariamente difficili. Ma un'altra cosa appare fin d'ora fondamentale in questa particolare ottica: il pericolo che presenta l'aggravamento della dicotomia che esiste tra lo sviluppo della scienza e quello della società in generale; tra la scienza e la politica e tra la scienza e l'economia dei popoli del nostro pianeta, il quale continuamente diventa sempre più piccolo.

Come è sentito dalla gente il problema scientifico? Cosa conoscono i più di ciò che si fa nella casa della scienza, nei grandi e piccoli laboratori? E se qualcosa si sa, come questo è inteso generalmente? L'informazione scientifica è correttamente presentata alla gente comune? Cosa fa la scuola in questo campo? E la società? Vengono i brividi quando si sente che qualche persona, che pretende di essere colta, si gloria di affermare di non aver mai voluto interessarsi di scienza perché inutile o dannosa. Tutto questo significa chiaramente che quella persona non ha capito assolutamente nulla della vita, nulla dello sviluppo della cultura e della società; questa persona vive fuori del mondo ed è culturalmente morta.

Non ci si illuda poi che, grazie a tutte queste scoperte scientifiche e tecnologiche, possano essere appagate tutte le nostre esigenze della vita per poter godere così di pace e di tranquillità. Vivere sarà sempre più difficile se non sappiamo ben gestire lo sviluppo della conoscenza, di tutta la conoscenza, in qualunque campo. Se pretendiamo di dominare il mondo in cui viviamo, che è estremamente complesso, dobbiamo certo utilizzare la scienza ma dobbiamo anche essere molto ben organizzati; tanto più organizzati quanto più avanti si procede nello sviluppo. Tutto tende a diventare difficile e dobbiamo essere ben preparati. Il giovane di questi anni ha un futuro di fatica intellettuale molto più grande di quella che noi abbiamo dovuto affrontare nella nostra vita. E l'educazione verso questo atteggiamento deve essere sviluppata dalle famiglie,

dalla scuola e dalla società. I potentissimi mass media hanno, in questo, una gravissima e tremenda responsabilità, gli organismi di informazione dovrebbero già sentirsi impegnati profondamente in quest'opera di preparazione, non indulgere invece in sciocchezze futili che rovinano non solo i giovani ma tutta la società.

Quanto ho poc'anzi accennato, è solo qualche pallido spunto sulla logica considerazione che viene spontanea in questo ultimo scorcio del vecchio millennio; non è assolutamente una visione apocalittica, anzi! Questo fervore di ricerca è esaltante, è di grande umanità; è una visione realistica di un mondo in continuo progresso, che deve essere diretto sempre più al perfezionamento dell'umanità. Ci auguriamo pertanto che con lo stesso ritmo la società addiven- ga, attraverso lo sviluppo della cultura scientifica e umanistica insieme, ad un equilibrio che affermi sempre di più l'uomo nella sua interezza. Per meglio progredire c'è bisogno proprio di questo atteggiamento di saggezza, di sana visione degli obiettivi di intensa umanità; obiettivi che è necessario perseguire via via che il progresso delle scienze e dell'umanesimo integrale tende ad affermarsi.

Non dobbiamo mai dimenticare che non siamo fatti per coltivare la sola scienza o la sola arte o un solo altro obiettivo della nostra cultura. Noi siamo in realtà un poliedro a molte facce, ove grandi finestre si aprono su ogni orizzonte della conoscenza; una finestra guarda l'orizzonte della scienza, un'altra guarda gli splendori dell'arte, un'altra le profonde riflessioni della filosofia, mentre altre si aprono alla bellezza della letteratura e così via. Noi siamo dunque tutto il complesso delle grandi operosità della mente umana, siamo la sintesi di tutte queste stupende attività dello spirito e, per vivere correttamente, dobbiamo cercare, pur privilegiando ovviamente solo qualcuna di queste visioni, di avere un quadro anche pur sintetico del grande panorama culturale.

Probabili sviluppi delle scienze dure

Avrà senso in questo nuovo millennio parlare di fisica, di chimica, di cosmologia e così via? Saranno ancora vive queste suddivisioni del sapere che ci sono state utili agli inizi dello sviluppo della scienza? La globalizzazione del sapere si profila ormai all'orizzonte; le scienze si compenetrano, si integrano, si fondono. Concetti un tempo validi per la sola biologia, per esempio, sono ora importanti anche per altre scienze. Eclatante, in questa visione totalizzante, è l'interazione tra la cosmologia e la fisica delle particelle, tra i problemi dell'unificazione delle forze e certi aspetti della conoscenza che un tempo erano dominio esclusivo della filosofia.

Il procedere nello sviluppo delle problematiche scientifiche per programmi finalizzati, come ora accade, mostra quanto in questi anni si punti sulle idee, sulle teorie le quali devono essere dimostrate attraverso la sperimentazione e/o l'osservazione. Si privilegia la teoria, la prova viene poi.

Con questo modo di procedere, senz'altro molto efficace, si dimentica però il ruolo importante che la serendipità ha sempre avuto nello sviluppo della scienza. Limitandoci al solo campo dell'astronomia possiamo dire che le più fondamentali scoperte del XX secolo sono dovute proprio alla serendipità: le pulsar, per esempio, come le quasar, o le galassie compatte, o la radiazione

di fondo o tante, tante altre scoperte che hanno aperto nuovi orizzonti alla ricerca.

Con lo sviluppo dei grandissimi telescopi (gli 8 o 10, o 11 metri di specchio e i prossimi 100 metri di apertura di sintesi e quant'altro si potrà ancora progettare) si procede nell'esplorazione del cosmo sempre più in profondità, ma si perde però sempre di più in ampiezza d'indagine osservativa. Oggetti nuovi, come galassie speciali o molte situazioni particolari nell'ecologia siderale sono avvertibili solamente con osservazioni a grande campo possibili unicamente con particolari telescopi che ora purtroppo non sono più usati.

Ci sono molti campi nella cosmologia osservativa che devono essere rivisti e sviluppati opportunamente. E così pure avviene nella fisica e in altre scienze. L'apertura a fenomeni nuovi deve essere totale, pur agendo naturalmente con un severo controllo su ogni scoperta.

Nuovi problemi metodologici certamente si presenteranno, specialmente quando si dovranno innestare nelle conquiste precedenti, le nuove tecniche d'indagine. Tutto il sapere è in uno sviluppo continuo e travolgente. Questo sviluppo continuo vivifica la conoscenza di ogni specie ed in particolare quella scientifica.

Anche se si potrà sviluppare una coerente teoria del tutto, come le ricerche attuali ci spingono a credere, ci sarà sempre una infinità di cose da indagare. La scienza, come qualunque altro ramo della umana conoscenza, è non solo un organismo vivente, ma è anche un corpo in continuo imprevedibile sviluppo; ed è questo il bello della ricerca: la sua continuità esaltante, la sua spontaneità, la sua frenetica penetrazione nei segreti del mondo che si dimostra sempre più di una complessità straordinaria e affascinante.

Quale sviluppo dunque ci potrà essere nelle scienze dure? Nella fisica, il XX secolo è stato dominato dalla teoria della relatività e dalla meccanica quantistica (m.q.). Negli ultimi decenni è apparsa nella sua forma veramente esaltante, la teoria dei sistemi complessi, la creatività del caos e dei sistemi lontani dall'equilibrio termodinamico. Ma sono ormai queste delle acquisizioni definitive? Non direi. Se si pensa che vi debba essere una unità nella concezione del mondo, allora la relatività e la meccanica quantistica (m.q.) attualmente non sono compatibili. Sono due straordinarie teorie che hanno dimostrato in una grandissima quantità di indagini tutta la loro validità; ma perché non sono compatibili? E ancora, la meccanica quantistica, per esempio, ci impone proprio di considerare il mondo come una entità sfumata in cui la probabilità domina il mondo infinitesimo? I fisici attuali, come si sa, si possono suddividere in due categorie: quelli che utilizzano i metodi della m.q. unicamente perché funzionano, ma non si pongono alcun problema sulla loro interpretazione epistemologica, e ci sono poi i fisici che discutono animatamente sulla interpretazione dei concetti fondamentali, sulla incompatibilità tra l'impostazione realistica e quella probabilistica.

Di queste fondamentali questioni della fisica di base si dovrà certamente fare l'obiettivo primario della futura ricerca. È probabile, come è successo in altri casi, che nuove teorie sopravvengano a chiarificare e a riunificare il microcosmo col macrocosmo. Relatività e m.q. potranno essere superate da nuove concezioni del mondo fisico. Ma è solo questo il mondo che dobbiamo consi-

derare? Più sopra abbiamo accennato alla unificazione del sapere, che è un problema immenso ed esaltante. Sarà questo il prossimo obiettivo? O è solo un'utopia?

Cosa dire sullo studio dei sistemi complessi? Questo è certamente un ramo della conoscenza, non solo fisica, che dovrà certamente trovare il suo massimo sviluppo nel prossimo futuro, magari in una forma diversa, più completa, più generalizzata, che si diffonderà anche in campi non strettamente fisici e cioè nella sociologia, nell'antropologia e nella politica.

E la cosmologia? Nel XX secolo abbiamo balbettato le prime parole su questo argomento. Abbiamo semplificato il problema per affrontare solamente il primo approccio; ma quanto è complicato il mondo? Che senso ha parlare solamente di stelle e di galassie; e l'ambiente cosmico dove lo mettiamo? E l'evoluzione nel suo complesso? E la finalità di tutto questo è scienza o filosofia? Possiamo rispondere a questi interrogativi? Questi sono gli eterni problemi che l'uomo si è sempre posto: l'arché, il nous, la natura dell'universo. Questi problemi sono stati ora affrontati certamente in altre forme molto più elaborate, più sofisticate, ma la sostanza rimane però sempre la stessa.

Non voglio neanche accennare ai possibili sviluppi tecnici. Se le previsioni sulla scienza sono quasi impossibili, riguardo la tecnica non si può proprio dire assolutamente nulla. Le conquiste della tecnica destano meraviglia ogni giorno; rimaniamo stupiti continuamente del progresso tecnico. Dove si andrà a finire?

Vorrei concludere queste righe con una semplice ma necessaria riflessione: tutto questo possibile progresso scientifico, tecnico e culturale dell'umanità nel prossimo futuro non dovrà mai dimenticare che sarebbe estremamente stupido che le creazioni della mente umana venissero usate contro noi stessi. Se ciò accadesse verrebbe dimostrato con tragica evidenza che l'uomo è l'essere più sciocco e più perverso che esiste nell'intero universo.

Speriamo che non sia così e che la saggezza possa in fine sempre prevalere nel mondo di domani.

IL PROBLEMA ASSIOLOGICO
NELLA FILOSOFIA DEL DIRITTO
(UN LUOGO DI VERIFICA: D.P.R. N. 249 24 GIUGNO 1998)

ROBERTO CHELONI

Sono tentato di esordire, per ciò che riguarda il testo presentato stasera, con una *captatio benevolentiae*: è necessario che io mi scusi per la pretesa di imporre, a chi mi ascolta, un esercizio degno di un 'teatro della memoria' secentesco: le cinque relazioni che ho sinora presentate a codesto Ateneo, rampollano infatti su un medesimo fondamento, atto a dar notizia, a partire dalla patologia del soggetto, dell'estuarsi di tale disagio alle Istituzioni.

Partendo dalle innovazioni nell'ascolto psichiatrico, siam transitati dalla patologia adolescenziale al disagio della scuola, approdando lo scorso anno al problema del mancinismo e guadagnando, due anni or sono, una provvisoria definizione di un sistema di unità definibili per la loro reciproca posizione, ciò che, da prestito semiologico, abbiam chiamato: *S-Codice*.

Ora: il percorso analitico che intraprenderemo stasera ci porterà al *Decreto del Presidente della Repubblica* del 24 giugno 1998 (n. 249), il cosiddetto «*Statuto delle studentesse e degli studenti della Scuola Secondaria*», di cui esamineremo alcuni comma dell'art. 4, quelli relativi alle sanzioni; transiteremo quindi per concetti chiave del Diritto Penale, sopra tutti quello di «qualità rieducativa della pena» (*Corte Costit., sent. n. 313/1990*); ripercorreremo inoltre le movenze post-unitarie del diritto criminale, tenendone ben fermi alcuni postulati, quale ad esempio: «La scienza criminale bene intesa è [...] il supremo codice della libertà, che ha per oggetto di sottrarre l'uomo dalla tirannia degli altri, di aiutarlo a sottrarsi dalla tirannia di se stesso e delle proprie passioni».

Cercheremo infine di mostrare (abbracciando le posizioni della *Verbindungsthese* – la teoria della connessione, facente capo alla filosofia del diritto tedesca), che sistemi normativi che non avanzano (né esplicitamente, né in modo implicito) una pretesa di giustizia, non sono sistemi giuridici (l'efficacia sociale a grandi linee, per le norme singole *non* è condizione di validità giuridica).

Concluderemo con l'ostensione di un meccanismo procedurale, atto ad erodere, non solo i 'valori' consolidati dalla tradizione, ma il *sistema di valori* medesimo, attraverso la dimostrazione del progressivo smantellamento del

concetto di 'bene giuridico' come oggetto da proteggere, mercé la sua trasformazione in pura forma (ciò che anni or sono, in questa sede, abbiamo definito: *S-Codice*). Il penalista Roland Riz, osservava recentemente (1998) che negli ultimi cinquant'anni, si è assistito in Italia ad «un imponente fenomeno di decodificazione attraverso infinite leggi e leggi speciali ed eccezionali che, in larga parte, vanno abrogate [...]. In atto il disordine è totale, con pene, soprattutto nelle leggi speciali, che non sono affatto proporzionate alla gravità del fatto [...]», e concludeva asserendo che, qualunque cosa si dica del Codice Penale, «bisogna riconoscere che [...] l'impianto del codice e la previsione delle pene ed il loro equilibrio era lungamente ed attentamente meditato» (Riz 1998, pp. 441-43).

Dal punto di vista assiologico, vertice dal quale stasera proponiamo il nostro lavoro, non si scordi che la Costituzione italiana non riconosce espresamente tutta una classe di beni giuridici, che pur la dottrina annovera tra i 'diritti inviolabili', quali il diritto al proprio *onore*, alla propria *reputazione*, al proprio *decoro*, financo il *diritto alla vita* (di cui estrapoliamo una nebulosa allusione dall'art. 27 della Costituzione, che dichiara «non ammessa la pena di morte»).

Vi è da dire che le movenze per una disarticolazione del sistema dei valori partono da lontano: il professor Leopoldo Mazzaroli aprì l'Anno Accademico 1998/99 del nostro Ateneo, ricordandoci, nella sua prolusione, che la Costituzione italiana, nella sua formulazione, fu costretta a pagare lo scotto di un'introduzione forzosa di principî ispirati al marxismo-leninismo, pedaggio imposto dalla compromissione tra forze che, da direzioni opposte, avevano contribuito a far tramontare la monarchia. Ma il tentativo di far tracollare l'impianto assiologico (che da solo regge il concetto filosofico di giustizia), assunse in séguito una forma più criptica, che cercherò brevemente di disegnare: per muovere questo ulteriore passo, è necessario far nostro un altro concetto, delucidato in anni recenti dai maggiori ricercatori internazionali, e che in Italia ha preso il nome di *allocazione*: in diritto penale, ad esempio, la distribuzione sociale della responsabilità penale (secondo scelte di opportunità politica), svuota il reato del suo contenuto, incasellandolo nel rischio sociale (è la nota tesi di Filippo Sgubbi, ispirata in parte a quella del penalista francese De Bresson-Sgubbi 1990): la proliferazione e l'oscurità delle leggi (ben degna degli sproloquî giuridici secenteschi che tutti abbiamo studiato ne: *I Promessi Sposi*), può far nascere nel cittadino la letale credenza che venga vietato tutto ciò che non è consentito espressamente; può suggerire che, nel dubbio concernente la liceità del proprio comportamento, il soggetto coscienzioso si astenga dall'agire, preferendo l'inattività; con una formula tragicomica: *in dubio pro prohibitione; in dubio contra libertatem* (Sgubbi 1990, p. 81).

L'asperato interventismo degli ultimi trent'anni ha trasformato il bene, da oggetto da proteggere, a fine statutale da perseguire. Un 'bene comune', evocante l'ideologia del 'fine comune', della 'causa comune'.

Il dovere abbandona così il regno dell'etica, scendendo alle bassure della procedura tecnico-burocratica; se viene svalutato l'elemento soggettivo del reato, la trasgressione prende su di sé la natura dell'impersonalità (l'accertamento della colpa o del dolo divien dato trascurabile, acquistando reputazione *in re ipsa* nella trasgressione); se vien meno l'elemento psicologico, si eclissa il

rispetto della libertà umana nelle scelte di comportamento (principio pur codificato dal 1° comma dell'art. 27 della Costituzione: «personalità della responsabilità penale»); il rapporto *soggetto-fatto*, la *suitas*, vengono abbandonate in favore del rapporto *soggetto-ordinamento*, in un'etica che non è azzardato definire 'situazionale'.

Il peso di una trentennale diffidenza nei riguardi di attività definite 'borghesi' o 'elitarie', si fa sentire soprattutto nei vincoli che fortemente impacciano talune professioni: uno psichiatra, un avvocato (od un dottore commercialista, ecc.) ad esempio, sono tenuti all'iscrizione presso 'albi' od 'elenchi'; un tale lavoro autonomo è senz'altro socialmente più qualificante rispetto a quello di un 'paragnosta', di un 'veggente', di un 'guaritore' e di un 'astrologo', esonerati questi ultimi dalla tenuta del repertorio attuale della clientela e sottratti all'operatività del reato di cui all'art. 3, comma 2 e 5 del D.L. 853 del 1984 (convertito in legge 17 del 1985; si cfr. anche la legge 154 del 1989, all'art. 13, comma 7).

D'altra parte, in ambiti morali ben più delicati, rinveniamo condotte provenienti dall'area di illiceità, *allocate* artificialmente nell'area della liceità condizionata: le condotte relative al prelievo di parti del corpo umano, le condotte di ciò che si continua a *non voler* denominare eutanasia, le condotte di interruzione volontaria della gravidanza... Il diritto penale, da strumento di protezione dell'*ordo naturalis*, divien mezzo di rafforzamento di un ordine costituito artificialmente; le prescrizioni amministrative allargate a macchia d'olio da un interventismo senza limiti, rendono tali aree di liceità condizionata, completamente avulse da qualsivoglia riferimento alla libertà o alla offesa; il riferimento si accorpa alla prescrizione amministrativa.

I paradossi giuridici son così numerosi che non basterebbe un volume intero per illustrarli; per un'intelligenza del nostro percorso, ne riferiamo uno di grande attualità, relativo alla nazionalizzazione del Bene 'ambiente': la legge 343 del 1986 attribuisce soltanto allo Stato ed agli Enti territoriali la *potestas* di parte civile nel giudizio penale relativo al risarcimento del danno ambientale; bene: le associazioni preposte alla tutela dell'ambiente sono escluse non solo da tale facoltà, bensì dalla 'spiegazione' di un intervento *ad adiuvandum*, che il diritto penale reputa inammissibile (un caso contemplato presso la Pretura di Mestre - 3 giugno 1987. Giur. Merito - 1988, p. 417).

Il 'Bene ambiente', infatti, è stato nazionalizzato: il dato prepositivo (una legge penale) è stato allocato, distribuito socialmente. In materia di edilizia e di urbanistica, la pena comminata afferisce alla regola tecnico-amministrativa, e risulta essere la medesima, in caso di costruzione abusiva di un vano di piccola cubatura, che di un intero quartiere; nel 'condono edilizio' l'offesa al bene 'ambiente' si è mutata in presupposto di imposta (cagionata in contesto 'familiare', riceve trattamento di favore: l'abusivismo 'di bisogno').

Riprendiamo una definizione a Loro illustrata un paio di anni or sono: usando un *codice*, si possono esprimere informazioni fallaci circa uno stato del mondo; con un *S-Codice* è possibile soltanto produrre affermazioni scorrette (che violino cioè le regole interne dell'*S-Codice*); tuttavia, con un *S-Codice* si possono configurare sequenze che, attraverso leggi interne al sistema, stimolando inferenze, contengano elementi istruzionali; se la correlazione non è tra crimine e pena, ma tra riconoscimento giuridico del crimine, ed obbligo di corre-

sponsione della pena, l'istituzione stessa risulta essere un *S-Codice*. Un bene monopolizzato è un fine dello Stato: come tale è pura forma entro cui possono venir introdotti contenuti (contingenti) determinanti arbitrariamente (e politicamente; cfr. Sgubbi 1990, p. 27). In un tramonto sempre più prossimo dell'ideale illuministico che il grande Cesare Beccaria (il nonno del Manzoni!) propugnò sin dal 1764 (*Dei delitti e delle pene*), oggi penalmente conviene, ad esempio, sostenere che un ricavo provenga da una fonte immorale e socialmente disdicevole, quale la prostituzione od il gioco d'azzardo, piuttosto che confessare all'inquirente, che indaga sulla mancata emissione di una fattura, l'origine socialmente apprezzata di un contratto di prestazione d'opera intellettuale di un avvocato, di un medico, ecc. (è l'imputazione ex art. 1 e/o 4 n. 7; legge 516 del 1982).

C'è asimmetria (nei sistemi giuridici) tra *validità giuridica* e *validità sociale*, da un lato, e *validità giuridica* e *validità morale*, dall'altro; sistemi giuridici moralmente non giustificabili possono continuare ad esistere, cosa non fattibile per un sistema giuridico solamente inefficace nelle sue grandi linee, come detto ad esergo.

È sulla giustizia materiale che riposa la validità di una norma del diritto naturale o razionale, giustizia che abbisogna di una dimostrazione attuata da una giustificazione morale: la norma fondamentale kantiana, che si evince dalla *Metafisica dei costumi* (1797) non è un presupposto epistemologico, ma una *legge naturale* (se, al contrario, concepissimo una legislazione 'esterna' contenente soltanto leggi positive, saremmo costretti a presupporre una legge naturale capace di stabilire l'autorità del legislatore): da una corretta fondazione del diritto promana un'opposizione fondamentale all'indifferenza morale, quale si può evincere dalla *Dottrina pura del diritto* (1960) di Kelsen. Ma qualsiasi teoria empirica della norma fondamentale è destinata a fallire, incapace com'è di cogliere il problema fondamentale del passaggio dall'essere al dover essere (Dreier 1981).

Tutti i sistemi giuridici, di fatto, contengono, di necessità, principî: sulla soglia dell'ingiustizia estrema, una violazione della 'giusta morale', non necessariamente porta alla perdita della *qualità* giuridica, limitandosi ad evidenziare un *vizio* giuridico.

L'accusa tradizionale è nota: la giurisprudenza dei valori implicherebbe perdita di razionalità giuridica (introducendo confusione, arbitrarietà); eticizzare dei 'diritti', inoltre, dissolverebbe la loro tradizionale funzione di garante delle libertà individuali dallo Stato (è la nota tesi della 'tirannia dei valori' di Carl Schmitt-Schmitt 1959 – ripresa da giuristi come E. Forsthoﬀ, N. Hörster, E.W. Böckenförde).

Robert Alexy si è sforzato di ricostruire la regola giurisprudenziale dei valori come teoria deontologica (*non* assiologica!) dei principî, sulla constatazione che la validità dei medesimi è *prima facie*, non definitiva. Ma le tesi dei connessionisti non evitano il paradosso evidenziato da Kant due secoli or sono. Non può essere valida, quale supremo criterio, la formulazione della cosiddetta *Rule of Recognition*: la volontà del Parlamento è legge.

La validazione promana infatti (ed è rivelata) da pura forma, contenendo così (quale *S-Codice*) elementi istruzionali: i partecipanti al sistema giuridico sono in grado solo *formaliter* di identificare delle regole come 'diritto vigente'

(un sistema giuridico come quello del nazional socialismo – notava pure Alexy – conteneva principî, come quello *razziale* o come il *principio del Führer*, che riposavano sull'efficacia speciale e sulla morale superomistica del nazismo – Alexy 1992).

Inoltre, dall'accettazione della *Rule of Recognition* si ricava, con manifesto paradosso (anche per chi è digiuno di logica), la sua validità, ponendola addirittura successivamente quale fondamento della correttezza di tutte le altre regole giuridiche.

Ricordava Francesco Carrara, in tèma di diritto penale:

La irredimibilità della colpa ripugnava bene alla legge divina [...] ma la legge umana non può avere forza pratica frenatrice, se non si afferra tenace al principio della irredimibilità. Resa incerta cotesta, la legge è fatta giuoco di artificiose speculazioni. Guai se la protezione dei rei si spinge al segno da far vedere nel delitto un mezzo di vincere l'avversità della fortuna.

(Carrara 1859-1870, pp. 422-23)

Fu lo stesso Carrara ad anticipare le possibili obiezioni che un 'kelseniano' oggi giorno potrebbe opporre:

Il fine della pena non è che giustizia sia fatta; né che l'offeso sia vendicato; né che sia risarcito il danno da lui patito; né che si atterriscano i cittadini, né che il delinquente espia il suo reato; né che si ottenga la sua emenda: Tutte coteste possono essere conseguenze accessorie della pena, ed essere alcune di loro desiderabili; ma la pena starebbe come atto incriticabile quando anche tutti cotesti risultati mancassero.

(Carrara 1859-1870, p. 408)

Il reo, infatti, prosegue il Carrara, «non ha commesso il delitto perché calcolasse di essere punito poco, ma perché sperò di restare impunito» (*Ibidem*, p. 480).

Se esiste un luogo dove diritti e doveri debban promanare da un'inconscia norma fondamentale, dove finalit , ragionevolezza e razionalit  sian correlati ad una centralit  del nesso psicologico dell'uomo col suo fatto (quale partecipazione interiore dell'autore al fatto), questo luogo si chiama Scuola.

Non ripeter  i passagg  che mi han condotto a parlare, proprio qui, di 'Disagio della Scuola'; dir  solo che se la giurisprudenza scolastica   divenuta alto esercizio formale, e la scuola (come cercai ampiamente di dimostrare)   un bene monopolizzato, vien da s  che tale bene  , ora, un fine dello Stato; in quanto tale (ripetendomi) pura forma, nella quale posson essere 'ficcati' a viva forza contenuti contingenti determinati arbitrariamente.

Lo *Statuto delle studentesse e degli studenti*   l'ultimo passo verso il criterio dell'indifferenza morale postulata da Hans Kelsen (Kelsen 1960): esso contrabbanda una visione adultomorfa del diritto penale nell'ottica rieducativa (di cui agli artt. 36-sgg. del D.P.R. n. 448/988 – disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni), avviluppandosi in contraddizioni cos  clamorose, che non basterebbe il breve accenno di stasera per darne uno *specimen*.

La fonte del decreto   naturalmente americana: si tratta della ratifica della convenzione sui diritti del fanciullo, stilata a New York il 20 novembre 1989;

qualsiasi studioso di problemi scolastici non fatica a vedere, nella 'Riforma Berlinguer', un penoso tentativo di imitazione di esperimenti ampiamente falliti negli Stati Uniti, dove ormai il *metal detector* è d'*obbligo* all'entrata delle scuole. La depenalizzazione dei reati compiuti in ambito scolastico, ha uno scopo ben preciso: disegnare un nuovo modello di 'disciplina', cancellando quello previsto dal Regio Decreto del 4 maggio 1925; c'è una chiara eco della sentenza n. 313/1990 della Corte Costituzionale: «La finalità rieducativa non può essere ritenuta estranea alla legittimazione e funzione della pena».

Il comma 3 dell'art. 4 dello *Statuto* così recita:

La responsabilità disciplinare è personale. Nessuno può essere sottoposto a sanzioni disciplinari senza essere stato prima invitato ad esporre le proprie ragioni.

Un passo che analoga, formalmente, la comminazione di un 'rapporto' sul registro, alle movenze del Codice di procedura penale. Il testo prosegue:

Nessuna infrazione disciplinare connessa al comportamento può influire sulla valutazione del profitto.

Le sanzioni esistono; tuttavia, prosegue il testo del decreto (comma 5), «Sono sempre temporanee, proporzionate alla infrazione disciplinare e ispirate, per quanto possibile, al principio della riparazione del danno».

Lo *Statuto* contempla infatti, anche i casi limite (comma 7), quando sancisce che il «temporaneo allontanamento dello studente dalla comunità scolastica può essere disposto solo in caso di gravi o reiterate infrazioni disciplinari, per periodi non superiori a quindici giorni».

Se il riordino dei cicli scolastici andrà in porto, come è noto abbrevierà di un anno l'età di conclusione degli studi preuniversitari; così si suppone che il Diritto penale, nella sua versione atta a punire i maggiorenni, dovrebbe entrare nella scuola soltanto a conclusione dell'ultimo anno di studio.

Aggiungiamo a ciò che, *nonostante nell'opinione comune lo jus corrigendi possa essere delegato a terze persone (educatori, istitutori)*, i suoi limiti son molto ristretti; da una parte, giustamente, l'esercizio di tale diritto è più limitato per gli insegnanti rispetto ai genitori (e legato strettamente al solo rapporto pedagogico). D'altra parte, come dimostrai nella nostra Sede qualche anno or sono, i cosiddetti «*Decreti Delegati*», han consegnato gli insegnanti alla mercé dei Consigli di classe e dei Consigli d'Istituto, la scuola all'assemblearismo permanente; ora, la figura del *Preside* si è mutata in quella 'manageriale' del *Dirigente scolastico*, il futuro *promotion man* d'un'offerta formativa sempre più sbilanciata sul versante dei genitori.

D'altra parte, qualsivoglia infrazione (anche grave) commessa all'interno delle mura scolastiche, per effetto dello *Statuto delle studentesse e degli studenti*, fa rientrare i reati in quella che i giuristi chiamano 'concezione realistica del reato', ispirata ai principî del 'reato impossibile' (art. 49 C.P. comma 2), riducendo qualsiasi grave episodio in ambito disciplinare al ruolo di 'fatto bagatel-lare', inducendo vieppiù alla collusione coi proprî figli i genitori e portando inevitabilmente (il che è ben più grave) gli insegnanti a colludere con gli allievi e coi genitori degli allievi.

Si diceva delle vistose contraddizioni che la riforma porta con sé; appaio-

no ben più gravi i paradossi che lo *Statuto* succitato provoca: se lo scopo trasparente è educare senz'altra norma che quella della 'responsabilità personale' (art. 4 comma 3), la declinazione dei diritti e dei doveri degli studenti, ove preveda misure disciplinari, in quanto *S-Codice*, cioè anche sistema posizionale, trova formidabili analogie (e incappa in patenti paradossi) con le *norme sull'ordinamento penitenziario* (D.P.R. 29 aprile 1976 n. 431 – approvazione del reg. di esecuz. della 26/VII/1975, n. 354), laddove esse disciplinano l'offerta di interventi diretti a sostenere gli «interessi umani, culturali e professionali» degli imputati sottoposti a misure privative della libertà (Titolo I, capo I, art. 1).

Il trattamento rieducativo di tali soggetti ha, come fine evidente, l'apertura di un processo di modificazione di atteggiamenti che «sono di ostacolo ad una costruttiva partecipazione sociale»; le dichiarazioni del Ministro della P.I. sulla centralità della formazione culturale come cespite dell'integrazione sociale, ha molto da spartire col nobile scopo che dalla società è affidato ai centri di educazione e rieducazione, ma quando si imbecca la strada delle analogie, se non si è provvisti di una solida preparazione logica, ci si espone inevitabilmente alla fuga di idee o al delirio sistematizzato.

L'ordinamento penitenziario, prevede infatti (Capo III, art. 41), corsi di istruzione secondaria di secondo grado organizzati dal Ministero della P.I., corsi di addestramento professionale (Capo III, art. 44) e relative norme di comportamento (Capo IV, art. 65), le infrazioni alle quali implicano sanzioni disciplinari (Capo IV, art. 72); sin qui l'analogia è perfetta; ma se ci spostiamo sul piano dei contenuti scopriamo che:

A) *L'esclusione* dai corsi di istruzione e di addestramento professionale è immediata per lo studente che «tenga un comportamento che configuri sostanziale inadempimento dei suoi compiti», esclusione sancita anche nel caso in cui lo studente «non consegua sufficiente profitto» (Capo III, art. 44); di quali «comportamenti» si tratta, visto che da essi dipende l'esclusione dal progetto educativo?

B) Gli studenti-detenuti «devono tenere un contegno rispettoso» (concordanza piena con l'art. 3 comma 2 dello *Statuto scolastico*: «gli studenti sono tenuti ad avere nei confronti del capo d'istituto, dei docenti, del personale tutto della scuola e dei loro compagni lo stesso rispetto, anche formale, che chiedono per se stessi»).

Tuttavia le infrazioni disciplinari che escludono gli studenti-detenuti dalla possibilità di rieducarsi tramite la scuola (*atteggiamento molesto nei confronti dei compagni, schiamazzi e linguaggio blasfemo, intimidazione di compagni o sopraffazione nei confronti dei medesimi* – (Capo IV, art. 72), corrispondono, nella versione offerta dall'art. 4, comma 3, dello *Statuto delle studentesse e degli studenti*, a quei «fatti bagatellari» (art. 49 C.P. comma 2) che, «pur mostrando in apparenza rudimentali caratteristiche di un fatto tipico e di una offesa al bene giuridico, non sono considerati fatti punibili» (Riz 1998, p. 9).

Ha osservato Lucio Russo, uno dei più autorevoli studiosi dell'istituzione scolastica italiana, che i principî generali della riforma scolastica che interessa i nostri figli si riducono ad «un progetto, coerente e organico, di smantellare quanto resta della tradizionale scuola secondaria superiore» sostituendola con una moderna «scuola per consumatori» che, seguendo il modello della scuola americana di massa, «si limiti ad avviare al consumo il cliente-studente fornendo

dogli prodotti massificati e dequalificati, ma gradevoli e rassicuranti» (Russo 1998); Russo mostra quindi come lo 'Statuto delle studentesse e degli studenti', ribadisce «la natura della scuola come mero luogo di ritrovo e di socializzazione e la centralità degli studenti-clienti, ai quali viene riconosciuto il diritto di scegliere contenuti e metodi delle attività scolastiche» (Russo 1998, p. 89).

Scotomizzato l'aspetto normativo che la pedagogia (come etimologicamente il termine stesso indica) non può che considerare fondamentale, ci si affida ad un generico lavoro di comprensione, dove la regola, a mo' di esperimento antropologico, dovrebbe venir rinvenuta *in interiore nomine* (S. Agostino – nel *De Magistro* – e S. Tommaso han mostrato quanto sia centrale il rapporto con una figura che orienti ed attragga a sé il naturale impulso ad un rapporto di dipendenza nel confronto); la norma morale (come risulta dal modello americano, fonte precipua dello Statuto) prevederebbe un «impegno sull'onore», categoria adultomorfa calata in un delicato ambito di crescita come quello adolescenziale.

Già nel 1993, in una prima indagine a Firenze e Cosenza, il fenomeno del 'bullismo' presentava livelli elevatissimi: percentuali di episodi di prepotenza doppie rispetto all'Inghilterra (triple rispetto alla Norvegia, ecc.); recentemente Ada Fonzi, in un aggiornatissimo studio su fenomeni di intolleranza alle regole di convivenza a scuola, ha presentato un quadro ancor più desolante del fenomeno del bullismo (Fonzi 1999).

Dopo l'approvazione dello *Statuto degli studenti e delle studentesse* nell'Anno Scolastico 1998/99, ad un rilievo epidemiologico, la risposta all'influenza delle sanzioni disciplinari sul profitto ha dato indicazioni eloquenti: la Preside della Scuola Media Piero della Francesca (di Firenze) denuncia l'aggressione a colpi di catena di motocicletta da parte del fratello di un allievo da lei fatto respingere, rivelando di esser sommersa da referti medici di professori malmernati (la stessa Preside organizzò un dibattito tenuto dallo psicoanalista Stefano Calamandrei, dal titolo: *Il valore della punizione*); a Secondigliano un insegnante è stato preso a sprangate dopo un'ammonizione comminata al figlio di un boss; a Reggio Emilia, all'I.P.S.I.A. «Lombardini» un docente di Tecnica è stato tenuto sotto tiro, durante la lezione di laboratorio, da due allievi del terzo anno; a Milano all'I.P.S.I.A. «Settembrini», dopo una annotazione sul registro, un allievo ha aggredito a pugni il professore, senza neppure ricevere una sospensione (che, ininfluente, avrebbe solamente esacerbato l'irruento, pluriripetente allievo).

Lo psichiatra Umberto Dinelli, rifacendosi a recenti studi sulla devianza, osserva che i comportamenti trasgressivi e violenti non sono praticati «da ragazzi svantaggiati cognitivamente, culturalmente o socialmente», bensì da soggetti «istrionici, manipolativi, scaltri e con grande vocazione alla dominanza», le vittime sono soggetti «privi di ammortizzatori individuali e sociali» (in Francia, uno 'Statuto' simile ha prodotto il «bizutage», con una percentuale del 53% di violenze fisiche, ed alti valori percentuali di furti e vandalismi). (Dinelli 1999).

Nel mio libro *La società maniacale* (Cheloni 1996), riferendomi agli *enunciati del fondamento*, strutture logiche che percorrono il sociale in forma inconsapevole, provocando patologie collettive, ho cercato di mostrare che certe forme di dipendenza, tipiche della società orientale – come l'AMAE giappone-

se – producono aggregazione e coappartenenza, qualora l'impianto giuridico di una società non deroghi all'ideologia dell'abbattimento della norma (il cui cespite sarebbe un 'senso di responsabilità' non si sa come edificato).

Dal punto di vista della normativa scolastica, il Giappone, in questi ultimi anni, ha mosso passi giganteschi per una ulteriore assimilazione all'Occidente: la deresponsabilizzazione dei minori, in ambito scolastico, ha presto avuto i propri correlati patologici nel fenomeno (sconosciuto in Giappone, ma ben noto negli Stati Uniti, ed ora in Italia) dell'abbandono scolastico: secondo un'indagine condotta in 5.479 scuole secondarie del Giappone, il 2,5% degli studenti non si diploma (una media di un allievo per classe – Boillee 1999).

Vi è di più: l'abbandono della precettistica confuciana (sostituita da una legislazione scolastica sul modello statunitense) che richiedeva obbedienza e rispetto assoluto nei riguardi dei professori, da parte degli allievi, ha provocato una fuga di massa da parte dei docenti: secondo il Ministero dell'Istruzione giapponese, nel 1998, 1.609 insegnanti hanno presentato le dimissioni (*Iter* 1999, p. 69) affermando di aver perduto il controllo delle classi e di vivere nel terrore di aggressioni fisiche da parte degli allievi.

Abbiamo visto il paradosso per cui il sistema penale chiede conferma della riabilitazione del reo alla scuola; ciò vale anche per i minori: l'art. 24 della disciplina speciale relativa al Tribunale dei Minorenni (R.D.L. 20 giugno 1934 n. 1.404 e successive modificazioni), chiede che chi deve essere ammesso a tutte le attività sociali della comunità in cui vive (non essendo sottoposto ad esecuzione di pena o a misura di sicurezza) tenga buona condotta soprattutto in famiglia o a scuola; lo ribadisce la sentenza n. 95/1979 della Corte Costituzionale quando prescrive che il Tribunale richiami gli atti che riguardano il minore e assuma informazioni «sulla condotta da lui tenuta in famiglia, nella scuola, nell'officina, in pubblico o privati istituti» (Riz 1998, p. 472).

Si chiede alla Scuola, sulla scorta di quel principio che, alle soglie dell'unità d'Italia, il Carrara denominava '*correzionalismo*' (Carrara 1859.1870, pp. 357-358) di respingere l'assoluto del principio della tutela giuridica, sostituendolo con quello dell'emenda del colpevole, obbiettivo nobile e seducente, ma insufficiente al bisogno; quanta attualità nella scienza giuridica edificata dal Carrara! Lasciamo a lui la parola:

Dubitammo e dubitiamo che essa 'la scuola correzionalista del Roeder' non sia sufficiente al bisogno. E dubitammo e dubitiamo che anche qui si rinnovi quel gravissimo danno che perpetuamente minaccia le idee liberali da noi coltivate con indefesso amore: il danno cioè che la troppa esagerazione del progresso aiuti i suoi perpetui nemici, e somministri loro armi e pretesti per respingere la umanità agli orrori deplorabili del passato! (*Ibidem*).

Secondo la posizione della *Verbindungsthese*, contro l'indifferenza morale di Kelsen (che sostiene che la *norma fondamentale* non fa che «render consapevoli ciò che i giuristi fanno quando concepiscono il diritto esclusivamente come diritto positivo» – Alexy 1992, p. 119), ribadiamo che basta soltanto *l'argomento dell'iniquità* per sferrare una critica decisiva al positivismo giuridico: vi sono ottime ragioni per *non riconoscere* validità giuridica a tutto ciò che è statuito ed efficace.

A proposito di *S-Codici*, in una memoria qui presentata, affermavo che il 'calcolo' del codice istituzionale è di ordine *morale*: può esser reso, cioè, soltanto tramite sistemi di logica dell'azione, di *logica deontica* (la forma del calcolo, corrisponde al sistema di notazione $p \supset q$, *se p, allora q*); tentare, come il concessionismo, di rifondare come teoria deontologica l'assiologia, nell'ambito della filosofia del diritto, fa ricadere nella *'cattiva infinità' del relativismo le conclusioni della proposta: tò déon*, il 'conveniente', da Bentham in poi, propaga la persuasione che la morale supporti la coincidenza tra dovere ed interesse; come tutti i calcoli di ordine morale, per fortuna, i sistemi di logica dell'azione implicano sì accettazione, ma consacrano «la possibilità della violazione», tollerano ripulse (Cheloni 1999).

Scriveva Enrico Opocher (già illustre presidente del nostro Ateneo dal 1983 al 1990) che «il potere implica sempre un certo grado d'irrazionalità e il diritto, in larga misura, la razionalità» (Opocher 1981/82; ora in Opocher 1985); l'antagonismo produce due tipologie di ermeneutica: il potere come arbitrio estuante nella razionalità del diritto e la concezione del diritto «come mero strumento del potere» (Fiorot 1992).

Osservava Opocher che l'ultima tesi concepisce il diritto come mezzo di potere (o, come in linguaggio attuale traduce Dino Fiore, come «strumento di controllo sociale»); questa concezione, conclude lo studioso, viene sostenuta dal marxismo con particolare impegno.

Se, come ha recentemente osservato Leopoldo Mazzaroli (cfr. *supra*), la Costituzione italiana rampolla in parte da fonti che traggono forza dal marxismo leninismo, il riaffacciarsi di una versione 'politicamente corretta' delle tesi Kelseniane del positivismo giuridico («*Versuch*» inaugurato sin dal 1955 da Norberto Bobbio nei suoi *Studi sulla teoria generale del diritto* – Giappichelli edit., Torino), rende quanto mai attuale il monito pronunciato da Sua Santità Pio XII nel novembre del 1949, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale della Sacra Rota, in cui si deplorava la

crisi nell'amministrazione della giustizia morale cristiana. Le cause immediate di tale crisi sono da ricercarsi principalmente nel postulato giuridico e nell'assolutismo di Stato [...] Sottratta infatti al diritto la sua base costituita dalla legge divina naturale e positiva, e perciò spesso immutabile, altro non resta che fondarlo sulla legge dello Stato come sua norma suprema, ed ecco posto il principio dello Stato assoluto [...] Il postulato giuridico e l'assolutismo di Stato hanno alterato e sfigurato la nobile fisionomia della giustizia, i cui fondamenti sono il diritto e la coscienza.

(*Discorsi agli intellettuali* - (1939-1954), Roma 1955, pp. 209-19)

Un 'luogo di verifica' come quello scelto stasera, *Lo Statuto delle studentesse e degli studenti*, ci conduce ora, se esaminato nei suoi fondamenti, ad una 'prassi rivoluzionaria' che gli studiosi del marxismo ben conoscono. La trasposizione della famosa formula della terza *Tesi su Feuerbach* di Marx interessa da vicino la pedagogia: sono i fanciulli che educano «gli attenti educatori»; scriveva Walter Benjamin nel 1929 (*Una pedagogia comunista*) che «alla borghesia i propri figli si presentano come eredi, ai diseredati come soccorritori, vendicatori, liberatori». Nel proletariato sono «gli adulti che hanno bisogno dei

bambini, non i bambini degli adulti».

Come ho scritto più volte in questi anni, il capovolgimento delle generazioni è il *terminus ad quem* delle società materialiste.

Negli 'Anni di Piombo', a Milano, uno psicoanalista 'orientato a sinistra' come Elvio Fachinelli (che si impegnò personalmente nell'esperienza marxista della Scuola Materna Autogestita di Porta Ticinese), osservava con orrore che i bambini, lasciati liberi, tendevano in modo spontaneo ed irresistibile a costituire tra loro rapporti di prevaricazione tipicamente mafiosi; nel suo linguaggio marxista Fachinelli osservava:

Questa società fascista ci è sembrato il risultato immediato di un atteggiamento 'antiautoritario' inteso [...] come abolizione tendenzialmente completa della figura e della posizione dell'adulto rispetto al bambino [...] Eliminando la figura dell'adulto [...] si vede sorgere una gerarchia di ferro, basata sulla forza e sulla prepotenza, che impronta di sé i rapporti dei bambini tra loro.
(Fachinelli 1974, p. 172).

In una concezione relativista e storicistica dei valori, la fondazione assiologica non è data. La coscienza rimane pur sempre il fondamento del diritto (Rosmini ribadiva che la persona è il diritto).

Chi vorrebbe, con una patetica movenza rousseauiana, veder la legge autoformarsi al di fuori del monito delle verità rivelate, prende il medesimo abbaglio di chi pensa di educare un fanciullo al linguaggio, rimanendo sempre muto di fronte a lui, in attesa che le parole sgorghino dal suo animo.

Per chi si ispira al cristianesimo, il valore non è un coacervo di opinioni contrastanti e confliggenti: esse appartengono al piano della Doxa; la verità, come dice il termine greco *ALÉTHEIA*, esce dalla sua ombra, si svela. L'affermazione di una naturale propensione al bene quale suprema regola delle leggi civili, non introduce confusione tra diritto e morale, anzi: invita al subordine di ogni umana attività nei riguardi della finalità morale: «Non c'è legge se non giusta» (S. Agostino, *De libero arbitrio*, libro I, cap. 5).

BIBLIOGRAFIA

- ALEXY R., *Begriff und Geltung des Rechts*, Karl Alber GmbH, Freiburg im Breisgau, München 1992 (tr. it. Einaudi, Torino 1997).
- ARGENTIERI S., *Riflessioni psicoanalitiche sulla magistratura al femminile. Primo Convegno Nazionale A.D.M.I.*, 19-20 aprile 1991, 1991.
- BOILEE E., *Scuolamondo*, in *Iter. Scuola Cultura Società*, II, 4, p. 95, 1999.
- CARRARA F., (1859-1870) *Programma del corso di diritto criminale. Del delitto, Della pena*, il Mulino, Bologna 1993.
- CHELONI R., *La Società maniacale*, Canova, Treviso 1996.
- , *Codici ed "S-Codici"*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», 15, Anno Accademico 1997/98, pp. 1-9, Treviso 1999.
- DINELLI U., *Prove Tecniche di prepotenza in classe*, «Il Gazzettino», 18/IV/1999.
- DREIER R., *Sein und Sollen*, in *Recht-Moral-Ideologie*, Frankfurt A. Main, SS. 217-40, 1981.
- FACHINELLI E., *Masse a tre anni*, in *Il bambino dalle uova d'oro*, Feltrinelli, Firenze (1974), 1999².
- FIOROT D., *Filosofia politica e civile in Enrico Opocher*, in *Scritti in onore di Enrico Opocher*, a cura di GIOVANNI NETTO, Ateneo di Treviso, pp. 37, Treviso 1992.
- FONZI A., *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia*, Giunti, Firenze 1999.
- GULOTTA G., *Psicoanalisi e responsabilità penale*, Giuffrè, Milano 1973.
- KELSEN H., *Reine Rechtslehre*, Wien 1960, (tr. it. Einaudi, Torino 1966 e success.).
- MARCHESIELLO M., *Scelta, colpa, diritto*, in «La difesa penale», VI, gennaio-marzo, pp. 43-64, 1988.
- OPOCHER E., *Riflessioni attuali su diritto e potere*, in «Atti e memorie della Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti», XLIV, 1981/82.
- , *Discorsi civili*, CEDAM, Padova 1985.
- RIZ R., *Lineamenti di diritto penale. Parte generale*, AER, Bolzano 1998.
- PATERNITI C., *La responsabilità obiettiva nel diritto penale*, Giuffrè, Milano 1978.
- ROSSI R., *Uomo colpevole e uomo tragico. Lo psicoanalista di fronte alla perizia giudiziaria: nota sui rapporti tra psicoanalisi e criminologia*, «Rivista di Psicoanalisi», 29, 4, pp. 562-75, 1983.
- RUSSO L., *Segmenti e bastoncini. Dove sta andando la scuola?*, Feltrinelli, Milano 1998.
- SCHMITT C., *Die Tyrannei der Werte*, in AA.VV., *Säkularisation und Utopie. Ebracher Studien*, Stuttgart (1959) 1967 (tr. it. *La tirannia dei valori. Rassegna di diritto pubblico*, I, 1970).
- SGUBBI F., *Il reato come rischio sociale*, il Mulino, Bologna 1990.
- SZUREK S.A., *Notes on the Genesis of Psychopathic Personality Trends*, «Psychiatry», 5, pp. 1-6, 1942.

ALLE SOGLIE DEI QUANTI E DELLA RELATIVITÀ: LA FISICA NELL'OTTOCENTO

QUIRINO BORTOLATO

La fisica tra Settecento ed Ottocento

La fine del Settecento è caratterizzata da un quadro complesso, al quale contribuiscono in varia misura diversi importanti fattori: un ampliamento generalizzato della cultura nel tessuto sociale, i fermenti rivoluzionari della Rivoluzione Americana e di quella Francese, le componenti universalistiche proposte dall'Illuminismo e la crisi di quest'ultimo, la tecnologia che svolge un ruolo di sempre maggiore protagonismo nei cicli produttivi e, non ultima, la scienza, che ha nella meccanica la sua espressione più compiuta.

È proprio quest'ultima che offre un modello di razionalità che, pur tendendo ad una astrazione sempre più accentuata, mantiene ancora solidi legami con l'esperienza.

Infatti, sotto l'impulso dei risultati ottenuti mediante l'analisi infinitesimale, tale scienza si sviluppa in modo da raggiungere un altissimo grado di astrazione [si ricordi l'opera di Leonhard Eulero (1707-83) e di Giuseppe Luigi Lagrange (1736-1813)] e di raffinatezza dei principi [come quello di minima azione di Pierre-Louis Moreau de Maupertuis (1698-1759)], che può permettere di prevedere, date le condizioni iniziali, l'evoluzione deterministica del moto.

Ne beneficia anche l'astronomia, nella previsione del ritorno della cometa di Halley da parte di Alexis-Claude Clairaut (1713-65) e, più in generale, con il *Traité de mécanique céleste* di Pierre-Simon de Laplace (1749-1827).

Ciò non significa che anche le altre scienze non segnano in questo periodo al loro attivo progressi significativi: la chimica si propone sempre più come scienza, nonostante il pensiero di Kant in proposito, con la scoperta di molti nuovi elementi e della legge di conservazione della materia; le scienze applicate propongono la produzione di leghe sempre più nuove, di dispositivi meccanici sempre più sofisticati e perfezionamenti della macchina a vapore sempre più promettenti; l'aerostatica e la cosmologia muovono i primi passi, le comunicazioni stradali diventano più facili, si pongono nuovi problemi di maggiore conoscenza del nostro pianeta Terra.

Soprattutto la fisica amplia il suo raggio d'azione: dalla generalizzazione

della meccanica agli studi sul comportamento dei gas, dalla termologia del calorico all'elettrologia con le ricerche di Charles-Augustin de Coulomb (1736-1806), di Benjamin Franklin (1706-90), di Ulrich Theodor Aepinus (1724-1802), alla fotometria di Johann Heinrich Lambert (1728-77), alla diottrica di Leonhard Eulero (1707-83), ai grandi dibattiti sulla progressiva razionalizzazione della meccanica, alle indagini sulla natura del calore, alla polemica sull'elettricità animale.

Accanto a questi sviluppi e progressi cominciano a presentarsi, sempre più importanti ed incisivi, quei sintomi che conducono in generale ad una sempre maggiore specializzazione nell'ambito dei vari campi scientifici, e nella fisica in particolare: ne scaturiscono le conseguenti frammentazioni e specializzazioni del sapere scientifico da un lato e, dall'altro, anche tentativi riusciti di sintesi formidabili fra vari rami di una disciplina scientifica, come accade nell'occasione offerta da quella che è stata forse la più grande sintesi scientifica nella storia della fisica, operata da James Clerk Maxwell nel 1864: elettrologia, magnetismo ed ottica si trovano unificate in una sola teoria, la teoria elettromagnetica.

Vediamo ora, attraverso l'analisi delle conquiste più significative avvenute nell'Ottocento, il progresso di questa scienza: inizialmente lento, subisce un'accelerazione nel corso del secolo, sia dal punto di vista teorico che sperimentale e, verso la fine, propone alcune tematiche nuovissime, che condizioneranno, nel bene e nel male, tutto il secolo XX.

La mia breve conferenza sarà condotta su una elencazione annalistica di invenzioni e scoperte, ma in essa sono facilmente rintracciabili piste di lettura che sintetizzano l'Ottocento in vari filoni od itinerari scientifici: ad esempio si può seguire il filone corpuscolaristico-atomistico, od il filone ottico-spettroscopico, oppure il filone energetico, il filone tecnologico, il filone elettromagnetico, il filone sulla natura della luce.

I capitoli che seguono non sono essenzialmente monografici, ma portano il titolo dell'argomento di maggiore importanza in essi trattato.

La fisica ottocentesca in ambito corpuscolaristico-atomistico

Il secolo XIX si apre con un dibattito, ereditato dal secolo precedente, sulla Meccanica, e registra i contributi di Lazare-Nicolas-Marguerite Carnot (1753-1823) e di Siméon-Denis Poisson (1781-1840), i cui studi comportano ulteriori approfondimenti.

Si apre pure con un altro dibattito, riguardante la possibilità di scegliere tra una concezione ondulatoria ed una corpuscolare sulla natura fisica del calore e della luce. Tale interpretazione crea contraddittorietà di interpretazioni che verranno superate attorno alla metà del secolo e porteranno all'invenzione di una termodinamica e di un'ottica di concezione del tutto nuova, per poi ripiombare agli inizi del secolo successivo in un dualismo onda-corpuscolo a tutt'oggi irrisolto.

Si tratta di interventi che segnano positivamente il superamento di interpretazioni dei fenomeni calorici ed ottici legate ai secoli precedenti ed avviano sulla giusta strada la ricerca in questo ambito: il fisico inglese Thomas Young

(1773-1829) imposta la discussione dei fenomeni termici in un contesto ondulatorio e, nel 1801, intervenendo sulla teoria della luce e dei colori, propone una linea unitaria di studio dei fenomeni termici ed ottici e, per questi ultimi, ipotizza l'esistenza di un principio generale capace di interpretare i fenomeni di interferenza. Sul fronte del calore gli fa eco William Herschel (1738-1822) che nel precedente anno 1800 aveva osservato, studiando la radiazione solare, alcuni singolari effetti termici attribuibili ad una radiazione invisibile all'occhio umano, ed avviando di fatto uno studio innovatore sulla radiazione infrarossa: infatti, nel 1801 propone alla comunità scientifica di accettare l'esistenza di raggi di nuovo tipo, posti adiacentemente ai raggi visibili rossi. Contemporaneamente Johan Wilhelm Ritter (1776-1810) scopre i raggi ultravioletti, che anneriscono i sali d'argento e provengono da una zona posta oltre l'estremità violetta dei raggi provenienti dal sole. Su una via decisamente corpuscolaristica si pone Humphrey Davy (1778-1829), per il quale il fluido calorico non esiste e gli effetti termici sono dovuti ad una particolare forma di moto, che chiama repulsivo: con la celebre esperienza della fusione del ghiaccio per attrito pone il problema del superamento della materialità del fluido calorico a favore di concezioni ondulatorie. Sulla non materialità del fluido calorico insiste dal 1786 anche il fisico americano Benjamin Thompson, conte di Rumford (1753-1814), che nella sua polemica con il medico scozzese Joseph Black (1728-99) nega la materialità del calore, cioè che il calore sia una sostanza in sé, ma pensa possa essere una proprietà dei corpi, perché nell'alesatura dei cannoni essa sorge 'dal nulla' e la attribuisce ad un movimento interno ai corpi.

Ma la filosofia della ricerca è ben lungi dall'abbandonare un modello che 'funziona' da tempo: anzi Louis-Constant Prévost (1787-1856) propone un modello particellare di fluido calorico, nel quale intervengono anche considerazioni di tipo probabilistico. Nel 1807 gli studi del matematico francese Jean-Baptiste Fourier (1768-1830) spalancano la strada della interpretazione della conduzione del calore nei solidi mediante l'uso di sofisticate equazioni differenziali.

Ma l'invenzione principale con cui si apre il secolo è quella della pila elettrica ad opera di Alessandro Volta (1745-1827). Infatti, il 20 marzo 1800 annuncia alla Royal Society l'avvenimento, che apre l'era dell'elettricità e delle sue innumerevoli applicazioni come fonte energetica, e nel contempo chiude l'annosa disputa, che aveva diviso gli scienziati in 'galvaniani' e 'voltiani' in merito all'elettricità animale, innescata da Luigi Galvani (1737-98) nel 1780: le zampe della rana si muovono solo se poste a contatto con due metalli diversi, vera origine della scarica elettrica.

Nei primi due lustri dell'Ottocento vengono compiuti passi innovativi anche per gli sviluppi dell'industria e dell'ingegneria delle comunicazioni, perché il 23 dicembre 1801 Joseph Marie Jacquard (1752-1834) breveta il telaio automatico a schede perforate, il 17 agosto dello stesso anno Robert Fulton (1765-1815) collauda il primo sommergibile, nel 1804 Richard Trevithick (1771-1833) realizza la prima locomotiva su rotaia della storia, facendole effettuare, il 21 febbraio, un viaggio di 10 miglia tra Penydaron e Abercynon, nel Galles meridionale, trasportando 70 persone e 10 tonnellate di ferro, ed il 17 agosto 1807 entra in servizio definitivo il battello a vapore: il *Clermont* percorre in 32 ore le 150 miglia che separano New York da Albany, sei volte di meno

di quanto richiedeva un battello a vela. 11 anni più tardi, nel 1818, la navigazione a vapore è già in grado di attraversare l'Atlantico con la prima nave a vapore oceanica, la *Savannah*. La prima ferrovia pubblica del mondo è inaugurata da George Stephenson (1781-1848) 21 anni dopo la dimostrazione di Trevithick, il 27 settembre 1825.

Anche in chimica si registrano progressi forieri di sviluppi che saranno rivoluzionari, giusto 90 anni dopo, alla fine dell'Ottocento: il chimico inglese John Dalton (1766-1844) pubblica il *New system of chemistry*, secondo il quale ogni elemento naturale, solido, liquido o gassoso è composto di particelle indivisibili dette atomi, riportando in auge una teoria enunciata, su pure basi di speculazione filosofica, da Democrito di Abdera (470-457 a.C.) 2000 anni prima.

Quasi contemporaneamente, nel settembre 1808, il chimico francese Joseph-Louis Gay Lussac (1778-1850) enuncia le sue leggi sui gas e tre anni più tardi, sviluppando gli spunti teorici dell'ipotesi atomistica daltoniana ed i risultati sperimentali ottenuti da Gay Lussac, il chimico-fisico torinese Amedeo Avogadro conte di Quaregna (1776-1856), enuncia la legge secondo la quale volumi uguali di gas diversi, posti nelle stesse condizioni di temperatura e di pressione, contengono lo stesso numero di molecole: l'opera dello scienziato torinese, importante perché introduce il concetto di peso atomico e, per la prima volta, propone la distinzione fra i concetti di atomo e di molecola, incontra una fortissima opposizione all'interno del mondo scientifico, che sarà risolta esattamente 50 anni dopo. Solamente nel 1858, infatti, otterrà il giusto riconoscimento, giunto purtroppo postumo, grazie alle ricerche del chimico palermitano Stanislao Cannizzaro (1826-1910), che pubblica sul «Nuovo cimento» la legge secondo cui ogni elemento è presente in un composto chimico secondo multipli interi di una quantità assunta come peso atomico dell'elemento. Due anni più tardi, nel 1860, enuncia le sue teorie al congresso di chimica di Karlsruhe (3-5 settembre 1860), in Germania: tra i presenti c'è il chimico russo Dmitrij Mendeleev (1834-1907), che utilizza la regola di Cannizzaro per l'elaborazione della sua classificazione degli elementi chimici, che porterà alla stesura della tavola periodica degli elementi chimici e che è nota universalmente come tavola di Mendeleev.

La fisica in ambito ottico-spettroscopico

Ma anche la tecnologia viene in aiuto alla fisica: nel 1814 l'ottico tedesco Joseph Fraunhofer (1787-1826), durante i suoi tentativi di ricerca di nuovi metodi per produrre lenti prive di aberrazione cromatica, scopre le fatidiche righe spettrali nere nello spettro solare, righe dovute all'assorbimento di alcune lunghezze d'onda nell'atmosfera solare ed in quella terrestre: interpretate nell'ambito di una teoria ondulatoria, permetteranno lo studio della composizione dei composti chimici in laboratorio e, applicate all'indagine astronomica, la conoscenza sulla composizione, sulla densità e sulla temperatura delle atmosfere del sole e delle stelle, permettendo un gigantesco balzo in avanti nello sviluppo della spettroscopia astronomica.

Un'ulteriore conferma della teoria ondulatoria della luce viene dal fisico

francese Augustin Jean Fresnel (1778-1827): studiando le frange di diffrazione che si osservano dietro un corpo illuminato, già individuate nel 1803 dal fisico inglese Thomas Young (1773-1829), Fresnel presenta l'ipotesi che la luce si propaghi attraverso onde vibranti in piani diversi, cioè che la luce sia polarizzata.

Tuttavia l'importanza di questa nuova ipotesi sulla natura ondulatoria della luce risiede non nella novità dell'enunciazione, ma nel fatto che in tale caso l'etere, cioè il mezzo attraverso il quale la luce si propaga, deve comportarsi come un corpo solido di estrema rigidità pur dovendo essere contemporaneamente una sostanza particolarmente poco densa. Questa ipotesi porterà allo scatenarsi di forti controversie, e sarà risolta in modo definitivo con la negazione dell'esistenza dell'etere solo nel 1905 da parte di Albert Einstein (1879-1955).

Di importanza tanto teorica quanto pratica è la scoperta, effettuata nel marzo 1820 dal fisico danese Hans Christian Oersted (1777-1851), che individua la capacità di una corrente elettrica di produrre un campo magnetico, capace di far deviare un ago magnetizzato: stabilisce allora una relazione tra correnti elettriche e campi magnetici, da lui definita elettromagnetismo, che sarà sviluppata nel settembre dello stesso anno da André Marie Ampère (1775-1836) mediante la deduzione che il magnetismo è prodotto da microscopiche correnti elettriche circolanti all'interno dei corpi magnetizzati. Inizia in questo anno l'era dell'elettromagnetismo, che nel volgere di 80 anni rivoluzionerà la vita del mondo civilizzato.

Tre anni più tardi, nel 1823, il chimico svedese Jons Jacob Berzelius (1779-1848) effettua la scoperta di un elemento chimico del quale, per 125 anni, fino al 22 giugno 1948, non si comprese a fondo la portata della sua importanza: è il silicio, che da alcuni decenni ha spalancato le strade della miniaturizzazione dell'elettronica con l'invenzione del transistor e della possibilità di progettare computer sempre più piccoli e potenti.

I progressi delle varie branche della fisica proseguono in modo tutto sommato continuo e graduale: ci sono alcuni periodi di stasi nelle scoperte, ma di tanto in tanto dalle ricerche emergono risultati di una certa importanza.

È il caso della termologia che, dopo i dibattiti di inizio secolo legati alla natura del calorico, imbocca nel dicembre 1824 la strada giusta ad opera di Sadi-Nicolas-Léonard Carnot (1796-1832) il quale, basandosi sulle esperienze del motore termico a vapore, enuncia il Secondo Principio della Termodinamica, ponendo un drastico limite teorico al rendimento delle macchine termiche: si tratta della prima formulazione dei principi riguardanti l'energia, che troveranno più tardi le importanti correzioni di rotta di James Prescott Joule (1818-89), di William Thomson (1824-1907), Lord Kelvin, e di Rudolf Julius Emanuel Clausius (1822-88).

Ma la sezione della fisica più generosa in fatto di nuove scoperte è l'elettricità.

Nel 1827 Georg Simon Ohm (1789-1854) scopre le leggi oggi note col suo nome, riguardanti il legame esistente fra la resistenza elettrica, la corrente elettrica e la differenza di potenziale, e quello che collega la resistenza elettrica con le proprietà geometriche e con la natura fisico-chimica di un conduttore elettrico: esse governano tutti i circuiti elettrici, anche i più complicati, ed hanno permesso un notevole progresso sulla via dell'uso della corrente elettrica.

Ma il progresso principale dell'elettrologia ottocentesca si registra nel 1831, tra il 29 agosto ed il 17 ottobre: in quello che fu definito a ragione l'«anno mirabile», il fisico inglese Michael Faraday (1791-1867), rilegatore di libri e scienziato autodidatta, pubblica i risultati delle sue ricerche sul fenomeno chiave dell'elettromagnetismo, l'induzione elettromagnetica. Esso permette di ricavare una corrente elettrica in un circuito facendone passare un'altra in un secondo circuito, oppure movendo all'interno di spire un magnete, purché si abbia l'avvertenza di variare il fenomeno nel tempo. Pur avendo una vaga intuizione delle interazioni fisiche tra correnti elettriche variabili nel tempo, la sua scoperta rende realizzabili non solo i dispositivi che rivoluzioneranno la vita quotidiana dell'uomo e dell'industria dell'Ottocento, la dinamo e l'alternatore, il motore elettrico ed il trasformatore, ma anche fornisce a James Clerk Maxwell (1831-79) le basi sperimentali della teoria dell'elettromagnetismo, che sarà portata a termine fra il 1864 ed il 1873.

Non è l'unico ricercatore che trova risultati così importanti: Joseph Henry (1797-1878) inventa il motore elettrico tra il 1830 ed il 1831, formato da un magnete rotante all'interno di un avvolgimento elettrico. I lavori di questo insegnante americano sono anteriori a quelli di Faraday, ma è un individuo disinteressato e modesto fino all'inverosimile, e li pubblica solo dopo che il fisico inglese rende noti i suoi risultati. Nel 1835 riesce anche a realizzare il primo relè, un nuovo dispositivo capace di far scattare un interruttore al passaggio della corrente. Egli non brevetta le sue invenzioni, che di fatto rendono già possibile il telegrafo.

Ma solo il 24 maggio 1844 inizia l'era delle comunicazioni di messaggi: Samuel Finley Breese Morse (1791-1872) invia il primo messaggio telegrafico sulla prima linea telegrafica della storia, realizzata sui 64 chilometri fra Washington e Baltimora. È una realizzazione che provoca intorno a sé un grande interesse: i giornali chiedono subito di utilizzare il nuovo ritrovato tecnologico, e per il mondo dell'informazione si apre l'era delle notizie trasmesse in tempo reale. Sono maturi i tempi anche per l'invenzione del fax, brevettato il 27 maggio 1843 dal poco più che ventenne inventore scozzese Alexander Bain (1818-77), e usato dal punto di vista commerciale nel 1860 da Giovanni Caselli (1815-91), abate piemontese emigrato in Francia. La fortuna del telegrafo termina ufficialmente 149 anni dopo la sua invenzione, il 10 agosto 1993, data in cui gli Stati Uniti d'America, la nazione che l'ha tenuto a battesimo, abbandona uno strumento che ormai è stato soppiantato dai nuovi mezzi telematici di comunicazione.

Il filone energetico della fisica

Nel frattempo, nel 1840, James Prescott Joule (1818-89), un poco più che ventenne commerciante di birra inglese con l'hobby della fisica, scopre la legge che determina il calore prodotto dalla corrente elettrica in un circuito, e tre anni più tardi, nel 1843, riesce a misurare per la prima volta il rapporto matematico esistente fra energia meccanica e calore.

Un pizzico di gloria arride nel 1842 al fisico emiliano Macedonio Melloni (1798-1854), il quale scopre che sia i raggi infrarossi, sia i raggi ultravioletti

hanno le stesse caratteristiche della radiazione visibile, permettendo alla fisica della radiazione di aggiungere un ulteriore fondamentale passo verso la formulazione di una teoria unitaria della radiazione stessa.

Lo studio della luce solare aveva comportato, venti anni prima, anche l'invenzione della fotografia: Joseph-Nicéphore Niepce (1765-1833), prendendo spunto dall'invenzione della litografia, inventata nel 1798 dall'attore praghese Aloys Senefelder (1771-1834), aveva osservato nel 1826 che un tipo di bitume, la pece di Giudea, si indurisce nei punti in cui è esposto alla luce: con una rudimentale camera oscura eseguì la prima fotografia. Il passo successivo è quello effettuato da Louis Jacques Mandé Daguerre (1787-1851) il quale, prendendo in esame una lastra di sali d'argento esposta alla luce, scopre nel 1837 che essa riesce a fissare una 'immagine latente', che può essere resa stabile con procedimenti chimici: questa scoperta rende subito possibile lo studio degli effetti chimici della luce sui sali, e consente i successivi progressi nell'indagine fisica, soprattutto in ambito astronomico e, un secolo più tardi, in fisica delle particelle elementari.

In fisica viene subito compresa l'importanza di questo nuovissimo mezzo di indagine: l'astronomo francese Armand Fizeau (1819-96) realizza la prima fotografia del sole in collaborazione con Leon Foucault (1819-68), ed ottiene una misura della velocità della luce con un metodo terrestre, la prima dopo la valutazione approssimativa per via astronomica effettuata nel 1675 da Ole Roemer (1644-1710).

Il periodo posto a cavallo degli Anni Cinquanta del secolo scorso è costituito da anni di indagini astronomiche e fisico-matematiche intense e di grande valore.

Le riporto di seguito, elencandole in ordine cronologico.

Il 31 agosto 1846 Urbain Le Verrier (1811-77) predice l'esistenza del pianeta Nettuno.

Nel 1847 il matematico inglese George Boole (1815-64) amplia i concetti leibniziani ed inventa la logica matematica, consentendo non solo percorsi di ricerche nuove nell'ambito della disciplina, ma fornendo anche gli strumenti per i quali l'elaboratore elettronico può compiere i calcoli con il suo codice essenziale, cioè il codice binario.

Un altro ampliamento di concetti leibniziani, quella della forza viva nella fattispecie, appare nello stesso 1847 con la pubblicazione della celeberrima memoria di Hermann Ludwig Ferdinand von Helmholtz (1821-94) sulla conservazione della cosiddetta forza: oggi si parla, con maggiore precisione, di energia. La sua visione a riguardo di questo concetto è riassumibile nella constatazione che «non è possibile produrre continuamente forza a partire dal nulla» non solo nel campo dei fenomeni meccanici, ma anche in quello dei fenomeni termoelettrici ed elettromagnetici.

Per i fenomeni termici il 1848 è un anno speciale, perché Lord Kelvin definisce la temperatura assoluta, un concetto fondamentale per la sistematizzazione teorica delle teorie riguardanti i fenomeni termici.

L'8 gennaio 1851, col pendolo che porta il suo nome, Leon Foucault (1819-68) dimostra, per la prima volta nella storia, la rotazione della terra, e tra il 1850 ed il 1851 Armand Fizeau (1819-96) effettua una misura della velocità della luce nell'acqua, dimostrando con metodi interferometrici che è inferiore a

quella da essa posseduta nell'aria: questo esperimento fornisce una ulteriore prova della natura ondulatoria della luce per il semplice fatto che, se la luce fosse composta di minuscoli corpuscoli, la teoria prevede, contrariamente a ciò, un aumento di velocità nell'attraversamento di un mezzo più denso. Il fisico francese si propone anche di dimostrare le proprietà dell'etere luminifero ed il suo trascinarsi nella materia ma, nonostante gli sforzi dedicati alla soluzione del problema, ottiene risultati i quali dimostrano che esso è parzialmente trascinato, e che quindi la velocità della luce dipende dal suo passaggio attraverso i mezzi materiali e dal loro moto. Pertanto l'esistenza di un etere estremamente rigido, pochissimo denso e perfettamente elastico, penetrante i corpi dappertutto, idoneo a permettere la trasmissione delle vibrazioni della luce sembra essere definitivamente stabilita oltre ogni ragionevole dubbio.

La fisica tra tecnologia, speculazione, sperimentazione ed osservazione

Il 31 dicembre 1851 Werner von Siemens (1816-92) realizza il primo collegamento telegrafico sottomarino tra Gran Bretagna e Francia.

Nel 1853 Eugenio Barsanti (1821-64) e Felice Matteucci (1808-87) realizzano il primo motore a scoppio e nel 1854 ottengono il brevetto: l'invenzione viene ulteriormente perfezionata da Jean-Jacques Lenoir (1822-1900) e, 16 anni dopo, nel 1876, Nikolaus Otto (1832-91) riesce a determinare il ciclo del motore a scoppio a quattro tempi.

Nell'ottobre 1859 il fisico tedesco Gustav Robert Kirchhoff (1824-87), già noto per avere scoperto a soli 21 anni i due teoremi fondamentali che descrivono il comportamento dei circuiti elettrici, presenta la sua interpretazione dello spettro solare di Fraunhofer, risalendo alla composizione chimica del sole. Nel successivo dicembre pubblica una memoria scientifica nella quale enuncia la legge del «corpo nero»: una determinata sostanza assorbe ed emette le stesse righe spettrali e presenta, a parità di temperatura, un comportamento che è lo stesso rispetto all'emissione come all'assorbimento della radiazione. Il cosiddetto problema della radiazione del corpo nero, sviluppato dalle leggi di Stefan-Boltzmann, di Wien ed approfondito da Max Planck (1858-1947) condurrà alla rivoluzione quantistica il 14 novembre 1900.

Infatti, Josef Stefan (1835-93) enuncia nel 1879 la legge secondo la quale la potenza irradiata dal corpo nero è direttamente proporzionale alla quarta potenza della sua temperatura assoluta: lo stesso risultato viene ricavato nel 1884 da Ludwig Boltzmann (1844-1906) basandosi sulla teoria cinetica, sul secondo principio della termodinamica e sulla teoria elettromagnetica della luce di Maxwell. Dieci anni più tardi, nel 1894, Wilhelm Wien (1864-1928), nei suoi studi di interazione fra materia ed energia, scopre la legge che mette in relazione la lunghezza d'onda corrispondente al massimo dell'intensità della radiazione con la temperatura assoluta.

L'anno 1860 è importante perché il padre gesuita Angelo Secchi (1818-78), direttore dal 1850 alla sua morte dell'Osservatorio del Collegio Romano, dimostra l'esistenza delle protuberanze solari ed applica le teorie fisiche all'astronomia; l'astronomo emiliano infatti è divenuto famoso per la classificazione delle stelle in quattro categorie basate sui loro spettri: tale classificazione

sarà perfezionata nel 1890 da William Henry Pickering (1858-38) e porterà infine alla concezione del diagramma di Hertzsprung-Russell nel 1911-13.

L'8 ottobre 1861 l'astronomo svedese Anders Jonas Ångström (1814-74) scrive una memoria scientifica che generalizza quella enunciata nel 1859 da Kirchhoff: secondo l'ampliamento di idee proposto, si può risalire non solo alla composizione chimico-fisica del sole, ma anche a quella di una qualsiasi altra stella, permettendo la nascita della spettroscopia astronomica.

L'elettromagnetismo

E giungiamo ad una delle pietre miliari della fisica del XIX secolo.

Nel dicembre 1864 l'esistenza di un etere estremamente rigido, idoneo a permettere non solo la trasmissione delle vibrazioni meccaniche, ma anche quella dei campi elettrici e magnetici, viene dimostrata dal fisico scozzese James Clerk Maxwell (1831-79): viene detto il complemento teorico di Faraday, in quanto riesce a sistematizzare dal punto di vista della teoria i fenomeni elettromagnetici che il fisico inglese aveva scoperto proprio nell'anno della nascita dello scozzese.

Questi introduce il concetto di campo elettromagnetico, che si propaga nello spazio sotto forma di onde e che nel vuoto si propaga alla velocità della luce. L'ottica viene così ricondotta nell'ambito di una teoria elettromagnetica: si tratta della più grande unificazione della storia perché in una sola teoria sono descritti, mediante quattro equazioni differenziali, i fenomeni elettrici, magnetici ed ottici.

Nell'anno successivo 1865 il fisico tedesco Rudolf Julius Emanuel Clausius (1822-88) propone alla comunità scientifica il nuovo concetto di entropia, una grandezza fisica di difficile comprensione, che esprime la tendenza di un sistema isolato a raggiungere un determinato equilibrio termodinamico e costituisce un significativo indice dello «stato di disgregazione» di un tale sistema: con i suoi calcoli dimostra che l'universo è un sistema isolato in cui l'entropia è in continuo aumento e che, quando questa avrà raggiunto il suo massimo valore, allora avverrà la «morte termica dell'universo stesso».

Il 27 giugno 1866 viene inviato il primo messaggio telegrafico attraverso un cavo sottomarino che collega l'Europa all'America, dall'Irlanda a Terranova: nonostante i 3.700 chilometri che li separano, i due mondi sono più vicini.

Il 1° marzo 1869 il chimico russo Dmitrij Mendeleev (1834-1907) ordina gli elementi chimici in base al peso atomico, secondo un suggerimento di Stanislao Cannizzaro (1826-1910) e scopre che essi hanno proprietà periodiche: mancano però alla sua conoscenza alcuni elementi chimici, e per questo motivo lascia vuote alcune caselle, ipotizzando che esse debbano essere occupate da elementi non ancora scoperti, dei quali prevede il peso atomico. Il tempo gli darà ragione, perché o a causa di indagini effettuate in seguito sui composti naturali, oppure per sintetizzazione nucleare condotta in laboratorio nel XX secolo, tutta la tavola sarà riempita.

Gli anni compresi fra il 1870 ed il 1880 sono scanditi da numerose invenzioni che spianano la via alle comunicazioni ed alle telecomunicazioni.

A coronamento di ricerche risalenti al 1854, il 28 dicembre 1871 in-

comincia la drammatica ed annosa vicenda giudiziaria di Antonio Meucci (1808-89): in questo giorno decide di chiedere il brevetto per il suo 'telegrafo parlante'. Tuttavia non possiede il denaro sufficiente per rinnovarlo, tanto che dopo il 1873 non può più permettersi questo lusso. Nel 1876 lo scozzese Alexander Graham Bell (1847-1922) realizza il telefono e lo brevetta: inizia una lunga battaglia legale che lo vede opposto a Meucci, ma 11 anni dopo essa si conclude in modo per lui favorevole.

Il 29 giugno 1877 l'ingegnere milanese Enrico Forlanini (1848-1930) fa volare a 12 metri di altezza un piccolo elicottero con motore a vapore: è la prima volta che si alza da terra un oggetto più pesante dell'aria. Ma per la realizzazione del primo elicottero moderno è necessario attendere il 1930. Per tutto l'Ottocento ed anche in questo scorcio di secolo la strategia vincente è quella di migliorare la tecnologia degli oggetti più leggeri dell'aria, cioè gli 'aerostati dirigibili', dispositivi volanti governabili sotto al spinta di motori, di eliche, di timoni: il dirigibile *France* sarà realizzato nel 1884, ed il famoso dirigibile rigido *Zeppelin* sarà disponibile solo a partire dal 1900.

Intanto la ricerca di una determinazione dei pesi atomici sempre più precisa spinge la tecnologia verso vuoti sempre più spinti e verso tubi di vetro sempre più capaci di sopportare questi vuoti: durante queste indagini, nel 1879 William Crookes (1832-1919) scopre i raggi catodici, una radiazione caratteristica, la cui presenza è indipendente dalla sostanza chimica usata per l'esperimento. Nel breve volgere di 20 anni essi comporteranno la scoperta dell'elettrone, della valvola termoionica, della radiografia Röntgen ed il miglioramento del funzionamento della lampadina, inventata da Thomas Alva Edison (1847-1931) il 21 ottobre 1879.

Il 1879 è un anno magico anche per la tecnologia dei trasporti, in quanto Werner von Siemens costruisce il primo treno elettrico.

L'utilizzo dell'elettricità su scala sempre più grande sta prendendo piede: nel gennaio 1882 entra in funzione la prima centrale elettrica a Londra e, otto mesi più tardi, a New York viene attivata la seconda: entrambe sono progettate da Edison e funzionano a corrente continua. Nasce anche un'aspra polemica fra Edison ed il suo collaboratore Nikola Tesla (1856-1943): dalla fine del loro sodalizio tecnologico prenderà il sopravvento la corrente alternata su quella continua, consentendo la trasmissione della corrente elettrica a grandi distanze con bassa dissipazione di energia e la costruzione della prima centrale idroelettrica nel 1891. Questa tecnologia vincente era stata resa possibile fin dal 1865: il 13 maggio di quell'anno Antonio Pacinotti (1841-1912), inventando l'anello noto col suo nome, rende possibile un funzionamento con duplice funzione di motore e di generatore (dinamo), e quindi l'affidabilità degli avvolgimenti, la produzione industriale e la commercializzazione dei dispositivi sfruttanti l'induzione elettromagnetica. Tuttavia non brevetta la sua invenzione: il belga Zenobe Gramme (1826-1901) apporta ulteriori perfezionamenti e la brevetta, diventando così l'inventore riconosciuto della dinamo.

Gli inventori italiani sembrano proprio non avere avuto il bernoccolo degli affari: anche Galileo Ferraris (1847-97) nel 1888, dopo avere presentato il motore a corrente alternata ad alta efficienza, funzionante con un campo magnetico rotante, si lascia sfuggire la possibilità di sfruttare un brevetto, che in quello stesso anno viene depositato negli Stati Uniti da Nikola Tesla.

Meucci, Pacinotti e Ferrarsi, tre inventori carichi di gloria, ai quali è stato riconosciuto ogni diritto di primogenitura, ma tutti privi, per una ragione o per l'altra, di senso pratico degli affari.

In Europa questo invece sembra proprio non mancare.

L'anno 1885 è l'anno dell'automobile, della motocicletta e della bicicletta: infatti Karl Benz (1844-1929) costruisce la prima automobile con motore a scoppio, con accensione elettrica e funzionante a gas, mentre Gottlieb Daimler (1834-1900) realizza la prima rudimentale motocicletta e John Kemp Starley inventa la bicicletta con i pedali, che trasmettono il moto alla ruota posteriore mediante una catena.

Ma anche la fisica pura non sta a guardare.

Gli Anni Ottanta del secolo scorso sono celebri per due esperienze la cui interpretazione teorica, sfuggita ai fisici nell'ambito della meccanica classica, costituiranno i motivi scatenanti della rivoluzione relativistica e della rivoluzione quantistica.

La natura della luce

Nel 1881 Albert Michelson (1852-1931) inizia ad effettuare il suo famoso esperimento a Potsdam: basandosi su effetti interferometrici ed usando un suo interferometro di nuovissima concezione, avvia lo studio finalizzato ad evidenziare l'eventuale esistenza di sistemi di riferimento assoluti, cioè privilegiati rispetto ad altri, ai quali riferire considerazioni di natura meccanica o di natura elettromagnetica, collegati con la propagazione della luce; in particolare il nuovo strumento è adatto a misurare «il moto della Terra relativamente all'etere». L'esperienza dà un risultato negativo, perché la velocità della Terra risulta rigorosamente nulla: pur tenendo conto degli errori sperimentali, la situazione è paradossale ed incomprensibile, perché è evidente a tutti che la Terra non può essere ferma nello spazio e, quindi, deve muoversi rispetto all'etere. Ciò significa che la velocità della Terra non ha nessuna influenza su quella della luce o, in altri termini, la velocità della luce non si compone con quella della Terra.

Anche quando si trasferisce in America, Michelson non riesce ad accettare il risultato: dal 1884 inizia una lunga collaborazione col chimico americano Edward Morley (1838-1923), ripete sistematicamente l'esperienza ma ottiene sempre gli stessi esiti: la velocità della luce risulta essere sempre costante ed indipendente dal sistema di riferimento scelto. È un'esperienza che 'fallisce' sempre ed in modo sistematico il suo scopo, ma dopo numerosissimi tentativi teorici e di natura empirica finalizzati alla soluzione del dilemma, alla fine fornisce il supporto sperimentale alla teoria della relatività ristretta di Albert Einstein nel 1905, che assumerà come postulato la costanza della velocità della luce e la sua indipendenza dal sistema di riferimento.

Nel 1886, il 2 dicembre, Heinrich Rudolf Hertz (1857-94) verifica in laboratorio la possibilità di trasmettere energia da un circuito elettrico ad un altro attraverso lo spazio con l'uso delle onde elettromagnetiche: oltre che rappresentare la verifica sperimentale della loro esistenza, già prevista da Maxwell 22 anni prima, l'esperimento pone le premesse di una tecnologia che rivoluzio-

nerà nel giro di 15 anni le telecomunicazioni, consentendo le ricerche di Guglielmo Marconi (1874-1937), il quale, nel settembre 1895, riesce a trasmettere a distanza 'via etere' segnali elettromagnetici. Mi soffermo un attimo sulle vicende successive a questa invenzione del giovane bolognese: egli la offre subito e gratuitamente al ministero delle Poste e Telegrafi italiano, ma ne riceve un rifiuto. È così che la successiva brevettazione prende la via della Gran Bretagna: ottenuto un caloroso riscontro dal ministro delle poste inglese, si trasferisce in Inghilterra (tra parentesi, ciò è stato reso possibile da alcune amicizie della madre, l'irlandese Annie Jameson).

Ritornando ad Hertz, egli svolge le sue indagini proprio su un aspetto della teoria di Maxwell, che non aveva potuto essere sperimentato fino al 1886, perché non esistevano oscillatori a frequenza così elevata da dimostrare con l'esperienza che il campo elettromagnetico indotto è collegata alla frequenza del campo elettromagnetico inducente: solo il 13 novembre riesce a trasmettere onde ad un metro e mezzo di distanza e, poco più di due settimane dopo, ottiene la risonanza tra i due circuiti oscillanti, cioè accorda la frequenza del circuito indotto con quella di quello inducente.

Si dice che anche le medicine buone hanno degli effetti collaterali. Ebbene, questa esperienza consente pure la scoperta del cosiddetto effetto fotoelettrico: è un effetto che produce l'istantanea emissione di particelle negative dalla superficie di un metallo non appena questo viene colpito da radiazione ultravioletta, situazione che mette subito in crisi l'edificio dell'elettromagnetismo classico. Ciò consentirà, nel magico anno 1905, ad Albert Einstein (1879-1955) di esprimere quella teoria per la quale riceverà il Premio Nobel nel 1921, teoria che costituisce il primo banco di prova della ipotesi quantistica, formulata da Max Planck (1858-1947) appena cinque anni prima, nel 1900.

In questi anni la tecnologia indotta dalle scoperte fisiche e dalle susseguenti invenzioni comincia a porre inquietanti interrogativi sugli aspetti morali causati dall'uso dei prodotti della scienza: inizia la produzione di armi e di strumenti di morte sempre più sofisticati, come la mitragliatrice automatica, il primo strumento che permette eliminazioni di massa, inventata da Hiram Stevens Maxim (1840-1916), e la sedia elettrica, che rende possibili esecuzioni capitali dal 6 agosto 1890.

E siamo nel decennio conclusivo dell'Ottocento: se gli anni Settanta ed Ottanta sono stati caratterizzati da un vertiginoso progresso delle comunicazioni, gli anni Novanta si presentano con scoperte che conducono sempre di più verso l'infinitamente piccolo, verso il mondo atomico.

L'elenco delle scoperte sembra una sequenza di fuochi d'artificio di fine secolo.

Nel 1890 il chimico e fisico scozzese James Dewar (1842-1923), pioniere di quella felice branca della fisica che si occupa della liquefazione dei gas, inventa il «vaso Dewar», meglio noto come «Thermos», ed inizia le sue ricerche che in poco più di 20 anni porteranno alla liquefazione dei gas più irriducibili ed alla scoperta del fenomeno della superconduttività elettrica, effettuata nel 1911 dallo scienziato olandese Heike Kammerlingh Onnes (1853-1926).

Verso i quanti e la relatività, tra corpo nero e radioattività

Nel 1895, l'anno in cui Louis-Jean (1864-1948) e Auguste Lumière (1862-1954) inventano il cinematografo e Guglielmo Marconi (1874-1937) effettua la sua geniale e cruciale esperienza, Wilhelm Konrad Röntgen (1845-1923) scopre i raggi X usando i raggi catodici di Crookes: è il 5 novembre e, subito un anno dopo, è già possibile la prima radioterapia medica, che consente al medico moravo Leopold Freund (1868-1943) di guarire i nevi di un bambino, ed al medico svedese Tage Anton Sjogren (1859-1939) di curare un tumore cutaneo.

Ma è nell'anno successivo 1896 che si apre in modo sorprendente l'era dell'infinitamente piccolo, con la scoperta di un nuovissimo campo d'indagine, quello della radioattività, ad opera di Henry Becquerel (1852-1908).

Fra il febbraio ed marzo il fisico francese conduce una serie di esperimenti finalizzati a determinare l'azione del sole nell'attivazione radiativa delle sostanze fluorescenti: in questi giorni però piove, ed allora tanto i materiali (in questo caso il solfato di uranio e potassio, detto uranile) da attivare quanto le pellicole fotografiche che devono rivelare l'avvenuta attivazione vengono posti in un cassetto, al riparo della luce solare. Il 1° marzo Becquerel intende proseguire le ricerche, e scopre che le lastre fotografiche sono state impressionate: conclude che l'uranile ha una sua radiazione intrinseca, indipendente dal sole o da altri processi chimico-fisici.

Anche il 1897 è un anno cruciale della fisica: Joseph John Thomson (1856-1940) scopre l'elettrone, la prima particella elementare subatomica, usando un dispositivo sperimentale che è l'antenato del tubo catodico della nostra quotidiana televisione. Si innesca subito un processo di riflessione sulla probabile composizione intima della materia, con la proposizione pressoché annuale di modelli atomici fino al 1911, anno in cui Ernest Rutherford (1871-1937) apre l'era nucleare proponendo il modello di atomo con nucleo, ed al 1913, anno in cui Niels Henrik David Bohr (1885-1962) presenta il modello semiquantistico di atomo.

L'elettrone è un oggetto che segna profondamente la ricerca del XX secolo in generale, e la vita dei due scienziati Thomson, padre e figlio, che se ne sono occupati: se è vero che senza elettrone la nostra vita quotidiana non avrebbe senso, è altrettanto vero che ad esso devono tutti i riconoscimenti scientifici ricevuti tanto Joseph John Thomson, il padre, per avere scoperto la natura corpuscolare della particella, quanto George Paget Thomson (1892-1975), il figlio, per avere scoperto la natura ondulatoria dell'elettrone nel maggio 1927.

Tornando al fisico neozelandese Ernest Rutherford, egli ha l'occasione di presentarsi sulla ribalta del mondo della ricerca fisica molto prima del 1911, con la scoperta della radiazione alfa e beta nel 1899, quasi contemporaneamente al momento in cui Pierre Curie (1859-1906) e la moglie Maria Sklodowska (1867-1934) annunciano la scoperta del radio, un anno dopo avere scoperto il polonio.

Con questi importanti risultati si chiude un secolo, ma già l'alba del nuovo secolo si presenta imponendo un netto spartiacque tra la fisica ottocentesca e quella che condiziona il nuovo secolo XX, tra fisica classica e fisica quantistica.

Ponendosi sulla scia del lavoro sul corpo nero di Kirchhoff ed alla luce dei nuovissimi risultati sperimentali condotti da Otto Lummer (1860-1925) e da Ernst Pringsheim (1859-1917) nel 1899, Max Planck si vede costretto ad ammettere che la corretta interpretazione dei dati sperimentali deve passare attraverso la rivoluzionaria ipotesi che l'energia non venga emessa dal corpo nero in forma continua, ma a 'pacchetti', cioè a quantità discrete, dette 'quanti', la cui ampiezza è direttamente proporzionale alla frequenza della radiazione ed inversamente proporzionale alla lunghezza d'onda: calcola infatti il rapporto matematico esistente tra tale energia e la frequenza, e trova che non solo che esso è costante, ma è una costante universale, che in seguito verrà detta costante di Planck e costituirà l'ingrediente fondamentale della microfisica di questo secolo. Planck è un rivoluzionario contro voglia: rendendosi conto dell'arditezza della sua proposta, si propone di trovare un rimedio più accettabile alla sua indole conservatrice, ritenendo la sua scoperta niente più che una astrazione matematica, di un'ipotesi introdotta *ad hoc*. Ma, nonostante i suoi sforzi, la fisica dei quanti diventerà sempre più importante, rivelandosi l'elemento chiave per l'interpretazione di tutti i fenomeni riguardanti il mondo atomico e subatomico.

La prima conferma di questo nuovo ordine di idee viene ottenuta di lì a cinque anni, quando Albert Einstein, fra il giugno ed il settembre 1905, con le sue pubblicazioni sugli «Annalen der Physik» darà una seconda spallata alla fisica ottocentesca, la spallata definitiva: interpreta il moto browniano, formula la teoria della relatività ristretta, interpreta in termini quantistici l'effetto fotoelettrico, proponendone una interpretazione corpuscolare, e precisa l'equivalenza fra massa ed energia nella più celebre equazione della storia: $E = mc^2$.

Anche il secolo XX nasce in modo analogo al precedente, perché si presenta ancora una volta la *vexata quaestio* sulla natura ondulatoria o corpuscolare della luce che, nel corso del Novecento, sarà esteso anche alle particelle elementari, tra il 1923 ed il 1927, da Louis-Victor de Broglie (1892-1987), Clinton Joseph Davisson (1881-1958), Lester Halbert Germer (1896-1973) e George Paget Thomson (1892-1975).

Da allora quanti e relatività costituiranno un binomio inscindibile: è quel binomio che la sconvolto in 30 anni le concezioni della fisica, è quel binomio che ha accompagnato la costruzione della meccanica quantistica, è quel binomio che ora ci sta traghettando nel nuovo millennio.

BREVI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *Scienziati e tecnologi dalle origini al 1875*, voll. 3, Mondadori, Milano 1974.
- AA.VV., *Scienziati e tecnologi contemporanei*, voll. 3, Mondadori, Milano 1974.
- AA.VV., *Enciclopedia scientifica tecnica Garzanti*, voll. 2, Garzanti, Milano 1984.
- AA.VV., *Storia delle scienze*, voll. 2, Città Nuova, Roma 1984.
- AA.VV., *Storia della scienza dalle origini ai giorni nostri*, voll. 2, Laterza, Bari 1969.
- AA.VV., *Storia della scienza moderna e contemporanea*, diretta da PAOLO ROSSI, UTET, Torino 1988.
- AA.VV., *Storia della Chimica in Italia*, a cura di ANTONIO DE MEO, Ed. Theoria, Roma-Napoli 1989.
- ASIMOV ISAAC, *Cronologia delle scoperte scientifiche*, PAN, s.i.l. 1991.
- , *Breve storia della fisica nucleare*, Zanichelli, Bologna 1986.
- BERNARDINI GILBERTO, *Perché la fisica*, La Scuola, Brescia 1984.
- BOYER CARL B., *Storia della matematica*, Mondadori, Milano 1980.
- BROWN SANBORN C., *Il conte Rumford Un avventuriero scienziato*, Zanichelli, Bologna 1968.
- CAMPOGALLIANI PAOLO, *Come cresce la scienza Mappe e itinerari nell'evoluzione della fisica*, presentazione di LUDOVICO GEYMONAT, Edizioni Sapere, Padova 1991.
- DA COSTA ANDRADE EDWARD N., *Rutherford Come si scoprì la natura dell'atomo*, Zanichelli, Bologna 1978.
- EINSTEIN ALBERT, *Relatività esposizione divulgativa*, Boringhieri, Torino, 1964.
- GAMOW GEORGE, *Biografia della fisica*, Mondadori, Milano 1983.
- HOLTON GERARD, *L'immaginazione scientifica*, Einaudi, Torino 1983.
- MELZI GIOVANNI, *Perché la matematica*, La Scuola, Brescia 1986.
- PAIS ABRAHAM, *Il danese tranquillo Niels Bohr un fisico e il suo tempo 1885-1962*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- , *“Sottile è il Signore...” La scienza e la vita di Albert Einstein*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- , *Albert Einstein è vissuto qui*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- PLANCK MAX, *La conoscenza del mondo fisico*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- SEGRÉ EMILIO, *Personaggi e scoperte della fisica classica*, Mondadori, Milano 1996.
- , *Personaggi e scoperte della fisica contemporanea*, Mondadori, Milano 1996.
- TORALDO DI FRANCIA GIULIANO, *L'indagine del mondo fisico*, Einaudi, Torino 1976.
- WEINBERG STEVEN, *La scoperta delle particelle subatomiche*, Zanichelli, Bologna 1986.
- WEISSKOPF VICTOR, *Il privilegio di essere un fisico*, Jaca Book, Milano 1995.

ARITMETICA E LOGICA ALLA FINE DEL XX SECOLO

GIORGIO TOMASO BAGNI

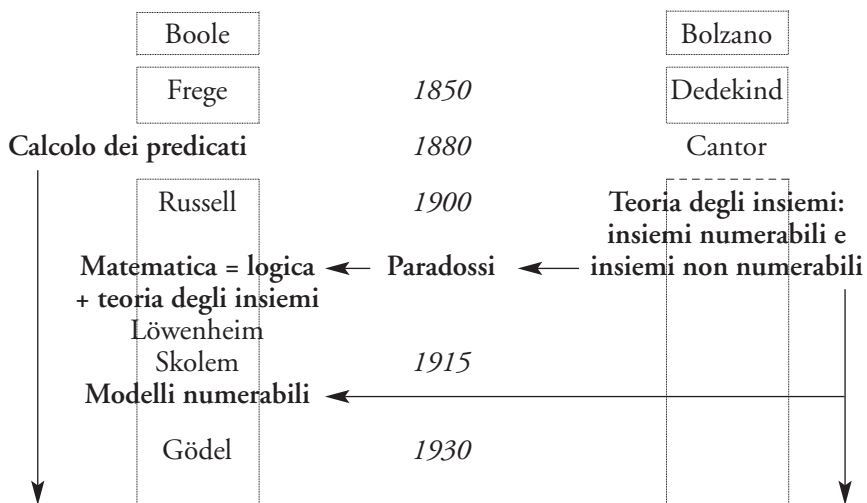
Sed redeo ad antiquos. Rationem illi sententiae suae non fere reddebant, nisi quid erat numeris aut descriptionibus explicandum.

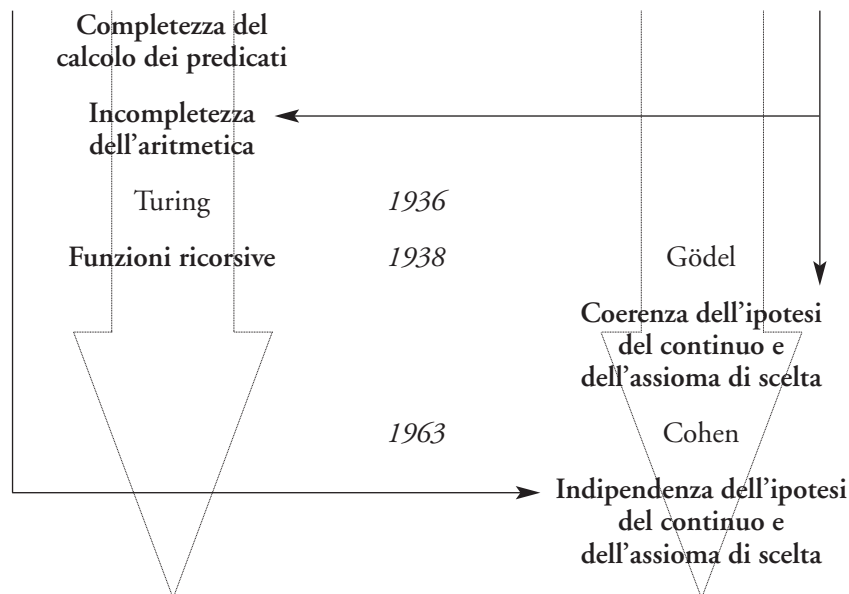
MARCO TULLIO CICERONE
Tusculanae Disputationes I, 17, 39

La logica del XX secolo

Con l'anno 2000, proclamato dall'UNESCO *Anno mondiale della Matematica*, si chiude il XX secolo, nel quale l'evoluzione della matematica e della logica sono state eccezionalmente vive, ricche di teorie, di nuove idee, di risultati, tanto che non è agevole dare di esse un'esauriente descrizione riassuntiva (indichiamo: Kneale & Kneale, 1972; Mangione, 1972 e 1976; Meschowski, 1973; Casari, 1979; Bottazzini, 1990).

Il percorso ideale della logica matematica contemporanea può essere interpretato affiancando la storia della logica formale agli sviluppi della riflessione fondazionale (riprendiamo lo schema da: Crossley, 1976, p. 10):





Tra le più significative scuole di filosofia della matematica sviluppatesi tra il XIX ed il XX secolo, il *formalismo* ebbe per esponente principale David Hilbert (1862-1943). In base all'impostazione formalista, ogni teoria matematica deve essere fondata su di un insieme di assiomi (o postulati), da cui dedurre rigorosamente i risultati (Cipolla, 1923-24; Hilbert & Ackermann, 1928; Herbrand, 1930; Cassina, 1937; Hilbert, 1979; Moriconi, 1987). Un tale sistema di assiomi deve possedere alcuni requisiti; citiamo un brano dello stesso Hilbert:

Se raccogliamo insieme i dati di un campo conoscitivo più o meno esteso, ci accorgiamo presto che questi dati ammettono un ordinamento. Questo ordinamento viene ottenuto ogni volta per mezzo di una certa *intelaiatura di concetti*, in modo che ad ogni singolo oggetto di quel campo conoscitivo corrisponde un concetto di questa intelaiatura e ad ogni dato interno al campo conoscitivo corrisponde una relazione logica tra i concetti. L'intelaiatura dei concetti non è che la teoria di quel campo conoscitivo. [...] Perché la *teoria* di un campo conoscitivo (cioè l'intelaiatura di concetti che la esprime) possa servire al suo scopo (cioè ad orientare e ad ordinare), devono essere soddisfatti principalmente due requisiti: si deve offrire *in primo luogo* un quadro complessivo sulla *dipendenza* (risp., *indipendenza*) dei teoremi della teoria, e *in secondo luogo* una garanzia della *non-contraddittorietà* di tutti i teoremi della teoria. In particolare, sotto questi due punti di vista vanno esaminati gli assiomi di ciascuna teoria. (Traduzione in: Bottazzini; Freguglia & Toti Rigatelli, 1992, p. 452).

Tra le cause del fallimento del programma formalista hilbertiano (ovvero del formalismo *in senso stretto*) un ruolo primario va riconosciuto ai risultati che riportiamo nelle parole di Kurt Gödel (1872-1970), tratte dagli *Atti del II Convegno di epistemologia delle scienze esatte* (Königsberg, 1931):

Un sistema formale si dice completo se ogni proposizione esprimibile con i suoi

simboli è formalmente decidibile a partire dagli assiomi, vale a dire se per ogni proposizione A di quel tipo esiste una catena deduttiva finita che si sviluppa secondo le regole del calcolo logico, la quale comincia con certi assiomi e finisce con la proposizione A o con la proposizione non- A . Un sistema S si dice completo rispetto a una certa classe K di proposizioni se per lo meno tutte le proposizioni di K sono decidibili a partire dagli assiomi di S . [...].

Non esiste alcun sistema con un numero finito di assiomi che sia completo anche soltanto rispetto alle proposizioni aritmetiche (supposto che nessuna proposizione aritmetica falsa, ossia contenutisticamente refutabile, sia dimostrabile a partire dal sistema in questione); dove per «proposizioni aritmetiche» devono intendersi quelle proposizioni in cui gli unici concetti che vi figurano sono, oltre a $+$, $*$, $=$ (addizione, moltiplicazione e identità riferite a numeri naturali), i connettivi logici del calcolo proposizionale e i simboli per il quantificatore universale e per quello esistenziale, riferiti questi, peraltro, solo a variabili che varino sopra i numeri naturali (nelle proposizioni aritmetiche, quindi, non compaiono assolutamente variabili diverse da quelle per i naturali).

Persino in quei sistemi che hanno un numero infinito di assiomi esistono sempre proposizioni aritmetiche indecidibili, purché la «regola che determina gli assiomi» soddisfi a certe condizioni (molto generali). Da quanto detto risulta in particolare che tutti i sistemi formali della matematica finora conosciuti – per esempio, quello dei *Principia Mathematica* (ivi compresi gli assiomi di riducibilità, dell'infinito e di scelta), oppure quelli assiomatici per la teoria degli insiemi di Zermelo-Fraenkel e di von Neumann, o ancora i sistemi formali della scuola hilbertiana – contengono proposizioni aritmetiche indecidibili.

Per quanto concerne i risultati circa le dimostrazioni di non contraddittorietà, [...] per tutti quei sistemi formali per i quali è stata sopra affermata l'esistenza di proposizioni aritmetiche indecidibili, vale che l'affermazione della non contraddittorietà di uno di quei sistemi appartiene sempre alle proposizioni indecidibili di quel sistema.

(Traduzione in: Casari, 1973, pp. 55-57; Gödel, 1979; sull'opera di Gödel si veda anche: Nagel & Newman, 1961).

Non vogliamo qui affermare un'assoluta caduta di interesse per la grande opera logica di Hilbert, che si mantenne di primaria importanza (Carugo, 1961): l'originale impostazione hilbertiana fu ripresa e migliorata nel XX secolo, spesso con risultati pregevoli: una versione più moderna del formalismo fu sviluppata da Rudolf Carnap (1891-1971) (Carnap, 1961).

Altre scuole di pensiero del XX secolo meritano una citazione: il *logicismo* è spesso ricondotto all'opera di Bertrand Russell (1872-1970), sebbene talvolta gli storici indichino il logicismo accomunando i nomi di Leibniz, di Frege e di Russell (D'Amore & Matteuzzi, 1975, p. 170; Bochenski, 1972); il programma logicista può essere sintetizzato nel tentativo di ricondurre l'intera matematica alla logica. La presenza delle antinomie mise in seria difficoltà questo progetto, ma i tentativi di eludere la formazione delle antinomie portarono a teorie interessanti e profonde (ricordiamo le teorie dei tipi semplici e ramificati): nessuna di queste, tuttavia, riuscì a risolvere in modo esauriente il problema (Lolli, 1985). Per quanto riguarda l'*intuizionismo*, il principale esponente fu Luitzen Egbertus Jan Brouwer (1881-1966; segnaliamo: Glivenko, 1929; Kolmogorov, 1932 e 1979; Bernays, 1935; Heyting, 1956 e 1979; Casari, 1973, pp. 15-16).

L'incompletezza dell'aritmetica di Peano

È abbastanza curioso che Euclide non abbia ritenuto di dover dare una presentazione assiomatica dei suoi Libri aritmetici negli Elementi. Pensava forse che fosse inutile introdurre 'ipotesi' per concetti di base ammessi senza discussione?

JEAN DIEUDONNÉ (1989)

L'impostazione formalistica portava dunque i matematici, all'inizio del XX secolo, a cercare le fondazioni assiomatiche delle teorie; ma tale ricerca si scontrò con i risultati della logica (ci riferiamo principalmente all'assiomatica per l'aritmetica). A partire dal 1900, nel corso del II Congresso Internazionale di Parigi, Hilbert indicò alla comunità scientifica un primo gruppo di dieci problemi (i «problemi di Hilbert» saranno, in totale, 23) all'epoca irrisolti; egli propose di *dimostrare che gli usuali metodi matematici non presentano contraddizioni nel loro complesso*: sarebbe stato necessario provare ciò con procedimenti finitari, formando così una parte dell'aritmetica (Hajek & Pudlak, 1993); i citati risultati di incompletezza di Gödel hanno pertanto mostrato che il programma hilbertiano, nella sua formulazione originale, era impraticabile.

La ricerca logica del XX secolo ha ripreso ed approfondito le questioni fondazionali ora accennate. In particolare, indichiamo con N l'insieme dei numeri naturali con la struttura aritmetica usuale (Bell & Machover, 1977):

- l'operazione unaria di successore
- l'operazione binaria di addizione
- l'operazione binaria di moltiplicazione
- la relazione binaria di ordine lineare
- il minimo elemento (lo zero)

Introduciamo un linguaggio del primo ordine L_0 tale che N sia un modello di tale linguaggio:

- il simbolo funzionale unario S
- i simboli funzionali binari $+$, $*$
- il predicato di uguaglianza $=$
- il predicato binario \leq
- la costante 0

Scriviamo \bar{n} al posto di $S(S(\dots S(0)\dots))$, dove S compare n volte. Si dice allora che L_0 è il *linguaggio dell'aritmetica del primo ordine* e N è il suo *modello standard* (modelli non standard dell'aritmetica sono stati costruiti per la prima volta da T. Skolem; si veda ad esempio: Skolem, 1979).

Sia Q , *aritmetica di Robinson*, una teoria finitamente assiomatizzata (piuttosto debole) nel linguaggio L_0 con i seguenti otto assiomi:

- $S(x) \neq \bar{0}$
- $S(x) = S(y) \rightarrow x = y$

- $x \neq \bar{0} \rightarrow (\exists y)(x = S(y))$
- $x + \bar{0} = x$
- $x + S(y) = S(x + y)$
- $x * \bar{0} = \bar{0}$
- $x * S(y) = (x * y) + x$
- $x \leq y \ (\exists z)(z + x = y)$

Oggi si è soliti chiamare l'aritmetica assiomatica del primo ordine *aritmetica di Peano* (tale termine è stato probabilmente introdotto da A. Tarski: Hajek & Pudlak, 1993, citano a tale proposito una comunicazione personale di G.H. Müller), in omaggio alle ricerche di Giuseppe Peano (1858-1932).

L'aritmetica di Peano si ottiene aggiungendo a Q lo *schema di induzione*:

$$\varphi(\bar{0}) \ \& \ (\forall x)(\varphi(x) \rightarrow \varphi(S(x))) \rightarrow (\forall x)\varphi(x)$$

Si noti che lo schema di induzione non è un singolo assioma, bensì uno *schema di assiomi*: ciò significa che per ogni formula φ abbiamo un particolare assioma di induzione (C. Ryll-Nardzewski ha provato che l'aritmetica di Peano del primo ordine non è finitamente assiomatizzabile: Ryll-Nardzewski, 1952).

Sappiamo che Gödel ha dimostrato che l'aritmetica di Peano *non* è completa e che è impossibile costruire un sistema di assiomi per l'aritmetica tale da garantire tale completezza; pertanto, tutte le teorie aritmetiche contengono proposizioni indecidibili, ovvero la cui verità non può essere dimostrata o confutata mediante una catena di deduzioni, partendo dagli assiomi. Un risultato di fondamentale importanza è stato ottenuto da Paris nel 1977: egli ha trovato un'affermazione di aritmetica combinatoria che è *vera ma non è dimostrabile* nell'aritmetica di Peano (la prova di ciò è stata ottenuta nell'ambito della teoria dei modelli, con un procedimento potente ed innovativo, detto *metodo degli indicatori*, sviluppato da J.B. Paris e L.A.S. Kirby; il risultato ora citato è stato riformulato da L.A. Harrington, il quale ha collegato l'affermazione di Paris al teorema di Ramsey sugli insiemi omogenei).

Uno dei più interessanti campi di ricerca della logica contemporanea mira ad ottenere una più profonda comprensione del ruolo dello schema di assiomi dell'induzione e del fenomeno dell'incompletezza. Una delle domande che con maggiore frequenza si pongono i logici contemporanei è la seguente: che cosa si può dire sui sistemi dell'aritmetica oltre ad affermare, ovviamente, che essi sono tutti incompleti?

Ci sono molte direzioni in cui cercare una risposta; ad esempio, per ogni formula φ non dimostrabile e non refutabile in un'aritmetica T si studia come essa risulti *conservativa* su T, cioè per quali formule ψ la dimostrabilità di ψ in $(T+\varphi)$ implica la dimostrabilità di ψ in T. Si esamina poi l'*interpretabilità* di $(T+\varphi)$ in T, cioè se le nozioni di T possono essere ridefinite in T in modo tale che per le nuove nozioni tutti gli assiomi di $(T+\varphi)$ siano dimostrabili in T. Inoltre, vengono analizzati modelli di T in modo da vedere come essi visualizzano le nozioni sintattiche ed i concetti usuali (altre indicazioni di percorsi di ricerca possono essere trovate in: Hajek & Pudlak, 1993, pp. 2-4).

I frammenti dell'aritmetica di Peano

Un importante campo di ricerca considera alcune teorie assiomatiche formulate nel linguaggio L_0 dell'aritmetica (ricordiamo che una tale teoria T si dice *sound* se il modello standard dell'aritmetica del primo ordine \mathbb{N} è un modello di T , cioè se tutti gli assiomi di T sono veri in \mathbb{N} ; se T è *sound*, allora, banalmente, ogni formula dimostrabile in T è vera in \mathbb{N}): si tratta di teorie che contengono l'aritmetica di Robinson Q ; in particolare è stata messa a punto una gerarchia infinita di teorie *sound* la cui unione è l'aritmetica di Peano. Le teorie che costituiscono tale gerarchia sono dette *frammenti* dell'aritmetica di Peano.

Recenti studi (ampiamente riassunti in: Hajek & Pudlak, 1993, al quale ci riferiremo) hanno portato a risultati positivi in tali teorie, cioè hanno mostrato che la potenza deduttiva ed espressiva di tali frammenti è molto elevata.

Importanti frammenti dell'aritmetica di Peano si ottengono *restringendo lo schema di induzione a formule φ appartenenti a classi particolari*. Consideriamo dunque alcune L_0 -formule particolarmente significative.

Indichiamo con $(\exists x \leq y)\varphi$ la $(\exists x)(x \leq y \ \& \ \varphi)$; analogamente $(\forall x \leq y)\varphi$ è un'abbreviazione per $(\forall x)(x \leq y \rightarrow \varphi)$ (x e y devono essere variabili distinte). Una L_0 -formula si dice *vincolata* se tutti i quantificatori in essa presenti sono vincolati, cioè compaiono nelle forme sopra indicate.

Introduciamo una gerarchia di formule denominata *gerarchia aritmetica*:

- le Σ_0 -formule (coincidenti con le Π_0 -formule) sono formule vincolate;
- le Σ_{n+1} -formule sono $(\exists x)\varphi$ dove φ è una Π_n -formula;
- le Π_{n+1} -formule sono $(\forall x)\varphi$ dove φ è una Σ_n -formula.

Dunque una Σ_n -formula si presenta come un blocco di n quantificatori alternati (il primo dei quali esistenziale), seguito da una formula vincolata. Analogamente, una Π_n -formula si presenta come un blocco di n quantificatori alternati (il primo dei quali universale), seguito da una formula vincolata¹.

Tale gerarchia ci consente di descrivere alcuni importanti frammenti dell'aritmetica di Peano: $I\Sigma_0$, $I\Sigma_1$ denotano infatti la teoria Q (aritmetica di Robinson) alla quale sia aggiunto lo schema di induzione per le φ rispettivamente Σ_0 e Σ_1 .

Non presenteremo dettagliatamente i risultati ottenuti nello studio dei frammenti dell'aritmetica di Peano, per i quali rimandiamo i lettori alle indicazioni bibliografiche (ribadiamo l'importanza di: Hajek & Pudlak, 1993, che riporta anche una ricca bibliografia). Segnaliamo però il fondamentale campo di studio indicato come *aritmetizzazione della metamatemica*: esso consiste

1. Ricordiamo che un insieme $X \subseteq \mathbb{N}$ è Σ_n (o Π_n) se è definito da una Σ_n -formula (rispettivamente, da una Π_n -formula) con una ed una sola variabile libera. Analogamente per una relazione $R \subseteq \mathbb{N}^k$. X è Δ_n se è sia Σ_n che Π_n ; in particolare, X è Δ_0 se e solo se è Σ_0 . Vale il Teorema di Matiyasevic-Robinson-Davis-Putnam, secondo il quale le relazioni Σ_n sono definite da L_0 -formule esistenziali, cioè con formule costituite da un blocco di quantificatori esistenziali seguiti da una formula aperta. Questo importante teorema implica la non risolubilità ricorsiva del X problema hilbertiano (una sua dimostrazione è in: Davis, 1973).

nel portare alcune parti significative della metamatematica (intendendo con tale termine lo studio matematico delle teorie matematiche: Kleene, 1952; Lorenzen, 1967) ad essere inserite nell'aritmetica. In tale prospettiva, è innanzitutto necessario dimostrare che importanti nozioni logiche sono definibili in N da formule dell'aritmetica del primo ordine; si prova poi che importanti proprietà delle nozioni esaminate sono dimostrabili in vari sistemi di aritmetica assiomatica².

L'aritmetizzazione della metamatematica dà quindi la possibilità di trattare, in un frammento dell'aritmetica, non soltanto numeri, ma anche insiemi finiti, successioni ed insiemi infiniti definibili di numeri.

La presente rassegna non esaurisce, ovviamente, i molti importanti settori in cui si sta sviluppando la vivace ricerca logica contemporanea; ma intende segnalare alcuni spunti che possono essere considerati primari, in particolare per la loro stretta connessione con i grandi risultati logici della ricerca che ha seguito la *crisi dei fondamenti*, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Spunti che costituiscono impegnativi e profondi campi di lavoro, che lanciano vere e proprie sfide per i logici e per i matematici del nuovo secolo, del nuovo millennio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERNAYS P., *Sur le platonisme dans les mathématiques*, *L'Enseignem. Math.*, 34, 36, 52-69, 1935.
- BELL J., MACHOVER M., *A course in Mathematical Logic*, North-Holland, Amsterdam-New York-Oxford 1977.
- BOCHENSKI J.M., *La logica formale. I. Dai Presocratici a Leibniz. II. La logica matematica*, Einaudi, Torino 1972.
- BOTTAZZINI U. *Il flauto di Hilbert. Storia della matematica moderna e contemporanea*, UTET, Torino 1990.
- BOTTAZZINI U., FREGUGLIA P., TOTI RIGATELLI L., *Fonti per la storia della matematica*, Sansoni, Firenze 1992.
- CARNAP R., *Sintassi logica del linguaggio*, Silva, Milano 1961 (edizione originale: Wien 1934).
- CARUGO A., *Ciò che resta vivo del «programma hilbertiano» nell'attuale sistemazione degli studi sui fondamenti della matematica*, *Atti del Congresso Nazionale di Logica*, Torino, 177-188, 1961.

2. Per definire nozioni logiche mediante formule aritmetiche è innanzitutto necessario indicare tutti gli oggetti della logica (simboli, formule, dimostrazioni etc.) con dei numeri: è possibile pensare agli oggetti logici come a dei non-numeri e dare quindi alcune regole esplicite per associare ad essi dei numeri. Questa procedura è detta *numerazione di Gödel* e si parla dunque di numeri di Gödel di simboli, formule, dimostrazioni etc. (un esempio è in: Meschowski, 1973).

- CASARI E., *La filosofia della matematica del '900*, Sansoni, Firenze 1973.
- , (a cura di), *Dalla logica alla metalogica*, Sansoni, Firenze 1979.
- CASSINA U., *Parallelo fra la logica teoretica di Hilbert e quella di Peano*, «Period. di Matem.», 4, 17, 129-138, 1937.
- CELLUCCI C. (a cura di), *La filosofia della matematica*, Laterza, Bari 1967.
- CIPOLLA M., *Sui fondamenti logici della matematica secondo le recenti vedute di Hilbert*, «Ann. Matem. pura ed appl.», IV, 1, 19-29, 1923-1924.
- CROSSLEY J.N., *Che cos'è la logica matematica?*, Boringhieri, Torino 1976.
- D'AMORE B., MATTEUZZI, M., *Dal numero alla struttura*, Zanichelli, Bologna 1975.
- DAVIS M.D., *Hilbert tenth problem is unsolvable*, «Am. Mathem. Mon.», 80, 233-269, 1973.
- DEUDONNÉ J., *L'arte dei numeri*, Mondadori, Milano 1989 (edizione originale: *Pour l'honneur de l'esprit humain*, Hachette, Paris 1987).
- GLIVENKO W., *Sur quelques points de la Logique de M. Brouwer*, Acad. roy. de Belgique, «Bull. de la Cl. des Sciences», 5, 15, 183-188, 1929.
- GÖDEL K., *La completezza degli assiomi del calcolo logico funzionale*, CASARI E. (a cura di), *Dalla logica alla metalogica*, 137-149, Sansoni, Firenze 1979 (edizione originale: *Monatshefte für Math. und Phys.*, XXXVII, 349-360, 1930).
- HÁJEK P., PUDLÁK, P., *Metamathematics of First-Order Arithmetic*, Springer Verlag, Berlin-Heidelberg 1993.
- HERBRAND J., *Les bases de la logique Hilbertienne*, «Rev. de Mét. et de Mor.», 37, 248, 1930.
- HEYTING A., *Intuitionism, an introduction*, North-Holland, Amsterdam 1956.
- , *Le regole formali della logica intuizionista*, CASARI E. (a cura di), *Dalla logica alla metalogica*, 195-212, Sansoni, Firenze 1979 (edizione originale: *Sitzungsber. der Preuss. Ak. der Wissensch., Phis.-Math. Klasse*, 42-56, 1930).
- HILBERT D., ACKERMANN W., *Gründzuge der theoretischen Logik*, Springer, Berlin 1928.
- HILBERT D., *I fondamenti logici della matematica*, CASARI E. (a cura di), *Dalla logica alla metalogica*, 67-78, Sansoni, Firenze 1979 (edizione originale: *Mathem. Ann.*, LXXXVIII, 151-165, 1923).
- KLEENE S.C., *Introduction to Metamathematics*, North-Holland, Amsterdam 1952.
- KOLMOGOROV A.N., *Zur Deutung der intuitionistischen Logik*, «Math. Zeitschr.», XXXV, 58-65, 1932.
- , *Sul principio del terzo escluso*, CASARI E. (a cura di), *Dalla logica alla metalogica*, Sansoni, Firenze 1979, 167-194 (edizione originale: *Matemat. Sborn.*, XXXIII, 646-667, 1925).
- KNEALE W.C., KNEALE M., *Storia della logica*, Einaudi, Torino 1972.
- LOLLI G., *Le ragioni fisiche e le dimostrazioni matematiche*, Il Mulino, Bologna 1985.
- LORENZEN P., *Métamathématique*, Gauthier-Villars, Paris 1967 (edizione originale: *Metamathematik*, Bibliographisches Institut, Mannheim 1962).
- MANGIONE C., *La logica nel ventesimo secolo*, GEYMONAT L., *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, VI, Garzanti, Milano 1972.
- , *La logica nel ventesimo secolo (II)*, GEYMONAT L., *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, VII, Garzanti, Milano 1976.

- MESCHOWSKI H., *Mutamenti nel pensiero matematico*, Boringhieri, Torino 1973.
- MORICONI E., *La teoria della dimostrazione di Hilbert*, Bibliopolis, Napoli 1987.
- NAGEL E., NEWMAN J.R., *La prova di Gödel*, Boringhieri, Torino 1961.
- RYLL-NARDZEWSKI C., *The role of the axiom of induction in elementary arithmetic*, «Fund. Math.», 39, 239-263, 1952.
- SKOLEM T., *Sull'impossibilità di caratterizzare la serie dei numeri mediante un numero finito oppure infinito numerabile di proposizioni in cui occorrono solo variabili numeriche*, CASARI E. (a cura di), *Dalla logica alla metalogica*, Sansoni, Firenze 1979, 125-136 (edizione originale: «Fund. Math.», 23, 150-161, 1934).

LA LEGGE VENEZIANA SULLE INVENZIONI.
«PARTE» DEL 19 MARZO 1474

G. NINO MAESTRELLO

A mezzo il secolo XV la Repubblica di Venezia aveva toccato l'apice della potenza, della grandezza e dello splendore, pingue di patrimoni, ricca di esperienza politica, ornata di tesori e di gioielli d'arte.

Tramutando nome, da Comune a *Dominium* (signoria) essa non pronunciava alcun ripudio del passato, che si perpetuava nelle opere del presente e del futuro, ma sanciva la realtà di metodica evoluzione, intesa a salvare il municipalismo medievale alle necessità della vita moderna evitando la dura esperienza di torbidi rivolgimenti.

Introdotta con le parole del prof. Cessi la situazione politico-economica di Venezia al momento in cui viene emanata la legge che esaminiamo, spero di potere con questa conversazione trasmettere a voi l'entusiasmo che ha suscitato in me questa legge la prima nel mondo sulle invenzioni. A Venezia non si chiamava legge ma «Parte» ed è stata emanata dal Senato il 14 marzo 1474. (Archivio di Stato-Venezia-Senato Terra reg. 7 c. 32).

Nessuna delle nazioni d'Europa evoluta aveva ancora emesso una legge generale a tutela dell'inventore.

Una prima legislazione si trova nello Statuto dei Monopoli della legge inglese del 1623, legge che rifiuta al sovrano il diritto di concedere privilegi e monopoli e rivendica il principio della libertà di commercio e del diritto del Parlamento di stabilire delle imposte che prima venivano versate alla Corona.

Solo un secolo più tardi in Francia e cioè con decreto del 1762 emesso da Luigi XV, si trova un riconoscimento di apparente analogia anche se le ragioni e radici del fenomeno sono differenti.

Con la prima legge americana del 1790 e francese del 1791 si può trovare la protezione generale di un diritto esclusivo sulle invenzioni.

La rivoluzione industriale sola creerà le condizioni sociali economiche e tecniche che danno il punto di partenza per una produzione di massa e quindi creano le condizioni prime della legislazione moderna.

Ma la «Parte» veneziana è il punto fermo di partenza dal quale hanno potuto svilupparsi e seguire i loro corsi le nostre istituzioni fino alle realizzazioni più moderne.

Nelle nostre leggi sono puntualmente espressi i principi e le esigenze che

sono già apparsi nella legge veneziana. Si può affermare quindi, come fa il prof. Sordelli, che questa legge «costituisce il primo e certamente il sicuro importante anello della catena delle manifestazioni ulteriori».

È opportuno, prima di leggere ed esaminare la legge veneziana, informare che venivano concesse dalle autorità veneziane prima di questa legge del 1474 delle patenti industriali e che quindi la disciplina generale fissata dalla legge del 1474 non è un avvenimento sporadico, ma derivante da tali patenti industriali emesse non solo a tutela della stampa, ma anche riguardanti concessioni minerarie che ammettevano la trasferibilità della patente, la decadenza nel caso di mancata utilizzazione della concessione entro un termine determinato, ed avevano lo scopo di eliminare l'eventuale concorrenza di altre vicine imprese.

Sono però disposizioni che vengono applicate per i singoli casi.

La vera e propria disciplina generale ed obiettiva della materia nasce a Venezia il 19 marzo del 1474 con deliberazione, chiamata, come ho detto, «Parte», del Senato della Repubblica, «Parte» emessa su proposta dei *sapientes consilij* e dei *sapientes terrae firmae* e tale deliberazione fu presa a grande maggioranza di voti (116 favorevoli, 10 contrari, 3 astenuti).

È un atto, come vedremo, che ha tutti i caratteri sostanziali e formali di una vera legge, soprattutto e anche per l'organo che la emana che è il Senato della Repubblica.

Ed ecco la nostra legge. Vi ho distribuito copia che ho diviso in sei parti per facilitare la lettura e la traduzione

PARTE I.

El sono in questa Città, et anche alla zornada, per la grandeza et bontà soa, concorre homeni da diverse bande, et acutissimi ingegni, apti ad excogitar et trovar varij ingegnosi artificij.

È solo una premessa che spiega le ragioni che promuovono la disposizione successiva. Si constata in questa premessa che a Venezia lavorano anche alla giornata degli ingegni che provengono da diverse parti e non solo da Venezia, persone di grande perspicacia e soprattutto versati ad escogitar, cioè a pensare, a concludere vari ingegnosi artifici, e cioè ritrovati, come diciamo noi, che poi sono i brevetti.

PARTE II.

Et sel fosse provisto, che le opere et artificij trovade da loro, altri viste che le havesseno, non podesseno farle, et tuor honor suo, simel homini exercitariano l'ingegno, troveriano, et fariano dele chosse, che sariano de non piccola utilità et beneficio al stado nostro.

È una seconda premessa nella quale il legislatore evidenzia che se ci fosse una legge «et sel fosse provisto» che le invenzioni di questi «acutissimi ingegni», non potessero essere copiate da altri che «viste le avessero», togliendo così «l'onore suo» e cioè il diritto dell'inventore di esserne riconosciuto tale, e di trovare tutela della esclusività di utilizzazione dell'invenzione, questi uomini esplicherebbero il loro ingegno e troverebbero o farebbero dei trovati «delle cosse» che sarebbero di grande utilità ed interesse dello stato veneziano, cioè «stado nostro».

Le privative industriali vengono affermate come utile sociale oltre che tutela dell'onore dell'inventore.

PARTE III.

Pero l'andara parte che per auctorità de questo Conseio, chadaun che farà in questa Città algun nuovo et ingegnoso artificio, non facto par avanti nel dominio nostro, reducto chel sarà a perfection, siche el se possi usar, et exercitar, sia tegnudo darlo in nota al officio di nostri provededori de Commun.

E questa è la disposizione legislativa vera e propria.

«L'andara parte», e cioè si dispone per autorità di questo «Conseio», per il potere di questo organo della Repubblica, che chiunque facesse in questa città un'invenzione o trovato che sia nuovo «non facto in avanti nel nostro dominio» che inoltre non sia divulgato e cioè che come diciamo oggi novità estrinseca, ed ancora che questa invenzione sia perfezionata al punto di essere funzionante e usata, cioè «reducto chel sarà a perfection siche el se possi usar, et exercitar», cioè come diciamo noi oggi abbia il carattere di novità intrinseca, questo ingegnoso artificio l'inventore è tenuto a «darlo in nota» e cioè a depositarlo e registrarlo ad un ufficio dei nostri provveditori del Comune.

Per avere tutela «l'ingegnoso artificio» deve essere dato in nota, come avviene anche per un'invenzione nostra che se non depositata non gode di tutela.

PARTE IV.

Siando prohibito a chadaun altro in alguna terra e luogo nostro, far algun altro artificio, ad imagine et similitudine di quello, senza consentimento – cioè consenso – et licentia del auctor, fino ad anni X.

Il legislatore dispone che sia proibito a qualsiasi persona nel territorio della repubblica copiare, cioè contraffare come diremmo oggi, il brevetto depositato.

La disposizione prevede un'eccezione e cioè che ci sia il consenso dell'autore e cioè «consentimento et licentia del auctore».

Tale parte della norma dispone la durata dell'esclusiva per anni 10.

PARTE V.

Et tamen se algun el fesse, l'auctor et inventor predicto, habia libertà poderlo citar a chadaun officio di questa Città, dal quale officio, el dicto, che havesse contrafacto, sia astreto a pagarli ducati cento, et l'artificio, subito sia desfacto.

Questa parte contiene la sanzione alla quale è soggetto il contraffattore del brevetto. Si stabilisce cioè, se la contraffazione avvenisse l'inventore ha la facoltà di chiamare il contraffattore a giudizio «citar a cadaun officio di questa Città», per sentirlo condannare «sia astretto pagarli», cento ducati ed altresì per ottenere che sia distrutto «sia disfacto» il manufatto oggetto della contraffazione.

Non si accenna né a colpa né a dolo né all'ammontare del danno, la condanna al pagamento dei 100 ducati va fatta proprio per la contraffazione in sé.

PARTE VI.

Siando pro in libertà de la nostra signoria, ad ogni suo piaxer, tuor et usar, ne i suo

bisogni chadaun di dicti artificij, et instrumenti, cum questa però condition, che altri cha i auctori non li possi exercitar.

È il diritto di esproprio che abbiamo visto anche nella odierna nostra legislazione, e che il Dominio di Venezia si riservava. Cosa dice questa ultima disposizione: il nostro stato quando lo voglia può usare per i suoi bisogni il trovato, il brevetto e gli strumenti per attuarlo pur riconoscendo che l'attuazione e la produzione di detto artificio o invenzione, non venga prodotto da altri che dal suo autore.

Si prevede una tutela economico-morale dell'autore del brevetto anche nel caso di espropriazione.

Ma per poter valutare l'importanza e l'originalità di questa «Parte» vi leggo alcuni principi contenuti in alcune norme della nostra legge sulle invenzioni industriali¹.

1) «I diritti di brevetto per invenzione industriale consistono nella facoltà esclusiva di attuare l'invenzione e di trarne profitto nel territorio dello Stato». («Siando proibito a chadaun altro in alguna terra e luogo nostro, far algun altro artificio, ad imagine et similitudine di quello»).

2) «Possono costituire oggetto di brevetto le nuove invenzioni atte ad avere una applicazione industriale quale un metodo, un processo di lavorazione industriale, una macchina, uno strumento, un utensile, un dispositivo meccanico, un prodotto o un risulamento industriale, la applicazione tecnica di un principio scientifico, purché esso dia immediati risultati industriali». («Reducto chel sarà a perfection sicche el se possi usar et exercitar»).

3) «È nuova l'invenzione industriale che prima del deposito della domanda di brevetto non sia mai stata divulgata nel territorio dello Stato o all'estero in modo da poter essere attuata». («Non facto par avanti nel dominio nostro»).

4) Il brevetto dura vent'anni dalla data di deposito della domanda. («Sia tegnuno darlo in nota all'officio di nostri provededori»).

5) I diritti esclusivi [...] sono conferiti con la concessione del brevetto.

6) «I diritti di brevetto, anche se derivanti da domande in corso, possono essere espropriati dallo Stato nell'interesse della difesa militare o per altre ragioni di pubblica utilità». («Siando pro in libertà de la nostra signoria, ad ogni suo piaxer, tuor et usar, ne i suo bisogni»).

Il testo è in volgare e non in latino, come lo erano tutti gli atti ufficiali degli organi della Repubblica con tutti anche gli atti processuali, almeno fino al 1514. Venezia è in ritardo nell'uso del volgare mentre a Milano ed a Firenze l'uso del volgare era ormai un fatto ordinario; già nella seconda metà del '400. A Venezia è un fatto straordinario l'uso del volgare. Infatti a Venezia alla fine del 400 le «parti» in volgare non superavano la decina.

1. Le norme riprodotte sono gli artt. 1, 14, 17, 19, 20, e 50 del r.d. 13.9.34, n. 1.602.

L'applicazione della parte 14 marzo 1474

Letta la legge viene spontanea e conseguente la domanda sulla applicazione che la «parte» ha avuto dopo la sua emanazione.

Le domande sono chiamate di solito «suppliche» e provengono sia da cittadini di Venezia e quindi sudditi del Dominio, sia da stranieri della penisola e del continente, da artigiani, mercanti, da nobili e nel 1508 come ci indica Mandich ne *Le private industriali veneziane 1450-1550* (in «Rivista di diritto commerciale», 1936), anche per la prima volta da un ebreo certo «Joseph hebreo di Padova».

L'oggetto delle suppliche riguarda opere per levare le acque, mulini per macinare, opere per follare, per segare, per scavare canali e molto raramente nuovi prodotti.

Destinatari delle suppliche sono il Serenissimo principe assieme a qualche altro organo come la Signoria, il Senato; ma vengono presentate anche ai Provveditori di comun oppure ai Savi, alla Mercanzia o ai Rettori di terraferma.

Ma è sempre il Senato che delibera salvo qualche sostituzione del Consiglio dei Dieci, che viene consultato nel caso di necessità di accertamento dei requisiti e cioè idoneità, novità e utilità dell'oggetto proposto.

Gli organi dello Stato invece non effettuano accertamenti circa la novità come non effettua anche oggi lo Stato italiano l'esame preventivo di validità del brevetto.

La concessione del brevetto che si chiama «privilegio» o anche «gratia» e porta spesso riserve di questo genere: «dummodo questa sia inventioe nova et da altri fino hora non mandata in luce». Il Senato comunque si rimette sempre alle indagini che vengono effettuate dai magistrati delegati, indagini che si limitano alla utilità del ritrovato. «Non una supplica viene respinta. La formulazione privilegio» si conforma a quanto chiesto con questa formula: «quod supra scripto supplicanti concedatur sicut petit», nelle patenti, o «gratie» o «privilegi» è spesso richiamata la trasmissibilità del brevetto diritto che è riconosciuto, è contenuta come nella «parte» là dove dice: «Con sentimento et licentia del auctor». (Mandich, op. cit.).

La deroga più evidente e frequente nella applicazione della «parte» del 1474 è quella relativa alla durata che era fissata in dieci anni.

Dal 1474 al 1500 la durata concessa più di frequente è di cinquant'anni; dal 1500 al 1550 di venticinque.

Altra deroga è, che il contraffattore venga condannato al pagamento di qualche centinaio di ducati e non soltanto a quei cento ducati che sono fissati nella «parte».

La somma da esigere, dopo la condanna, viene erogata a vari organi della repubblica: una quota va alla magistratura esecutiva, una quota a certi istituti pubblici come la casa dell'arsenale o qualche loco pio cittadino e una quota al denunciante, oppure allo stesso patentato.

Il Senato attribuisce molte volte le opere confiscate al titolare della patente piuttosto che provvedere alla loro distruzione come prevede la «parte».

Non trovasi documentazione in ordine alla tutela che viene data nel caso di contraffazioni.

Probabilmente tale mancanza di elementi e documenti è dovuta anche alla scarsa possibilità di contraffazioni e forse anche alla poca importanza pratica della nullità.

Ed ecco, per chiudere, i dati ed alcuni esempi delle suppliche che vengono presentate e che ricavo sempre da Mandich opera citata.

Esempi di suppliche

1490, 31 gennaio. Senato. T. reg. 11, c. 46. Il N.H. Bernardo da Canal, chiede privativa di anni 50, in tutto il dominio, intendendo fabbricare certi suoi molini con «li qual se masenerà a man». Il Senato concede, fissando la «experentia» entro un anno.

1492, 21 maggio. Senato. T. reg. 1, c. 110. Maistro Zuane d'Olmo «Todesco» per certi molini «da vento» chiede una privativa di anni 30 e qualche concessione di «locho et legname». Il Senato concede, ma esige che la costruzione sia fatta a Venezia. Il 22 maggio su richiesta del titolare, la patente viene rilasciata anche a nome di «Henricus d'Arbe», «mercator teothonicus».

1492, 31 agosto. Senato. T. reg. 11, c. 121. «Nasimben de Zuan Francesco da Fontanella et Vielmo da Le Lime e compagni» per un loro nuovo sistema di «cavar fango et ogni sorte teren» chiedono di poter «far quanti edifici a loro parerà» e di goderne la privativa su tutto il dominio, per anni 50, obbligandosi a fare «experentia» entro due mesi.

I Savi alle acque suggeriscono che i supplicanti abbiano, per intanto, una concessione di mesi 6, in attesa di verificare la buona riuscita. Il Senato approva.

1495, 17 dicembre. Senato. T. reg. 12, c. 117. Polo Chomer, ant da l'Orso «cyrugghico» Oliver Bucacarini «essendo in qualche speranza de aver trovato un moto perpetuo» ma temendo che altri approfitti dei loro tentativi, chiedono subito una privativa di anni 80 in tutto il dominio. Il Senato concede ma per anni 50.

1529, m.v. febbraio. Senato. T. reg. 25, c. 217. Maestro Vincenzo Pheter, Jacomo Phiegli, Bernardo Moch, «marangoni todeschi» ottengono di poter costruire in Venezia certi «molini da maxenar senza acqua et senza vento» con privativa in tutto il dominio per anni 50. Sono obbligati però a limitare i prezzi e a fare «experentia» entro un anno.

1549, 27 giugno. Senato. T. reg. 36, c. 112 e filza 9. Hannibale Pedemonte, mantovano, chiede privativa di anni 26 per «novo edificio trovato da lui de vodar le burchiele piene de fango [...] et scaricar dalla nave et caricar sopra quelle», i Savi sopra le lagune e i Provveditori di Comun danno parere favorevole; il Senato concede per anni 25.

1549, 3 agosto. Senato. T. reg. 36, c. 121 t. e filza 9 «Vincenzo d'Anzolo

Dal Gallo da Murano» chiede privativa per anni 10 per «la maniera per lui ritrovata di lavorare de intaglio in vetro». Rispondono favorevolmente i Provveditori di Comun, i «patroni dell'arte di vetri et altri» e il podestà di Murano. Il Senato concede.

Concludendo

La priorità e l'originalità della «Parte» veneziana del 1474 è stata confermata dal 27° congresso della «Organizzazione Mondiale della Proprietà Industriale» tenutosi a Venezia nel 1974, congresso nel quale è stato celebrato il 500° anniversario di detta legge e proprio in Palazzo Ducale, palazzo dal quale il Senato della Repubblica l'aveva emanata.

E chiudo con le autorevoli parole del prof. Sordelli pronunciate proprio in occasione di quella celebrazione e del congresso nel quale aveva svolto la sua relazione «Interesse sociale e progresso tecnico nella Parte Veneziana del 19 marzo 1474 sui privilegi agli inventori».

«Le caratteristiche della legge veneziana del XV secolo comportano i germi della evoluzione costante e secolare delle forme del diritto esclusivo, forme che sono perfezionate mano a mano che le necessità economiche e sociali si facevano sentire. Ma i principi che hanno ispirato le esclusività hanno sempre dovuto conciliare la necessità di incoraggiare e proteggere l'attività creatrice con le esigenze dell'interesse generale in un dominio dove la padronanza dell'uomo sulla tecnica non rivela solamente una iniziativa egoista, ma deve servire la collettività».

BIBLIOGRAFIA

- ASCARELLI, *Teoria della concorrenza e dei beni immateriali*, Milano 1960, pp. 34, 357.
- CESSI ROBERTO, *Storia della Repubblica di Venezia*, Giunti Martello 1981.
- , *La politica mineraria della Repubblica Veneta*, Roma 1924, pp. 13 e sgg.
- FRANCESCHELLI R., *La prima legge generale in materia di invenzioni industriali*, in «Rivista di Diritto Industriale», 1956, I, pp. 371-72.
- , *La legge veneziana sulle invenzioni*, in *Scritti di Diritto Industriale per il suo 500° Anniversario*, Giuffrè 1974.
- FRANCESCHINI, *Trattato di diritto industriale*, Milano 1960.
- FRASSON PAOLO, *Tra volgare e latino*, in *Stato Società e Giustizia nella Repubblica Veneta* (sec. XV- XVIII), Jouvence.
- MANDICH GIULIO, *Le privative industriali veneziane (1450-1550)*, in «Rivista Diritto Commerciale», 1936.
- , *Primi riconoscimenti veneziani di un diritto di privativa agli inventori*, in «Rivista di Diritto Industriale», 1958.
- NORWICH JOHN IULIUS, *Storia di Venezia dal 1400 alla caduta della Repubblica*, Mursia 1981.
- SORDELLI L., *Interet Social et Progrès Technique dans la «Parte» vénitienne du 19 mars 1474 sur les privilèges aux inventeurs*, in *Scritti per il suo 500° Anniversario*, Giuffrè 1974.

PROLEGOMENI PER LA STORIA DELLA DIOCESI
DI CENEDA SINO AL CONCILIO DI TRENTO E
PER LA STORICITÀ DEI SUOI SANTI

PIER ANGELO PASSOLUNGHY

Per essere stata l'antica Oderzo la prima sede vescovile dello stretto corridoio racchiuso tra i fiumi Piave e Livenza e che dalle prealpi bellunesi scende al mare¹, la diocesi di Ceneda si caratterizza per la mancata continuità tra *municipium* ed *episcopium*, che contraddistingue altri centri veneti².

Sulle sue origini permangono quesiti aperti in gran parte dovuti all'attendibilità da attribuirsi al placito di re Liutprando, tenutosi in Pavia nell'anno 743, di cui offre memoria una tarda copia risalibile a non prima del secolo XII³, in merito alla quale tra Otto e primo Novecento hanno discettato, fra gli altri, storici dal nome di Roberto Cessi e di Pio Paschini⁴, o si sono cimen-

1. P. KEHR, *Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia*, vol. VII: *Venetiae et Histria*, I. *Provincia Aquileiensis*, Berolini 1923 (rist. anast. 1961), p. 81-83.

2. A. CASTAGNETTI, *Dalla distrettuazione pubblica di età longobarda e carolingia al particolarismo politico di età postcarolingia*, in *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, a cura di A. CASTAGNETTI e G.M. VARANINI, Verona 1989, II, p. 68-69; S. BORTOLAMI, *Le pievi*, in *Il Cristianesimo tra Piave e Livenza. Da Carlo Magno alla Repubblica veneta*. Atti del convegno di studio Vittorio Veneto, 13 ottobre 1983, Vittorio Veneto 1986, p. 45-63 (Quaderni de "L'Azione", 7), rist. aggiornata col titolo *L'organizzazione pievana medioevale in diocesi di Ceneda* in ID., *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Roma 1999, p. 388-414 (Italia sacra, 61).

3. Edizione critica più recente in *Codice diplomatico longobardo*, III, a cura di K.R. BRÜHL, Roma 1973, n° 16, p. 70-76 (Fonti per la storia d'Italia, 64). Ne hanno in seguito prospettato una sostanziale attendibilità: J.Ch. PICARD, *Le souvenirs des évêques. Sepultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle*, Roma 1988, p. 429-430, nota 108 (Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, 268); A. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990, p. 158-160 (Università degli studi di Verona. Istituto di storia).

4. R. CESSI, *La crisi ecclesiastica veneziana al tempo del duca Orso*, "Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", 87 (1927-28), parte II, p. 815-857 (rist. in *Le origini del ducato veneziano*, Napoli 1951); P. PASCHINI, *Di un presunto documento riguardante il patriarca Callisto e l'origine della chiesa di Ceneda*, "Bollettino della civica Biblioteca e del Museo di Udine", 3 (1909), p. 58-69; ID., *Le origini della chiesa di Ceneda*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, V, Roma 1946, p. 145-159. Sullo storico friulano e sulla sua attività di studioso vedi: la rievocazione di M. MACCARRONE, *Mons. Pio Paschini (1878-1962)*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 17 (1963), p. 181-221; gli *Atti del convegno di studio su Pio Paschini nel centenario della nascita 1878-1978*, a cura della Deputazione di storia patria per il Friuli, S. l., s. a. [Città del Vaticano 1978 ?].

tati in loco studiosi quali Vincenzo Botteon⁵.

Se non sono mancate le proposte volte a collocare in Ceneda, eletta a dimora ducale, una sede vescovile sin dai primi anni dell'insediamento longobardo, certo è che l'episcopio cenedese trova validità storica non prima dell'anno 668, quando la seconda distruzione di Oderzo operata da re Grimoaldo, nel portare allo smembramento dell'antico *municipium*, mise le condizioni per cui, presso il *castrum* sorto a presidio della chiusa alpina, venissero a congiungersi primato civile e primato religioso. La diocesi, ubicata lungo la linea di demarcazione tra *Langobardia* e *Romania*, ebbe formazione territoriale più tarda rispetto agli altri vescovi d'area veneta, compresi quelli scomparsi di Asolo nel Trevisano, di Zuglio Carnico nel Friuli, di Sabiona in Alto Adige. Distruzioni, fughe, scontri tra ariani e ortodossi non poterono non drammaticamente segnare le vicende delle prime comunità di fedeli.

Le notizie sui santi patroni – i vescovi opitergini Floriano, Tiziano e Magno, sgorgati secondo la migliore leggenda, uno dall'altro⁶; la vergine serravallese Augusta, martire d'età barbarica ignorata dai distici di Venanzio Fortunato, che pur salutano Ceneda e chiedono di posarsi sulla tomba di altri martiri veneti⁷ – risultano condizionate da tarde ricostruzioni, discusse e ridiscusse dalla critica storica⁸. Carenti gli studi di settore mancante una complessiva storia della diocesi⁹ in grado di inquadrare con visione unitaria problematiche e

5. V. BOTTEON, *Un documento prezioso riguardo alle origini del vescovado di Ceneda e la serie dei vescovi cenedesi corretta e documentata. Illustrazione storico-critica*, Conegliano 1907. Per una successiva ripresa, dello stesso Botteon aggiungi *Spigolature d'archivio per la storia delle chiese e delle parrocchie della diocesi di Ceneda*, "Bollettino ecclesiastico della diocesi di Ceneda", 6 (1916), p. 239-244; 7 (1917), p. 59-62. Sulla sua nomina a socio della Deputazione veneta di storia patria e sul suo necrologio apparso nell'"Archivio veneto-tridentino", cfr. M. DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999)*, Venezia 2000, p. 56, 73, 227.

6. A. MASCHIETTO, *S. Tiziano, vescovo di Oderzo, patrono della città e diocesi di Ceneda. Cenni intorno alla sua vita ed ai suoi tempi*, Oderzo 1932; ID., *S. Magno, vescovo di Oderzo e di Eraclea, patrono secondario della città e archidiocesi di Venezia e della diocesi di Ceneda (Vittorio Veneto). La sua vita-i suoi tempi (secolo VII)*, Oderzo 1933; ID., *San Tiziano vescovo, patrono della città e diocesi di Vittorio Veneto. Vecchi testi e antichi documenti*, Vittorio Veneto 1958. Questi e altri lavori di Angelo Maschietto sono stati raccolti da R. BECHEVOLO, *San Tiziano confessore, vescovo di Oderzo, patrono principale della diocesi di Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto 1996, pubblicazione «di tendenza» quest'ultima, su cui cfr. G. CUSCITO, *Il culto di san Tiziano e le origini della diocesi di Ceneda: a proposito di un recente libro*, Pieve di Soligo 1997, p. 23-24. Per taluni problematici aspetti sul trasferimento del vescovo opitergino nelle lagune, di Giuseppe Cuscito aggiungi *L'origine degli episcopati lagunari tra archeologia e cronachistica*, in *Aquileia e l'arco adriatico*, Udine 1990, p. 168-170 (Antichità altoadriatiche, 36).

7. Sul contesto storico del centro, di cui venne assunta patrona, cfr. P. PASSOLUNGHY, *Il Cenedese nel medioevo e l'emergere urbano di Serravalle*, in *Città murate nel Veneto*, a cura di S. BORTOLAMI, Milano Venezia 1988, p. 147-148. Su Venanzio Fortunato – (la cui menzione di Ceneda e degli amici «duplavenenses» nel noto distico della *Vita s. Martini* potrebbe far ritenere plausibile l'ipotesi di suoi natali cenedesi accettando la derivazione del testé indicato aggettivo toponimico «duplavenenses» da «dupiai», i due Piai, pervenuti toponimi del catino orografico vittoriese, là dove le due piagge si biforcano l'una verso Tarzo, l'altra verso Fregona) – e sull'importanza da lui rivestita nella cultura del tempo, aggiungi gli atti del convegno internazionale di studi, tenutosi tra Valdobbiadene e Treviso nel maggio 1990, atti editi col titolo *Venanzio Fortunato tra Italia e Francia*, a cura di M. PAVAN, Treviso 1993.

8. S. TRAMONTIN, *I santi patroni*, in *Il Cristianesimo tra Piave e Livenza*, p. 11-23.

9. Appena di recente ha contribuito ad impostarne primi complessivi sguardi la miscellanea *Diocesi di Vittorio Veneto*, a cura di N. FALDON, Venezia Padova 1993 (Storia religiosa del Veneto, 3).

caratterizzazioni del periodo altomedioevale, solo per il patrono maggiore l'archivista diocesano Angelo Maschietto¹⁰ cercò di contrapporre ripetute quanto affettuose ricostruzioni agli impietosi quanto robusti ragionamenti di Pio Paschini, disposto a considerare Tiziano alla stregua di Augusta, santo 'locale' non degno di particolare attenzione. Si trattava di vescovo ignorato dalle più antiche fonti; non si doveva ingenerare «ammirazione pericolosa o addirittura scandalo» nei fedeli; né si dovevano insegnare loro bugie: insistette nel gennaio 1947 lo storico friulano in uno scambio epistolare intercorso col monsignore vittoriese, di cui si presenta trascrizione in appendice al presente saggio. Pure col vescovo Giuseppe Zaffonato, che su interessamento di Maschietto cercò di coinvolgerlo in una progettata storia della diocesi, si dimostrò inflessibile il rettore del Pontificio Ateneo lateranense, ribadendo un decennio dopo aver nulla da mutare riguardo alle origini della chiesa cenedese.

Non meno discussa fu la cronotassi episcopale dei primi periodi, ripensata con moderna impostazione nel corso del Settecento dall'ecclesiastico Nicola Coleti nella rieleborata edizione dell'*Italia sacra*¹¹ e dal gesuita cenedese Carlo Lotti¹². Nel corso dell'Ottocento fu ripresa dal follinese Jacopo Bernardi¹³ e dal veneziano Giuseppe Cappelletti¹⁴.

Dal ricordato «preceptum iudicati» di Liutprando al diploma carolino del marzo 794¹⁵, dal *Codex Pratensis* del celebre martirologio di Usuardo risalente all'876-877 che in un abraso passo ne colloca al 16 gennaio la festività¹⁶, al diploma ottoniano dell'agosto 962¹⁷ i primi dati sul culto per il vescovo Tiziano sono attestati da molteplici interpolate carte, correlabili alla serie di racconti d'età bassomedioevale narranti l'acquisizione miracolosa da parte di Ceneda delle sue reliquie. Sono i secoli in cui prende vigore la determinazione dei presuli cenedesi a voler estendere le proprie prerogative in aree, dove si erano

10. Sulla cui attività, a cura dello stesso Maschietto (Grassano, 1888-Vittorio Veneto, 1969), presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Vittorio Veneto, vedi il *Curriculum vitae di mons. A. Maschietto*, conservato in copia nella sua *Miscellanea di studi e ricerche varie (1940-1966)*, V, n° 152. L'originale risulta depositato presso l'Archivio diocesano nelle buste su di lui raccolte dal direttore *pro tempore* Nilo Faldon, che ringrazio per l'usuale disponibilità riservatami. Sulla nomina di Angelo Maschietto a socio corrispondente della Deputazione di storia patria per le Venetie cfr. DE BIASI, *La Deputazione*, p. 132.

11. F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, V, Venezia 1720 (rist. anast. Bologna 1968), col. 172-176. Sul Coleti v. G. POVOLO, *Coleti Nicola*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVI, Roma 1982, p. 727-728.

12. C. LOTTI, *Series episcoporum Cenetensium*, ms. presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Vittorio Veneto.

13. J. BERNARDI, *Serie dei vescovi di Ceneda e cenni storici dell'ecclesiastico e civile reggimento*, Ceneda 1845 (rist. anast. Bologna 1976).

14. G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, IX, Venezia 1853, p. 226-238. Il più recente riesame critico della serie altomedioevale dei vescovi cenedesi è stato condotto da A. NIERO, *Problemi principali dei vescovi altomedievali di Ceneda*, in *Il Cristianesimo tra Piave e Livenza*, p. 27-41.

15. Pippini, *Carlomanni, Caroli Magni diplomata*, ed. E. MÜHLBACHER, MGH, *Diplomata Karolinorum*, I, Hannoverae 1906 (rist. München 1979), p. 238-239.

16. È conservato presso la Biblioteca nazionale di Parigi, dove figura segnato col numero 13745.

17. *Otonis I regis diplomata*, ed. T. SICKEL, MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannoverae 1878 (rist. München 1984), p. 347.

andati incrociando i gravami di altri tre vescovi, Belluno, Aquileia, Treviso.

Come attestano alcune bolle dei papi Lucio III, Urbano III e Gregorio VIII, la radicata presenza della chiesa bellunese nel territorio opitergino continuò a ricevere significative conferme a tutto il secolo XII. Il poter vantare i resti sacri del venerato ultimo vescovo dell'antica diocesi opitergina significava poter accampare i diritti di eredità su ogni parte dello smembrato territorio. Le reliquie di Tiziano, conservate nella cattedrale intitolata (come nella quasi totalità delle diocesi venete) a S. Maria, divennero il presidio, non solo spirituale, del territorio denominato Cenedese. Emblematica appare la profanazione operata dalle milizie comunali trevisane nella guerra che vide Ceneda e Belluno schierate contro l'espansionismo trevisano, momentaneamente alleato con Conegliano.

L'episcopio, che per la sua posizione di presidio sulla pianura veneta aveva potuto attraversare i rivolgimenti amministrativi dell'età carolingia per trovarsi in età ottoniana i suoi vescovi dotati di poteri temporali su parte del territorio, era precipitato a fine secolo XII in una grave crisi. La presenza di influenti casati dalle salde tradizioni feudali quali i da Camino, cinti del titolo di conti di Ceneda e insediati nell'emerso nucleo castrense di Serravalle, la concorrenza del vicino centro di Conegliano risoluto nel tentare un proprio ruolo egemonico, la mancata affermazione di un unico polo insediativo concorsero nel favorire il successo del comune di Treviso su tutta la sinistra del Piave. La messa a sacco di Ceneda – «villa eadem a Tarvisinis destructa fuerit et ecclesia cathedralis cum aliis duabus combusta, altaria diruta et eiecta», lamentava nel 1198 papa Innocenzo III – e le conseguenti «cronica debilitas loci» e «raritas inhabitantium», di cui la città fu lungamente affetta, assecondarono i tentativi dei conegliesi nel ricercare a loro vantaggio lo spostamento della sede vescovile¹⁸. Nella di poco successiva guerra fra trevigiani e friulani si ha notizia di come nel corso del triennio 1219-21, tra Piave e Livenza, finirono bruciati 100 villaggi e più di 20 chiese con relative cortine.

Il territorio era caratterizzato da ampie selve e da larghi tratti paludosi, che cingevano le sponde dei corsi d'acqua. Qualche tratto semi-urbano presentavano i centri fortificati di Ceneda e Conegliano, cui si erano aggiunte la menzionata Serravalle e la ripresasi Oderzo¹⁹. Le pievi, di cui si ha diretta documentazione a partire dal secolo XII (fra le più antiche figurano S. Pietro di Feletto, S. Maria di Mel, S. Giovanni Battista di Cison, S. Maria di Soligo; copia di una carta notarile cinquecentesca conservata nell'Archivio arcivescovile di Udine fissa all'anno 1074 il *terminus ante quem* intercorse il passaggio di S. Cassiano del Meschio, S. Fior e S. Polo nella dipendenza del Patriarcato di Aquileia), si avviavano a raggiungere il numero di 36. Attorno a loro si erano andate raggruppando le regole e relative cappelle²⁰. Con processo graduale si

18. A.S. MINOTTO, *Documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia*, Venezia 1871, p. 23 (Acta et diplomata e regio tabulario Veneto summatim regesta, II).

19. D. CANZIAN, *Oderzo medievale. Castello e territorio*, Trieste 1995 (Università degli studi di Padova. Dipartimento di storia. Confronta, 1).

20. L'ordito plebanale con relative cappelle è stato tratteggiato da G. TOMASI, *La diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, Vittorio Veneto 1998, dalla cui mia *Presentazione*, I, p. VII-XI, ampliata nei contenuti, arricchita di appendice documentaria, integrata di

erano andate staccando le prime cappelle curate destinate a dar vita alle prime parrocchie.

La comparazione con la contigua diocesi di Concordia, dove nel 1187 vengono documentate 39 pievi, rileva la non differenza tra destra e sinistra Livenza. A termini non molto dissimili porta la comparazione con la diocesi di Vicenza, dove tra il 1297 e il 1303 figurano presenti 27-28 pievi. A risultati quantitativi completamente differenti (trattasi di portate territoriali diverse) conduce il raffronto con le 55 pieve esistenti in diocesi di Verona nel 1145. Ad analoghi risultati conduce il confronto con altre diocesi d'area veneta, qualora si accetti come valido il riscontro con le *Rationes decimarum* del 1297²¹, dove si legge che Aquileia e Treviso erano dotate di 50 pievi, Padova di 53, Trento di 63.

Al graduale ispessimento del reticolo di chiese, cappelle curate, chiese gentilizie, oratori rurali, maggiormente diffuso nell'area pedemontana e collinare, sede di più vitali insediamenti demici favoriti dalla morfologia e da un più vivace dinamismo politico, diede attivo contributo la serie di monasteri, priorati, ospedali che, in accentuato ritardo rispetto a vicine aree, iniziano a venire documentati non prima del secolo XI. Il sopraggiungere di colonie provenienti dalle lontane abbazie di S. Maria di Pomposa e di S. Maria di Chiaravalle milanese favorì lungo le acquitrinose rive del Piave la fioritura delle implantazioni di S. Andrea di Busco, di S. Bona di Vidor, di S. Maria di Follina, che ben presto furono in grado di sviluppare mirate opere di bonifica e sboscamento e soprattutto di coordinare un discreto impianto di chiese e cappelle²².

Se l'impegno agrario portò i monaci a preferire le aree disabitate e da colonizzare («Bernardus valles, Benedictus montes amabat, oppida Franciscus, celebres Ignatius urbes», sermoneggiava un distico del tempo), l'emergere di nuove visioni di religiosità, espressione di una società legata ad interessi urbano-mercantili, favorì nel corso del Duecento l'attecchimento dei francescani. A Conegliano sono presenti fuori le mura dai primi decenni del secolo.

Pure gli ideali dei movimenti laicali e delle confraternite religiose, prima fra tutte la scuola di S. Maria dei Battuti, si radicarono a Conegliano, a Ceneda, a Serravalle, a Oderzo. La grande *devotio* dei flagellanti – attivi a Motta, Mel, Portobuffolé come a Miane, Soligo, Tovenà – portò schiere di fedeli a verberarsi seminudi in processione, invocando Dio e la Vergine. La pratica dei Battuti si legò alle attività caritative ospedaliere, all'aiuto verso carcerati e giovani prive di dote; al tempo stesso concorse nel favorire la diffusione di nuovi modelli associativi.

Dotate di mezzi finanziari e patrimoniali, le più antiche istituzioni monastiche stavano mettendo a nudo la frammistione intercorsa tra potere civile e potere religioso. La politica di controllo sulle maggiori cariche ecclesiastiche

apparato critico, limata nella forma, il presente saggio, prolegomeni quasi ad un'auspicabile storia della diocesi, ha preso avvio.

21. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Venetia. Histria. Dalmatia*, a cura di P. SELLA e G. VALE, Città del Vaticano 1941, p. XI-XIV, XX-XXI, 215-296 (Studi e testi, 96).

22. P. PASSOLUNGHY, *Il monachesimo in diocesi di Ceneda*, in *Diocesi di Vittorio Veneto*, p. 259-264.

portata avanti dai da Camino alla ricerca di un loro regime signorile, e, dopo questi, dai più potenti casati padovani e veronesi che non avevano tardato a proiettare le loro mire tra Piave e Livenza, si era fatta pesantemente risentire nell'intromissione delle nomine vescovili e abbaziali. È noto l'episodio in cui fu coinvolto il priorato di S. Andrea di Busco. Allorché il vescovo pisano Simone, commendatario di Pomposa, sanzionò la decadenza dell'abate Galeoto per manifesta immoralità, questi reagì all'intimazione di abbandonare il monastero ostentando la potente protezione scaligera, l'unica a cui si sentiva obbligato a rispondere: «Recedite proditores» – dall'alto delle sbarrate porte riportano le carte avesse, nel 1331, urlato agli emissari pomposiani – «quia nihil est vobis agendum et paratus me offero comparere coram dominis meis della Scala, ibique unicuique prout de iure respondere»²³.

Accentuatasi nel corso del Trecento quando la crisi dei monasteri finì col favorire gli appetiti di potentati vicini e lontani, la pressione caminese si concentrò sulla massima carica della gerarchia ecclesiastica²⁴. La scelta del domenicano Francesco de Arpo andrebbe cercata nell'ambito degli intrecci che la sua famiglia poteva contare nella cerchia del potere dominante. Successore gli fu Manfredo, figlio del potente conte Rambaldo di Treviso, in frangenti temporali in cui quest'ultimo figurava alleato sincero di Gherardo e di Rizzardo²⁵. Erano anni in cui venivano chiamati a far parte del capitolo trevigiano personaggi provenienti da antiche aree di presidio caminese: Soligo, Conegliano, Feltre²⁶. La spinta sugli episcopi di Treviso, Belluno, Feltre e Ceneda (proprio a Ceneda con Gerardo, Alberto e quindi Biaquino, nel primo Duecento tre membri del casato erano saliti sulla cattedra episcopale) fu così pressante da non fermarsi dinanzi all'omicidio. L'ascesa a Belluno del francescano Jacopo da Valenza bloccò le ambizioni del figlio di Gherardo, al tempo stesso ne provocò la morte su mandato di Gherardo e Rizzardo. Fu un episodio su cui la Sede apostolica (per brevissimo tratto temporale guidata dal trevisano Niccolò Boccasino) preferì far scendere un esitante velo di pietoso silenzio. Quando, nel mutarsi degli equilibri politici, il ricordato Manfredo fu traslato a Belluno, all'atto dell'intromissione finì anch'egli assassinato.

Sorta, cresciuta e rimasta sotto l'ala protettiva del casato fondatore, pure la maggiore casa religiosa cenedese fu coinvolta in analoghi episodi di sangue. Circostanza da chiarire, ma comunque legata a frangenti temporali in cui la

23. P. PASSOLUNGHY, *Abbazie soggette a Pomposa in diocesi di Ceneda (S. Andrea di Busco, S. Maria e S. Bona di Vidor, S. Pietro di Colle)*, "Benedictina", 24 (1977), p. 232.

24. D. RANDO, *Le elezioni vescovili nei secoli XII-XIV. Uomini, poteri, procedure*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. BRUNETTA. II. *Il medioevo*, a cura di D. RANDO e G.M. VARANINI, Venezia 1991, p. 388-393, rist. in EAD., *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e sul suo territorio nei secoli XI-XV*, I. *Società e istituzioni*, Verona 1996, p. 191-197 (Biblioteca dei Quaderni di storia religiosa).

25. P. PASSOLUNGHY, *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Treviso 1987, p. 58-59 (Italia veneta, 5).

26. Sulla soggezione dell'area plavense montana ai Caminesi cfr. S. BORTOLAMI, *Frontiere politiche e frontiere religiose nell'Italia comunale. Il caso delle Venezie*, in *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, a cura di J.M. POISSON, Roma-Madrid 1992, p. 221 (Castrum, 4); G.M. VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, p. 160-175.

famiglia caminese si stava dilaniando in aspri scontri intestini, laconiche carte riportano la notizia dell'avvenuto assassinio dell'abate di S. Maria di Follina nell'anno 1290²⁷.

Per il sostegno agli equilibri di potere che ne derivavano, non meno partecipe si dimostrò la condotta operata dalla repubblica di Venezia, allorché si mosse a rilevare il vuoto lasciato dall'eclissi caminese. Dal 1320 guidò la diocesi il giurista bolognese Francesco Ramponi, la cui prontezza nell'accordarsi con Venezia fu pari alla destrezza dimostrata nella manipolazione di fondamentale documentazione²⁸. Fu con il Ramponi che i vescovi s'insediarono nel castello di S. Martino e iniziarono a fregiarsi del titolo comitale cenedese.

Presuli appartenenti a famiglie veneziane e abati commendatari, tanto potenti quanto lontani, divennero prassi usuale nell'occupazione delle istituzioni religiose. L'accaparramento delle prebende portò il chiostro follinese in assegnazione ad illustri cardinali dal nome di Lodovico Podacataro o di Carlo Caraffa, segretario di papa Alessandro VI il primo, nipote di papa Paolo IV il secondo nonché tristemente noto per essere stato strozzato in carcere a Roma quando allo zio successe un pontefice di famiglia avversa. Detentrici in Aquileia della carica patriarcale, la dinastia dei Grimani lungamente detenne la cattedra di S. Tiziano quasi fosse un bene di famiglia.

Costumanza tipica dell'età rinascimentale, la pratica commendatizia concorse in ogni caso a garantire la continuità ad antichi monasteri, il cui patrimonio venne salvaguardato dalle mire dei potentati locali o a favorire, come nel più volte ricordato caso di Follina, l'avvio di nuove stagioni.

Anche se continuò a risentire dei rischi delle incursioni turchesche, con l'acquisizione veneziana del Friuli che spostò il confine della Repubblica dal Livenza all'Isonzo, il territorio diocesano cessò di sembrare un campo trincerato. Superati agli inizi del Cinquecento gli strascichi distruttivi della guerra di Cambray, l'avviarsi del lungo periodo di pace concorse a favorire la diffusione delle idee di riforma e di ripresa religiosa.

Tra i volumi di pregio o fra i testi religiosi a stampa, che iniziarono a circolare, si possono ricordare messale e breviario donati da Marino Grimani al capitolo negli anni trenta. Per le necessità liturgiche, nel 1546, fu dato corso al *Cathecumenorum et benedictionis salis et aquae libellus, iuxta ritum Cenetensis ecclesiae*. Nel contesto di memorie indirizzate a valorizzare le glorie locali, la nuova arte tipografica raccolse e diffuse le leggende dei santi patroni. Corretta e ristampata dai torchi del Claserio, la *Vita del glorioso San Titiano vescovo protettore della città et diocesi di Ceneda* trovò nuova edizione proprio in Ceneda allo spirare del secolo. Dal vicino centro, le penne di Minuccio Minucci e di Guido Casoni favorirono le prime, ed altrettanto agiografiche, biografie sulla vergine Augusta, dal basso medioevo assunta a protettrice di Serravalle. Nell'*Historia trivigiana*, stampata all'inizio degli anni novanta nelle officine di Domenico Amici, il giurista Giovanni Bonifaccio accreditò a sua volta al

27. P. PASSOLUNGI, *S. Maria di Follina monastero cistercense*, Treviso 1984, p. 44-45 (Italia veneta, 3); ID., *Il monachesimo in diocesi di Ceneda*, p. 270-271.

28. G. BISCARO, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano", 43 (1925), p. 93-178.

casato Collalto l'oscura ascendenza della medioevale monaca Giuliana, il cui culto si sarebbe propagato nel corso dei secoli successivi dalla laguna veneziana alla diocesi cenedese.

L'applicazione dei decreti del Concilio di Trento, alle cui sessioni apportò fattivo contributo, spettò al vescovo Michele della Torre²⁹, promotore di tre sinodi, svoltisi rispettivamente nel 1565, nel 1570 e nel 1573. Il secondo puntò a sradicare il diffuso concubinaggio tra i preti, il terzo s'incentrò sulla rivalorizzazione sacrale del matrimonio. Fu alla sua azione preparatoria se il 15 febbraio 1587, pochi mesi dopo l'elezione, il successore Marcantonio Mocenigo poté promuovere la fondazione del Seminario³⁰.

Dal rinnovato clima germogliò l'istituzione delle foranie, ben presto in grado di far affluire nuova linfa al perduto potere di aggregazione sino ad allora svolto dalle pievi. Il loro avvio si lega all'applicazione dei disposti presi dal Concilio provinciale aquileiese, tenutosi nella cattedrale di Udine dal 19 al 27 ottobre 1596. La relazione ad *limina*, esibita a Roma, nel gennaio 1604, da Leonardo Mocenigo, assegna alla sua azione di governo, iniziata a fine giugno 1599³¹, l'avvenuta decretazione nel numero di sette³².

29. S. TRAMONTIN, *Il vescovo Michele Della Torre e il concilio di Trento*, "Archivio veneto", s. V, 135 (1990), p. 41-46.

30. N. FALDON, *Discorso per il quarto centenario dell'apertura del Seminario diocesano di Vittorio Veneto: 15 febbraio 1987*, Vittorio Veneto 1987, p. 8-10.

31. Vittorio Veneto, Archivio diocesano, b. 154, *S. Congreg. Conc., Relationes, Cenetensis 25 ianuarii 1604*, copia dall'originale presso l'Archivio segreto vaticano.

32. La prima apparizione pubblica del vescovo, insediatosi al governo della diocesi il giorno precedente, è documentata nella tarda serata del 27 giugno 1599 al castello di S. Salvatore dei conti Collalto, dove giunse con gran pompa di servitori per celebrare l'indomani le nozze di Matilda, figlia del collaterale Antonio: P. PASSOLUNGHY, *La barriera fatta del castello di S. Salvatore descritta per Giovanni dalla Torre nell'anno 1599*, Susegana 1991, p. 6 (Italia veneta, 7).

APPENDICE

1. MASCHIETTO A PASCHINI

Biblioteca del Seminario vescovile di Vittorio Veneto, *Appunti e corrispondenza varia di mons. Angelo Maschietto*. Dattiloscritto; di pugno di Maschietto da «omissis». Risponde al biglietto: «Con i migliori saluti ed auguri. Paschini. Natale 1946», che accompagnò l'estratto indicato in apertura di lettera.

18 gennaio 1947

Reverendissimo Monsignore,

pochi giorni fa ricevetti in dono un suo opuscolo *Le origini della Chiesa di Ceneda*, estratto da «Miscellanea Giovanni Mercati, Città del Vaticano 1946». Me ne aveva già parlato un nostro sacerdote studente in cotesto Seminario, don Giannino Zuliani,¹ dicendomi che Ella me ne avrebbe mandato copia. Desideravo proprio tanto di averlo, e per averlo avuto gliene sono tanto riconoscente e la ringrazio cordialissimamente; come pure la ringrazio degli auguri e la prego di gradire i miei che le presento sincerissimi e fervidissimi.

Ho letto l'opuscolo più volte. Trovo ribadito il giudizio di falsità circa il placito di Liutprando 743, e quindi l'origine della diocesi riportata indietro di qualche decennio: non 712-713 come risulterebbe dal placito, ma tra il 668 e il 700 senza precisazione di data. Siccome però altri studiosi, ultimo il prof. Roberto Cessi (*La crisi ecclesiastica veneziana al tempo del duca Orso*, in «Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», tomo 87, p. II, p. 829; *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al 1000*, Gregoriana, Padova 1940, p. 41; *Venezia ducale*, II ediz., Ferrari, Venezia 1940, p. 67) ne sostengono invece l'autenticità sostanziale, non le nascondo che nella mia mente resta ancora incertezza e perplessità. Ha ragione l'una parte o ha ragione l'altra? Buone sono le ragioni portate dall'una parte, ma non disprezzabili quelle addotte dall'altra. E allora? Ella ben comprende come, per persone assai scarsamente attrezzate o incompetenti come sono io, tale perplessità di giudizio sia giustamente spiegabile.

Trovo anche giudicato del tutto leggendario il racconto tradizionale che abbiamo circa la vita dei santi diocesani Tiziano e Magno. Ero già persuaso e son persuaso io pure che si tratti di racconto in gran parte leggendario, ma non arrivo al punto, come pare abbia fatto taluno (Lanzoni) di negare tutto, anche la stessa esistenza di quei santi, onorati da così gran numero di secoli e compresi dal Baronio nella nuova edizione da lui fatta del Martirologio romano.

Se mancano i documenti e i monumenti in cui vissero, la tradizione, nel suo complesso, deve pur dire qualche cosa, deve aver pure un certo valore! Questo ipercriticismo sfacciato ed esagerato non mi va! Per questo la nostra Chiesa locale, ben si capisce, conserva gelosamente il culto a questi Santi (toccare s. Tiziano ai Cenedesi!) e continua a diffondere tra il popolo la conoscenza della loro vita così come è stata tramandata.

¹ Giannino Zuliani (Vittorio Veneto, 1922-Conegliano, 1996) si sarebbe laureato in Teologia presso l'Università lateranense l'anno successivo.

A proposito di s. Tiziano, proprio in questi giorni fu stampata una *Breve vita* di lui, di indole popolare, che è la libera rifusione di un'altra ancora più breve stampata una cinquantina di anni fa. Ne ho curato io stesso la compilazione. Se il lavoro che Ella gentilmente mi ha mandato fosse arrivato un po' prima, avrei potuto tenerne conto per talune modifiche di frasi o per qualche piccola aggiunta: cosa che si farà eventualmente in una futura ristampa.

Quanto alla 'leggenda di s. Tiziano', che, come Ella scrive nel suo studio a pag. 12, «non ci è conservata in nessun codice antico» ed ha una «documentazione tutt'altro che confortante», io ho il piacere di annunziarle che, oltre a quello che si conosceva finora (cenni di antichi martirologi e di diplomi imperiali, lezioni dell'antico Breviario o Proprio di s. Tiziano, trasunto del *De Natalibus*, del Ferrari ecc.), c'è dell'altro. E questo è frutto delle mie personali ricerche, fatte dopo il 1932, dopo che stampai quella *Vita di S. Tiziano* che Ella conosce.

Infatti le lezioni dell'antico Proprio di s. Tiziano (stampato nel 1504 e posseduto da questo reverendissimo Capitolo) non sono altro che la riproduzione letterale di una *Vita S. Tiziani confessoris prioris (protectoris?) ecclesiae Cenetensis mense ianuarii die XVI*, che si trova in un codice manoscritto membranaceo del sec. XV alla Biblioteca Nazionale di Firenze (Conv. Sopr. G. 5. 1212, cc. 157t-158r), della qual *Vita* io possiedo fotografia.

Nel 1933 poi, cercando io presso la Marciana di Venezia notizie su s. Magno, in un bellissimo codice manoscritto della I metà del secolo XIV, trovai invece una nuova Vita di s. Tiziano. Dico nuova nel senso che ne era a me sconosciuta l'esistenza, e sconosciuta fu pure al Botteon e a tutti gli altri, ed è sconosciuta al nostro clero, ed Ella pure non la nomina nel suo lavoro. Essa è contenuta nell'opera del domenicano *Pietro Calò* da Chioggia intitolata *Legenda de tempore et de sanctis*, scritta su pergamena, caratteri gotici, con miniature, in sei grossi tomi, inedita (Lat. IX, 15-20, to. II, f. 377). Di essa opera esiste anche alla Vaticana un esemplare, forse un po' più vecchio e meno imponente di quello della Marciana, ma pure bello, la cui segnatura è: Bart. lat. 713, fol. 167. Di ambedue possiedo, per quanto riguarda s. Tiziano, la fotografia e la trascrizione del testo. Non che il testo contenga cose nuove dal lato della storia o della leggenda: esso è sostanzialmente molto simile a quello che si legge nel codice di Firenze e nel Proprio a stampa sopra citati. Le differenze stanno solo nella forma e nella stesura. Ma intanto è saltato fuori un testo nuovo riguardante s. Tiziano che rimonta ai primi decenni del '300, e di un autore che ha la sua importanza. Del Calò (Calus, Calorius, Calotius) infatti e della sua opera si tratta in modo completo ed esauriente negli «*Analecta Bollandiana*», tomo XXIX, a pp. 30-34 e a pp. 44-47, oltre che in altri autori.

Secondo me, o tutti i testi posteriori fanno capo al Calò, o tutti, compreso il Calò, discendono da un testo più antico ora ignorato o scomparso. Dice infatti il Calò nella prefazione alla sua opera di aver attinto «in libris monasteriorum vel ecclesiarum et in diversis historiis, nil de sententiis abbrevians vel detruncans praeter prologos et superfluitatem verborum».

Nella *Breve vita* nominata di sopra, da me compilata, appena ora stampata (un opuscolino di 24 paginette) ho fatto cenno di questo codice del Calò e ho anzi riprodotto l'*initium* della vita di s. Tiziano, come sta nell'esemplare marciano, con un cliché. Gliene mando copia in omaggio, e mando pure una copia del Numero unico fatto per l'ingresso dell'attuale nostro vescovo, dove troverà un mio articoletto sulla diocesi con la serie dei vescovi. Nella compilazione di esso, circa l'origine della diocesi e la detta serie, fecero testo i lavori del Botteon, *Un documento prezioso*, che sostiene l'autenticità del placito liutprandino, e *Gli stemmi dei vescovi nell'aula civica di*

Ceneda, Bigontina Vittorio 1912, che nella introduzione ribadiscono il chiodo.

Ormai qui da noi le cose sono avviate così. Sarà da cambiare sistema? Giudicheranno i posteri

omissis^a

Can. Angelo Maschietto

Al R.mo Monsignore
Mons. Pio Paschini
 Rettore Magnifico del Pont. Ateneo
del Seminario Romano Maggiore

^a *Così nel testo.*

2. PASCHINI A MASCHIETTO

Biblioteca del Seminario vescovile di Vittorio Veneto, *Appunti e corrispondenza varia di mons. Angelo Maschietto*. Originale. Carta intestata: «Pontificium Institutum / Utriusque Iuris».

25 gennaio 1947

Reverendissimo Monsignore,

tocca a me ora ringraziarla per le pubblicazioni che mi ha inviato ed ho ricevuto ieri; quanto alla sua lettera del 18 credo che non le farò dispiacere se le soggiungo qui alcune osservazioni.

Penso anch'io che si debba avere rispetto per quei racconti che il popolo si è sentito ripetere per tanti anni e si debbano avere i maggiori riguardi per non ingenerare ammirazione pericolosa o addirittura scandalo; ma ciò non può impedire che si proceda nei nostri studi col maggiore sentimento di imparzialità e libertà di giudizio, di modo che la verità abbia a venire a galla e man mano con prudenza ad essere diffusa, perché non ci è lecito insegnare delle bugie. Mi ha fatto sempre meraviglia che il Botteon, il quale pure riconosce la non genuinità del placito liutprandiniano nel «Documento prezioso» ne faccia volentieri fondamento di argomentazioni e così mi riesce sorprendente che il Cessi ne sostenga l'«autenticità sostanziale»; è una frase molto elastica questa e che serve al Cessi per corroborare certe sue particolari argomentazioni sulle origini veneziane; ma non ho trovato alcun autore serio che lo pigli in considerazione (dico del *Documento*, naturalmente).

Quanto a s. Tiziano, non credo di averne negata l'esistenza; per me si tratta di un santo locale (come s. Augusta) che le fonti più antiche nemmeno ricordano come vescovo. Sulle testimonianze che ne dà Pietro Calò, mi permetta di rimanere scettico; il buon domenicano, come i suoi confratelli Giacomo da Varazze e Pietro de' Natalibus, si accontenta di raccogliere quanti può racconti agiografici, senza preoccuparsi della loro storicità; e purtroppo nei secoli XIII e XIV ed anche più oltre non si avevano molti scrupoli, si inventava e rimaneggiava o copiava racconti colla massima libertà.

Bisognerebbe poter trovare qualche notizia almeno un poco lontana dal secolo VIII. Possibile, per esempio, che non si possa trovare dove sia andata a finire la tomba del vescovo Valentiniano e non si possa sapere il punto preciso dove fu scoperta? Dico

questo perché forse vicino ad essa ci poté essere stato qualche altro sepolcro od iscrizione.

Mi è sembrato col mio lavoro di aver diradato un poco le tenebre sull'origine della chiesa cenedese, argomento interessante per me perché connesso colla storia delle chiese dell'estuario veneto in cui dissento in molti punti dal prof. Cessi. I laici troppe volte non conoscono molto chiaramente le nostre vicende ecclesiastiche; ma temo che, se per qualche fortuna non ci si presenta qualche nuovo monumento o scritto anteriore al secolo X, difficilmente si potrà avere qualche maggiore precisazione.

Mi perdoni di averla annoiata con questa chiaccherata, ma mi è piaciuto di aprirmi confidenzialmente con lei. Accolga i miei migliori saluti e mi creda

dev. mo sempre in Cristo
can. Pio Paschini

3. PASCHINI A ZAFFONATO

Archivio diocesano di Vittorio Veneto, *Angelo Maschietto*, b. 2. Originale. In calce al foglio, di pugno del vescovo Giuseppe Zaffonato per Angelo Maschietto figura: «Carissimo Monsignore. Conservi la presente, che discuteremo insieme la possibilità e l'esecuzione dell'opera. M'abbia aff. mo + Giuseppe vescovo».

Eccellenza reverendissima,

trovo che sono debitore a Lei per una lettera che mi ha inviata da Lourdes nel passato luglio, e voglia perdonare benignamente il lungo ritardo.

Lei mi parlava di una progettata storia della diocesi di Ceneda; ed io spero che l'opera potrà giungere a buon termine emulando così quella di altre diocesi e le persone da Lei designate sono in grado di corrispondere alla fiducia: sarà però necessario che si dividano il compito. Per conto mio sarò felicissimo di porre a loro disposizione certe mie note che ho raccolto mentre attendevo ad altre analoghe ricerche: esse riguardano in modo speciale i singoli vescovi. Per quanto riguarda l'origine della diocesi nulla avrei da mutare su quanto scrissi qualche anno fa. Don Mattiello¹ potrà man mano informarmi di quanto si sta compilando: egli del resto ha avuto occasione di indagare acutamente su qualche controversia agitata in passato.

Voglia l'Eccellenza Vostra continuarmi benevolmente e credermi sempre

dev.mo in Cristo
can. Pio Paschini

Laterano 4/X/55.

¹ Isidoro Mattiello (Asigliano, 1913-Vittorio Veneto, 1976) si era laureato «in utroque iure» presso l'Università lateranense nel 1948 discutendo la tesi sopra *L'indipendenza del conte vescovo di Ceneda e la Serenissima repubblica veneta*.

PRIME TESTIMONIANZE LETTERARIE SUL RADICCHIO DI TREVISO

EMANUELE BELLÒ

Il giorno 29 ottobre 1998 da Capo Kennedy la NASA metteva in orbita lo «shuttle» *Discovery* per la missione spaziale STS 95, una delle ultime del secolo, per effettuare una serie di esperimenti. Nel carico di bordo, affidato alle cure del veterano John Glenn, figuravano anche sementi di radicchio di Treviso e Castelfranco e fra le centinaia di migliaia di persone che assistevano all'evento si trovava anche una delegazione di studenti, insegnanti ed autorità trevigiane. Erano gli studenti che avevano fornito le sementi nell'ambito di un gemellaggio telematico via Internet fra la loro scuola, l'Istituto «Riccati» di Treviso, e la Montello High School del Wisconsin.

La più tipica verdura trevigiana entrava così nella storia della conquista dello spazio ottenendo una rinomanza mondiale quasi un secolo dopo la prima edizione della Mostra del Radicchio, realizzata su un'idea del professor Giuseppe Benzi, agronomo e insegnante al Riccati verso la fine del secolo scorso. È proprio il Benzi, grande estimatore del radicchio rosso e principale artefice della sua affermazione sui mercati, ad offrirci la testimonianza della prima composizione letteraria su questo vegetale: in un suo articolo pubblicato sulla «Gazzetta di Treviso» il 19 dicembre 1900 ricorda di aver sentito a Milano il professor Giovanni Rizzi, originario di Treviso, che nel 1876 declamava agli allievi la strofetta «Se lo guardi, egli è un sorriso, / Se lo mangi è un paradiso, / Il radicchio di Treviso» che da allora accompagna la «rossa cicoria» come un logo poetico sul 'fiore che si mangia', continuando ancora oggi a circolare con successo. La prima testimonianza letteraria scritta sul radicchio risale invece al 1870 quando compare a Venezia per i tipi della tipografia Cecchini il romanzo *L'ultimo dei patrizi veneziani* di Francesco Scipione Fapanni. Nel capitolo XIX, narrando le vicende di un gruppo di nobili nell'inverno del 1790, riporta una conversazione all'osteria delle «Tre Scimie»:

“Ohe, compare Nane! Apprestaci candele di cera, salviette di bucato, pane squisito, vino di Conegliano. Abbiamo lasciato l'oste del *Pellegrino*, per venire stasera a far l'amore con te. Questi signori mangeranno stufato di vitello, poscia arrosto di pollo, e radicchi di Treviso.”

Il radicchio di Treviso fa quindi la sua comparsa sulla scena letteraria

accompagnato fin dalle origini dal Prosecco, con cui continua a troneggiare sulle mense di mezzo mondo.

Questo breve passo è di grande importanza storiografica poiché ci consente di fissare un punto fermo nella intricata questione sulle origini della «insalata dalla purpurea foglia». Il Benzi lo collocava nel periodo a cavallo fra Settecento e Ottocento, senza però produrre alcun documento a sostegno di questa tesi; in anni recenti questa ipotesi è stata ripresa da Enzo Demattè il quale nel suo libro *Preganziol. Un profilo e oltre* la pone con più precisione all'epoca delle soppressioni napoleoniche dei conventi da cui sarebbero usciti frati ortolani a diffondere nuove tecniche di imbiancamento; Aurelio Bianchedi, per molti anni dell'Ispettorato Agrario e una delle massime autorità in materia, retrodatava addirittura la nascita del radicchio al Rinascimento, anche lui però senza l'appoggio di documenti scritti. La mitologia contadina poi si perdeva nella notte dei tempi con racconti leggendari come quello dei passereri che avrebbero portato le nuove sementi sul campanile di Dosson.

La pagina del Fapanni ci permette di affermare che il radicchio era già noto a Venezia prima della caduta della Repubblica Serenissima in quanto l'autore non poteva cadere in anacronismi o inventare di sana pianta; anzitutto era proprietario terriero a Martellago, conoscitore della realtà agricola, storico attento e documentatissimo, erudito e ben informato, ma era anche in posizione privilegiata perché figlio di Agostino Fapanni, autore dei due monumentali saggi *Dell'agricoltura trevigiana* usciti nel 1817-19.

La sua testimonianza è quindi autorevole e attendibile, anche perché negli anni in cui scriveva il romanzo il radicchio non aveva ancora raggiunto una vasta popolarità e non c'erano interessi commerciali e promozionali rilevanti.

Dopo le prime attestazioni i testi letterari trascurano completamente il nostro radicchio e soltanto dopo la Grande Guerra si ritorna a parlarne; nel 1929 escono le memorie di Amedeo Pettini, Capocuoco di S. Maestà Vittorio Emanuele, che nel brano *Il Natale del Re quando c'era la guerra* ci descrive la cena natalizia a Villa Giusti, in una Padova triste, ricoperta dalla neve e bersagliata dai ricognitori austriaci; anche il menu è sobrio ma sempre degno di un re: «Minestra alla romana; Rosbiffe con pollo arrosto; Insalata alla trevisana; Zuppa inglese». La nota spiega che il radicchio era cotto alla gratella e precisa: «È una vivanda ottima».

Sull'onda del successo nel banchetto reale il radicchio entra ufficialmente anche nei ricettari alla moda degli anni '30; il più famoso è sicuramente *Il talismano della felicità* edito a Roma nel 1934 in cui il radicchio rosso è l'ingrediente principale della «Insalata Gipsy» e della «Insalata Boston».

Con Comisso, scrittore trevigiano per eccellenza, il radicchio trova la sua consacrazione letteraria definitiva, a cominciare da *Storia di un patrimonio* edita a Milano nel 1933, in cui diventa il simbolo di una vita quieta e appagata, come possono dimostrare questi esempi:

Per i lavori dell'orto vi era ancora tempo, però ogni tanto passandovi accanto entrava a dare una occhiata, raccoglieva dalle piante mature qualche pugno di sementi e meditava con gusto dove mettere il radicchio, il sedano, i pomodori e le verze. Queste occupazioni gli davano felici pensieri.

Celeste, fissato ormai nelle sue occupazioni, pareva che raggiunto l'amore nulla volesse chiedere di più alla vita. Ogni sera raccoglieva per sé il radicchio dell'orto. Lo mondava, lo lavava con cura e lo metteva ad asciugare sopra a un tovagliolo disteso sulla tavola della cucina. Faceva così la sua cena e poi se ne andava a letto ad attendere che Gilda finisse le sue faccende.

Sensazioni liete vengono evocate dal radicchio anche nelle pagine del *Diario di guerra del granatiere Giuseppe Giuriati* edito a Treviso nel 1935 da Longo-Zoppelli, in cui l'autore, amico di Comisso, racconta la sua prigionia in un campo di concentramento austriaco dopo Caporetto: «Poi, strada facendo, abbiamo trovato insalata, radicchi, qualche pannocchia e così il giorno dietro l'abbiamo passato bene».

Il radicchio è ormai entrato stabilmente come un motivo di sfondo di tanta parte della narrativa e della poesia in ambito trevigiano; tra le opere più recenti possiamo ricordare almeno *Le stagioni del vento* del 1985 in cui Italo Facchinello rivive la cerca dei radicchi nei campi della sua lontana infanzia, e i *Ricordi trevigiani* dell'anno scorso di Mirko Trevisanello, che si commuove al ricordo di «radicieti» e «radiciati» consumati in francescana letizia con «vovo e formajo», esaltando le «rose» fiammanti del variegato di Castelfranco ma soprattutto il croccante «spadone» che ravviva «di porpora e carminio il nostro pur ricco ventaglio di ortaggi invernali» e si può usare anche «come aiuola da cui far emergere 'golosessi' a volontà» per estasiare anche i palati più esigenti.

Per completare il quadro d'insieme va ricordato infine che il radicchio si guadagna un posto d'onore anche nelle cronache letterarie e giornalistiche; è celebre in proposito l'intervista di Montale a Hemingway pubblicata sul «Corriere della Sera» del 25 marzo 1954. Lo scrittore americano, che alloggiava al Cipriani di Venezia, accolse Montale in camera sua, mangiando un piatto di lattuga e radicchio rosso di Treviso con bottiglie di Chianti e whisky sparse per terra. Finita la verdura anche il colloquio terminava e l'autore di *Ossi di seppia* annotava:

Dopo un'ora di fitti discorsi ogni foglietta di radicchio era scomparsa dal piatto: ed io ascoltando mi chiedevo che cosa avrebbe pensato di un uomo simile quel Croce che, ottantenne, aveva intravisto nella Vitalità il vero segreto dell'universo.

L'articolo fu più efficace di una campagna pubblicitaria per la consacrazione della fama del «fiore d'inverno» che si ampliò ancora con l'opera di valorizzazione di scrittori come Mazzotti e Maffioli, di cui si continuano a godere i benefici effetti anche nell'era del mercato globale.

VITA E OPERE DI GIUSEPPE BENZI

PIETRO ALVISE BUSATO

La figura di Giuseppe Benzi, agronomo di origine lombarda che visse per molti anni a Treviso e fu l'artefice della valorizzazione del radicchio sia in Italia che all'estero a cavallo fra Ottocento e Novecento, benché sia stata trascurata dalla storiografia locale, ha un'importanza determinante nello sviluppo sociale ed economico della Marca. Infatti le scelte dovute alle intuizioni geniali di questo agronomo sono fondamentali nella dinamica dei processi di evoluzione tecnica e operativa i cui effetti benefici continuano anche ai nostri giorni. Sulla valutazione positiva di Benzi sono concordi tutti gli studiosi: Camillo Pavan lo definisce «deus ex machina dell'agricoltura trevigiana per mezzo secolo» e Enzo Demattè lo considera un agronomo-poeta «che della coltivazione e nobilitazione del radicchio fu l'assertore e il propagatore più efficace quasi per mezzo secolo».

Giuseppe Benzi, nato nel 1855 e morto nel 1941, conosce il radicchio, come racconta egli stesso in un articolo sulla «Gazzetta di Treviso», alla fine dei suoi studi a Milano nel 1876. È il suo insegnante Giovanni Rizzi, trevigiano, patriota esule dopo il 1848, poeta, amico di Manzoni nel cui circolo ha un posto riservato, che in una riunione recita alcuni versi in onore della «insalata dalla purpurea foglia». Rizzi, sarà bene ricordarlo, è l'autore della celebre terzina «se lo guardi egli è un sorriso, se lo mangi un paradiso, il radicchio di Treviso» che accompagna come uno slogan il famoso ortaggio da oltre un secolo.

In quello stesso 1876 Benzi, al seguito del suo compagno di studi e amico Giovanni Battista Zava, botanico e compilatore della prima raccolta vernacola di termini botanici, arriva a Treviso e incomincia a insegnare all'Istituto Tecnico «Riccati» operante da pochi anni. È l'epoca della pellagra, del pauperismo rurale, delle prime migrazioni transoceaniche, della questione agraria e dei fermenti rivoluzionari. Benzi, dopo qualche anno, lascia l'insegnamento e diviene presidente del Comizio Agrario di Treviso, succedendo a personaggi come Antonio Caccianiga nella conduzione di questa istituzione che nei suoi scopi raccoglie in parte l'eredità della Accademia di Agricoltura della Repubblica Veneta e dell'Ateneo di Treviso istituito dal Bonaparte.

Benzi partecipa attivamente anche alla vita politica; nel 1883 viene eletto al Parlamento nelle file del Partito Liberale, ma si dimette subito dopo. Nel primo dopoguerra è anche uno degli animatori del Consorzio della Vittoria.

Da agronomo esperto Benzi intuisce subito le potenzialità del radicchio

che può, se sorretto da adeguati provvedimenti, imporsi sui mercati d'Italia e d'Europa. Il primo problema da risolvere è quello genetico; all'epoca non esiste un radicchio trevigiano standard come lo conosciamo noi, ma parecchie varietà che sotto il nome di 'trevisano' comprendono tipi ben diversi: il rosso, il nero, il verde, il variegato, il rosso-scuro e i vari bastardi. Benzi, attraverso l'opera del Comizio Agrario e dei vari giornali a cui collabora, propone una drastica selezione che privilegia il rosso trevigiano e il variegato di Castelfranco. In quest'opera di educazione scientifica ma anche di pubblicità del prodotto Benzi capisce l'importanza dei mezzi di comunicazione di massa dell'epoca: assume egli stesso la direzione della «Gazzetta del Contadino», organo settimanale del Comizio, in cui tiene una rubrica di corrispondenza coi lettori fornendo una qualificata consulenza sui problemi e i quesiti sollevati. In più pubblicizza il radicchio su altri giornali, come la «Gazzetta di Treviso», con articoli di sensibilizzazione per un pubblico più vasto di quello rurale. Cerca poi di coinvolgere nella sua attività di valorizzazione personaggi del calibro di Francesco Van Den Borre, affermato vivaista e produttore, o del commendator Cirio per abbordare i mercati di Berlino e Parigi ed in seguito a questi contatti e alla apprezzabile qualità raggiunta dal radicchio per effetto di una accurata selezione si convince che è indispensabile inventare una vera e propria vetrina di richiamo, una passerella per lanciare il radicchio in una platea più vasta facendolo conoscere ed apprezzare a consumatori e commercianti in modo diretto in una cornice prestigiosa come la Piazza dei Signori. Nasce così la Mostra del Radicchio, la creazione più meritoria del Benzi, che nel culmine della stagione invernale offre un appuntamento atteso che avvicina città e campagna ed esalta il trionfo della natura e dell'uomo.

La prima mostra doveva svolgersi nel 1899, ma anche allora esistevano le pastoie burocratiche e le difficoltà organizzative, per cui la prima edizione fu spostata all'anno successivo, giusto cento anni fa, e precisamente il 20 dicembre del 1900. La cronaca di quell'evento memorabile fu stilata dallo stesso Benzi sulla «Gazzetta del Contadino» e anche negli anni seguenti il «padre spirituale della mostra», continuò le sue cronache in cui si possono seguire le innovazioni e le modifiche a cui si sottoponeva la manifestazione per imporsi in maniera definitiva.

Benzi, appena avviata la manifestazione, si convinse della necessità di reclamizzare il prodotto con una moderna campagna pubblicitaria e si accordò subito con il fotografo editore Andrea Pattaro per creare una serie di cartoline sul tema del radicchio da distribuire in concomitanza con la rassegna. Ancora oggi queste immagini, artistiche e coloratissime, vengono ricercate dai cartofili e raggiungono quotazioni notevoli sul mercato e di recente ne è stata fatta una ristampa.

Proseguendo infaticabile nella sua opera il Benzi, quando ancora non esisteva il termine 'sinergia', si adoperò in tutti i modi perché il radicchio si affermasse anche in accoppiata ad altri prodotti, anticipando così il concetto moderno di 'pacchetto promozionale'.

Nella seconda edizione della mostra, in seguito ad accordi con una salumeria, il radicchio viene offerto assieme ad una confezione di salsiccia ed in seguito i pacchi con radicchio e salsiccia vengono anche spediti a qualsiasi destinazione. Annota il Benzi nella consueta cronaca: «Radicchio e salsiccia, in

dolce connubio, volano a mantenere alta la fama delle nostre specialità».

Consolidato il successo della mostra, il Benzi cerca di allargarla ad altre varietà orticole, creando una vera mostra degli ortaggi invernali. Il trionfo del radicchio, nell'idea ottimistica dell'agronomo, non può non riversarsi per effetto di ricaduta anche su «cardi, sedani, broccoli, cavolfiori, verze, cren» e perfino «indivia milanese e bassanese, cavoli e cicoria di Bruxelles, scorzo-nera e bianca, cavoli-rapa e pure funghi essiccati». Costante è la preoccupazione del Benzi per favorire il successo delle varietà locali nobilitandole con l'accostamento anche a specialità internazionali, con buon anticipo sulla odierna globalizzazione dei mercati e sulla valorizzazione di prodotti di nicchia.

Sempre più deciso sulla via dell'apertura e della collaborazione nell'edizione del 1905 alla mostra di radicchio e ortaggi se ne affianca una di 'pollame grasso' (adatto alle mense natalizie) riservata a capponi e tacchini vivi e morti, stranieri e nostrani.

La marcia del radicchio alla conquista dei mercati sembra inarrestabile ma arriva la battuta d'arresto della Grande Guerra: ogni energia viene assorbita dallo sforzo bellico, soprattutto dopo Caporetto, il Comizio Agrario è in grande difficoltà e la «Gazzetta del Contadino» sospende le pubblicazioni alla fine del 1919.

La mostra del radicchio riprende nel 1920 ma il panorama è cambiato: infuriano le lotte contadine delle leghe rosse e bianche, sorge lo squadristico e si forma la piccola proprietà contadina.

La mostra è organizzata non più dal Comizio Agrario, ma dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura condotta da Evaristo Jelmoni. Nel 1919 nasce il nuovo giornale «Il Contadino della Marca Trevisana», in linea con le nuove tendenze corporativistiche e subito vengono pubblicati articoli polemici contro Benzi e i suoi sistemi, giudicati ormai vecchi e sorpassati. Nuovi tempi stanno maturando e si vanno così restringendo gli spazi per figure come il Benzi, paternalista di stampo antico, aperto al dialogo e alla discussione e alieno dalla lotta politica. Nel 1924 la «Gazzetta del Contadino» cessa le pubblicazioni, iniziate nel 1878, e un articolo del Benzi stesso ne esalta i meriti e soprattutto l'imparzialità. Da questo momento le cronache delle mostre saranno affidate ai corsivi del «Gazzettino» e il Benzi si fa sempre più da parte anche se dal 1922 la mostra assegna un premio speciale intitolato al padre fondatore della manifestazione, che durerà pochi anni perché il nuovo regime impone altre celebrazioni. La città di Treviso non si è dimenticata del Benzi e dei suoi grandi meriti e nel dopoguerra gli è stata dedicata una via; a mio modesto avviso, però, la figura del Benzi merita un omaggio ben più significativo. In quest'anno di ricorrenza del primo centenario della mostra del radicchio, io proporrei di istituire un riconoscimento intitolato al Benzi, con cadenza annuale o pluriennale, da attribuire a singoli o enti che si siano distinti a favore del radicchio in uno o più di questi settori: scientifico, tecnologico, agricolo, commerciale-promozionale-pubblicitario, gastronomico, divulgativo (giornalistico, televisivo, multimediale), letterario ed artistico. Sarebbe un mezzo importante per collegare le esperienze del passato con le sfide e le promesse del futuro che si presenta già con il volto del terzo millennio.

IL MATRIMONIO DI MARIA DE' MEDICI

ARNALDO BRUNELLO

Introduzione

Ho letto ed anche studiato con molto interesse la Storia del XVI secolo francese, i cui fatti e misfatti mi hanno spesso inorridito. Ecco perché ho voluto approfondire alcuni argomenti essenziali scrivendo delle relazioni su Henri IV, su Marguerite De Valois (la famosa Margot), ed infine su Caterina de' Medici e su Maria de' Medici, che, secondo me, sono state le vere protagoniste di quel periodo tanto travagliato.

Tanto Caterina quanto Maria sono state due regine e, soprattutto due donne, degne di questo nome. Due eroine fiorentine che si sono assunte l'onere di governare la Francia in momenti storici molto contestati e difficili.

Il mio intento è quello di mostrare e dimostrare che queste due regine sono degne di essere ricordate, non solo con un certo orgoglio ed elogio per la loro personalità ma, soprattutto, per l'impegno, la rassegnazione eroica e l'onestà con cui hanno governato, come spose, madri e reggenti, per il solo benessere della Francia, con tanta serietà e abnegazione, malgrado le ingiurie, le offese, le maldicenze che sono state rivolte contro di loro con estrema durezza e cattiveria e, spesso, anche con infamia.

Nacque a Firenze nel 1573, figlia di Francesco I, Granduca di Toscana. Maria aveva solo 14 anni quando le morirono, a poche ore di distanza, il padre e la matrigna Bianca Cappello, nobile veneziana che la curò per cinque anni, perché la mamma della giovinetta, Giovanna d'Austria, era morta nel 1578. Così rimase sola e abbandonata, malgrado la presenza dei suoi fratelli e l'amicizia della quasi coetanea e sorella di latte LEONORA Dori Galigai¹ che le fu

1. Leonora Dori detta Galigai (1576-1617, morta a soli 41 anni). I Galigai appartenevano a una famiglia antichissima di parte ghibellina ma ormai estinta, mentre Leonora era di ben più umili origini. Era figlia di un legnaiolo e raggiunse il titolo di Dama e consigliera della Regina di Francia (Dame d'atour), cioè di Maria de' Medici, della quale era sorella di latte, perché fu proprio sua madre la BALIA di Maria. Leonora non era bella, ma aveva degli occhi neri stupendi. Era molto intelligente ed ebbe sempre con la sua Regina un tale affiatamento da diventare la sua più intima confidente, la sua unica e vera amica, benché di diversa posizione sociale. Ricordo che la

costantemente vicina anche come preziosa consigliera, finché la malasorte non la staccò definitivamente dalla sua augusta protettrice. Costei l'amava veramente sia come amica insostituibile sia come intima confidente a cui Maria affidava persino le sue chiome per le complicate pettinature giornaliere che la moda di quel tempo esigeva. La duchessina era piuttosto florida, ma senz'altro gradevole per la sua freschezza e il suo fulgore giovanili. Della madre aveva il mento leggermente pronunziato, le labbra piuttosto grosse, il naso fine e grazioso. Del padre, aveva la fronte larga e un po' spaziosa, il portamento sicuro e forte, la volontà tenace, ma, ahimè!, così dissero i suoi avversari e detrattori, la sua intelligenza era modesta, senz'altro non molto acuta, anche perché l'aveva ereditata dalla madre austriaca.

Lo zio, Ferdinando I, sposo di Caterina di Lorena, aveva rifiutato altri pretendenti, offertisi come futuri sposi, della sua giovane nipote (il duca di Parma e il duca di Lorena, per esempio) in quanto egli, Granduca, voleva che Maria si sposasse con una personalità di alto lignaggio, anche perché si aspettava l'offerta del re di Francia al quale avrebbe prestato degli aiuti cospicui finanziari, con una dote molto ragguardevole, in cambio di un matrimonio tanto ambito.

Quando Brulard de Sillery, ambasciatore a Firenze e a Roma nel 1588/89, fu mandato in Vaticano per l'annullamento del matrimonio di Henri IV con la famosa Marguerite de Valois (detta Margot), cioè la figlia di Caterina de' Medici, l'ambasciatore suddetto fece sosta a Firenze e trattò ufficialmente con il Granduca il matrimonio della nipote Maria, il cui ritratto fu portato ad Enrico IV, che con grande e solita imprudenza, lo mostrò a una delle sue

Dori-Galigai fu sempre cagionevole di salute, perché era soggetta molto spesso a forti emicranie e, talvolta, anche a delle crisi isteriche che la ossessionavano a tal punto da farla tanto soffrire. Tuttavia, pur essendo schiva e riservata, era sempre pronta a servire la sua Regina che, a sua volta, la contraccambiava con tanta e costante tenerezza.

Questa donna si sposò con Concino Concini, dal quale ebbe due figli: Enrico e Maria. Aggiungo, altresì, che la Galigai fu costantemente curata da maghi, ciarlatani, alchimisti e stregoni, ma senza successo; e siccome il Re e la Regina le avevano concesso un appartamento particolare al Louvre, l'afflusso colà di tante personalità del mondo della medicina e della stregoneria, fece sorgere strane dicerie e la calunnia, soprattutto, che Leonora fosse lei stessa una fanatica esorcista, capace di trasformare la volontà, il potere e la ricchezza della stessa Regina a proprio vantaggio. Fu condannata al rogo come se fosse stata una strega, soprattutto perché i due coniugi erano sospettati di dare alla Regina consigli molto compromettenti e audaci, non graditi dallo stesso Re Enrico, che disapprovò, ad un certo punto, la troppa intimità che la famiglia Concini-Galigai aveva nei confronti della Regina Maria.

Quando morì suo marito, la Galigai fu abbandonata da tutti e subì ogni sorta di irriverenza e di accuse. Fu messa alla Bastiglia e poi alla Conciergerie (l'antica prigione di Parigi, considerata l'anticamera della morte) perché sospettata di tradimento, di stregoneria, di malefizio. Tutti furono allora contro questa povera donna ed espressero ovunque un odio spietato e tante ingiurie infamanti che la prostrarono inesorabilmente. La donna tentò di reagire, si difese, volle mostrare la sua innocenza, ma tutto fu inutile di fronte a tante accuse, comunque tutte inventate o presunte. Ecco alcuni capi di accusa di cui fu vittima questa povera donna, questa madre, questa sposa fedele, pur essendo stata la migliore, la più leale ed intima consigliera della Regina:

«Lesà Maestà reale, divina e umana, perché sospettata di rapporti segreti con la Spagna e la Savoia». Fu, soprattutto, accusata di stregoneria, e ciò fu ancora più determinante nell'animo del popolo e dei Giudici.

Il processo che Leonora subì, fu uno dei più vergognosi che la Francia ricordi.

amanti più prestigiose e conosciute: a Gabrielle D'Estrées. Costei, già incinta del Re, svenne di dolore, ed Enrico IV, per riconciliarsela e riparare a quella gravissima offesa, le regalò il grosso diamante ricevuto nel giorno della sua incoronazione, cioè quando fu consacrato re di Francia. La giovane, come si sa, morì di parto, probabilmente avvelenata, tra indicibili convulsioni e spasmi atroci il 10/4/1599, a soli 26 anni.

Ferdinando I fu informato, altresì, che il matrimonio del re con Margot era stato annullato dal Pontefice, motivo per cui cominciò a sperare per la sua «Maria» che era più attraente del solito, grazie anche alla sua pelle bianchissima e ai suoi foltissimi capelli biondi.

Il viaggio per la Francia

Maria iniziò il viaggio per la Francia il 14 ottobre 1600, già sposa per procura dal 5 ottobre dello stesso anno, perché il contratto fu firmato da Bellegarde, il grande scudiero del re Enrico. Furono ad accompagnarla i suoi più intimi familiari e, con il Bellegarde, la granduchessa di Toscana, la duchessa di Mantova, sua sorella, il fratellastro don Antonio, lo zio don Giovanni, il cugino Virginio Orsini e il futuro consigliere della Regina Maria, Concino Concini². Con la sposa c'era anche l'inseparabile amica d'infanzia Leonora

2. Concino Concini (1575-1617, morto a 42 anni). L'avo di questo personaggio scaltro, furbo ed intelligente, dotato di un'ambizione smisurata ed incontenibile (discendente della già affermata famiglia Concini, le cui origini risalgono al secolo XIII), fu un 'Bartolommeo', già segretario del Duca di Toscana ed Ambasciatore presso l'Imperatore Massimiliano († 1519), il nonno di Carlo V. Il padre del Concini, Giovanni Battista, originario del Valdarno, fu anche lui segretario del Granduca e uomo di fiducia in molte ambascerie presso l'Imperatore suddetto. Concini poté, quindi, diventare lui stesso uno degli aspiranti alla segreteria del Granduca Ferdinando I, lo zio protettore di Maria, la futura Regina di Francia. Fu così che il Concini divenne consigliere e intimo informatore della Regina e poté diventare lo sposo di Leonora Galigai. Concini nutriva una forte avversione per il grande Sully e fece ogni tentativo per farlo espellere dalla Corte, per farlo esonerare dalle sue alte cariche e distoglierlo, così, da ogni ulteriore successo, di cui Concini era avversario e geloso.

Concini servì la Regina in diverse missioni, riuscendo a convincere i suoi interlocutori con grande abilità e intuizione, senza mai trascurare di arricchirsi e pensando sempre di ritornare a Firenze, dove trascorrere una quiescenza tranquilla, ricca e di alto livello. Egli contattò a Firenze lo scultore fiammingo GIAMBOLOGNA (1529-1608) per fargli costruire la statua di Henri IV da collocare sul Pont Neuf di Parigi. L'opera fu poi ultimata dallo scultore italiano Pietro TACCA († 1640), allievo di Jehan de Boulogne, cioè il Gianbologna; grazie poi all'interessamento efficace del Concini, il monumento equestre poté raggiungere la Capitale nell'ottobre del 1614. Il Concini divenne Maréchal D'Ancre, perché nominato dalla sua amica, la Regina Maria de' Medici. Costui aveva come segretario un certo Vincenzo Ludovici, trevigiano, uomo abile e furbo ed ancor più seducete e vanitoso dello stesso Maresciallo D'Ancre.

Luigi XIII odiava il Concini e lo temeva a tal punto da farlo uccidere con tre colpi di pistola dal capitano delle sue guardie, il barone de Vitry, mentre il Concini, scortato come sempre dal suo seguito di cortigiani armati e da molti gentiluomini, stava rientrando al Louvre. Il cadavere fu spogliato del suo ricco e vistoso abbigliamento, fu sconciamente sevizato, infine fatto a pezzi e poi bruciato dalla folla popolare. Debbo dire che il corpo del Concini era stato sepolto sotto l'organo della Cattedrale di Sain-Germain-l'Auxerrois, affinché nessuno potesse rintracciarlo; ma alcuni facinorosi spietati entrarono in chiesa alla chetichella, di notte, e lo trovarono sepolto addirittura sotto la sua stessa bara. Lo issarono per i piedi su un palo e, dopo averlo orrendamente squartato, lo portarono sul Pont Neuf, lasciandolo alla mercè della folla inferocita.

Dori Galigai, che abitò con lei fin dalla nascita a Palazzo Pitti. La partenza da Livorno iniziò il 17 ottobre 1600, con una flotta di 17 galeoni molto vistosi, tutti decorati e ricoperti di stoffe damascate, intessute di emblemi nobiliari strabilianti, pieni di rubini, smeraldi e zaffiri. Con quella flotta imponente furono trasportate in Francia circa 7.000 persone, di cui 2.000 fiorentini tra familiari e amici, tra signorotti, gentiluomini e servitori. Così tutta la corte arrivò a Marsiglia il 3 novembre 1600, dove l'aspettavano il Cancelliere De Bellièvre, il Conestabile Montmorency e i Cardinali De Joyeuse, Gondi, De Givry e De Sourdis.

Intanto il Ministro Sully³ comunicava ufficialmente al Re che il suo matrimonio con Maria era ormai cosa fatta fin dai primi giorni di ottobre. E il re, per tutta risposta e come stordito da questo annuncio, gli rispose sospirando: «Fort bien, marions-nous... pour le bien de mon royaume!» E subito dopo andò a farsi consolare dalla sua amante di turno, la pericolosa, invadente ma splendidamente bella Henriette D'Entraygues, di cui era follemente innamorato. Ecco i motivi per cui Enrico si era rassegnato al matrimonio con Maria:

- per evitare ogni possibile intrigo da parte di Henriette, che era in possesso di una dichiarazione scritta (una vera promessa di matrimonio!) che il re le aveva rilasciato;

- per poter essere libero di avere a sua disposizione le amanti con le quali aveva già avuto dei figli;

- per riconciliarsi col Vaticano, che non vedeva di buon occhio questo «parpaillot» (nome ingiurioso dato ai Calvinisti) e soprattutto perché era considerato un «Roi de France de hasard sans sous ni maille» (piccola moneta di rame), uno squattrinato donnaiolo, cioè quel «Vert-galant», così come cronisti, scrittori e gente del popolo usavano chiamarlo ovunque.

Ferdinando I, Granduca di Toscana, aveva già fornito tanto denaro al Re Enrico che egli stesso gli aveva più volte richiesto per mantenere il suo esercito. Infatti Ferdinando I gli aveva già concesso la somma cospicua di 973.450 ducati d'oro; denari che il re non sapeva più come restituirgli. E se ciò non lo infastidiva affatto, c'era pur sempre il suo amico, il ministro Sully, che sapeva benissimo come trattare una faccenda tanto compromettente con un Duca di Firenze che non apparteneva certamente a una famiglia di così alto lignaggio come quella dei Borboni! Ma la duchessina Maria era estremamente ricca e poteva quindi estinguere, con la sua dote, i grossi debiti che il Sovrano aveva abilmente contratti.

3. SULLY (Maximilien de Béthune, baron de Rosny, duc de Sully et Pair de France, 1560-1641). Fu un grande amico di Henri IV e fu sempre al suo fianco in quasi tutte le battaglie per la conquista della Francia. Protestante e consigliere intimo del suo Re; ministro tra i più illustri della storia francese. Amministrò le finanze con assoluta diligenza e precisione economica, senza dimenticare il suo arricchimento personale. Protesse e sviluppò l'agricoltura. Fece costruire strade, piazze e canali e seppe portare a pareggio il bilancio dello Stato con severità e convinzione; scrisse un libro molto importante su «Les oeconomies royales». Fece costruire «L'Hôtel de Sully» (*Place des Vosges*): un vero esempio dell'architettura civile del XVII secolo. S'oppose sempre ed anche energicamente alle amanti del suo Re e contrastò, altresì, il Concini, del quale non si fidava affatto, motivo per cui voleva farlo rientrare a Firenze. Fu molto scosso dalla morte del suo Sovrano, che stava recandosi in carrozza dal suo ministro. Sully fu «l'uomo nero della sua Regina», pur essendo stato uno dei più attenti sostenitori del suo matrimonio con Henri.

Maria, diventata Regina, non fu quasi mai benvoluta in Francia, e il grande Rubens seppe ritrarre la sua Sovrana ed amica con una tale abilità da riuscire a comporre la sua 'bellezza abbondante' in una pittura prestigiosa, tra allegoria, storia e fantasia, che ridusse di molto i difetti della nostra protagonista, rendendola più abbordabile ed anche affascinante.

Maria era considerata dai francesi, soprattutto dai suoi detrattori più ostinati, una vera calamità per la Francia: orgogliosa e insolente, facile ad essere suggestionata dai propositi, spesso interessati e fallaci dei suoi più intimi consiglieri; si diceva addirittura che la Regina fosse costantemente influenzata da Concino Concini e da sua moglie Eleonora Galigai.

Coloro che abitavano al Louvre erano convinti che Maria fosse un'egoista ineguagliabile, piuttosto ingrata, anche perché era troppo ricca e troppo attaccata alla fastosità e ai suoi privilegi. Aveva accettato di sposare Enrico, che aveva vent'anni più di lei, perché era affascinata dal prestigio della corona reale. Si disse, persino ed altresì, che lei fosse innamorata di uno degli Orsini (Paolo o Virginio?) che facevano parte del suo seguito, e si sa anche che la sua Leonora le aveva predetto che il suo augusto sposo non sarebbe vissuto a lungo. La Galigai-Concini fu di una intelligenza acuta quanto pericolosa, soprattutto perché sostenuta e coadiuvata dall'astuzia diabolica del suo consorte Concino. Entrambi volevano fare della loro regina una marionetta. Ma non fu proprio e tutto così, anche se le dicerie e le maldicenze avevano enormemente intaccato il prestigio, l'onore di donna onesta, di Regina desiderosa del bene della Francia. Maria fu piuttosto una donna inesperta, ma mai e poi mai disonesta o vile ed intrigante. Si può dire certamente che quando Enrico andò a Lione per incontrare la sua sposa la abbracciò teneramente e trattò Leonora con affettuosa cordialità, perché sapeva che Maria era molto affezionata a lei, a tal punto che il Re ebbe persino a compiacersene con l'ambasciatore fiorentino Belisario Vinta. E per mostrare quanto fosse soddisfatto della sua sposa, nominò la Galigai «Dame d'atour» e il Concini maggiordomo della Regina; così la coppia poté sposarsi a Saint-Germain-en-Laye il 12 luglio 1601. Con queste concessioni, il Re seppe sfruttare l'occasione per esigere da sua moglie la responsabilità di allevare ed educare i figli avuti dalla sua amante («pro tempore!») Henriette D'Entraygues, già da lui nominata Marquise De Verneuil.

Ma torniamo al viaggio di Maria in Francia. Esso durò qualche mese e senza fretta, mentre Enrico stava già combattendo contro il Duca di Savoia che aveva abusivamente conquistato Saluzzo.

Dopo essere sbarcata a Marsiglia, Maria, seguendo il corso del Rodano, arrivò ad Avignone, dove il Legato pontificio l'accolse sontuosamente nel Palazzo dei Papi. Dopo il grande ricevimento, le danze, i giochi e il banchetto, le Dame ricevettero in dono una statuetta di zucchero rappresentante una divinità mitologica. Era già il mese di novembre del 1600 e il tempo stava peggiorando. Il 9 dicembre il Corteo della Regina arrivò a Lione, coperta di neve e dove faceva molto freddo. Maria raggiunse il castello di La Mothe, dove tutti i caminetti erano stati accesi e il calore era già veramente confortevole. Tutte le porte ed ogni altro accesso all'esterno furono chiusi; il ponte-levatoio rialzato, il corpo di guardia allertato con il consueto rigore. Ma ecco che a sera arrivò colà un folto gruppo di Cavalieri intirizziti. Uno di loro, il Re, scese da cavallo

e ordinò di aprirgli il portone d'ingresso. Volle vedere subito la sua sposa mentre stava cenando tutta sola. Si tolse la brina di dosso, entrò nella galleria centrale e non volle che nessuno lo seguisse; desiderava vederla senza che lei lo sapesse. Maria mangiava tranquilla; vedeva sulla porta il duca di Bellegarde che lei già conosceva assieme ad un altro signore, il Maresciallo di Francia Bassompierre, che non la conosceva affatto. Continuò a cenare perché era abituata a veder gente alla porta e non ne faceva più caso. Non s'accorse nemmeno del Re, che stava guardandola con molta attenzione e tanto compiacimento. Sì, era veramente felice perché sorrideva compiaciuto. Poi lei se ne accorse, perché i due amici di Enrico avevano preso un atteggiamento piuttosto strano. Lei cessò di mangiare; si alzò e raggiunse la sua camera, non solo perché si sentiva stanca, ma soprattutto perché non le piacque affatto essere sbirciata in quel modo. Le fu subito annunciato l'arrivo del suo sposo, che giunse poco dopo. Maria, quasi tremante ed emozionata, si vide davanti un piccolo uomo, ancora coperto della sua armatura e con stivali e speroni, che si precipitò su di lei, la prese tra le braccia e la baciò intensamente. Pur sconvolta da quell'approccio fulmineo, la giovane sposa dapprima rimase stordita e confusa, ma poi si accorse che il naso di lui era gelido ed abbastanza pronunziato, la barba era piuttosto brizzolata e l'occhio d'un colore azzurrino, ma lusingato e sorridente.

Intervenire allora la Duchessa di Nemours, cioè Anna d'Este, che si offrì come intermediaria del Re per garantire la chiarezza dell'eloquio in quell'incontro così impetuoso e così imprevisto. Il Re salutò calorosamente la prima Dama del seguito ed aggiunse, rivolgendosi festosamente alla sua sposa: «Il fait si froid que j'espère que Vous m'offrirez la moitié de Votre lit, car je n'ai pas pu apporter le mien...».

Allora Maria de' Medici, pur non avendo ben colto il significato di quella richiesta regale, rispose compiaciuta che lei era giunta colà per obbedire alla volontà del suo Re e sposo.

Il «Vert-Galant» fu allora al colmo della sua gioia e le disse che desiderava fare «un brin de toilette». Maria riuscì a capire, perciò, quanto le stava succedendo, e fu colta da un tale spavento da non riuscire nemmeno a riscaldarsi nel letto in cui era coricata, benché le lenzuola fossero già state surriscaldate. Mentre venivano attivati altri scaldaletti, Enrico IV riapparve nella camera nuziale di quella notte inattesa e, malgrado il suo bagno affrettato e i profumi d'essenza sparsi appositamente in quell'ambiente, la sposa sentì ugualmente «l'odeur de gousset» (cattivo odore dell'ascella) del suo illustre consorte, ed ebbe perciò qualche difficoltà a superare questo disagio. Come si sa, Enrico si lavava troppo poco, soprattutto perché era sempre in guerra, ed anche i suoi piedi, le ascelle, così come fu scritto pure dai suoi più vicini commilitoni «il puait le bouc et l'ail», mentre Maria era abituata, invece, alle migliori raffinatezze dell'igiene e dell'aspetto. Malgrado tutto ciò, la Regina dichiarò, sorridente e soddisfatta, «qu'elle était bien aise d'avoir trouvé le Roi plus jeune qu'elle ne pensait...». Ed il Re fu lieto di affermare che sua moglie era «plus belle et plus gracieuse qu'il ne se l'était persuadé...». Ma tutto ciò non era affatto da considerarsi l'inizio di una dolce luna di miele. Il re rimase con lei altri sette giorni ancora, cioè fino al 18 dicembre 1600, data del suo matrimonio ufficiale. Poi egli se ne andò, perché pressato da affari urgenti a Parigi e, soprattutto, per andare ad unirsi alla splendida Henriette d'Entraygues, che

aveva appena partorito, motivo per cui ella appariva ancor più sicura di sé e più esigente che mai nei confronti del Re. Maria riprendeva intanto il suo lento viaggio attraverso il territorio francese, per raggiungere Parigi. La capitale fu affascinata dallo splendore del Corteo regale ed accolse la Regina con tanta simpatia e tanti, tanti applausi.

Ma alla nuova Regina il Louvre apparve subito una costruzione di cattivo gusto, perché era stato talmente trascurato da preoccuparla seriamente. C'erano ancora lavori in corso, cose mal fatte tra l'antico e il moderno, una sporcizia diffusa. Tutto comprometteva l'imponente maestosità della costruzione con le sue pitture incrostate dalla polvere, annerite dalla fuliggine e dalle intemperie; il tendaggio era ovunque sporco e stracciato, la mobilia quasi tutta da buttare. E tutto ben lungi dalla bellezza maestosa del Palazzo Pitti, in cui ella era vissuta tra tanto splendore e tanta ricchezza.

Fin d'allora ebbero inizio le macabre disavventure della giovane Consorte. Conobbe le amanti del suo sposo, sopportandone l'offesa con dignità, e spesso malcelando la sua insofferenza e non sempre con altrettanta compostezza. Ebbe sei figli, uno dei quali (Luigi XIII) non successe subito dopo la morte del padre, accoltellato dal monaco Ravailac nel 1610, perché ancora minorenne. Maria assunse la Reggenza del Regno, e dal quel terribile momento ebbero inizio le più dolorose ed ingiuste sciagure che la Regina dovette subire. La maternità l'aveva resa maestosa e seducente, tanto da far esplodere l'ammirazione sincera e pubblica da parte di Enrico per la sua sposa nel giorno della sua incoronazione a Saint-Denis. Ecco perché Maria sprofondò nel dolore, quando fu assassinato il suo sposo. La Regina fu molto apprezzata anche come donna e sposa sia dal Re sia dal Parlamento. I ministri Sully e poi Richelieu, quest'ultimo in particolare, ebbero più volte a manifestare il loro attaccamento sincero nei confronti della Reggente, che poté così sopportare il peso dello Stato e le numerose e spesso ingiustificate discordie che minavano la Corte e la stessa famiglia reale al Louvre. Colà i contrasti con il Delfino, il futuro Luigi XIII, diventarono insuperabili nei confronti, soprattutto, del Concini, consigliere della Reggente, la quale si lasciava, troppo spesso, convincere e condurre dai suoi consiglieri orgogliosi, ma non diplomatici. Si sa, altresì, che il Concini e sua moglie Leonora erano malvisti dal popolo e da molti consiglieri appartenenti alla Corte reale, soprattutto perché l'esponente più in vista dell'autorità di Maria era proprio il Concini, il cui atteggiamento vanaglorioso ed insolente finì per accendere ancor più l'avversione del giovane Luigi XIII, che lo fece uccidere e provvide poco tempo dopo a far arrestare la moglie Galigai.

Maria passò dal potere assoluto personale all'annullamento totale della sua personalità: era ormai diventata la prigioniera del suo figlio-Re, così come ebbe a descriverla l'ambasciatore di Firenze, il Bertolini. La Regina cercò più volte suo figlio, ma questi si rifiutò, con ogni pretesto, di riceverla e di parlarle. Ella raccontò al Bertolini che la colpa di tutto ciò era da attribuire, in gran parte, a Charles Luynes, Conestabile di Francia e favorito di suo figlio; perché Luynes non stimava affatto la Reggente e quindi la fece controllare severamente e poi segregare nel suo appartamento, facendone persino murare tutte le porte d'accesso, tranne una, affinché la sorveglianza fosse più rigorosa. Poi si seppe che il giovane Re fu lui stesso plagiato da Luynes e i suoi consiglieri, che temevano che la madre riprendesse l'ascendente sul figlio, non ancora adole-

scente, per sconvolgere, così, i loro piani e progetti politici.

Alcuni mesi dopo e gradatamente, fu concesso a Maria di rivedere le tre figlie e le altre Dame di Corte, ma non il figlio Gaston d'Orléans, apertamente contrario a tutti gli oppositori della madre, e persino a Richelieu.

Tutti i ministri in carica furono sostituiti, tranne il cardinale Richelieu, che rimase al suo posto, grazie alla sua dignità e alla chiarezza della sua politica, benché fosse molto affezionato alla sua Regina, così come dichiarò e scrisse lui stesso nelle sue «Mémoires».

Maria fu confinata nel Castello di Blois, sulla Loira, a 171 Km. da Parigi. Fuggì da Blois e ritornò a Parigi. Suo figlio, però, la bandì dalla Francia, affinché ritornasse nella sua Firenze; ma ella riparò in Olanda e poi a Colonia. Colà fu ospite del grande pittore Rubens, l'autore di ben 21 ritratti della sfortunata Regina, che morì nel 1642, a 69 anni, tra gli stenti e il dolore della solitudine forzata ed ingiusta. Lei, la Regina di Francia, che aveva dato all'Europa tre sovrane: Elisabetta a Filippo IV di Spagna, Enrichetta-Maria a Carlo I d'Inghilterra, Cristina al Duca di Savoia.

Considerazioni conclusive

Enrico IV migliorò la sua posizione in Europa, sposando Maria de' Medici, imparentata con la Casa d'Austria e il Papa Clemente VIII, morto nel 1605. Maria, dando un erede al trono di Francia, Luigi XIII, aboliva ogni possibilità di un'altra successione protestante e, quindi, la rinascita di un'altra LIGUE, e poté, così, consolidare la Monarchia.

L'eredità dei Valois fu pesante e sconcertante, in quanto essi lasciarono ai BORBONI una nazione divisa e ferita a causa di tante lotte interne ed otto guerre di Religione. Dalla salita al trono del 1° Borbone (Henri IV) nel 1589, alla caduta dell'altro Borbone nel 1789, sono passati due secoli e si sono succeduti cinque Re: Enrico IV e quattro Luigi.

I due regni più lunghi sono stati quelli di Luigi XIV e Luigi XV che hanno coperto 130 anni di storia. La disgrazia della Monarchia francese non fu nel governo della Nazione, ma nelle due Reggenze, veri interregni che scossero il potere monarchico e tutto il territorio francese, con conseguenze anche europee. Al di sopra dei Re Borboni non ci fu nulla che potesse limitare il loro potere. Ci fu, però, una inestricabile rete di abusi, di privilegi, di ingiustizie che finirono per intralciare ogni forma di governo serio ed oculato, anche se esso fu diretto e difeso da personalità come Sully per Enrico IV, Richelieu per Luigi XIII, che regnò con la polizia, Mazzarino, amato dalla Regina Madre, che regnò con le spie. Finché arrivò Luigi XIV, che instaurò il potere personale a soli 23 anni, motivo per cui il Re e lo Stato si confusero; ma, nei secoli XVII e XVIII, lo Stato, come si sa, non fu più nulla. Esso rimase povero ed indebolito, in una Francia che stava già economizzando e lavorando duramente, con tutti quei trucchi che ogni mestiere conosce per trarne vantaggio.

BRUNO LATTES, AVVOCATO OTTIMISTA

ANDREA CASON

Io non ho mai avuto ambizioni – ha scritto Bruno Lattes – né cariche politiche, né onorificenze, né cupidigia di denaro: ho anzi deplorato sempre di avere troppo lavoro; la mia fortuna professionale fu eccessiva e da me non desiderata: io avrei preferito avere una clientela modesta e meno rumorosa: invece, se in una piccola città un professionista comincia a farsi una certa fama, la ondata favorevole finisce per sommergerlo, ed è quasi impossibile limitare il lavoro.

Poi, come volgendo lo sguardo in altro luogo, continua:

Le lotte politiche erano feroci, a base di accuse personali, di polemiche e di duelli. I giornali dei tre partiti, moderato, radicale e socialista (quest'ultimo solo settimanale), erano infarciti di accuse, d'invettive, di satire, di verbali cavallereschi.

In queste due affermazioni, direi che c'è tutto Lattes: nel senso di un uomo lontano da una realtà municipale, teso piuttosto ad una sua privata carriera che non ad una fama cittadina, dedito ad un'esistenza borghese, sottesa fra lo studio di avvocato in città e la villa di Istrana, con i suoi agi, le sue comodità, le sue curiosità antiquarie, i suoi carillon. Anche, forse, all'esistenza di un tranquillo gaudente, cui alcuni piaceri di riservato erotismo non erano ignoti:

«E poiché con l'età più grave – ha scritto Lattes nella prefazione al volume *Le Stolfi madre e figlie* – l'erotismo va per me tramontando, mentre l'amore per la buona cucina assume un'importanza sempre maggiore, non mancano accenni culinari che rispondono ora ai miei gusti preferiti». E come documento, può essere interessante questa *Vergine al sole*, scritta sul lago di Molveno: (p. 167, *Continuando*).

* * *

Fra l'anticlericalismo e il 'blocco popolare'; la borghesia moderata e quella progressista; i primi tram del sindaco Gian Giacomo Felissent e le «riviste» di Luigi Coletti, Bruno Lattes, avvocato ottimista trovava felice rifugio nella villa di Istrana, costruita nel 1715 da Giorgio Massari per conto di Paolo Tamagnino, armoniosa costruzione a due piani, con ai lati due semplici e belle barchesse curve, che chiudevano come in un abbraccio il giardino ovale. La villa

era magnificamente arredata, ricca di collezioni d'arte, con pezzi rarissimi, una quadreria, orologi antichi, una raccolta di carillon e una di strumenti musicali (*Continuando*, pp. 305, 306, 307).

Ma è tempo di lasciarci prendere per mano dall'Avvocato e iniziare il nostro viaggio, così subito, dall'infanzia, certo altoborghese da un lato; ma serena e incantevole, dall'altro (*Memorie*, pp. 19-20, 24-25).

Quando sta per iniziare la quarta ginnasio, Lattes incontra una deliziosa ragazzina tredicenne, Paolina, figlia dell'avvocato Bianchetti di Asolo, che desta gran sensazione nel «pubblico Ginnasio 'Canova'», come ci racconta (pp. 47-49, 51-52).

Proseguendo nella Selva di ricordi, talora maliziosi, del nostro Avvocato, ci è dato anche di incontrare figure caratteristiche (qualcuna addirittura singolare) della Treviso anni Venti, fra cui molti avvocati e frequentatori di caffè, come questo *aiuto* dell'Avv. Pagani-Cesa (*Memorie*, pp. 221-222); o questo conte Bellati, «gentiluomo di antico stampo, cortese, arguto, geniale, frequentatore del Caffè Cavallotti, in Calmaggione (*Memorie*, pp. 303-306). Altro frequentatore del Caffè Cavallotti era lo scultore Antonio Carlini, protagonista di uno spassoso episodio con Arturo Martini, suo allievo (*Memorie*, pp. 255-257).

Più noto del Caffè Cavallotti era, allora, il Caffè «Stella d'oro», frequentato dalla 'Treviso bene' (*Memorie*, pp. 267-268, 270-271).

Concludendo la premessa alle *Memorie di un avvocato ottimista*, Lattes, con un malizioso birignao, notava in una sorta di *postscriptum*: «Le pagine da 309 a 317 sono state traforate vicino al dorso del libro: esse possono e devono essere agevolmente staccate e soppresse prima che quest'opera giunga fra mani troppo giovanili».

Le ragioni, di questa garbata censura erano spiegate in quel capitoletto introduttivo *Scandali*, in cui Lattes scriveva: (*Memorie*, pp. 309-310) ecco due di quei «cassetti abbastanza boccacceschi» (*Memorie*, pp. 310-312).

Ma ormai mi piace chiudere questo viaggio attraverso le memorie di Bruno Lattes, con questa delicata pagina, in cui il nostro Avvocato prova a leggere gli anni della sua vita nel cuore del grande pino abbattuto, da cui trasudavano «gialle gocce di resina, come lacrime amare» (*Continuando*, pp. 14-15).

COMMEMORAZIONE DEL PROF. AMEDEO ALEXANDRE

TOMMASO TOMMASEO PONZETTA

Quando, nella primavera del 1965, proveniente dalla Clinica Chirurgica dell'Università di Roma, approdai all'Ospedale di Treviso per iniziare il mio periodo di collaborazione con il Prof. Alcide Chinaglia titolare della 1^a Chirurgia, andai a presentarmi, come era d'uso, a tutti i Primari di quel tempo. Era quasi doveroso, oltre che sentito, visitare per primo il Direttore della Divisione affine, la 2^a Chirurgia. Con la soggezione con la quale i giovani Assistenti di allora guardavano ai Maestri, mi trovai di fronte ad Amedeo Alexandre. Di lui, naturalmente, avevo sentito parlare. Più tardi, nell'autunno del 1966, lo ebbi in commissione quando espletai il mio concorso per Aiuto chirurgo. Da allora ebbi sempre con lui un rapporto di cordiale amicizia. Ci legava anche una stima reciproca e per me, giovane chirurgo, la buona opinione di Amedeo Alexandre era motivo di orgoglio.

Non è senza emozione, questa sera, che cercherò, nell'ambito del nostro Ateneo che lo ebbe attivo Presidente nel triennio 1990-93, di delineare il ritratto di questo chirurgo, che fu non soltanto uomo di cultura scientifica e di mano felice, ma anche raffinato intellettuale che, dentro un mestiere che non risparmia energie fisiche e mentali, seppe coltivare una delicata passione letteraria, forse antidoto all'angoscia di chi, ogni giorno, assiste da vicino all'eterna danza tra la vita e la morte.

Amedeo Alexandre nasce a Vicenza, il 28 luglio 1907, da padre farmacista. Nel 1925, conseguita la maturità classica con la media dell'otto, si iscrive alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Padova che frequenterà con impegno e profitto ottenendo, nei singoli esami, votazioni brillanti che lo porteranno a laurearsi, a 24 anni, con il massimo dei voti e la lode. La vocazione per la chirurgia già annidata in lui, se è vero che chirurghi si nasce, lo induce ad entrare subito, come Assistente Volontario, nella Clinica Chirurgica dell'Università patavina, allora diretta da un Maestro di grande fama, il Prof. Gian Maria Fasiani. Nel 1934 Alexandre diviene Assistente di ruolo nello stesso Istituto, dove rimarrà in carica anche quando a Fasiani, chiamato alla cattedra di Milano, succederà il Prof. Guido Oselladore, e nel 1939 diviene Aiuto di ruolo.

Si deve ricordare come, in quel tempo, la chirurgia generale coltivasse interessi di studio e di applicazione pratica in diversi campi che poi, nel dopoguerra, assunsero a vere discipline autonome. Questo spiega come Alexandre

ebbe ad occuparsi di materie come l'otorinolaringoiatria e l'urologia, nelle quali conseguì pure la specializzazione, rispettivamente nel 1934 e nel 1938, con tesi che furono oggetto di pubblicazione.

Durante tutto il periodo del suo curriculum universitario, che va dal 1931 al 1946, dapprima alla scuola del Fasiani e poi a quella di Oselladore, il giovane Alexandre dimostra un grande interesse per lo studio e la ricerca sperimentale, testimoniato da una serie di pubblicazioni scientifiche che vedranno la luce su riviste italiane e straniere. Tra le prime sono degne di menzione quella sul contributo allo studio del canale naso-frontale nell'uomo e quella sullo svuotamento linfoghiandolare del collo per carcinomi bucco-faringei. Più tardi appariranno apprezzabili contributi sulle perforazioni gastro-duodenali per ulcera e sulla epididimite cronica aspecifica. Originali sono le ricerche sperimentali di diagnostica contrastografica della mammella condotte nel 1939, ispirategli dal Maestro. Inerenti alla tecnica sono invece i lavori più tardivi tra i quali mi piace ricordare, per un certo interesse ancora attuale, quello sui vantaggi e sulle indicazioni alle laparotomie trasverse negli interventi addominali.

L'intensa e continua attività scientifica, qui ricordata solo in parte, porterà Alexandre al raggiungimento, all'età di soli 34 anni, di quel traguardo accademico che un tempo era certamente il più ambito per un giovane assistente universitario: la Libera Docenza.

Con la Libera Docenza in Patologia Speciale Chirurgica e Propedeutica Clinica l'Alexandre corona infatti i suoi studi accademici che, nei lunghi anni di Padova, hanno concorso a maturarne la preparazione tecnico-scientifica e a forgiarne il carattere, come l'Università sapeva fare.

Nell'immediato dopoguerra egli conclude questo periodo formativo che ha fornito all'uomo e al chirurgo quei principi etici e morali, oltre naturalmente a quelli scientifici, con i quali egli potrà bene assolvere i doveri professionali che il destino gli riserverà.

E il suo destino è l'Ospedale di Treviso.

Vi arriva nel 1946 come Primario incaricato della 2ª Chirurgia e ben presto diverrà di ruolo. La città mostra ancora i segni laceranti dei terribili bombardamenti del 1944.

L'Ospedale è, in parte, dislocato a Casier e i problemi organizzativi sono molti e non facili ma il giovane Primario inizia il suo lavoro con grande passione e grande entusiasmo. Il salto tra Università e Ospedale è notevole: nell'Ospedale si fanno più assillanti i problemi di diagnosi e di cura, prevale il lavoro pratico, il contatto con il malato è al centro della giornata. C'è meno tempo per lo studio, per la ricerca e urgono le necessità organizzative. Ma in breve Amedeo Alexandre assume la veste e il carisma del vero Primario ospedaliero e durante tutti i 28 anni di lavoro nel nostro Ospedale egli consolida la sua tecnica, l'aggiorna e mantiene sempre vivo il gusto per il confronto, per la pubblicazione che l'Università gli aveva inculcato. Il suo nome godrà presto di stima pubblica, s'accresceranno le esperienze, importanti diverranno i contributi di tecnica e di casistica clinica nei diversi campi della chirurgia e molto apprezzabili i risultati. Negli anni 50 pubblica una nota statistica su ben 730 interventi per ulcera gastro-duodenale, laddove la mortalità operatoria globale è dello 0,59%, quindi, soprattutto per quell'epoca, assai bassa. È invece del 1974 un lavoro, presentato ad una seduta della Società Triveneta di Chirurgia,

di note statistiche e di direttive operatorie condotte su 2.234 interventi di chirurgia biliare, i più eclettici, con risultati davvero eccellenti.

Una nota che, a posteriori, fa cronaca: negli anni '60 Alexandre conta, tra i suoi operati, il Vescovo di Vittorio Veneto, Albino Luciani che, il 26 agosto 1978, sarà eletto Papa con il nome di Giovanni Paolo I. Il futuro Papa, nel 1964 dà alle stampe uno scritto indirizzato «Ai Cappellani degli Ospedali», in parte composto durante la degenza nell'Ospedale di Treviso. Stampato, sul frontespizio dell'opuscolo, si legge: «All'esimio Prof. Amedeo Alexandre con animo grato questo tenue lavoro scritto in parte nel reparto chirurgico da lui diretto con intelligenza, scienza aggiornata ed esemplare dedizione». Dal Vescovado di Vittorio Veneto, 11 luglio 1964 - l'Autore.

Negli anni di Treviso Alexandre coltiva un nuovo interesse: quello per la neurochirurgia e a tal fine va a Stoccolma per visitare l'Istituto del celebre Olivecrona il quale sta preparando le basi della nuova specialità. A Treviso Alexandre inizierà così ad eseguire diversi interventi per traumatologia cranica e per tumori cerebrali. Porta la sua esperienza, per quel tempo di estremo interesse, a Simposi e a Congressi in Italia e all'Estero. Lo possiamo senz'altro considerare, pertanto, un vero e coraggioso antesignano della specialità neurochirurgica in Treviso. A proposito di questa branca così egli scriveva nel 1962, e si noti l'eleganza della prosa nondimeno conservata nel contenuto scientifico: «Dal grande tronco della chirurgia generale germogliano i rami delle specialità chirurgiche che, pur vivendo di vita propria, ad esso restano collegate da una doppia corrente di linfa vitale grazie alla quale ricevono e danno al ceppo comune». Da queste parole appare chiara la visione moderna ch'egli aveva dello sviluppo delle discipline autonome, riconoscendo peraltro alla chirurgia generale i presupposti scientifici e tecnici indispensabili all'approccio specialistico.

Nel 1972 il Prof. Alexandre, rotariano e nome ormai prestigioso in città, è eletto Presidente del glorioso Rotary di Treviso.

Nel 1974, a sorpresa, e ben prima di aver raggiunto i fatidici limiti di età, il Prof. Amedeo Alexandre lascia l'Ospedale. A me, a molti, era sembrato che il Professore se ne andasse, con amarezza e disagio, non potendo la sua dignità di uomo e di scienziato abdicare di fronte all'isterica dissacrazione e allo stupido egualitarismo dei quali sembravano invasati, e lo sono ancora oggi, gli animi dei nostri reggitori.

L'uomo che aveva temprato il carattere, la mente e la mano, percorrendo con sacrificio la lunga trafila della carriera universitaria ed ospedaliera, non se la sente ora di fare la fila, al mattino, per introdurre il proprio cartellino nell'orologio-marcatempo. Il Professore se ne va perché non ci può essere dialogo tra un uomo sensibile e di alta cultura e quei personaggi, relitti della politica, spesso rozzi ed arroganti, preposti alla gestione delle Unità Sanitarie.

E qui finisce, a mio avviso, la vita e l'opera del chirurgo Amedeo Alexandre. Resta l'uomo.

Se della personalità del chirurgo Alexandre è stato facile per me delinearne i contenuti ed onorarne i meriti perché, gli uni e gli altri, più intellegibili alla mia visione, è invece con molta circospezione che mi proverò, brevemente, ad interpretarne la coscienza dove, si sa, nascono e librano sentimenti, percezioni ed esperienze spesso insondabili all'intruso. Tuttavia appare chiaro che,

oltre la chirurgia intesa come forte vocazioni professionale, due sono state le forze vitali che sino agli anni giovanili hanno accompagnato quest'uomo di grande spessore: l'amore per Clara, la moglie, e l'amore per la poesia. L'incontro con Clara Dal Brun avviene nella prima giovinezza a Vicenza. Vuole il caso che anche la fanciulla, come il giovanissimo Amedeo, sia figlia di un farmacista. Come se i rispettivi padri, professionisti di quella che un tempo era considerata l'arte di mescolare le sostanze benefiche, abbiano saputo instillare nei loro figli, una miscela chimico-fisica che, nel 1940, li avrebbe uniti in matrimonio e legati per la vita in un vincolo di grande amore. Per molti anni, per l'intero arco della sua vita familiare e professionale, Alexandre tiene nel cassetto, per una sorta di gelosia o di pudore, una raccolta poetica che vedrà la luce soltanto nel 1976 con il titolo di *Nugae*, cioè sciocchezze, inezie, come se il poeta volesse ridimensionare il suo canto. «La sua poesia», scrive Marco Pericchio nella presentazione, «trova la sua sostanza più vera e viva nella contemplazione e nel riscontro continuo con il mondo della natura». «La poesia di Alexandre», scrive ancora il Pericchio «si esprime costantemente nella meditazione amara e assorta dell'estraneità a se stesso, come nelle esaltanti prospettive della comunione amorosa con la persona amata». Quasi contemporaneamente pubblica il volume *Io, chirurgo*, dove racconta in prima o terza persona le forti esperienze accumulate in lunghi anni di vita d'Ospedale. Un diario-romanzo, storie vere, un eloquente affresco, talora sconvolgente, della malattia dove dolore e sofferenza assumono il ruolo dominante.

Nel 1980 esce *Dossier aborto* e qui l'uomo, più che il medico, affronta l'aborto come problema di coscienza e trasferisce il dramma nell'animo delle quattro protagoniste che sono donne d'amore e di dolore.

Nell'estate del 1987, improvvisamente, muore la moglie e Amedeo Alexandre, pur confortato dall'affetto dei figli, delle nuore e dei nipoti, è un uomo solo. In un volumetto di poesie pubblicato quattro anni dopo, col titolo: *L'Armonia non cercata*, il Professore così scrive:

Fu Clara, mia moglie, a volere che io scrivessi queste mie poesie. Successe così: molti anni orsono passeggiavamo insieme per le dolci colline toscane in quel di Chianciano ed ogni tanto uscivo a dire una osservazione, o meditazione o ispirazione – comunque le si voglia chiamare – che mi si affacciavano alla mente. E lei prese ad annotare: finì che portava sempre con sé, nella borsetta, carta e penna, e, se il mio estro taceva troppo a lungo me le indicava con un sorriso: discreto invito a tirar fuori qualcosa.

Scrive nella prefazione di questa raccolta Enzo Demattè: «... questa poesia si produce su molti tasti, ma assume una sola identità, legata a un nome: Clara». Nel 1994 Alexandre pubblica le *Venti elegie per Clara*. In una così si esprime:

Tutto in me ora è spento
solo arde il ricordo
nel richiamare i passati giorni con te
m'illudo ancor di vivere questa inutil vita
che nel ricordo s'alimenta
e l'ombra tua abbraccio e nell'abbraccio piango

Amedeo Alexandre si spegne il 23 aprile 1998, alla veneranda età di novant'anni e il suo nome passa, per diritto e per onore, alla storia del nostro Ospedale, del nostro Ateneo e della nostra Città.

SU UNA MEMORIA STORICO NATURALE PRESENTATA ALL'ATENEO DI TREVISO LA SERA DEL 28 APRILE 1820

GIORGIO BISCARO

Debbo dire, per amore di verità, che l'idea di questa comunicazione mi venne leggendo tempo fa un articolo su di una Rivista rotariana a nome del Prof. Giovanni Meloni microbiologo di Padova, in cui si riferivano alcuni fatti avvenuti «Nella Padova dell'ottocento tra scienza e superstizione».

In tale articolo, ricco di spunti storici e di dati tecnici, si segnalava inoltre che di tali fatti fu data ampia notizia all'Ateneo di Treviso che allora era ai suoi inizi. Ciò mi ha incuriosito e trasformatomi una volta tanto in 'topo di biblioteca' ho reperito nell'Archivio dell'Ateneo il manoscritto originale di tale memoria. Il titolo era *Sull'esterno arrossimento straordinario di alcune sostanze alimentose osservato nella Provincia di Padova nell'anno 1819*. L'Autore il Dott. Vincenzo Sette medico chirurgo di Piove di Sacco, già Ispettore di Sanità, e membro di varie Accademie, ecc. ecc.

Tale relazione, molto ampia, organica ed ordinata, fu letta dal Sette all'Ateneo di Treviso nella sera del 28 aprile 1820.

Su consiglio poi di amici esperti come il Prof. Netto ed il Prof. Simionato, ho preso visione anche delle «Memorie dell'Ateneo» della nostra Biblioteca e qui nel III Volume, tra le relazioni dell'anno accademico 1819-1820, si trova il riassunto della memoria citata fatto dall'allora Segretario per le Scienze Sig. Francesco Amalteo (c'era a quel tempo anche un Segretario per le Lettere). Non pare che il nome del Dott. Sette venga ancora citato nell'Archivio Storico per cui, molto probabilmente, la comunicazione su tale argomento storico-naturale dovrebbe essere stata l'unica.

Anche per brevità darò lettura solo in parte di tale riassunto dovendo poi fare per completezza anche qualche richiamo al manoscritto originale. Verranno fatte alla fine alcune considerazioni.

Scriva l'Amalteo:

Singolare e novissimo è il fenomeno, che toccò d'osservare ad un nostro Accademico. Nel villaggio di Legnaro a poche miglia da Padova nella state del 1819, presso un villano, alcuni pezzi di comunal polenta dopo alquante ore di abbandono in uno stipetto cominciarono a vedersi divenuti rossi si fattamente, che parevano tinti di sangue. Questo colore non passava all'interno, ma rimanevasi alla superficie, che tutta se ne vestiva, e se facevasi in due il pezzo arrossato, tra

poche ore pur di rosso si tingeva nelle nuove superficie che prima essendo scambievolmente combaciate eran nette da ogni rossezza. Il fenomeno della polenta passò facilmente ad altre vivande, e ad altre sostanze riposte nello stesso stipetto, come alle carni cotte, e crude, al glutine di formento, all'umido sciolto, al riso cotto, ed alle frutta mature. Il ribrezzo di quel colore vivamente sanguigno fu accresciuto dalla superstizione, che vi aggiunse fresche visioni, ed antichi rimorsi, onde prima di ogni altra cosa usarono orazioni e benedizioni per fugare il tristo demone, che specialmente insanguinava tutto ciò che rimaneva del pranzo a quella villesca famiglia. Corsevi e da Padova, e da tutti i luoghi vicini quantità grande di curiosi, ma costoro anziché portar luce all'oscuro fenomeno per lo più davan forza all'opinione di quelli che tenevano ciò essere gastigo di Dio. La cosa giunse a tale, che fatta subbietto delle considerazioni del Governo fu destinato il Sig. Dott. Vincenzo Sette medico chirurgo di Piove di Sacco, luogo pur del Padovano, a dover riconoscere accuratamente il fenomeno, ed a darne le più accertate informazioni.

Non è da dire con quanto zelo abbia assunto questo impegno il nostro Accademico, e quali e quante industrie abbia messo in opera per sorprendere la natura nella produzione di questo non più osservato fenomeno, e per conoscere le proprietà tutte di questa sostanza coloratrice.

Fa a questo punto alcune ipotesi sull'origine di tale fenomeno ed aggiunge:

Tale sostanza in recentissime opere sfuggì inosservata dai loro Autori i quali nemmeno offrono un genere cui attribuire si possa. Così che mancando la cognizione opportuna, ad altre stranissime produzioni è da aggiungersi anche tale sostanza che si produce alla maniera dei funghi e che da Lui (Sette) fu primamente osservata e di cui con la narrazione di tutto il fenomeno ci diede la caratteristica descrizione. Osservò il nostro Accademico che il calore, l'umidità del luogo, e la poca luce favorirono eminentemente il fenomeno, il quale per lui con arte fu trasportato in casa sua e prorogato fino a tutto il susseguente dicembre, e fu riprodotto appresso nell'aprile dell'anno corrente.

Continua poi con altri particolari e conclude

Così questo nostro Accademico tolse al nuovo fenomeno il fascino del meraviglioso. In altri tempi di ignoranza traendo alcuno partito dal caso l'avrebbe facilmente rivolto in proprio vantaggio, ed in danno di quegli'innocenti, presso i quali è nato. Or dee quella famiglia di villani ringraziare i lumi del secolo se per esso nessun male le avvenne.

Questo è il riassunto dei fatti. Ma veniamo ora un momento anche all'ampio manoscritto originale.

Esso si compone in una introduzione, una storia topografica meteorologica dove si segnalano le condizioni ambientali di Legnaro che possono aver favorito il fenomeno (umidità, 8 chilometri da Padova, elevato metri 6,591 sopra il livello del golfo adriatico dalla cui maremma dista 18 chilometri, ecc.) una accurata storia descrittiva del fenomeno, una storia sperimentale con le modalità di formazione del rossore, ed infine un riassunto ragionato con deduzioni. Ma sentiamo come descrive gli avvenimenti il Dott. Sette.

Alcune fette di polenta preparata con farina di formentone, acqua e sale al mezzo giorno delli due di agosto 1819, poste in serbo nella cassetta di un tavolo da cucina presso la famiglia Pittarello, una delle benestanti della Parrocchia di Legnaro, furono viste la susseguente mattinata con punteggiamenti rossi, irregolarmente sparsi pella loro superficie a guisa di spruzzi di vivo sangue.

E continua: «Nella mattinata del quattro si ritrovò il vermiglio anche sulle fette della nuova polenta del susseguito giorno». Il fenomeno si ripeté poi nei giorni seguenti oltre che con la polenta, con una minestra di riso, un pan bollito ed altri cibi. Riferisce sempre il Sette che la prima cosa che fece la famiglia fu quella di chiamare il Sig. Arciprete per una benedizione, ma il fenomeno seguitava. «Alle benedizioni susseguir si fecero allora li digiuni, le preci, e persino i Divini sacrifici». La fama dell'evento si espanse. «Il vicinato si sentì tutto abbrividire» e «la famiglia fu guardata con orrore persino dagli stessi amici».

Mai più la strada da Padova a Legnaro fu vista altrettanto frequentata e persone di ogni classe, provinciali e stranieri, di continuo da mille a mille riempivano la casa Pittarello preconizzando, tra accanite contese, futuri stermini mentre quella buona famiglia se ne stava ritirata, mortificata e tremante.

E tanto era il fanatismo dominante da far ritenere dalla bassa plebaglia che quel colorito fosse pretto sangue che un voler soprannaturale trasudar facesse dalla polenta di quella famiglia perché fatta con frumentone antico negato agli affamati nella carestia del 1817...

A questo punto interviene la 'Pubblica Autorità' che fu avvertita col giorno dieci. «Nel susseguente undici», riferisce il Sette,

venni onorato dell'ordine di riconoscere tosto la realtà del denunciato romoroso fenomeno e di riferire indilatatamente da quale causa lo giudicassi provenire se spontanea e naturale oppur maliziosa.

E il giorno dodici agosto, a dieci giorni dall'insorgenza del fatto, egli comincia le sue osservazioni.

E qui il nostro Accademico usa una metodologia del tutto nuova per quei tempi, mette in atto cioè l'esperimento che nel linguaggio medico è l'operazione compiuta allo scopo di verificare una teoria, una supposizione o di approfondire la conoscenza di un fenomeno da accertare. Usa cioè, come si fa ancor oggi, la sperimentazione clinica. Studiò le condizioni ambientali di luce, temperatura, umidità della abitazione dei Pittarello e, createle a casa sua, riuscì a riprodurre il fenomeno nella sua abitazione con polenta lì preparata e messa in contatto con dei frammenti di quella di Legnaro.

Ma fece di più. Per avvalorare la sua teoria scientifica contro le varie credenze e superstizioni popolari che erano sorte, il 14 agosto «fece sorgere il fenomeno nella casa del Sig. Arciprete ove ritenevasi assolutamente che esso non potesse comparire».

Il diavolo o il maleficio non potevano certamente varcare la soglia di una canonica! Dopo tali esperimenti Egli poteva così affermare che «lungi da qualsiasi sospetto di maliziosa arte il fenomeno sortiva spontaneo, naturale».

Ciò dimostrato, e non è poco per quel tempo, restava da capire l'origine

di quanto stava accadendo. Bisogna ricordare che siamo nell'estate del 1819 e che all'epoca Robert Kock (1834-1910) grande microbiologo e Louis Pasteur (1822-1895), che fu il grande sacerdote della ricerca microbiologica, non erano ancora nati. L'inizio della storia della batteriologia moderna era ancora lontano. Ed è da ricordare inoltre che all'epoca il microscopio, pur se conosciuto, non era ancora entrato in uso. Ciò avverrà verso il 1830, ma in campo medico un uso corrente verrà fatto, dopo alcuni perfezionamenti tecnici, solo nella seconda metà del XIX secolo.

E qui ricompare l'intuizione scientifica del nostro Autore che, si noti, non era un ricercatore, ma era allora un medico di paese. Egli formulò varie ipotesi per «sorprendere la natura della produzione di questo fenomeno e per conoscere le proprietà tutte di questa sostanza coloratrice». Ma soprattutto su due di queste vorrei fermare l'attenzione. Egli notò che il fenomeno aveva le abitudini dei funghi e che la sostanza prodotta era «di costituzione da essere reputata come sostanza organica». Ma in particolare pensò anche ad un «Byssus» polveroso, non ancora specificabile, «che si formava e si trasportava per una origine spontanea, naturale, con un organico lavoro che sembrava di scorgere».

Vi furono anche altre ipotesi più allineate con i tempi, ma queste due ipotesi segnalate fanno capire che il nostro Accademico aveva intuito che quello che si riproduceva, fosse un fungo od un Byssus, era in ogni caso qualche cosa di biologicamente attivo, trasmissibile, di molto piccolo e che quindi «mancando le cognizioni opportune» era difficile da identificare. Forse senza volerlo, da solo, in un paese di campagna, era arrivato assai vicino alla vera identificazione eziologica del fenomeno.

Ma il Dott. Sette non si fermò qui. Egli ipotizzò anche che il pigmento colorato che si produceva poteva avere una utilizzazione pratica ed in questo senso mise in atto alcuni tentativi «per poterlo impiegare a vantaggio dell'arte del tingere» e soprattutto per la colorazione delle stoffe, e di questi ne riferì anche all'Eccelso Governo. Pare che a ciò seguì anche una procedura per un brevetto colla collaborazione dell'Istituto di Chimica della Università di Padova, ma non se ne conoscono gli sviluppi successivi.

Biotechnologia è un vocabolo recente che definisce una nuova scienza nata dalla convergenza della Biologia e della Tecnologia che ha avuto, soprattutto recentemente, uno sviluppo enorme sia con l'uso della Biologia a fini tecnologici che per l'impiego della Tecnologia a sostegno dei fenomeni biologici. Sotto questo profilo veramente si può intravedere in questa vicenda l'idea lontana di questa nuova branca della scienza ed è da sottolineare ancora una volta l'intuizione di questo medico che all'inizio del secolo scorso si rese conto delle possibilità dell'utilizzazione pratica dei fenomeni biologici.

Vorrei appena accennare alle polemiche che vi furono in quei tempi sulla priorità della scoperta e sulle sue interpretazioni scientifiche. Soprattutto vi furono contrasti tra il Dott. Vincenzo Sette ed il farmacista di Venezia Bartolomeo Bizio. Ma al Sette, e così concludeva anche il Prof. Meloni nel suo articolo, spetta la priorità della osservazione del fenomeno ed anche il merito di averne per primo ottenuto la riproduzione sperimentale e di averne capito la natura biologica. Il farmacista Bizio aveva tra l'altro, almeno all'inizio, considerato il fenomeno di natura chimico fisica e di scarso rilievo scientifico. Tale priorità, allora detta primizia, risulta confermata anche da una relazione uffì-

ziale presentata dal nostro Accademico al Regio Governo nel 1819, e dalla comunicazione fatta in questo Ateneo nell'aprile del 1820.

Detto questo è da ricordare che entrambi gli studiosi eseguirono numerose prove atte ad accertare la natura del fenomeno e che entrambi lo interpretarono alla fine come evento biologico legato cioè a degli organismi viventi, per i quali coniarono anche dei nomi.

Bisogna a questo punto dire brevemente quale è stata la vera natura di tale evento, natura che gli ascoltatori peraltro avranno già intuito. Essa ci viene chiarita dalla moderna microbiologia.

Si trattò in quel caso di contaminazione di quegli elementi da parte di Batteri cosiddetti cromogeni ossia produttori di sostanze colorate. Ciò fu favorito da determinate situazioni ambientali e sicuramente da scarsa igiene. Fu poi estremamente importante che la polenta e gli altri cibi fornissero un idoneo terreno di coltura di natura solida che permise lo sviluppo di colonie di germi discretamente pure. Anche oggi per la subcoltura dei germi e dei funghi vengono usati infatti i terreni solidi che soli permettono l'ottenimento di colture selezionate. E qui la buona sorte ha dato senz'altro una mano allo studioso.

Già nel 1872 Schrocter ottenne lo sviluppo di germi cromogeni su fette di patata e su pasta d'amido. Ne furono in seguito scoperti molti altri e nel 1903 già si conoscevano non meno di 76 specie batteriche produttrici di pigmento. Esso non sempre è rosso, talora è rosa e nel caso del Piociano è verde. Trattasi in genere di germi che intervengono per lo più in infezioni opportunistiche ossia in infezioni sovrapposte ad altre che abbiano già indebolito l'organismo ospite. Essi sono piuttosto diffusi in natura e ciò rende ragione della facilità d'insorgenza di focolai di infezione ora peraltro assai ridotta dall'uso degli antibiotici. E che potesse trattarsi di una manifestazione opportunistica l'aveva già osservato anche il Sette là dove dice che «tale sostanza fu vista prodursi sulle fasciature di chi riportò qualche frattura» andata poi incontro ad infezione.

Un cenno sul pigmento rosso. Esso risulta costituito da due componenti diversi fra i quali è preminente la prodigiosina. Per tale motivo il termine «prodigiosum» accompagna spesso le denominazioni di tale tipo di germi: *Micrococcus prodigosus*, *Bacterium prodigosum*, ecc. E mai tale termine è apparso più appropriato dato che nel passato, ma anche più recentemente, al 'prodigio' si è sempre gridato quando sono avvenuti tali fatti. E pensando a questi ed alla confusione ed allo sconcerto che spesso hanno ingenerato è da sottolineare la tempestività con cui due secoli fa l'Eccelso Governo fece chiarezza sul fenomeno e la rapidità con cui mise termine alla vicenda tanto che dopo poco tempo, come ricorda il nostro Autore, «fanatismo e superstizione popolare andarono gradatamente spegnendosi ne più venne concesso al Sig. Arciprete di benedire».

Venendo alla fine vorrei fare alcune considerazioni ponendo l'accento sui punti a mio avviso più salienti di questa vicenda.

Intanto è stato per me un piacere aver potuto riportare alla attenzione questo nostro antico Consocio figlio di questa terra ed illuminato precorritore del metodo microbiologico. Il Dott. Vincenzo Sette non era un ricercatore né uno specialista della materia, ma era allora un medico di paese ed aveva all'epoca degli avvenimenti 44 anni, era nato infatti a Saonara nel 1775. Egli venne

incaricato dalla Politica Autorità di far luce su un fenomeno in cui il fanatismo aveva superato tutti i limiti e, come prima cosa, riuscì subito a sfrondarlo dal fascino del meraviglioso e della superstizione in cui era stato avvolto. Riprodusse il fenomeno sperimentalmente, come si fa o si dovrebbe fare sempre anche oggi, usando, forse anche senza volerlo, dei terreni solidi che gli permisero di ottenere delle colture praticamente pure. E dato che fu il primo ad usare tali metodiche di coltura si può affermare che Egli fu precorritore della moderna riproduzione biologica sperimentale (Meloni).

Non si fermò qui, ma cercò di capire anche la natura e le cause del fatto. Le conoscenze di allora non gli permisero di arrivare ad una diagnosi precisa, ma bisogna dire che il Sette ne arrivò molto vicino poiché individuò l'origine biologica del fenomeno ed affermò, per la verità assieme al Bizio, anche se in tempi diversi, di trovarsi di fronte a fenomeni dovuti ad un organismo vivente. Intuì inoltre anche la possibilità di poter usare il pigmento rosso che si formava a fini pratici per la colorazione delle stoffe.

Si può affermare quindi che la Biotecnologia sia stata anche se non fondata, almeno preconizzata, 180 anni fa.

Altri si interessarono e studiarono questo strano evento, ed in particolare il Farmacista Bartolomeo Bizio di Venezia. Tuttavia al nostro Accademico Dott. Sette spetta la 'primizia' della osservazione del fenomeno, della sua riproduzione sperimentale e della scoperta della sua natura biologica. La comunicazione fatta al nostro Ateneo la sera del 28 aprile 1820 è una conferma in questo senso ed assume così valore storico documentale.

E vorrei concludere dicendo che in questa mia modesta ricerca ho potuto constatare l'importanza sin dagli inizi di questo Ateneo cittadino, presto noto sia in Italia che in Europa, dove convergevano uomini di cultura non solo della nostra città e provincia ma anche dal di fuori. In esso furono discusse le questioni emergenti spesso legate a temi medici e come scrive Luigi Pesce «la tematica erudita storico letteraria andava cedendo agli argomenti di carattere scientifico e di pratica attuazione» con il vaglio critico dei problemi e delle scoperte del tempo, sempre compatibilmente col sistema censorio allora esistente. Molti furono i medici illustri che ne fecero parte nei primi decenni dell'ottocento che fu secolo pionieristico per il progresso della medicina e delle scienze in genere. All'epoca di questa memoria era presidente dell'Ateneo Gianbattista Marzari, medico illuminista ed illuminato, che si distinse per gli studi sulla pellagra e che coraggiosamente ne denunciò le cause nella povertà della alimentazione, praticamente solo a base di mais, delle classi più disagiate. Altro medico valente fu Sebastiano Liberali, Primario del Civico Ospedale, che svolse una intensa attività presso l'Ateneo. Per tale impegno e per la sua poliedrica attività che in campo medico fu sempre centrata sulla clinica e sulla terapia del malato Egli è stato ben ricordato dal nostro Presidente Prof. Simionato nel volume *Poveglianesi illustri dell'Ottocento*. Indubbiamente il più insigne fu Antonio Scarpa di Motta di Livenza, illustre clinico, anatomico, discepolo del Morgagni e chirurgo personale di Napoleone da cui ebbe la direzione dello Studio medico di Parigi. Un ganglio nervoso del nostro apparato uditivo porta il suo nome! E ciò risulta importante perché come affermò il Prof. Michele Arslan in una sua pubblicazione storica, il settecento segnò la fine in campo medico di quel «silenzio quasi assoluto» che aveva precluso nei secoli precedenti ogni pos-

sibilità di conoscenza scientifica degli organi di senso e della fisiologia delle sensazioni poiché si riteneva che in essi circolasse una parte dell'anima chiamata *aer innatus* ed era perciò opportuno che gli anatomici non ne tentassero la dissezione.

Non pare comparire invece, al di fuori di questa sua memoria, il nome del Dott. Vincenzo Sette. E se la *Historia*, con l'H maiuscola, come scrive Cicerone *vero est testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*, penso che anche la piccola storia del nostro antico Consocio meriti considerazione ed un nostro doveroso, riconoscente ricordo.

RISO E COMMEDIA NEL *FILEBO* DI PLATONE (47C-50E)

MARIA GRAZIA CAENARO

Il riso, è stato osservato, irrompe nel teatro della filosofia con la caduta nel pozzo di Talete intento ad osservare le stelle e schernito da una schiavetta tracia: d'ora in poi, «escluso per indegnità dalla mappa del serio, si rifugia nel porto franco della commedia e del carnevale»¹. Talete che rappresenta il protofilosofo e la donna di Tracia che esprime lo spirito dionisiaco della protocommedia simboleggiano quindi l'irriducibile distanza fra *σπουδαιότης* e *παιδιά*, tra teoria pura e mondo empirico².

Ma quello stesso Socrate che nel *Teeteto* (174a-b) racconta la disavventura di Talete rielaborando e storicizzando una favoletta risalente a Esopo³, discute ampiamente, come faranno tanti filosofi dopo di lui, di riso e di commedia nel *Filebo*, dialogo probabilmente tardo dove l'analisi della natura del ridicolo (*γελοῖον*) e dell'effetto prodotto dal comico sugli spettatori (*ἡ ἐν ταῖς κωμωδίαις διάθεσις ἡμῶν τῆς ψυχῆς*) è inserita in una situazione particolarmente seria e impegnativa: proprio nel cuore di un serrato confronto tra il vecchio filosofo e un giovane interlocutore, Protarco, sulla «vita migliore» e sulla «felicità», indagine che richiede preliminarmente la definizione del Bene; come è noto, la discussione consente di penetrare soltanto, attraverso l'analisi dei valori di verità, armonia (misura e proporzione), bellezza, che esso deve possedere con stabilità, nel vestibolo della casa del Bene, mentre è rinviata la trattazione ulteriore del tema che per Reale fu affidato alla comunicazione orale e appartiene quindi a quelle dottrine non scritte cui allude Aristotele accennando a una pubblica lezione di Platone sul Bene che fu abbandonata

1. «Certo la filosofia – questa scena dell'idealità entro cui si svolgono le avventure del pensiero della nostra cultura – è un affare serio. Eppure essa nasce nell'eco di una risata», R. PREZZO, *Ridere la verità. Scena comica e filosofia*, Cortina Editore, Milano 1994. Cfr. P.L. BERGER, *Homo ridens. La dimensione comica dell'esperienza umana* (tr. it.), il Mulino, Bologna 1999. C. D'ANGELI-G. PADUANO, *Il comico*, Il Mulino, Bologna 1999.

2. H. BLUMENBERG, *Il riso della donna di Tracia* (tr. it.), il Mulino, Bologna 1989. Nel saggio è ben evidenziata l'analogia tra Talete e Socrate.

3. Ésope, *Fables*, a cura di É. Chambry, Les Belles Lettres, Paris 1927 (65). Il *μῦθος* esopico è accompagnato da questa morale: «Questa storia potrebbe servire per uno di quei tali che si vantano di cose incredibili, mentre non sanno fare quelle degli uomini normali». «Questo motto (*σκῶμμα*) si può ben applicare a tutti quelli che fanno professione di filosofia», conclude invece Socrate.

da ascoltatori sorpresi di sentir parlare invece di uno e di numero⁴.

Il *Filebo* è un dialogo singolare: è condotto da un Socrate che lascia ben poco spazio all'interlocutore e riveste l'unico ruolo attivo nei dialoghi tardi, forse perché Platone voleva sottolineare la centralità del problema etico nella speculazione del maestro e la continuità di prospettiva nel dibattito sul piacere rispetto ai libri VIII e IX della *Repubblica* e rispetto al *Gorgia* dove appunto Socrate sostiene tesi analoghe. Privo di indicazione di spazio e tempo, quindi di cornice, il dialogo ha struttura disorganica tanto che a qualche studioso appare combinazione di elementi eterogenei forse raccolti assieme frettolosamente per una circostanza particolare; per altri costituisce invece quel dialogo dedicato alla definizione del filosofo annunciato nel *Sofista* (217a) e nel *Politico* (257a). Fatto del tutto singolare, esce immediatamente di scena dopo poche battute il personaggio che dà il titolo al dialogo, forse 'maschera' dello scienziato Eudosso il quale per testimonianza di Aristotele sosteneva che il piacere è sommo bene⁵. Forti motivi pitagorici (il dio ordinatore, l'anima del mondo) sembrano avvicinare il *Filebo* al *Timeo*, anzi il Prometeo che da parte degli dei scagliò giù dal cielo sulla terra, assieme ad una gran luce, il dono della dialettica agli uomini del passato, consapevoli che l'essere è uno e molteplice, è per alcuni studiosi allusione diretta a Pitagora (16b-e). Comunque la contiguità del *Filebo* ai dialoghi dialettici tardi (*Parmenide*, *Sofista*, *Politico*) è evidente nell'impiego del procedimento diairetico (διαίρεσις e συναγωγή), la via di cui Socrate si proclama da sempre innamorato. Infatti, dopo la premessa ontologica dedicata alla definizione dei quattro generi sommi – limite, illimitato, mescolanza, causa di mescolanza – attraverso il metodo dialettico dicotomico l'infinità illimitata dei piaceri (in cui per *Filebo* e Protarco consiste il bene) è ricondotta a categorie che vengono successivamente analizzate: 1) piaceri del corpo / piaceri dell'anima; 2) piaceri misti del corpo; 3) piaceri misti dell'anima e del corpo; 4) piaceri misti dell'anima.

Quest'ultima trattazione è inquadrata fra una esplicita premessa – quanto più oscura è la questione, tanto più significativo sarà il risultato per l'indagine – e una conclusione: proprio perché più difficile da dimostrare, Socrate ha scelto il piacere misto del riso e della commedia piuttosto che un altro πάθος. Dei dolori misti a piaceri (μείξις λύπης καὶ ἡδονῆς) di cui il filosofo fa un lungo elenco (ὄργη, φόβος, πόθος, θρήνος, ἔρωσ, ζῆλος, φθόνος) il primo – ὄργη – è esemplificato attraverso una citazione epica (il χόλος, come dice Achille, anche per l'uomo savio è più dolce del miele)⁶; l'ultimo – φθόνος – è

4. G. REALE, *Ruolo delle dottrine non scritte di Platone "intorno al Bene" nella Repubblica e nel Filebo*, in *Verso una nuova immagine di Platone*, a cura di G. REALE, Vita e Pensiero, Milano 1994. E. BERTI, *Le dottrine platoniche non scritte "intorno al Bene" nella testimonianza di Aristotele*, *Ibidem*. M.C. NUSSBAUM, *La fragilità del bene*, il Mulino, Bologna 1996.

5. Eudosso di Cnido (391-338 a.C.), matematico e astronomo, fu ad Atene più volte e insegnò nell'Accademia platonica. Secondo Aristotele (*Etica Nicomachea*, X, 1172, b9) i suoi discorsi ottenevano credito più per la virtù del suo carattere che per il loro intrinseco valore. Per gli studiosi moderni il *Filebo* riflette l'accesa disputa sul piacere tra Speusippo e Senocrate, discepoli di Platone: cfr. AA.VV., *I filosofi greci e il piacere*, a cura di L. MONTONERI, Laterza, Bari 1994 (In particolare L. MONTONERI, *Platone: l'eros, il piacere, la bellezza*. E. BERTI, *Il dibattito sul piacere nell'Accademia antica*. G. CASERTANO, *Prolegomeni a un discorso sul piacere*).

6. La citazione è incompleta: cfr. *Iliade*, XVIII, 108-109: Achille esprime l'augurio che spariscono dal mondo degli dei e degli uomini contesa e ira (ἔρις, χόλος) che annebbiano la mente

la gioia maligna che si prova per i mali del prossimo: ὁ φθονῶν ἐπὶ κακοῖς τοῖς τῶν πέλας ἠδόμενος ἀναφανήσεται⁷.

La situazione si prospetta subito ben diversa e più complessa rispetto alla convenzionale definizione di φθόνος riportata da Senofonte che nei *Memorabili* (III, 8) fa biasimare da Socrate l'invidia per il successo degli amici (λύπη ἐπὶ ταῖς τῶν φίλων εὐπραγίαις), perché nel *Filebo* sono i mali del prossimo che suscitano φθόνος: ignorare se stessi (τὸ μηδαμῇ γινώσκειν αὐτόν) e credersi più ricchi o più belli e prestanti fisicamente o più dotati di qualità dell'anima e più sapienti di quanto si sia realmente⁸; questa attitudine umana (ἕξις) è condizione difettosa (πονηρία τις) che costituisce trasgressione del precetto delfico «γνώθι σαυτόν»: quindi ἄγνοια di millantatori, afflitti da falsa presunzione di sapere (δοξοσοφία ψευδής). Questi ἀλαζόνες se, oggetto di riso, sono deboli e incapaci di vendicarsi – a differenza dei presuntuosi potenti che suscitano timore e odio (φοβεροί, ἐχθροί), loro e le loro rappresentazioni (εἰκόνας), l'ignoranza dei quali comporta danno – sono definiti appunto γελοῖοι: ἄγνοια ἀσθενῆς τὴν τῶν γελοίων εἴλεχε τάξιν τε καὶ

come fumo. Nella *Retorica* aristotelica (1378a-1388b) sono analizzati gli stati affettivi elencati da Platone in questo passo del *Filebo*: in particolare φθόνος (cap. 9-10), definito λύπη παραχόδης ἐπὶ εὐπραγία, è affine a sdegno (νέμεσις), a sua volta mezzo tra φθόνος e ἐπιχαιρεκακία, disposizioni d'animo che riguardano dolore e piacere che si provano per ciò che capita ai vicini; infatti gioire dei mali del prossimo implica soffrire per il bene che capita loro; chi si sdegna si addolora per immeritato successo del prossimo, l'invidioso è tale per ogni circostanza, il malevolo gode per il male altrui (*Etica Nicomachea*, 1108b, 1-7). Analogo è il quadro stoico delle passioni: φθόνος è definito da Zenone λύπη ἐπ' ἄλλοτρίοις ἀγαθοῖς (Diogene Laerzio, VII, 114).

7. Una minuta analisi dedica al *Filebo* H.G. GADAMER, *Studi platonici*, 1, Marietti, Casale Monferrato 1983 (in particolare per questo passo cfr. par. 11, pagg. 149-157: «Il piacere misto come falso piacere»). Lo studioso sottolinea come φθόνος sia sofferenza per la fortuna e il bene del prossimo e assieme gioia maligna per le sue sventure e indaga la «struttura della preoccupazione concorrenziale» fondamentale sia per il piacere del male altrui che per l'invidia del bene del prossimo (oggetto di invidia e malignità sono gli amici perché hanno comunanza con noi). Invidia può esserci solo dove la riuscita dell'altro non è utile o dannosa per noi, ma un bene per lui; alla base di essa sta la preoccupazione per il proprio essere nei confronti dell'altro. Per la malignità è essenziale invece che ci stia a cuore che l'altro non ci preceda o raggiunga con il suo successo: la malignità si ha quindi tra concorrenti e la concorrenza si verifica quando domina la preoccupazione di precedere l'altro e non venirne superati. La sfrenatezza del riso è fondata su un sotterraneo stato d'animo di sofferenza, sulla preoccupazione di emergere sull'altro: proprio perché alleggerisce e fa dimenticare questa preoccupazione, la risata di chi gode del male altrui è sfrenata. Di conseguenza il piacere misto è falso piacere perché occulta il dolore, è fuga da esso e il riso maschera, imponendosi sul dolore, il fondamentale stato di sofferenza. Con il carattere misto di questi stati affettivi è quindi messo in luce il loro carattere presuntivo, il momento di ψεῦδος immanente ad essi. Cfr. anche pag. 39: φθόνος, che è preoccupazione di precedere o di non rimanere indietro rispetto ad altri, nel dialogo platonico è all'opera sotto forma di preoccupato infrenamento del discorso teso a mettere in luce il vero stato delle cose. Il parlare guidato da questa attenzione a se stesso è quindi determinato da una riserva che priva il discorso del libero adattamento ai contesti della cosa e quindi dell'incondizionata disponibilità al rendiconto. Chi invece sta al discorso senza riserve (ἀνευ φθόνου, ἀλύπως, εὐμενής), senza venir impedito dalla sofferenza di un patologico voler avere ragione, è pronto a rendere conto ἀφθόνως. Sullo stato d'animo misto di gioia e dolore, cfr. H. PLESSNER, *Il riso e il pianto. Una ricerca sui limiti del comportamento umano* (tr. it.), Bompiani, Milano 2000.

8. Socrate evoca la tripartizione di matrice forse orfica, già presente nel *Gorgia* e ripresa in seguito da Aristotele, tra beni esterni (ricchezze), beni del corpo (salute e bellezza), beni dell'anima (intelligenza e sapienza). Cfr. *Gorgia*, 477a-c; *Leggi*, 697b.

9. Cfr. *Leggi*, 862d-863d: tre sono le cause dei crimini: collera, amore del piacere, ignoranza

φύσιν. Quindi il riso per i mali del prossimo è un piacere senza danno (ἡδονή ἀβλαβής) ma provocato da un dolore dell'anima; e mentre gioire dei mali è legittimo nei confronti dei nemici (ἐπὶ τοῖς τῶν ἐχθρῶν κακοῖς οὐτ' ἄδικον οὔτε φθονερὸν τὸ χαίρειν)¹⁰, non è giusto, ma appunto effetto di puerile, maligna compiacenza (παιδικός φθόνος) se rivolto invece ad amici, come avviene nel riso provocato dalla commedia. Ridendo del comportamento ridicolo degli amici (γελῶντας τοῖς τῶν φίλων γελοίοις: precisamente δοξοσοφία e δοξοκαλία, presunzione di sapienza e di bellezza), mescolando piacere a invidia, si mescolano assieme piacere e dolore ed entrambi in questi momenti coesistono. Poiché dunque φθόνος è λύπη e κακόν, mentre τὸ γελᾶν è ἡδονή, in quanto dolore che si mescola a piacere è ἄτοπος μείξις.

È un'interessante interpretazione in chiave psicologica e morale del fenomeno del comico, che sarà organicamente indagato anche nella dimensione spiccatamente artistica da Aristotele nella *Poetica*¹¹; infatti, come già nella *Repubblica*, in Platone l'analisi non sottolinea in egual misura tutti gli elementi dall'interazione dei quali si produce la comunicazione comica (si trascura infatti il primo soggetto del comico: l'autore e/o attore, cioè chi provoca il riso), ma è tutta incentrata sull'oggetto comico (gli ignoranti) e sul secondo soggetto comico, gli spettatori¹². Come sempre in Platone e Aristotele, la com-

za (e in particolare doppia ignoranza, cioè credere di sapere); falsa sapienza alleata a forza e potenza (μετὰ ἰσχύος καὶ ῥώμης ἐπομένης) produce grandi crimini; associata invece a debolezza (μετὰ ἀσθενείας) determina gli errori dei bambini e dei vecchi che meritano punizione leggera e indulgenza. Per il complesso meccanismo del riso, cfr. F. ORLANDO, *Lettura freudiana del "Misanthrope" e due scritti teorici*, Einaudi, Torino 1979: nel comico si realizza dialettica tra il riso aggressivo di superiorità e l'identificazione sotterranea di simpatia, quindi dialettica tra repressione e represso. Cfr. G. PADUANO, *Il giudice giudicato*, il Mulino, Bologna 1974. Già Bergson (*Il riso*, cap. III) osservava che la vanità, un'ammirazione di sé fondata sull'ammirazione che si crede di imporre agli altri, è la forma suprema del comico e il riso, che umilia e intimidisce, non ci riuscirebbe se la natura non avesse lasciato nei migliori degli uomini un piccolo fondo di cattiveria o almeno di malizia; la pena leggera del riso segnala all'esterno della vita sociale le rivolte superficiali.

10. È un principio dell'etica arcaica: cfr. SOFOCLE, *Aiace*, vv. 303, 383, 955-60, 988, 1043; nel prologo la dea Atena dichiara a Odisseo che graditissimo è ridere dei nemici: οὐκουν γέλως ἡδιστος εἰς ἐχθροὺς γελᾶν; (v. 79). Aiace è eroe condizionato dai valori tipici di una cultura in cui la considerazione della collettività è esigenza prioritaria. Cfr. EURIPIDE, *Medea*, vv. 381-383; 404-406; 794-797; 1049-1050.

11. Cfr. *Poetica*, 1449a (cap. 5): κωμωδία μίμησις φαυλοτέρων μὲν, οὐ μέντοι κατὰ πᾶσαν κακίαν, ἀλλὰ τοῦ αἰσχροῦ ἔστι τὸ γελοῖον μορίον. τὸ γὰρ γελοῖον ἔστι ἀμάρτημά τι καὶ αἰσχος, ἀνώδυνον καὶ οὐ φθαρτικόν (come la maschera comica, αἰσχροῦ τι καὶ διεστραμμένον ἀνευ ὀδύνης). Sull'imitazione di φαῦλοι e σπουδαῖοι, κακία e ἀρετή cfr. 1448a-b. Importanti sono anche le valutazioni aristoteliche espresse nell'*Etica Nicomachea*, 1128a-b (cap. 8): il riso è κίνησις (sollecitazione) dell'anima che non riceve danno ma è migliorata da esso; il riso εὐτροπος distende e volge al bene, rende l'uomo εὐτράπελος ed è necessario alla vita (anzi è rozzo e grossolano chi non sa ridere). Nella commedia antica γελοῖον era αἰσχρολογία, in quella moderna invece ὑπόνοια; protagonista della prima era il buffone, della seconda l'uomo faceto che tiene la via di mezzo e sa ciò che è conveniente dire e sentire per un uomo liberale.

12. Cfr. G. FERRONI, *Il comico nelle teorie contemporanee*, Bulzoni Editore, Roma 1974: i tre termini della comunicazione comica sono: a) soggetto che provoca comicità (autore e/o attore); b) soggetto che ride (lo spettatore); c) oggetto comico (qualcuno o qualcosa che costituisce la vittima designata). La comicità è un rapporto fra tre punti nodali che occupano posizione diversa: è un gioco di intersezione tra soggetto che fa ridere, soggetto che ride, oggetto di cui si ride. L'interpretazione del fatto comico deve far centro sulla direzione del movimento dei tre termini (che nel comico letterario o teatrale per lo più sono compresenti). Anche M. FUSILLO, *L'altro e lo*

media è definita per antitesi rispetto alla tragedia (anche questo genere contiene infatti mescolanza di dolore – la compartecipazione degli spettatori alla pena dei protagonisti – e piacere, evidentemente estetico)¹³. In modo analogo ma in base ad altri presupposti (l'intensità delle affezioni – *πάθη* – che allenta il controllo della ragione) come l'indulgere al pianto così l'amore eccessivo del riso (*φιλογέλωτες εἶναι*) è condannato nella *Repubblica* (388a-399d) perché abbandonarsi al riso sfrenato produce un violento turbamento dell'anima (*ὅταν τις ἐφιῆ ἰσχυρῶ γέλωτι, ἰσχυρὰν καὶ μεταβολὴν ξητεῖ*) ed è proibita ai poeti l'immorale raffigurazione degli dei che ridono, attraverso la citazione omerica del celebre riso che scuote l'Olimpo alla vista della goffaggine di Efesto (il dio zoppo) coppie¹⁴.

Ma soprattutto Socrate si esprime con severità sul riso nell'ultimo libro della *Repubblica* nel passo che immediatamente precede la cacciata di Omero e dei poeti dalla Città Bella, «altrimenti vi regneranno gioia e dolore» (606c), dove sostiene che l'eccessivo piacere che si prova ascoltando ciò che ci si vergognerebbe a fare personalmente per suscitare il riso, temendo taccia di buffoni, allenta il controllo della ragione e trascina a diventare, senza accorgersi, comedianti nella vita, comportandosi come fanno i ragazzi impudenti.

Anche nel *Filebo* Socrate estende la riflessione sul comico oltre la scena: parla infatti di pianto e riso a teatro (*ἐν δράμασιν*) e nell'intera tragedia e commedia della vita (*ἐν τῇ τοῦ βίου συμπάσῃ τραγωδία καὶ κωμωδία*) di cui del resto il teatro è imitazione: ora, se la vita tragica è definita nel *Cratilo* (408c) piena di falsità e di miti, dal *Filebo* risulta che la vita comica è afflitta dai piaceri falsi fondati su falsa opinione. Subito dopo infatti i piaceri misti (*λύπας ἡδοναῖς ἅμα κεράννυσθαι*)¹⁵ sono opposti ai piaceri puri e veri (quelli che provengono dalla contemplazione di belle figure geometriche e bei colo-

stesso. *Teoria e storia del doppio*, La Nuova Italia, Firenze 1998, insiste sulla funzione del triangolo comico.

13. καὶ μὴν καὶ τὰς γε τραγικὰς θεωρήσεις ὅταν ἅμα χαίροντες κλάωσι, μέμνησαι; chiede Socrate. Cfr. *Repubblica* 605d: οἱ βέλτιστοι ἡμῶν, ἀκροώμενοι Ὀμήρου ἢ ἄλλου τινος τῶν τραγωδωποῶν μιμουμένου τινὰ τῶν ἡρώων ἐν πένθει ὄντα... χαίρομέν τε καὶ ἐνδόντες ἡμᾶς αὐτοὺς ἐπόμεθα συμπάσχοντες. Aristotele (*Poetica* 1453b, 1459a) parla di ἡδονὴ ἀπὸ ἔλεου καὶ φόβου, ἀποπλήρωσις, κάθαρσις τῶν τοιούτων.

La definizione di piacere estetico ricorre nell'*Ippia Maggiore*, 298a-303e: i piaceri prodotti da vista e udito (*ἡδὴ δι' ἀκοῆς καὶ ὄψεως*) sono i più innocui e migliori, in quanto esenti da dolori e sereni a differenza dei bisogni primari dell'uomo (mangiare, bere, sesso). Cfr. *Gorgia*, 493a-495a; *Repubblica*, 573a-575a.

14. Cfr. *Iliade*, I, vv. 599-600. Riso e commedia sono tradizionalmente e anche miticamente connessi con il brutto e il deforme: cfr. il gesto osceno di Iambè e la danza della figlia zoppa del re di Atene che fanno ridere Demetra afflitta per la perdita di Core (Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, V, 4, 5; cfr. *Inno a Demetra*, 202-204).

15. Lo stretto legame fra gioia e dolore è affermato da Socrate anche nel *Fedone* (60b-c), dove il filosofo dichiara che, se ci avesse pensato, Esopo avrebbe creato un *μῦθος* su questa connessione raccontando che la continua lotta fra i due opposti *πάθη* fu risolta da un dio legando le estremità di ciascuno a un capo, così che chi ne afferra uno si tira dietro l'altro. Nello *Ione* invece Socrate smaschera la doppiezza del rapsodo, al quale fa confessare che ride dentro di sé quando riesce a far piangere i suoi ascoltatori, mentre dovrebbe piangere per i guadagni perduti se la sua recitazione omerica suscitasse il riso (535e). Nel *Filebo* i piaceri puri sono definiti *ἡδοναὶ εὐκρινεῖς, καθαράι, ἄμεικτοι, ἀληθεῖς, οὐσαι, ἡδέϊαι, ἀγαθὰί, ἔμμετροι*; quelli impuri *ψευδεῖς, φαινομέναι, πονηραί, ἀκάθαρτοι, σφοδραί*.

ri, da percezione di suoni e profumi, da tutto ciò che non comporta ansia di conoscere o affanno per la perdita e l'oblio), a dimostrazione che il vero piacere non è pausa o cessazione di dolore. Tutta la trattazione sui piaceri mette successivamente capo alla gerarchia di valori stabilita alla fine del dialogo, una volta accertato che né intelligenza e scienza senza piaceri, né piaceri senza pensiero possiedono il bene e consentono una vita umana degna di essere vissuta, ma è necessaria alla felicità la vita mista, mescolanza regolata, non combinazione casuale di componenti, bensì fusione di essi secondo misura e proporzione appropriata per l'uomo che non è dio né animale prono al ventre (*Repubblica* 586a-b): realizza infatti il τέλος proprio della natura umana, secondo il criterio che regola ontologicamente la γένεσις εἰς οὐσίαν. Se all'inizio del dialogo piaceri e intelligenza (ἡδοναὶ e φρόνησις) si disputavano il primato, ora Socrate convince Protarco ad ammettere che la corona della vittoria spetta alla misura e a ciò che è misurato e conveniente, il secondo premio alla bellezza e a ciò che bello e proporzionato, il terzo posto all'intelligenza; poi vengono scienze e arti e solo al quinto posto i piaceri puri e veri: infatti, mentre tutte le scienze e le arti educative e produttive dotate di più o meno esattezza irrompono al seguito della scienza che è indagine di ciò che è stabile ed eterno (la dialettica è la scienza dell'essere) come folla che travolge il portinaio posto all'ingresso (e accolte non potranno fare molto danno, dice Socrate), la via è sbarrata invece ai piaceri che non siano puri e necessari (connessi con la contemplazione della scienza e che formano il corteo della salute, della temperanza e della virtù)¹⁶.

Dunque i piaceri misti sono esclusi dalla vita mista che consente la realizzazione della felicità e sebbene Socrate prometta ad un Protarco poco convinto di tornare a discuterne 'domani', su commedia e riso queste sono le ultime parole che Platone fa pronunciare al suo maestro.

Nelle *Leggi* però, ultimo dialogo platonico, ne parla ancora più volte il Vecchio Ateniese che innanzi tutto biasima la pretesa della poesia di essere educatrice, constatando la mancanza di condivisione di valori e compattezza di giudizio del pubblico, ancora con la metafora della gara: in una città in preda alla 'teatrocrasia' i bambini darebbero la palma a spettacoli di marionette, *i ragazzi ai poeti comici*, adolescenti e donne colte alla tragedia, gli anziani a recitazioni epiche; ma i poeti dovrebbero essere giudicati invece dai cittadini più nobili e più saggi, fosse anche uno solo che spicca per virtù ed educazione: l'arte deve essere valutata infatti con il metro del piacere, ma la Musa più bella è quella che diletta i più educati, dichiara il Vecchio Ateniese (659c). Pare dunque non ci sia spazio per il comico nella città da realizzare con la mente rivolta al modello ideale della *Repubblica*, ma destinata a uomini, non a eroi e figli di dei. Eppure il Vecchio Ateniese (810e), distinta l'arte in Musa seria

16. Cfr. *Politico* 283c-285c sulla mescolanza proporzionata; *Timeo* 88b-e (nell'equilibrio si ha temperato esercizio di scienza, ginnastica, musica). All'inizio del dialogo Filebo e Protarco dichiarano che per tutti gli esseri viventi sono beni χαίρειν, ἡδονή, τέρψις, per Socrate invece φρονεῖν, νοεῖν, μεμνησθαι; ben presto però gli interlocutori accertano che non una vita di soli piaceri (20e) costituisce la vita migliore, né pensiero intelligenza e scienza (27d) possiedono interamente il bene. Nel *Gorgia* Callicle sostiene che coloro che non provano piaceri non sono uomini ma pietre (492e, 494a).

e faceta (σπουδαία e γελοία), dichiara che è opportuna la conoscenza delle riproduzioni del brutto, di corpi e pensieri e di ciò che ha di mira il riso in tutte le imitazioni comiche per acquisire e imparare a conoscere il bello, così come è necessaria l'esperienza dei piaceri per imparare a dominarli: τὰ δὲ τῶν αἰσχυρῶν σωμάτων καὶ διανοημάτων καὶ τῶν ἐπὶ τὰ τοῦ γέλωτος κωμωδήματα τετραμμένων κατὰ λέξιν τε καὶ ὠδὴν καὶ κατὰ ὄρχησιν καὶ κατὰ τὰ τούτων πάντων μιμήματα κεκωμωδημένα, ἀνάγκη μὲν θεάσασθαι καὶ γνωρίζειν [ἀνευ γὰρ γελοίων τὰ σπουδαία καὶ πάντων τῶν ἐναντίων τὰ ἐναντία μαθεῖν μὲν οὐ δυνατόν, εἰ μέλλει τις φρόνιμος ἔσεσθαι].

È dunque necessario conoscere anche il brutto, tradizionale oggetto del comico, perché non capiti di fare qualcosa di ridicolo senza conoscerlo; ma non è possibile praticare entrambi, serietà e gioco: non bisogna infatti mescolare due opposti per il rischio che si produca duplicità nell'uomo, né è lecito per i liberi impegnarsi con serietà in ciò che è futile, o farsi vedere a impararlo.

Qui compare quel terzo elemento fondante del comico trascurato nelle opere precedenti da Platone, ma essenziale per la realizzazione della comicità che è sempre rapporto fra tre punti nodali: chi ride, chi fa ridere, ciò di cui si ride. Il Vecchio Ateniese di sfuggita accenna al primo soggetto del comico (autori o attori) per stabilire che saranno schiavi e stranieri; e incidentalmente allude anche alla caratteristica del comico di associarsi sempre alla novità (καινόν τι: il che è riprovevole in una concezione di arte legittimata solo se garantisce stabilità e aderenza alla tradizione: quindi l'imitazione del brutto attrae anche per la novità, ma provoca ulteriore danno). Pertanto non basta affidarsi al controllo della ragione, ma tutto deve essere regolato per legge, sentenza il Vecchio Ateniese concludendo la trattazione su riso e commedia: ὅσα μὲν οὖν περὶ γέλωτά ἐστι παίγνια, ἃ δὲ κωμωδίαν πάντες λέγομεν, οὕτως τῷ νόμῳ καὶ λόγῳ κείσθω (816e).

Del resto la posizione assunta dal Vecchio Ateniese e dagli altri anziani del dialogo nei confronti della tragedia è ancora più severa: si avvertono infatti i 'poeti seri' che chiedono di essere ammessi nella città di nuova fondazione, gli 'stranieri', che politici e legislatori sono loro rivali nella creazione della tragedia più vera e più bella, cioè nell'imitazione della realtà più bella e più nobile che è lo stato ben ordinato.

Nello stesso dialogo (667a) il Vecchio Ateniese elabora in termini diversi dal *Filebo* il concetto di piacere sano (ἡδονὴ ἀβλαβής) distante da dolore e da piacere, prodotto da divertimento che non giova e non danneggia in modo significativo; recupera anche il valore positivo del gioco (παιδιά), strumento fondamentale per far assimilare inconsapevolmente i valori positivi della tradizione ai giovani non abituati alla severità, ingannandoli a fin di bene come fa un medico per introdurre in un corpo debole il nutrimento salutare al fine di abituarne l'anima alla συμφωνία, cioè a gioire e addolorarsi delle stesse cose¹⁷.

17. Compare qui per la prima volta la metafora che avrà in seguito tanta fortuna: cfr. Lucrezio I, 936-938. Per Dione di Prusa (*Orazioni* 33, 10) i commediografi blandivano (ἐθόπευον) il popolo come le nutrici ungono di miele la tazza della medicina (cfr. anche orazione 32 sulla decadenza del teatro).

Il riso e la commedia sono dunque accettati a determinate condizioni, mentre il favore del legislatore va alla danza e quindi alla musica e si traduce in una interessante teorizzazione di *χάρης* (serenità) e di *χαρά* (gioia) che l'etimologia dimostra naturalmente connessa con i *χοροί* consacrati ad Apollo, alle Muse, a Dioniso e intonati dai cittadini divisi per fasce d'età nelle feste che gli dei hanno donato come sollievo agli uomini. Luogo per eccellenza della formazione dei giovani è ora il convito, perché il vino aiuta a conoscere se stessi e a dominarsi e soprattutto educa alla socialità (per questa via è dunque recuperata la preziosa dimensione collettiva dell'esperienza teatrale: nel convito ciascuno è attore e spettatore, anzi il convito è 'spettacolo a se stesso') e naturalmente anche per il convito – *κοινωνία σπουδαιότης τε καὶ παιδιᾶς*, come lo definisce Plutarco – è prescritta la misura.

Un riso forse altrettanto famoso di quello della donna di Tracia e speculare ad esso è il riso del filosofo atomista Democrito citato da molte fonti antiche e 'drammatizzato' nelle lettere dense di echi platonici dell'epistolario attribuito al medico Ippocrate¹⁸. Nel lucido quadro clinico tracciato nelle lettere 10-17 vediamo il filosofo ridere di tutto e di tutti: dell'ignoranza dei suoi concittadini abderiti, del loro essere schiavi delle più turpi passioni, dei loro dolori e lutti, deformi come tanti 'Tersite della vita'¹⁹. È dunque la rivalse del filosofo che deriso, come Talete nel *Teeteto*, a sua volta irride? Il medico di Cos, chiamato a constatarne la follia, diagnostica invece la sapienza del presunto malato;

18. È certamente un apocrifo del primo secolo a.C. Cfr. IPPOCRATE, *Sul riso e la follia*, a cura di Y. HERSAUT (tr. it.), Sellerio, Palermo 1991. HIPPOCRATE, *Lettres, Décret et Harangues*, a cura di E. LITTRÉ, *Belles Lettres*, Tomo X, Paris. M.G. CIANI, *Psicosi e creatività nella scienza antica*, Marsilio, Venezia 1983. Su Democrito meteorologo, sulla sua natura eccessiva, sul suo ridere dei mali dei vicini determinato da grande sapienza (*ὑπὸ πολλῆς σοφίας*), anzi da eccesso nel filosofare e da troppo vigore della mente cfr. in particolare lettere 10, 12, 13 e 14. Democrito è *ἄτοπος* come Socrate, ma anche *ἀνᾶρμοστος* e *μισάνθρωπος*; la sua *ατὰξία* è messa in relazione con la dottrina fisica per cui il mondo è un vuoto vorticoso. Su Platone e Democrito cfr. Diogene Laerzio, IX, cap. 37 e 40 (Platone avrebbe ostentatamente ignorato Democrito sapendolo il più grande dei filosofi, quindi invidioso della sua eccellenza; Democrito sarebbe l'anonimo interlocutore di Socrate nei *Rivali* pseudo platonici). Su Ippocrate e Democrito cfr. cap. 42. Nella tradizione antica Democrito è indicato come l'esperto del fenomeno del riso: cfr. Cicerone, *De Oratore*, II, 58: sta a Democrito spiegare la misteriosa natura del riso, cosa lo provochi, quale sia la sua sede e la sua manifestazione. Giovenale (X, vv. 28-35; 47-52) oppone Eraclito che piange a Democrito che ride e per sé sceglie questo secondo atteggiamento annunciando la sua conversione da *indignatio* a *risus*: «Iamne igitur laudas quod de sapientibus alter / ridebat, quotiens a limine moverat unum / protuleratque pedem, flebat contrarius auctor? / Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni; / mirandum est unde ille oculis suffecerit umor. / Perpetuo risu pulmonem agitare solebat / Democritus, quamquam non essent urbibus illis / praetextae, trabeae, fasces, lectica, tribunus... / Tum quoque materiam risus invenit ad omnis / occursus hominum, cuius prudentia monstrat / summos posse viros et magna exempla daturus / vervecum in patria crassoque sub aere nasci. / Ridebat curas nec non et gaudia volgi / interdum et lacrimas, cum Fortunae ipse minaci / mandaret laqueum mediumque ostenderet unguem.» In Luciano (*Vite all'incanto*, 14, 13) Ermete banditore mette all'asta assieme Democrito che ride di tutto ed Eraclito che piange, ma entrambi restano invenduti.

19. Tersite è il brutto, gobbo, volgare e mestatore schernito nell'*Iliade* (II, 213 segg.) dall'assemblea degli Achei; nel mito di Er platonico (*Repubblica* X, 620c) è definito buffone (*γελωτοποιός*) e sceglie di reincarnarsi in una scimmia che è notoriamente l'animale più ridicolo perché più incline all'imitazione. Su *αἰσχρόν* e *κακόν* cfr. A. ADKINS, *La morale dei Greci da Omero ad Aristotele* (tr. it.), Laterza, Bari 1987.

non c'è bisogno di elleboro²⁰ per purificare l'irrisore, ma per i derisi perché sono loro i pazzi. E tuttavia Democrito, non Socrate ride dell'insensatezza degli uomini. Infatti la purificazione applicata da Socrate medico dell'anima è la confutazione (ἔλεγχος) che consiste nello smantellare la presunzione di sapienza per rendere disponibili a ricevere la medicina salutare (come chi cura il corpo deve scacciare prima gli umori che lo guastano); ὁ περὶ τὴν μάταιον δοξοσοφίαν γιγνόμενος ἔλεγχος, definito dall'Ospite Eleate come la più grande e potente delle purificazioni, è dunque nel *Sofista* (226a-231c) premessa alla vera educazione; nel *Teeteto* (150c) l'arte maieutica di Socrate fa abortire le presunzioni di sapere e consente di procreare ragionamenti veri, degni di essere nutriti e allevati²¹.

Dunque per Socrate non giova ridere dell'ignoranza altrui: bisogna invece purificare ed educare stando tra gli uomini, dialogando (mentre Democrito è raffigurato in solitudine, fuori della città, in una cornice naturale che evoca il celebre paesaggio extraurbano del *Fedro*, ma senza il frinire delle cicale che incitano al διαλέγεσθαι filosofico). Coerente con questo principio, per fedeltà alla missione affidatagli dal dio di Delfi, l'εἶρων²² che sa di non sapere va incontro alla morte. A Socrate infatti non toccò solo irrisione, come a Talete: fu condannato a bere la cicuta, il che ne fa una figura tragica. Tra quelli che fomentarono con le loro calunnie un discredito sfociato nell'accusa di corruzione dei giovani che lo portò a morte, Socrate nell'*Apologia* (18d-19c) accenna ai poeti comici e ad Aristofane che lo hanno diffamato quando gli Ateniesi di ora erano ragazzi e adolescenti disposti a credere ai poeti, per il rapporto privilegiato che lega commedia e giovani.

Appunto il poeta comico Aristofane anni prima aveva messo in scena, nelle *Nuvole*²³, il filosofo emblematicamente sospeso a mezzaria in un cesto, a pancia in su (è il rovesciamento degli uomini proni condannati nella *Repubblica*) intento a studiare problemi di meteorologia come Talete e come il Democrito delle lettere di Ippocrate, 'tirato su in alto' come il coro dei filosofi descritto nel *Teeteto* (173c-177c); ma la commedia stravolge la contemplazione

20. L'elleboro (cfr. Ippocrate, lettera 21) è un emetico e cardiotonico, fa liberare dalla bile nera, acuisce la forza intellettuale (cfr. PLINIO, *Naturalis Historia*, XXV, 21 e PETRONIO, *Satyricon*, 88).

21. Nel *Sofista* sono distinti due tipi di πονηρία-κακία, opposti ad ἀρετή: le malattie dell'anima (στάσις, διαφορά) e le deformità (αἴσχος e ἄγνοια, determinata da ἀμετρία oppure da ἀμαθία: consiste nel fallire il bersaglio o nel credere di sapere); per le malattie dell'anima è prevista la punizione (così come per le malattie del corpo le medicine), per le deformità è invece necessaria la correzione che consiste nell'impartire adeguata educazione (così come le deformità del corpo si curano con la ginnastica). Sempre nel *Sofista* la presunzione di sapere e il dichiarare ciò agli altri costituisce παιδιά, anzi non c'è tipo di gioco più gradito e più abile dell'imitazione: παιδιᾶς ἔχεις ἢ τι τεχνικώτερον ἢ καὶ χαριέστερον εἶδος ἢ τὸ μιμητικόν; chiede l'Ospite a Teeteto (234b).

22. Aristotele (*Etica Nicomachea*, 1127b) oppone l'εἶρων che finge di sapere meno di quello che sa all'ἀλαζών che ostenta di sapere più di quello che effettivamente sa, per ricerca di profitto o per amore di gloria oppure senza scopo; in questo caso l'ἀλαζών è più vano che cattivo mentre le altre due ragioni producono, anche se in misura diversa, vergogna.

23. ARISTOFANE, *Le Nuvole*, a cura di F. TURATO, Marsilio, Venezia 1995. Secondo una notizia di Eliano Socrate avrebbe assistito in piedi alla rappresentazione della commedia di Aristofane per rivendicare la distanza della sua reale personalità dalle contraffazioni comiche. Cfr. Seneca (*De vita beata*, 27) per la responsabilità di Aristofane nella condanna di Socrate.

(θεωρία) in μετεωρολογία, l'uso educativo del discorso in retorica, la dialettica in sofistica e fa bruciare Socrate con tutto il suo pensatoio nell'incendio finale (che rievoca la tragica cacciata dei pitagorici dall'Italia). Come è noto, la commedia non ebbe successo nel 423 (anno in cui Socrate compare anche in un'altra commedia, *Conno* di Amipsia); e il poeta si dolse che le nuove invenzioni, la rinuncia alle volgarità di bassa lega non avessero trovato spettatori acuti e intelligenti (δεξιοί, σοφοί). La rifece nel 417 difendendo con orgoglio la sua arte nella parabasi; nell'anno successivo il filosofo Platone ambienta il *Simposio* in cui dà una comica rappresentazione di Aristofane²⁴ che ride nell'ebbrezza dionisiaca e fa ridere pretendendo di essere preso sul serio; eppure il suo discorso sull'amore, denso di comiche allusioni filosofiche, cela una verità che solo la mistica sapienza apollinea di Diotima, comunicata un tempo a Socrate, colloca nella giusta prospettiva: amore è dolorosa ricerca dell'unità, ansia di ritrovare la metà perduta.

Se dunque la commedia mette in scena il filosofo, la filosofia mette in scena il commediografo: nella replica di Platone ad Aristofane sembra perpetuarsi quindi l'antica contesa (παλαιὰ διαφορά: *Repubblica* 607b) tra la filosofia e la poesia in nome della funzione paideutica, poiché anche la commedia rivendica un ruolo educativo, etico, politico, civile²⁵ e lo impone alla tragedia²⁶.

In realtà Socrate, protagonista del 'dramma satiresco e silenico' che conclude il *Simposio*, nella sua irripetibile singolarità (ἀτοπία) celebrata in una appassionata διαδικασία da Alcibiade, trascende le categorie tradizionali di comico e serio, così come di brutto e bello, di volgare e straordinario, oggetti

24. Cfr. ELIO ARISTIDE, *Orazione III*, 614, su Platone che condannava la commedia ma la leggeva con curiosità e la realizzava a sua volta nei dialoghi, come fece in particolare nella rappresentazione di Aristofane nel *Simposio*. Secondo fonti antiche alla morte di Platone fu trovato il testo del mimi di Sofrone sotto il suo guanciale e addirittura una copia delle commedie di Aristofane sotto il letto. Anche Plutarco (*Questioni conviviali*, VII, 710c) sottolinea la capacità platonica di rappresentare scene e personaggi con la vivacità propria della commedia; cfr. Ateneo *I sofisti a banchetto*, V, 187.

25. Cfr. *Ach*, 497, 628, 644; *Rane*, 686; Eupoli, fr. 173 K-A. Sul ruolo educativo del teatro in genere e della commedia in particolare insiste Solone nel dialogo di Luciano *Anacarsi*, dichiarando che gli ateniesi imparavano ad essere cittadini a teatro attraverso la rappresentazione di tragedie e commedie nelle quali assistevano a spettacoli di virtù e vizio per imparare a seguire il bene e a rifuggire dal male, permettevano agli attori comici di mettere alla berlina cittadini noti per azioni vili e indegne della città per loro miglioramento e per utilità di tutti (quindi per evitare analoghe irrisioni e censure). Cfr. invece sul piacere dell'arte opposto al giovamento *Gorgia*, 502b-d (la tragedia mira a far piacere al pubblico, non a migliorarlo ed essergli utile; è, come la retorica, una forma di adulazione, κολακεία, rivolta ad una folla di fanciulli); *Repubblica*, 605a-d.

26. AA.VV., *La polis e il suo teatro 1*, a cura di E. CORSINI, Editoriale Programma, Padova 1986; *La polis e il suo teatro 2*, a cura di E. CORSINI, Editoriale Programma, Padova 1988 (in particolare G. CORTASSA, *Il poeta, la tradizione e il suo pubblico. Per una poetica di Aristofane*. F. SARTORI, *Teatro e storia nella Grecia antica*. E. CORSINI, *La religione di stato in Aristofane*). Le commedie di Aristofane, come la filosofia platonica, dibattono insistentemente il problema della salvezza di Atene e della Grecia, affidandone naturalmente la soluzione a trovate paradossali; infatti ciò che i comici (γελωτοποιοί, χαριέντες, ἀστῆλοι) dicono per far ridere, Socrate lo vuol dimostrare con assoluta serietà: cfr. *Repubblica* 452d (in cui si vuol cogliere un riferimento alle *Donne a Parlamento* di Aristofane): risoluto a sostenere l'attitudine delle donne, per natura e per educazione, al compito di guardiane, il filosofo dichiara che solo oggetto del riso è il male degli insensati e dei malvagi e che non teme i motteggi degli spiritosi o di rendersi ridicolo sostenendo tesi audaci.

codificati di biasimo ed elogio: proprio le parole del discepolo, attratto da Socrate ma incapace di rinnegare ambizioni e sete di onori per dedicarsi alla filosofia, che teme di essere deriso per il suo elogio del maestro e confessa di soffrire per il morso selvaggio, più doloroso di quello di una vipera, impresso nella sua anima dai discorsi filosofici dolci come musiche di flauti, ripropongono la riflessione sul riso in una dimensione paradossale: Socrate, ‘personaggio da commedia’²⁷ e severo censore del comico, che sempre scherza e ironizza con gli uomini (*είρωνευόμενος καὶ παίζων πάντα τὸν βίον πρὸς τοὺς ἀνθρώπους διατελεῖ*), rivela al proprio interno, come le statue dei brutti Sileni se aperte a metà, immagini bellissime e divine; e i suoi discorsi, in apparenza banali e ridicoli (*φαῦλοι, γελοῖοι*), farebbero ridere gli ignoranti ma, ‘sotto la pelle di satiro’, sono i soli che contengono pensieri eterni.

Di conseguenza il superamento del contrasto fra teatro e filosofia, tra piacere e giovamento, tra riso e serietà, è addirittura teorizzato nella battuta finale del *Simposio* (223d) dove Socrate cerca di convincere il poeta tragico Agatone e il comico Aristofane, gli unici invitati ancora desti mentre tutti gli altri hanno ceduto al sonno e al vino, che «è dello stesso uomo saper creare commedie e tragedie» e che colui che è poeta tragico per arte (*τέχνη*: quindi non per ispirazione divina) è anche autore di commedie²⁸: proprio il dialogo platonico²⁹, quindi la messa in scena della vita socratica, realizza la fusione delle più alte forme letterarie in funzione paideutica, sottraendole all’ambivalenza del piacere misto; e costituisce, nella sua novità, quella poesia che genera frutti eterni, celebrata da Diotima (209a), proprio obbedendo alla ‘santa legge’ per cui Platone chiedeva agli amici di giurare (*Epistola VI, 323c-d*): *σπουδῆ τε ἄμα μὴ ἀμούσῳ καὶ τῆ τῆς σπουδῆς ἀδελφῆ παιδιᾷ*³⁰.

27. Socrate (221b) è presentato da Alcibiade, che evoca la comune partecipazione ai fatti d’arme di Delio, con un verso delle *Nuvole* (362): *βρενθυόμενος καὶ τῶφθαλμῳ παραβάλλων*. Cfr. G. REALE, *Corpo anima e salute. Il concetto di uomo da Omero a Platone*, Cortina Editore, Milano 1998.

28. Cfr. P. FRIEDLAENDER, *Platone. Eidos Paideia Dialogos*, Nuova Italia Firenze, 1979: La tragedia bellissima è il dialogo filosofico che rende conto della scissione e del conflitto dell’anima, ma è intenzionato a ricomporli e pacificarli in un progetto di ricostruzione. Nietzsche considera il dialogo socratico erede della tragedia e iniziatore del genere del romanzo, favola esopica dilatata; cfr. M. BACHTIN, *Epos e romanzo. Sulla metodologia di studio del romanzo* in AA.VV. *Problemi di teoria del romanzo*, Einaudi, Torino 1976. E. HAVELOCK, *Alle origini della filosofia greca. Una revisione storica*, Laterza, Roma-Bari 1996 (in particolare I “mimi” di Platone, pagg. 43-57). K. GAISER, *Platone come scrittore filosofico*, Napoli 1984. H.G. GADMER (cit.), *Platone e i poeti*, p. 185-215. M.C. NUSSBAUM, *La fragilità del bene*, il Mulino, Bologna 1996 (in particolare *Intermezzo I: il teatro antitragico di Platone*); M. VEGETTI, *Nell’ombra di Theuth. Dinamiche della scrittura in Platone*, in M. DETIENNE (a cura di) *Sapere e scrittura in Grecia* (tr. it.), Laterza, Roma-Bari 1989.

29. Cfr. L.M. SEGOLONI, *Socrate a banchetto*, GEI, Roma 1994: il *Simposio* di Platone costituisce non solo il manifesto pedagogico e filosofico di Platone, ma anche il manifesto di poetica e realizza il modello paradigmatico della nuova letteratura, in quanto combina tragedia – l’imitazione della realtà più bella e più nobile, cioè la vita socratica – e commedia – l’irrisione della falsa sapienza degli interlocutori di Socrate. Per lo studioso, che identifica in Socrate il protagonista dei *Banchettanti* di Aristofane, il *Simposio* è, assieme all’*Apologia*, la replica puntuale di Platone alle *Nuvole*.

30. Nella tradizione dello *σπουδαιογέλοιο* inaugurata da Platone si collocano, secoli dopo (II d.C.), Luciano e Apuleio. Nel romanzo del ‘filosofo platonico’ di Madaura la festa del Riso, di cui il protagonista Lucio è vittima, rappresenta il primo grado dell’ascesa, il primo livello

Da un lato dunque Socrate, con l'analisi del riso e della commedia condotta nel *Filebo*, rafforza la condanna del γελοῖον già espressa nella *Repubblica*, assumendo la κρᾶσις ἐν κωμῳδίᾳ come paradigma di tutte le nocive mescolanze di piacere e dolore che affliggono sia il corpo, sia l'anima, sia corpo e anima assieme (50d); dall'altra come personaggio, soprattutto nel *Simposio*, introduce nella letteratura una nuova dimensione del riso, lontano da quello sereno degli dei (μειδιᾶν) come dallo scherno (καταγελάειν) e dalla buffoneria farsesca (βωμολοχία). Come osservava Bachtin «il riso socratico (soffocato fino all'ironia) e gli svilimenti socratici (un intero sistema di metafore e similitudini mutuate dalla sfera bassa della vita) avvicinano e familiarizzano il mondo per analizzarlo in modo impavido e libero». E questa singolare attitudine socratica si fissa nella memoria attraverso l'arte di Platone e la creazione di un nuovo genere letterario: del dialogo raccontato platonico è infatti caratteristica «l'unione tra il riso, l'ironia socratica, tutto il sistema di svilimenti socratici, e l'analisi seria, alta e per la prima volta libera del mondo, dell'uomo e del pensiero umano»³¹.

dell'iniziazione che culminerà nella consacrazione a Iside. Particolarmente significativo è il vanto di Luciano, che si presenta come audace Prometeo della parola perché ha inventato un genere nuovo e bello unendo maschile e femminile, facendo convivere assieme dialogo filosofico e commedia benché recalcitranti e insofferenti di questa congiunzione, resa possibile da un inganno simile a quello dell'antico dio (παρὰθεὶς γέλωτα κομικὸν ὑπὸ σεμνότητι φιλοσόφῳ); dopo aver ricordato che il dialogo serio era rivolto a pochi, a molti invece la commedia aristofanea dionisiaca che assumeva spesso ad argomento di riso i filosofi, Luciano dichiara che la sua creazione ha prodotto un miscuglio bellissimo, come si ottiene mescolando vino e miele; e se è accusato di aver creato ippocampi e capricervi, rovinando nella mescolanza la bellezza di ciascuno dei generi, non ha voluto fare un mostro ma un'opera d'arte. Nel *Due volte accusato* (47, 26-35) l'autore si presenta come imputato di tradimento dalla Retorica (che l'aveva a sua volta strappato alla Statuaria) perché convive con Dialogo come amasio e dal Dialogo perché gli ha frantumato le ali con cui volava in alto, gli ha tolta la maschera tragica della saggezza e imposta una comica e satirica e quindi ridicola, l'ha intruppato con il riso e lo scherno, con Eupoli e Aristofane, con Menippo che mordeva ridendo (ἔδακε γελῶν: è il filosofo cinico modello di Luciano). Al Dialogo che si lamenta perché così ridotto – κωμῳδῶν, γελωτοποιῶν – è costretto a recitare strani copioni, come un ippocentauro, Siro (cioè Luciano stesso) ribatte che l'ha preso quando ancora appariva accigliato e scheletrito e per questo degno di venerazione, l'ha avvicinato alla terra e alla gente, l'ha reso amabile costringendolo al sorriso; infine l'ha accoppiato alla commedia (τὴν κωμῳδίαν ἀπ'αὐτῷ παρέξευξα) attirandogli così la benevolenza degli spettatori che finora non lo accostavano temendone le spine e distogliendolo da astruserie e sottigliezze come l'immortalità dell'anima, il ruolo della retorica, la misura della sostanza pura mescolata nel cratere dal dio (sono i temi platonici del *Fedone*, *Gorgia*, *Timeo*: quindi di fatto Luciano svuota il dialogo del pensiero platonico).

31. *Op. cit.*, pag. 204.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *I filosofi greci e il piacere*, a cura di L. MONTONERI, Laterza, Bari 1994.
- AA.VV., *La polis e il suo teatro*, a cura di E. CORSINI, Editoriale Programma, Padova 1986.
- AA.VV., *La polis e il suo teatro 2*, a cura di E. CORSINI, Editoriale Programma, Padova 1988.
- BERGER P.L., *Homo ridens. La dimensione comica dell'esperienza umana* (tr. it.), il Mulino, Bologna 1999.
- BLUMENBERG H., *Il riso della donna di Tracia* (tr. it.), il Mulino, Bologna 1989.
- CIANI M.G., *Psicosi e creatività nella scienza antica*, Marsilio, Venezia 1983.
- D'ANGELI C.-PADUANO G., *Il comico*, il Mulino, Bologna 1999.
- FERRONI G., *Il comico nelle teorie contemporanee*, Bulzoni Editore, Roma 1974.
- GADAMER H.G., *Studi platonici* (tr. it.), Marietti, Casale Monferrato 1983.
- IPPOCRATE, *Sul riso e la follia*, a cura di Y. HERSAUT (tr. it.), Sellerio, Palermo 1991.
- NUSSBAUM M.C., *La fragilità del bene* (tr. it.), il Mulino, Bologna 1996.
- PREZZO R., *Ridere la verità. Scena comica e filosofia*, Cortina Editore, Milano 1994.
- REALE G., *Ruolo delle dottrine non scritte di Platone "intorno al Bene" nella Repubblica e nel Filebo*, in *Verso una nuova immagine di Platone*, a cura di G. REALE, Vita e Pensiero, Milano 1994.
- SEGOLONI L.M., *Socrate a banchetto. Il Simposio di Platone e i Banchetti di Aristofane*, GEI, Roma 1994.

LE ANNOTATIONVM SYLVAE DI MARCANTONIO FLAMINIO

ALDO TOFFOLI

Il primo ad accennare alle *Annotationum Sylvae* di Marcantonio Flaminio è il padre di lui, Giovanni Antonio. Questi ne parla nei due *Epigrammi* indirizzati al figlio presenti nel Terzo libro dell'edizione bolognese degli stessi del 1515. Nel secondo epigramma compare anche il termine *Sylvae*:

*Scripta tibi libro duplici iam plurima sunt quae
Sylvarum titulo conveniente vocas.*

Giovanni Antonio nasce a Imola nel 1464 da una famiglia di piccola nobiltà del luogo, gli Zarabini. Al termine di un percorso di studi umanistici compiuto sotto la guida di valenti maestri, prima a Bologna (Filippo Beroaldo il vecchio), poi a Venezia (Giorgio Merula, Giorgio Valla, Urbano Bolzanio, Benedetto da Legnago), assume per sé e per la sua famiglia il cognome di Flaminio. Poco più che ventenne, intraprende la carriera di insegnante come maestro condotto a Serravalle. Svolge ivi il suo servizio in tre periodi successivi, dal 1485 al 1491, dal 1502 al 1509, dal 1517 al 1520. A Serravalle sposa una giovane nobile del luogo, Veturia, che gli dà quattro figli. Di questi, due muoiono ancora in tenera età; l'unica figlia, di cui non si conosce il nome, andrà sposa a un serravallese; l'ultimo nato, nel 1598, è Marcantonio. Negli anni tra il 1502 e il 1509 Giovanni Antonio ospita presso la sua casa serravallese alcuni allievi, ai quali fornisce, col vitto e l'alloggio, istruzione e anche educazione, realizzando con essi una sorta di grande famiglia in cui egli opera con la dottrina del maestro e la sollecitudine del padre. Tra i suoi allievi primeggia, per ingegno e volontà, Marcantonio, al quale per altro egli dedica cure non diverse – ci tiene a dichiararlo in più luoghi – da quelle riservate agli altri suoi *contubernales*. Nel 1509, a seguito del sacco a cui Serravalle viene sottoposta da parte della soldatesca di Giovanni Brandolino, Giovanni Antonio fugge con la sua famiglia a torna alla sua terra d'origine, Imola, dove lo salva dall'indigenza in cui si trova ridotto l'aiuto del card. Raffaele Riario, suo vecchio compagno di scuola. Per vivere, comunque, deve continuare con l'insegnamento. E Marcantonio, ovviamente, è il suo primo allievo. È in questo periodo che il giovane Flaminio stende, sotto la guida del padre, la gran parte delle *Annotationes* che poi confluiranno, con quelle del periodo serravallese, nelle due miscellanee (*Sylvae*) che sono l'oggetto di questo mio intervento.

Nel 1511 visita Imola papa Giulio II, e Giovanni Antonio è incaricato di rivolgere all'illustre ospite il saluto a nome della città, alla presenza, oltre che del papa, anche di numerosi cardinali e di varie autorità. In quell'occasione il Flaminio padre dà una prova così grande di eloquenza, da indurre il pontefice a espressioni calorose di lode, accompagnate dall'invito ad andare a Roma presso di lui, ad occupare un posto certo non secondario tra i dotti operanti alla corte pontificia. Il Flaminio, pur lusingatissimo, si vede costretto a declinare l'invito, soprattutto a causa della cattiva salute della moglie (che difatti morrà di lì a due anni).

Nel 1513 a Giulio II succede Leone X. Per presentarsi a lui, ed ottenerne la benevolenza, Giovanni Antonio pensa di offrirgli due sue composizioni poetiche: un' *Epistola* in distici elegiaci in cui lo sollecita a intraprendere una spedizione militare contro i Turchi e, unendo gli eserciti di tutti i re cattolici, liberare da simile peste l'Asia e l'Europa; e un *Carme panegirico* che già gli aveva dedicato nel 1512, quando legato del papa Giulio II, alla guida dell'esercito pontificio alleato con quello spagnolo, aveva combattuto la campagna di Romagna e Toscana. Il *Carme*, per varie circostanze, non era stato mai presentato al card. Giovanni, e Giovanni Antonio pensa che non sarebbe riuscito sgradito al destinatario, una volta diventato papa Leone X.

Egli decide che il latore delle due poesie, accompagnate da una sua lettera dedicatoria, sia il figlio Marcantonio. Con l'occasione, pensa anche che sia opportuno che il giovane Flaminio porti con sé una raccolta (probabilmente una selezione) dei suoi lavori scolastici, con i quali presentare al pontefice un saggio della sua preparazione e del suo valore, oggi si direbbe, di studente modello (e insieme – questo si capisce, anche se Giovanni Antonio non ne parla – quello della dottrina e delle capacità professionali di suo padre).

L'esito della (chiamiamola così) spedizione, è favorevolissimo. L'opera di Giovanni Antonio è accolta da papa Leone con grande compiacimento. Ne scrive lo stesso Marcantonio al padre, il quale ricorda la cosa in una lettera di ringraziamento al papa:

Mi ha informato – egli scrive – con una sua lettera mio figlio Flaminio iunior, che tu hai letto subito, con grande piacere e attenzione, quasi tutta la mia Epistola, nonostante che essa sia abbastanza lunga, contando più di quattrocento versi (sono 440), e che l'hai molto lodata¹.

Ma l'impressione più forte il papa la prova nel leggere le *Annotationum Sylvae* di Marcantonio, e nel sottoporre immediatamente dopo il loro autore a severo esame su di esse: esame superato dal giovane Flaminio assai brillantemente.

Dell'episodio ci dà una cronaca vivace Giovanni Antonio, nel suo dialogo *De educatione liberorum, ac institutione*².

... mio figlio – dice il Flaminio – portò con sé a tale pontefice non solo le opere

1. *Joannis Antonii Flaminii... Epistolae Familiares*, Bologna, 1744, l. II, II. La traduzione, di questo brano e dei seguenti, è del relatore.

2. J.A.F., *Dialogus de Educatione liberorum, ac institutione*, Bologna, 1524.

paterne, ma anche le sue, frutto del suo, proprio ingegno. Erano osservazioni e annotazioni su vari scrittori, un'operetta non da giovinetto, ma di profonda e consumata erudizione. Quando il pontefice cominciò a leggerla in sua presenza, se ne meravigliò a tal punto da credere che quella non fosse dottrina puerile, ma matura, di una vita trascorsa nello studio. Quando poi cominciò a interrogarlo su molti punti, e a provare se l'ingegno e le parole corrispondessero allo scritto, dopo essere rimasto su ogni argomento completamente soddisfatto, se ne stette stupito in silenzio per qualche tempo. Poi si rivolse a lui con quel celebre verso di Virgilio riferito ad Ascanio: «Macte puer virtute nova sic itur ad astra», continua a procedere sulla strada che hai intrapreso. Vedo infatti che tu in breve raggiungerai un gran nome, e che sarai ornamento, non solo di tuo padre e della tua casa, ma anche di tutta l'Italia³.

Più avanti intervengono sull'argomento gli altri due personaggi del *Dialogo*: Gaspare Fantuzzi e p. Leandro Alberti (i due amici più cari che Gianantonio aveva a Bologna):

GASPARE: ... Ma giacché hai opportunamente ricordato le *Annotationes* di tuo figlio... dimmi, ti prego, se ne hai una copia. Non si può dire quanto desiderio di leggerle hai fatto nascere in me...

FLAMINIO: Credo che la copia di quel libretto sia ancora nel cassetto del mio scrittoio, ma non completa. Infatti mio figlio voleva redigerne due esemplari: uno da portare a Roma e uno da lasciare a casa, ma non riuscì a completare il secondo per mancanza di tempo. Tuttavia, quale che sia rimasta, più tardi la cercherò e, una volta trovata, te la manderò.

E all'Alberti che gli rivolge la stessa domanda, il Flaminio risponde:

FLAMINIO: Manderò la stessa copia da leggere anche a te, non dubitare.⁴

Questo brano del *De Educatione* registra l'ultimo intervento di Giovanni Antonio Flaminio sulle *Annotationum Sylvae*, l'unico veramente chiaro e dettagliato.

Della raccolta delle sue *Annotationes*, Marcantonio ha quindi redatto almeno due copie: una, quella presentata a Leone X, e una seconda, incompleta, lasciata a casa, cioè a Imola.

Se questa copia è ancora incompleta nel 1524⁵, è chiaro che tale essa è rimasta; e ha anche, nel frattempo, mutato di sede (in quell'anno Giovanni Antonio risiede a Bologna, e ivi resterà per il resto della sua vita). Non sappiamo poi se essa sia stata data effettivamente in visione al Fantuzzi e all'Alberti.

Dell'operetta parla una sola volta Marcantonio: è nella lettera 29 settembre 1548 a Pietro Vettori, in cui dice testualmente: «V.S. mi farà piacere singolarissimo parlando col Signor M. Lelio⁶ di cotesto mio libretto d'Annotationi, perché sentirei grandissimo dispiacere se egli fosse stampato⁷.

3. Ivi, 22r.

4. *Ibidem.* 22v.

5. Data di edizione del *Dialogus de Educatione*.

6. Quasi certamente Lelio Torelli.

7. MARCANTONIO FLAMINIO, *Lettere*, a cura di ALESSANDRO PASTORE, Roma, 1978, p. 164.

A trentaquattro anni dalla presentazione del suo libretto al papa, Marcantonio sente quindi parlare di esso, e raccomanda che non sia pubblicato (per vari motivi, si può immaginare: soprattutto perché si tratta di un'operetta scolastica, che ormai per lui non significa più niente; e anche perché sa che si tratta di una copia dell'originale, e che essa è incompiuta: ed egli non ha né tempo né voglia di metterci mano).

È questa l'ultima notizia che abbiamo, vivente il Flaminio, di questa sua operetta giovanile.

Nei secoli successivi si perdono le tracce di essa. Al punto che lo stesso Mancurti, nell'elenco delle opere del Flaminio ancora inedite allegato alle sue pur benemerite edizioni dei *Carmina* del 1727 e del 1743, indica le *Annotationes* come opera diversa dai *Silvarum libelli duo*, e aggiunge: «... *tamen, nondum inventae, desiderantur...*»⁸.

Nel 1773 Giannagostino Gradenigo, il dotto vescovo di Ceneda, in appendice alla sua Dissertazione «Se Giannantonio e Marcantonio Flaminii si possano chiamar serravallesi, e qual epoca natalizia si debba al primo di quelli assegnare»⁹, pubblica il cap. XXIV della prima *Sylva*, dal titolo *De scriptorum dissensionibus, deque urbis Polae origine scitu digna*¹⁰. Parlandone nella Dissertazione, il Gradenigo dice che l'operetta si trova «presso il signor Don Giuseppe Morelli, studiosissimo sacerdote veneziano». Indicazione preziosa, questa, che apre una strada perfino ovvia a qualsiasi ricercatore che abbia un minimo di familiarità con la Marciana. Il Morelli, infatti, fu Conservatore dal 1778 fino alla sua morte (1819) della Biblioteca di San Marco, alla quale lasciò tutto il suo importante patrimonio di libri e manoscritti.

La cosa però non suscita particolare interesse tra gli studiosi, e l'indicazione del Gradenigo resta senza eco.

Per cui il Liruti, il secondo, in ordine di tempo, tra i principali biografi del Flaminio, ripropone l'errore del Mancurti¹¹.

Il Tiraboschi (mi riferisco all'edizione veneziana del 1796), che apprezza molto il Flaminio, e gli dedica una decina di pagine della sua *Storia della letteratura italiana*, dimostra di aver letto il Gradenigo, ma sul punto delle *Annotationum Sylvae* e dell'incontro con Leone X fa una notevole confusione¹².

Un secolo dopo (1895) il Santalena parla di «alcune poesie» presentate nel 1514 da Marcantonio a Leone X¹³.

Ercole Cuccoli, autore di una pregevole monografia sul Flaminio uscita

8. Cfr. *M. Antonii Flaminii...Carmina libri VIII*, Padova 1727, p. XXXVII e *Marci Antonii...Flaminiorum Carmina*, Padova 1743, p. XXXIX. Il Mancurti ipotizza, erroneamente, che i «*Silvarum libelli duo*» corrispondano al *M.A.F. Carminum Libri II ad Franciscum Turrianum...*, Lione, 1548,

9. In «Nuova Raccolta d'Opuscoli Scientifici e Filologici» («Nuova Raccolta Calogerà»), Tomo XXIV..., Venezia 1773, pp. 1 sgg.

10. *Ibidem*, pp. 58-60.

11. Cfr. GIUSEPPE LIRUTI, *Notizie delle Vite ed Opere scritte da letterati del Friuli*, Udine 1780, vol. III, p. 199.

12. Cfr. *Storia della Letteratura Italiana* del... GIROLAMO TIRABOSCHI, Tomo VII, Parte Quarta, pgg. 1357-1358.

13. Cfr. ANTONIO SANTALENA, *La vita e il tempo di Marcantonio Flaminio*, Treviso 1895, p. 15.

nel 1897, parlando delle *Annotationum Sylvae* riporta le notizie del Gradenigo, ma si limita a registrare che il vescovo «certo... vide» l'operetta flaminiana, e rinuncia ad ogni ricerca in merito¹⁴.

Pasquale Rossi, nel 1931, in un ampio saggio sul Flaminio in cui si propone anche di fare il punto sugli studi usciti fino a quel momento sullo scrittore serravallese, mostra di aver letto il Cuccoli, ma non di averne accolta l'indicazione a riguardo delle *Annotationum Sylvae*, che per lui tornano ad essere «alcune poesie»¹⁵.

In conclusione si può dire che dell'operetta flaminiana, dopo gli accenni ad essa presenti nelle carte di Giovanni Antonio e Marcantonio, si siano perdute le tracce.

Del libretto ritrovato dal Morelli parla il Gradenigo nel 1773, ma in sostanza non gli si presta attenzione, per cui passano quasi altri due secoli di totale disinformazione in materia, accompagnata dalla convinzione diffusa che l'operetta fosse ormai definitivamente perduta. E che si trattasse di una convinzione forte, è dimostrato – ad esempio – da un fatto curioso: il frontespizio delle *Annotationum Sylvae* della Marciana – che è a stampa – porta una correzione sul nome dell'autore: un ignoto frequentatore della Biblioteca ha cancellato la M. (Marci) e scritto al suo posto Jo. (Joannis): evidentemente questi sapeva che Giovanni Antonio Flaminio aveva scritto le *Sylvae* (due libri) e, pensando ad un errore del Morelli, ha ritenuto di correggerlo. Non escludo che tale sconsiderato intervento abbia contribuito a distrarre l'attenzione dei ricercatori.

I quali, dopo due secoli¹⁶ di interesse assolutamente prevalente per il Flaminio poeta latino – il più importante, forse, di tutto il Cinquecento – sono passati a privilegiare l'approfondimento della conoscenza del suo pensiero religioso, con particolare riferimento al dibattito sui temi della Riforma, al quale egli partecipò con grandissima prudenza ma anche con passione. Nel clima – questo va sottolineato – di polemiche e controversie che precedette e accompagnò in tutto il suo corso il Concilio di Trento, quando i problemi erano ancora, in qualche misura, aperti, e prendere partito in un senso o nell'altro non significava misurarsi frontalmente con l'ortodossia.

La più recente pubblicistica sul Flaminio presta una qualche attenzione anche ai suoi contributi in materia di lingua volgare.

Ma alle *Annotationum Sylvae*, si può dire, nessuno ha badato, e bada. E anche quei pochi che, più o meno casualmente, hanno messo le mani sulla copia della Marciana (quattro o cinque studiosi, secondo lo 'schedone' relativo) l'hanno letta distrattamente (se l'hanno letta) e non ne hanno parlato. O, se ne hanno parlato, lo hanno fatto in modo sommario e impreciso.

Eppure l'operetta presenta numerosi motivi di interesse, anche di rilievo, per cui pubblicarla mi sembra, oltre che utile, doveroso.

Il suo titolo completo, documentato dal frontespizio a stampa del codice

14. Cfr. ERCOLE CUCCOLI, *M. Antonio Flaminio*, Bologna 1897, p. 29.

15. Cfr. PASQUALE ROSSI, *Marcantonio Flaminio*, Vittorio Veneto 1931, p. 10.

16. A partire dalle edizioni mancurtiane.

della Marciana, è: *M. Antonii Flaminii Annotationum Sylvae duae ad Leonem X.P.M.*

Annotationes nel significato di: note, appunti, commenti; *Sylvae* in quello di: raccolte di materiale vario, non ordinato. Il padre attesta che il titolo è di Marcantonio, ma è evidente che l'idea deve essere venuta al Flaminio iunior dal titolo di *Sylvae* che (sul modello di Papinio Stazio e con un significato ad esso molto più vicino) Giovanni Antonio aveva già scelto per i due libri di suoi *Carmi* dedicati, nell'aprile di quello stesso anno 1514 al card. Marco Corner.

Le *Sylvae* sono due raccolte (come due libri di una stessa opera) rispettivamente di 33 (ma in realtà 34, per la ragione che si vedrà più avanti) e 30 *Annotationes*.

Si tratta di brevi, talora brevissimi elaborati, di origine evidentemente scolastica (ma di qualità certo superiore ai comuni livelli di scuola), su testi di autori classici, in relazione ai codici, di cui si denunciano (e si correggono) gli errori, alle interpretazioni di grammatici e glossatori antichi e moderni, anche viventi, di cui si confrontano le tesi talora opposte, prendendo partito per questo o per quello, quando non le si confuta, con argomentazioni spesso stringenti e decisive. Numerosi gli interventi – osservazioni, appunti, chiarimenti, commenti – in materia di prosodia, di ortografia, di antiquaria in genere, di mitologia, di toponomastica, di etimologia. Nella stragrande maggioranza le *Annotationes* sono esercitazioni di lingua e letteratura latina e greca, ma non mancano escursioni in altre discipline, come la filosofia, la storia, perfino la fisica e la biologia.

Il codice di cui parlo, di formato 14,53x21 cm, è di 48 carte (96 pagine) numerate sul recto da mano diversa dall'originale; legato in tela probabilmente a cura del Morelli, il quale ha aggiunto, a c. 1v, copia del ritratto del Flaminio tratta dall'edizione cominiana dei *Carmina* del 1727, e ha dettato, a c. 2r, il frontespizio a stampa (corretto poi, come si è detto, dalla mano di un igno- rante probabilmente dell'Ottocento), nonché la didascalia in calce: *Opellam Pretiosissimam/Seravalli Inventam/Lubentissime Acquisivit/Venetiis A. MDC-CLXX/Jacobus Morellius*.

Il testo è scritto a mezza pagina su spazio di cm 8,5x14,5 ca. Ogni pagina porta da 30 a 33 righe. Il testo è in calligrafia cinquecentesca¹⁷, salvo alla c. 2v, dove è scritto con grafia seicentesca. Di altra mano (non quella di c. 2v) sono anche i versi greci di cc. 10v, 11r, 23v, 47r e 47v.

Nel brano del *De educatione* che ho più su letto, Giovanni Antonio ci dice che il figlio, oltre alla copia delle *Sylvae* per Leone X, ne scrisse un'altra. E aggiunge che questa non era stata portata a termine da Marcantonio per ragioni di tempo (*quia tempus defuit, non perfecit*), e che, mentre sta parlando, il libretto è ancora nel suo scrittoio (*in meo scrinio*). Nell'*Epistola VIII* del L. V delle *Familiares*¹⁸ lo stesso Giovanni Antonio, scrivendo al figlio, dice che sta

17. Le espressioni usate dal Flaminio padre nel *Dialogus de Educatione* fanno ritenere che il testo sia autografo.

18. Op. Cit. a n. 1.

per pubblicare i suoi carmi (i due libri delle *Silvae* e i tre degli Epigrammi) e di aver atteso fino all'ultimo anche le *Annotationes* di Marcantonio per poterle pubblicare – *in unum collectas atque conscriptas* – con i suoi lavori. Ma avendo visto che esse richiedevano ancora un lavoro abbastanza lungo di sistemazione, si è deciso a pubblicare le sue cose senza indugiare oltre.

La lettera è senza indicazione di luogo e di data, ma è sicuramente databile Imola 1515.

Se riferiamo quello che dice Giovanni Antonio al codice della Marciana, troviamo corrispondenze precise: l'operetta è infatti evidentemente incompiuta (nel senso che manca dell'ultima revisione e, specificamente, di tutti i testi greci di una certa lunghezza, aggiunti più tardi alle carte 10v, 11r, 23v, 47r e v; mentre alla carta 42r lo spazio che dovrebbe contenere i vv. 26-32 del l. XXI dell'Iliade resta addirittura bianco). Chiari segni della fretta dell'estensore del testo sono gli errori dovuti a scorse di penna o a mere distrazioni. Uno importante è quello del 'salto' del cap. XXI della *Sylva I*, inserito poi tra il XXXII e il XXXIII, ma col numero XXII. Tutti errori, questi, che denunciano un lavoro di copiatura fatto in fretta, e giustificano le perplessità di Giannantonio a riguardo della pubblicazione del lavoro.

C'è un altro errore, comunque, che pone ulteriori problemi. Nella *Sylva I* sono numerati due capitoli VI, e l'errore non viene più corretto, per cui alla fine si contano 33 capitoli, mentre sono 34. Un errore come questo, è chiaro, non è consentito dalla copiatura di un testo corretto (la numerazione dei capitoli l'avrebbe infatti subito rivelato). Di qui due ipotesi: la prima, che questa della Marciana sia la prima delle due copie (e non la seconda, come sembra far capire Giovanni Antonio nel passo già letto del *De Educatione*); la seconda, che sia una prima stesura, cui siano seguiti il riordino e quindi la stesura dell'esemplare per Leone X, e infine quella della copia da lasciare a casa, rimasta poi incompiuta. Questa seconda ipotesi renderebbe meno misterioso il percorso compiuto dal codice della Marciana da Imola, luogo in cui è stato certamente scritto, a Venezia.

Le notizie che abbiamo delle *Annotationum Sylvae* documentano infatti la presenza di una copia di esse: nel 1515 a Imola; nel 1523-24 a Bologna; nel 1548 a Firenze (probabilmente, in relazione al fatto che in quell'anno ivi risiedeva Lelio Torelli, che possedeva l'esemplare che si riprometteva di pubblicare); prima del 1770 a Serravalle, e infine a Venezia dopo quella data.

Non è impossibile che si tratti della stessa copia, ma la presenza di essa a Serravalle è, per me, di difficile spiegazione. A meno che si tratti della prima stesura, forse portata da Giovanni Antonio a Serravalle nel 1517 (dove egli risiederà fino al 1520 per l'ultimo periodo del suo insegnamento), e lasciata lì, magari donata a qualcuno dei tanti amici che vi contava. Considerata come una reliquia (Marcantonio diventa per i serravallesi un mito ancora prima della sua morte), passata religiosamente di mano in mano, come altri suoi scritti (Guido Casoni, ad esempio, altra gloria locale, in un suo *Dialogo* pubblicato nel 1585, dice di possedere autografi inediti di Marcantonio), non è improbabile che sia la stessa alla fine pervenuta in quelle che Giannagostino Gradenigo definisce giustamente le 'buone mani' del Morelli.

Non mi sento di escludere totalmente questa seconda ipotesi, anche se

la prima si appoggia ad argomenti molto forti.

L'operetta, dicevo più su, presenta vari motivi d'interesse.

Innanzitutto in relazione all'autore. Che dimostra di aver raggiunto in età ancora giovanissima un livello di conoscenza delle letterature latina e greca formidabile: basti dire che nei due libri sono ricordati complessivamente 46 autori latini e 39 autori greci, di cui sono citati numerosissimi brani, e che il Flaminio dimostra di averne conoscenza diretta (è proprio su questo, è chiaro, che deve aver indugiato l'esame di Leone X). Nelle sue *Annotationes* egli rivela attitudini tali alla ricerca, all'analisi e alla interpretazione dei testi, da promettere di riuscire un grande filologo. Dopo il soggiorno romano alla corte del papa, gli incontri col Sannazzaro e col Castiglione, poi quello col Giberti, concorrono ad orientare la sua vita e i suoi interessi verso altre direzioni, ma non c'è dubbio che i documenti dei percorsi di studio e formativi del Flaminio adolescente ci sono importanti per conoscere meglio la sua stessa personalità: una tra le più spiccate della cultura italiana del Cinquecento.

Altro elemento di interesse: la varietà dei temi affrontati dal giovane Flaminio e il suo approccio ai medesimi. Ne ricaviamo indicazioni preziose per la conoscenza della scuola e dei maestri dei primi del Cinquecento, di quelli che possiamo definire i loro programmi e i loro metodi. Nelle *Sylvae* si coglie in controluce la presenza del padre, se ne intravedono la dottrina e gli orientamenti didattici, ma, più in generale, combinando insieme le *Annotationum Sylvae* di Marcantonio con il *Dialogus de educatione liberorum ac institutione* di Giovanni Antonio e le lettere dello stesso, specie quelle indirizzate al figlio, si può costruire un modello compiuto, ricco anche di importanti dettagli, di scuola umanistica del Cinquecento.

Il Flaminio dimostra poi sicura e diretta conoscenza dei grammatici, degli interpreti, dei maestri del passato (da Servio a Festo, a Probo, da Terenziano Mauro a Asconio Pediano, a Porfirione, Prisciano, Nonio Marcello, Nigidio Figulo, Marziano Capella, ecc.) e dell'età moderna e a lui contemporanea (come Marcantonio Coccio Sabellico, Lorenzo Valla, Angelo Poliziano, Filippo Beroaldo, Ermolao Barbaro, Giovanni Battista Pio, Leandro Alberti, Giorgio Merula, ecc.), dei quali normalmente mette a confronti le tesi, senza peritarsi anche, talora, di confutarne il merito, opponendo le proprie soluzioni. Interessa qui notare che molti dei grammatici del Quattro-Cinquecento citati nelle *Sylvae* appartengono al giro bolognese e a quello veneziano di Giovanni Antonio, che evidentemente – anche se conferma quello che più volte dichiara Marcantonio, essere le sue *Annotationes* farina del suo sacco – segue con attenzione discreta il lavoro del figlio.

Una considerazione a parte – meritevole di ulteriore e più penetrante approfondimento – riguarda la disponibilità di testi di cui il Flaminio gode nei suoi studi. Se teniamo presente che le *Annotationes* sono lavoro svolto solo in piccola parte (fino al 1509) a Serravalle, e soprattutto a Imola (dal 1509 al 1514), non può non colpire il fatto che egli fosse in grado di consultare i testi – manoscritti o a stampa – di praticamente tutta la letteratura latina e greca, nonché di tutti i rispettivi commentatori, non solo, ma di individuare anche le varianti delle diverse edizioni, e confrontare su di esse le varie interpretazioni. Questo materiale era certo in buona misura di proprietà di Giovanni Antonio,

ma la gran parte di esso non poteva che essere a disposizione degli studiosi, in varie sedi, a Serravalle e a Imola. Io credo che oggi, nonché a Treviso, anche a Venezia sarebbe abbastanza difficile reperire tutti i testi su cui il giovane Flaminio ha potuto condurre il suo lavoro.

Il fatto è dovuto alla grande diffusione che ha in quel tempo il libro – a stampa o manoscritto, con lavoro di stazionariato o di *scriptorium*, o ad opera dello stesso fruitore – e il ruolo fondamentale che esso ormai ha nella scuola. Ciò spiega anche la diffusione di errori – di stampa, o degli amanuensi – in testi che, proprio su questo punto, offrono materia particolare agli esercizi dei maestri e degli allievi. Il Flaminio – le *Annotatiunum Sylvae* lo dimostrano – è al riguardo particolarmente attento. Anche se la ‘povertà’ degli strumenti di cui dispone non lo mette al sicuro dal rischio di correggere un errore con un altro errore (gli capita un paio di volte).

Tutto ciò comunque illustra quale sia il percorso formativo di un giovane studente del primo Cinquecento fino alle soglie dell’università, e come, se dotato di intelligenza e volontà sufficienti, egli possa raggiungere – a quindicisedici anni di età – una conoscenza pressoché completa del latino, e quella degli elementi fondamentali del greco (i cui autori comunque, normalmente, egli studia nelle traduzioni latine di cui dispone).

La particolarità del latino delle *Sylvae* presenta ulteriori motivi di interesse.

Non cercheremo tanto in esso, è ovvio, i connotati di uno scrittore, quanto i segni dell’insegnamento umanistico della lingua. Che impone – è evidente – l’andamento discorsivo proprio dei grammatici antichi e moderni, i cui lavori, soprattutto commenti e glosse, tradiscono di norma la loro origine ‘orale’, di lezione. Anche il Flaminio, nelle sue *Annotationes*, ‘parla’: e ciò influisce, oltretutto sullo stile – ricco di incisi esclamativi, di apostrofi, di interrogativi, perfino di piegature ironiche, quando si tratta di confutare tesi palesemente infondate –, sul lessico, pieno di termini provenienti dal tardo latino degli scrittori cristiani e, ancor più, dei grammatici e degli interpreti, nonché di forme grafiche diffuse nel latino umanistico dei trattatisti – come *autor*, *autoritas*, o l’uso costante, nei composti, della *n* in fine dell’elemento che precede – come *nunquam*, *nanque*, *circunire*, *quancunque* – su cui chiaramente influisce il parlato.

Il VI capitolo della *Sylva I* – *Quanta sit in septem orbis spectaculis scriptorum dissensio* – contiene quello che è probabilmente il primo carme latino del nostro, uno dei pochi dal tono sorridente: un epigramma di sei distici elegiaci in cui si dimostra che le tesi dei dotti che hanno trattato tale materia sono tanto diverse tra loro, che volendo ciascuno di essi presentare le sette meraviglie del mondo, alla fine se ne contano, tra l’uno e l’altro, ben dieci.

In tre soli casi il Flaminio apre il suo discorso ai luoghi dai quali nasce, per così dire, l’*Annotazione*: e si tratta sempre di Serravalle. La cosa non può mancare di colpire, se si pensa che la grande maggioranza delle *Annotationes* è stata stesa a Imola: ma è chiaro che anche qui un certo ruolo lo ha avuto Flaminio padre, che suole dichiarare apertamente di preferire Serravalle alla sua stessa patria.

I capitoli in questione sono: il XVIII della *Sylva I*: - *Luci datum Hadriani nobile Epigramma de Amazonum pugna*; il XXIV della *Sylva I*: - *De scriptorum*

dissensionibus deque urbis Polae origine scitu digna; il XXX della Sylva II - De doliis Homericis verba graeca Boe[ot]ii a vitio vindicata.

Nel secondo dei tre si racconta che il padre di Marcantonio, ricevuto da un certo Francesco da Pola, *scriba praetorius* in Serravalle, un antico poemetto sull'origine della città di Pola – un testo pieno di errori su un foglio in cattivissimo stato – lo ha trascritto, dopo averne corretto gli errori e integrato le lacune, cioè dopo averlo praticamente rifatto. L'*Annotatio* riporta quindi il testo del poemetto.

Nel terzo dei capitoli accennati è riportata una traduzione (pregevole, a mio giudizio) in esametri latini, dei vv. 524-533 del libro XXIV dell'*Iliade*, fatta da Giovanni Antonio su sollecitazione di un giovane serravallese amico di Marcantonio, Tito Cesana.

Cito per ultimo il capitolo XVIII della Sylva I perché nella parte narrativa di esso sono ricordate insieme Serravalle e Treviso. Un episodio grazioso, ricco per noi di interesse, da vari punti di vista. Ne leggo la traduzione:

... in viaggio verso la nostra amata Serravalle, passammo per Treviso. Visitando ivi i luoghi celebri della città (come facciamo di solito) entrammo anche nella famosa biblioteca di San Nicolò, dove, rovistando con curiosità tra le carte, trovai, in un codice di Virgilio di veneranda antichità, un Epigramma sulla battaglia delle Amazzoni, attribuito dal titolo all'Imperatore Adriano... Tale Epigramma mi è sembrato così arguto, e avvolto da un profumo di tanta bellezza, che l'ho ritenuto degnissimo di essere trascritto nelle mie Sylvae: e certo sarebbe stato gran peccato se fosse rimasta nascosta nell'oscurità una cosa senz'altro meritevole di essere posta in luce.

L'Epigramma, in esametri, è il seguente:

Ut belli sonuere tubae, violenta peremit
Hippolite Theutranta, Lice Clonon, Oeбалun Alce,
Oeбалon ense, Clonon jaculo, Theutranta sagitta.
Oeбалus ibat equo, curru Clonus, ac pede Theutras.
Plus puero Theutras, puer Oeбалus, at Clonus Heros.
Figitur ora Clonus, latus Oeбалus, ilia Theutras.
Epreli Theutras, Dores Clonus, Oeбалus Idae.
Argolicus Theutras, Moesus Clonus, Oeбалus Arcas¹⁹.

19. In un libretto pubblicato a Fano da Girolamo Soncino il 15 ottobre 1515 sono contenute alcune operette di diversi autori. Il curatore della raccolta è certo Francesco Poliardo da Fano. Tra le operette, si trova anche l'epigramma attribuito, sul codice trovato da Marcantonio, a Adriano. La didascalia che lo introduce propone una diversa attribuzione e il testo, che qui si riproduce, contiene alcune varianti rispetto a quello flaminiano.

Ex codice Papini vetustissimo

*Ut belli sonuere tubae, violenta peremit
Hippolyte Theutranta; lyce glonon, oeбалon Alce,
Oeбалon ense: glonon jaculo: Theutranta sagitta.
Oeбал'ibat equo: curru glonus: ac pede Theutras
Plus puero theutras: puer oeбалus: at glonus heros
Figitur ora glonus: latus Oeбалus: ilia Theutras.*

Il capitolo ci offre numerosi spunti per approfondimenti da effettuare comunque in altre sedi.

Il fatto che in esso si parli di un viaggio compiuto dai due Flaminii da Venezia a Serravalle stabilisce per l'episodio un *terminus ante quem* invalicabile, e cioè il 1509, anno della fuga dei Flaminii a Imola. Nel 1509 Marcantonio ha undici anni: e francamente ci riesce difficile pensare che a quell'età, o addirittura prima, si sia messo a rovistare tra i codici antichi e si sia anche reso conto di avere scoperto un epigramma inedito di Adriano. Ne esce anzi rafforzata la nostra convinzione che il padre abbia avuto un ruolo non secondario nella stesura delle *Sylvae* (o almeno delle prime di esse in ordine di tempo).

Il dato della *libraria* di San Nicolò, dove il giovane Flaminio *scrutariam facit*, può offrire qualche materia agli storici di Treviso.

Lo stesso Epigramma – una volta, beninteso, verificata l'attribuzione ad Adriano – può contribuire a diradare un poco la nebbia intorno alla produzione letteraria di Adriano, di cui ci resta così poco.

Tutto ciò – concludendo – mi sembra giustificare ampiamente la pubblicazione delle *Annotationum Sylvae*.

Si tratta, certo, di una piccola cosa; ripetiamolo: un fascio di esercitazioni scolastiche da sottoporre a un severo esaminatore (un po' come – *mutatis mutandis* – una prova scritta da presentare all'esame di maturità, se non fosse per quel 'severo esaminatore', razza ai nostri giorni estinta con vituperio). Il giudizio, quindi, deve rimanere entro tali limiti.

Possiamo chiederci se, proprio per questo, la pubblicazione – alla quale, come abbiamo visto, l'autore era contrario – non sia 'oltraggiosa' nei suoi confronti, nel senso che vada oltre quei limiti. Per cui qualcuno potrebbe perfino arricciare il naso (ricordiamo, ad esempio, le polemiche che accolsero nel 1972 la pubblicazione – a cura di Maria Corti – degli scritti di Leopardi

Apicli Theutras. Doracli glonus: Oebalus Idae.
Argolicus Theutras. Moesus glonus: Oebalus arcas.

Nell'esemplare della Marciana, il libretto del Poliardo è legato insieme con altre due pubblicazioni, tutte del medesimo stampatore.

Ecco la sequenza:

- da c. 1 a c. 40r, la prima raccolta, curata dal Poliardo;
 - da c. 41r a c. 104r, due opere di Ottavio Cleofilo da Fano, precedute da una lettera dedicatoria del curatore, ancora Francesco Poliardo. Questa seconda pubblicazione esce a Fano da Girolamo Soncino il 29 gennaio 1516;
 - da c. 105r a c. 124r, il libretto curato dal Flaminio, dal titolo: *Michaelis Tarchaniotae Marulli Neniae. Eiusdem Epigrammata nunquam alias impressa. M. Antonii Flaminii Carminum libellus. Eiusdem Ecloga Thirsis*. Pubblicato in Fano, sempre da Girolamo Soncino, il 13 settembre 1515.
- Riassumendo, i tre libretti sono pubblicati, in ordine di tempo:
- quello curato dal Flaminio il 13 settembre 1515;
 - quelli curati dal Poliardo il 15 ottobre 1515 e il 29 gennaio 1516.

È evidente che il Flaminio e il Poliardo sono entrati in rapporto presso lo stampatore Soncino, ed è assai probabile che, nell'occasione, il Flaminio abbia comunicato la sua 'scoperta' dell'epigramma 'di Adriano' al collega. Il Poliardo non crede che l'autore di esso sia Adriano, e ipotizza che sia invece Papinio Stazio. Decide quindi di inserire l'epigramma nella raccolta che sta per pubblicare, attribuendone esplicitamente la paternità a Stazio, e introducendo qualche variante. Non è dato sapere quale fondamento abbiano, sia questa nuova attribuzione, sia le varianti.

ragazzo dai dieci ai dodici anni)²⁰.

Ma non dimentichiamo nemmeno che già il Flaminio padre pensava di dare alle stampe questi primi lavori del figlio, e che Lelio Torelli, nel 1548, voleva fare la stessa cosa, non pensando con ciò di mancare di rispetto all'autore. Né certamente lo vogliamo noi.

Ché anzi ci pare, questa, iniziativa utile, per favorire una conoscenza più compiuta, attraverso una attenta analisi dei suoi primi studi, di una delle personalità più significative tra gli umanisti italiani del Cinquecento.

Criteri di trascrizione

Oggetto di questa edizione è il codice Marciano delle *Annotationum Sylvae* (Biblioteca Marciana, Ms. Latino, XIII, 83, 4228). L'edizione critica dell'opera comporterebbe una collazione di questo testo con quello dell'originale presentato da Marcantonio Flaminio a Leone X nel 1514. Un'adeguata ricerca presso gli Archivi Vaticani (che non mi è stata possibile) potrà forse portare al reperimento del testo e consentire tale edizione.

Pur entro questi limiti, la trascrizione del codice ha presentato numerosi problemi, che ho cercato di risolvere adottando i seguenti criteri:

- si sono sciolte tutte le abbreviazioni;
- si sono chiuse tra parentesi quadre [] le lettere e/o le parole espunte;
- si sono chiuse tra parentesi uncinate < > le integrazioni congetturali di lettere o di parole omesse dal copista e le correzioni degli errori di trascrizione, dando di ciò normalmente ragione in nota;
- si sono conservati gli errori di numerazione dei capitoli della *Sylva prima*: i due cap. VI; l'omissione del cap. XXI; l'inserimento di un secondo cap. XXII tra cap. XXXII e cap. XXXIII: la sistemazione della numerazione, stante l'esistenza di due capitoli XXII, sarebbe stata infatti gratuita; si è corretto l'errore di c. 10r (cap. XVIII per VIII);
- si è conservata l'interpunzione: si tenga presente che in questo testo (come normalmente negli altri suoi) il Flaminio usa solo il punto e la virgola;
- si è altresì conservato l'uso oscillante della forma dittongata;
- si è reso omogeneo l'uso delle iniziali maiuscole dopo il punto fermo;
- si sono evidenziati normalmente i brani poetici;
- le parole greche inserite nel testo, della stessa mano del copista, sono riprodotte fedelmente;
- i brani poetici di cc. 10v-11r; 23v; 47r-47v, sono di mano diversa. Il brano di c. 23v (1 verso) è stato trascritto fedelmente; i brani di cc. 10v-11r (7 versi: OMERO, *Iliade*, IX, 205-211) e 47r-47v (7 versi: Omero, *Iliade*, XXIV, 524-533), sono stati trascritti da edizione moderna (THOMAS W. ALLEN, *Oxford Classical Texts*). A c. 42r il testo lascia uno spazio bianco di sette righe. Vi si sono trascritti i sette versi (OMERO, *Iliade*, XXI, 26-32), omessi dal copista per ragioni ignote, traendoli dalla medesima edizione moderna.

20. «Entro dipinta gabbia». *Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, a c. di Maria Corti, Milano, 1972.

| 1r | J0. ANTONII FLAMINII
ANNOTATIONUM
SYLVAE DUAE
AD LEONEM X P.M.

Opellam Pretiosissimam
Seravalli Inventam
Lubentissime Acquisivit
Venetiis An. MDCCLXX
Jacobus Morellius²¹

21. La c. 1r è a stampa. Nella prima riga, *J0.* è a penna.

| 2v | <MARCI ANTONII FLAMINII PRIMA ANNOTATIONVM SYLVA>

DE ORNATV DOCTRINAE ANTIQVORVM ET HOMINIS NATVRA. <CAP. I.>

Mercurius Trismegistus dictus ter maximus, quia creditus Deus Scientiarum, homo plusquam diuinus et Rex omnium Regum Scientificus et tres partes philosophiae scite docuit, et cum illis imperauit. Pitagoras precesserat et omnia sub misteriis sibyllinis Cabalisticis Hebreorum abscondita et egyptia monstra uelauit (?). Aristotiles inter antiquos primus iudex et magister ille dicebatur rerum occultarum et quam uis ille inuestigator inter antiquos hoc scriptum²² | 3r | [scriptum] reliquit, cuius uerba etsi fortasse ne sublustria non grauatim apposui, quando autore M. Tullio in primo de finibus bonorum, et malorum a philosopho, si non habeat eloquentiam, non admodum flagitanda est, dummodo complectatur uerbis, quod uult, et dicat plane quod intelligatur. Et Epicurus inter ueteres philosophos non incelebris, ut eodem in loco inquit Torquatus, Platonis, Aristotelis, et Theophrasti ornamenta orationis neglexit, nam Gellio teste curas uocum, uerborumque elegantias non modo sectatus est, sed etiam insectatus, quare et Plutarchus secundo librorum, quos de Homero composuit, et Cleomedes libro ii. cyclicae inspectionis Meteororum in iis etiam, quae ad locutionem attinent, illum exorbitare obseruauit. Minus quoque indulgere eloquentiae Stoici ueteres, sed cum honesta suaserunt, tum in eligendo, probandoque quod instituerant, plurimum ualuerunt, rebus tamen acuti magis, quam id quod sane non affectant oratione magnifici. Sed iam Albertum audi. Tempus inquit formationis masculi, sicut peritiores tradiderunt, est, quod sperma quidem in principio conceptus post sex dies apparet quasi lac spumosum habens tres ampullas magnas ad locum cordis, epatis, et cerebri formandum. Post haec autem per tres dies completos, quando nouem dies sunt | 3v | a conceptu, fiunt in eo guttae rubeae, et fila rubea, anterioratur tamen haec operatio aliquando, et posterioratur aliquando per unum diem. Post sex autem alios dies ab istis, quando xv. sunt dies a primo conceptu apparet per totum quasi sanguis coagulatus, sed illa etiam operatio aliquando anterioratur, et aliquando tardatur per duos dies secundum quod magis, uel minus obedit formationi. Et ab istis diebus post alios xii. dies, qui sunt xxvii. a conceptu, primo apparet totum caro, et cognoscuntur in illa carne tria membra principalia cor uidelicet et epar, et cerebrum, et etiam extenditur per ipsum quaedam portio, a qua generatur nucha, et haec operatio etiam aliquando citatur, et aliquando longatur per duos dies. Ab hinc autem post ix. dies, qui xxxvi. faciunt a primo conceptu, diuiditur caput a scapulis, et venter, et duo latera incipiunt sensibilibiter cognosci sed tamen in quibusdam haec latent, et absconduntur usque ad iiii. dies post, qui sunt xL. dies a primo conceptu. Minus ergo tempus, quod est in hoc, sunt xxx. uel xxxv. dies, et maius in formatione corporis masculini sunt xL. dies, et hoc est, quod superius diximus, quod in abortu xL. die facto, et in aqua colato inuenta sunt membra formata, licet non habeant quantitatem nisi magnae formicae. Hoc tamen Philosophorum ueterum sententia, qui materiam huiusmodi quibuscumque fieri modis potuit, perscrutati sunt, xLv. dierum spa- | 4r | cio hac dispensatione fieri edocemur, nam semen genitalem concepti corporis principio primis sex diebus quasi lac spumosum cernitur. Deinceps uero calor ui sua materiam spacio ix- dierum condensando ad recipiendam membrorum formam disponit, ac praeparat. Hinc rube-

22. La grafia di c. 2v è di tipo seicentesco. L'estensore ha probabilmente sostituito un foglio deteriorato, poi andato perduto. Il testo della pagina lega con quello di c. 3r.

dinem, ac speciem quandam sanguinis recipit. Fit autem postmodum uaria eiusdem materiae uel caloris transmutatio in ossa, in carnem, in neruos, atque in reliqua, uti procreandorum membrorum forma exigit, cuius actio diebus xii. terminatur. Post quod quidem tempus sic materia illa disponitur, ut quae ad perfecti foetus formam requirantur, recipiat. Id autem fit xviii. dierum spacio, quo quidem tempore embryi perficitur generatio. Ex quibus quidem omnibus facile constat, foetum in utero xlv. diebus perfici, estque id maximum fermentationis huiusmodi tempus. Nam minimum xxxv. dierum cum Alberto esse non negant. Tempus non formati iam foetus si duplicetur, ut idem Albertus, et Halý cenna id est Auicenna tradunt, moueri incipit. Quod si postmodum tempus totum duplicaueris, ex quo foetus moueri coepit, pariendi tempus aduenerit. Quanquam de tempore humani partus variae sint Astronomorum, Medicorum et Philosophorum sententiae. Astronomi enim quemadmodum Ptolemaeus in centiloquio propositione li. scribit, triplicem foetus moram | 4v | in utero, ex lunae dimensione distinguunt, earumque aliam maiorem uocant, aliam mediam, tertiam minorem. Aiuntque maiorem ex cclxxxviii. diebus constare, qui quidem menses sunt ix. dies autem xviii. Mediam uero cclxxiii. dierum esse, quos quidem menses ix. et iii. dies esse constat. Minorem demum cclviii. dies complecti, qui numerus menses viii. ac dies xviii. conficit. Varro autem in illo libro, de quo supra scripsi, refert quod ante mensem septimum, neque masculus, neque foemina salubriter, ac secundum naturam nasci potest, et quod ii, qui iustissime in utero sunt, post cclxxx. dies postquam sunt concepti, quadragesima denique hebdomade ita nascuntur. Verum multa opinio est, eaque iam pro uera recepta postquam mulieris uterus conceperit semen, gigni hominem septimo mense rarerentur nunquam octauo, saepe nono, saepenumero decimo mense. Eumque esse hominem gignendi summum finem decem menses non inceptos, sed exactos. In aliis uero mensibus tam philosophi, quam medici dissentiant. Septimo (si Plinio credimus) non nisi pridie, postero uero plenilunii die, aut interlunio concepti nascuntur; Hippocrates medicorum princeps ubi de natura foetus edisserit, ultra decimum mensem foeturam mulierum protolli secundum naturam negat, quod si nonnulli asserant, diutius hominum gestationis tempus | 5r | differi, ait conceptus horam mulieribus imposuisse. Nec aliter antiqui illi Romani sensere, qui, ut Varro testis est, nono mense, aut decimo nec praeter hos alias partionem mulieris secundum naturam fieri existimauerunt. Sed Petrus Aponensis Phylologiae consultissimus se mense, ac die decimo editum affirmat. Varro undecimo mense aliquando nasci hominem posse li. xiiii. rerum diuinarum scriptum reliquit. Quo in libro etiam mense nonnunquam octauo editum esse partum dicit. Eiusque sententiae tam de xiii. quam de xi. mense Aristotelem laudat autorem. Praeter Aristotelem primum Naturae patronum, et Varronem Philosophum, quo nemo unquam doctior, (si Lactantio credis) ne apud Graecos quidem, neque apud Latinos uixit, hoc Plinii quoque auctoritas, uti credamus, facit. Is enim li. vii. Naturalis Historiae tradit Vestiliam C. Herdici, ac postea Pomponii, atque Orfiti clarissimorum civium coniugem ex iis quattuor partus enixam semper vii. mense genuisse Suillum, Rufum xi. Corbulonem vii. utrumque consulem, et postea Cesoniam Caii Principis coniugem viii. quin Nicolus receptae in Medicina fidei scriptor ait, quod forte considerata formationis foetus uarietate, et motu non erit impossibile partum non modo in xi. sed etiam in xii. et xiii. et quod magis mireris, in xiv. et xv. mensem foeminam distulisse, rationes, quando id fiat, non fri- | 5v | gide adducit, ut iam Plinii, et Halý Cennae id est Auicennae exempla extra fidem uideri non debeant. Hic enim ix. Animalium uolumine scribit, quendam non ambiguae uirum fidei sibi rettulisse, foeminam post quartum decimum, quam conceperat, mensem partum vitalem egressisse. Plinius autem in eodem quo supra libro ita scribit. Massurius autor est L.

Papyrium praetorem secundo haerede lege agente bonorum possessionem contra eum dedisse, cum mater partum se xiii. mensibus tulisse diceretur, quoniam nullum certum tempus pariendi statutum ei uideretur. Iam puto de formatione hominis, de Puerperii tempore abunde dictum est, ut nihil ad intelligentiam Ovidii carminum desiderari queat. Nec uero me fugit Augustinum, Aristotelem, et alios super his rebus scripsisse. Sed ea, cum breuitati studere semel in animum induxerim, prudens omitto.

SVBLATVS A CICERONE ERROR DE IVNONE LANVVINA. CAP. II.

Legebam nuper diuinum Ciceronis de Natura deorum opus, quod quidem tam inuersum, dilancinatum, ac deformatum repperi, ut non litum multis luminibus ingenii (ut re uera est) mihi uideretur, sed cimeriis oblitum tenebris. Dum igitur curiose, ac pensiculate quaeque rimor, nonnulla ita perfricui, atque spongiaui, ut suo (ni fallor) restituerim nitore. Quod ut liqueat, ex iis duo nunc in publicum dabimus. In primo sic legitur. Quid igitur censes, Apim illum sanctum Aegyptiorum bovem? Nonne deum | 6r | uideri Aegyptiis, tam hercle, quam tibi illam nostram sospitam, quam tu nunquam ne in somnis quidem uides nisi cum pelle caprina, cum hasta, cum calceis repandit? At non talis est argiua, nec romana Juno. Ergo alia species Junonis Argiuis, alia Lauinis. In quibus verbis dictionem illam ultimam Lauinis ita emendamus, ut Lanuuis reponamus, nam de Junone Sospita M. Tullius loquitur, quae Lanuuii, non Lauinii celebratissimum habuit templum, tantaque cum ueneratione culta est, u<t> Lanuuis ciuitas data, sacraque sua reddita a Romanis fuerint cum eo, ut aedes, Lucusque Sospitae Junonis communis Lanuuis municipibus cum populo Romano esset. Autor Liuius in primae Decadis octavo. Quin etiam Junoni Sospitae Lanuinae ex publico instituto omnes consules sacrificabant, ut testis est Cicero, quouis ex oratione pro Lucio Murena haec sunt uerba, Date etiam Lanuuii municipio honestissimo, quod in hac tota causa frequens, maestumque uidistis. Nolite a sacris Junonis Sospitae, cui omnes consules sacrificare necesse est, domesticum, et suum consulem potissimum auellere. Liuius quoque in secundi belli punici primo refert, prodigiis, quae horrenda ex multis locis nunciata fuerant, procurandis id Decemuirorum monitu decretum fuisse inter alia, Junoni Sospitae Lanuuii maioribus hostiis sacrificaretur. Frequens apud eundem de Junone Sospita Lanuina | 6v | fit mentio. In xxx. libro ait nunciatum inter prodigia Lanuuii hastam se commouisse, et coruum in aedem Junonis deuolasse, atque in ipso puluinario consedissee. Item li. xxix. et xl. In aede Junonis Sospitae Lanuuii cum horrendo fragore strepitum editum. Item in xxxiii. Signa Lanuuii ad Junonis Sospitae cruore<m> manasse. Et alibi Lanuuii simulachrum Junonis Sospitae lachrymasse. Rursus in xxx. tradit donum ex auri pondo xl. Lanuuium Junoni portatum fuisse. Hinc denique est, quod apud Ouidium in Sexto Fastorum Juno ipsa inquit,

Inspice quod habeat nemoralis Aricia Fastos,
Et Laurens populus, Lanuuiumque meum.

EMENDATVM EIVSDEM CICERONIS DE ANACHIBUS. CAP. III

In Tertio eiusdem operis Dioscordiae etiam inquit apud Graios multis modis nominantur. Primi tres, qui appellantur Anactae Athenis ex rege Joue antiquissimo, et Proserpina nati Tritropatres, Eubuleus, Dionysius. Ubi praeter quod Dioscoridae

legendum est, de quo tamen non laboro, cum mendum sit nemini paulo modo humaniori incognobile, uerbum illud Anactae, spongiam poscit deletilem, cum Anaches | 7r | scribendum sit ex Plutarcho, cuius ex Numa haec de Ancilyis uerba sunt. Posset etiam primum hoc cognomen ab eo uel motu, uel impetu descendere, qui Anechaten id est superne factus sit, siue ab aegrotantium curatione, quae Acesis dicitur, aut ab Auchimmon Lyseos, hoc est siccitatum solutione, praeterea et a tristium amotione, quam Anaschesin uocant, ex qua Castorem, et Pollucem Anachas Athenienses appellant. Est etiam a nobis M. Antonius Coccius uir summa eloquentia, summaque eruditione. Is enim in cratere Vicentino de Geminis loquens ita inquit,

Taurus, et Anachum gratissima sidera nautis.

Quare nihil dubium, quin corrigendum sit, prout nos correximus. Nec te suspensum habeat, quod Plutarchus, et, qui eum sequitur, Coccius Secundus Dioscoridas, Tullius uero primos Anachas uelint appellatos, quod enim factum est in Dionysiis, et Hercubus, id etiam in Dioscoridis contigisse non mirandum.

QVID SIT APVD IUVENALEM VIGILANTI STERTERE NASO. CAP. IIII.

Doctus et ad calicem uigilanti stertere naso.

Hoc Juuenalis de prima satyra omnes interpretes inenarratum reliquere praeter unum | 7v | Merulam, cuius uerba haec sunt. Vigilanti stertere naso. Nisi pro loco, et rei qualitate uerba capiantur, in cacozeilon incidit poeta, et uidetur rexpexisse prouerbium, quod Pompeius Festus refert, Non omnibus dormio, quod natum uidetur a caepio quodam, qui Parathenchon dictus est; quod simularet dormientem, quo impunitus uxor eius moecharetur. Non inficior, olim me pedibus, manibusque iuisse in sententiam Merulae. Nunc muto iudicium, quando apud Boe[ot]tium Severinum in Libello, qui inscribitur de scholastica disciplina de Dromone Castore uiro somnolentia inclyto ita scriptum inuenio. Si uero meridiana disputationi plerumque adesset, natium morem excedere nesciens naso uigilante stertebat, affinibusque ob porcinae corrosionis strepitum praebebat fastidia. Scite admodum, et uenuste Boe[ot]tius nasum Castoris stertentis uigilantem appellauit, si enim profunde dormias, nasus ronchissone obstrepit, quod uigilantium est non dormientibus. Eadem ratione a satyro dictum est uigilanti stertere naso. Cum enim maritus leno, ut eius uxor securius moecharetur, quasi somno profundo mersus in baratrum imum ronchissaret, contentissime naso quiribat.

PENSIORE EXAMINE DISCVSSVM CVR FLANTE AQVILONE FLVCTVS QVI MAXIMI TOLLVNTVR, EODEM PONENTE STERNANTVR, ET MOX FLVCTVS ESSE DESINANT. CONTRA VERO CESSANTE | 8r | AVSTRO PERDVRENT. CAP. V.

Hoc saepenumero in undarum motu obseruatum est, quas Aquilones uenti, quicumque ex eadem caeli regione aer flauit, quasue faciunt in mari austri atque Africi. Nam fluctus, qui flante Aquilone maximi, ac creberrimi excitantur, simul [h]ac uentus posuit, sternuntur, ac conflaccunt, et mox fluctus esse desinunt. At non idem fit flante Austro, vel Africo, quibus iam nihil spirantibus undae tamen factae diutius tument, nec a uento quidem iam dudum tranquillae sunt, sed mare etiam, atque etiam undabundum. Eius rei, causa a Gellio esse coniectatur, quod venti a septentrio-

nibus ex altiore coeli parte in mare incidentes dehorsum in aquarum profunda quasi praecipites deferuntur, undasque faciunt non prorsus impulsas, sed ui intus commotas, quae tantisper erutae uoluuntur, dum illius infusi desuper spiritus uis manet. Austri vero et Africi ad meridianum orbis circulum, et ad partem Axis infirmam depressi inferiores, et humiles per suprema aequoris euntes protrudunt magis fluctus, quam eruunt. Et iccirco non desuper laesae, sed propulsae in aduersum aquae etiam desistente flatu retinent aliquantisper de pristino pulsu impetum. Argute satis, et ingeniose Gellius. Aristoteles tamen in quaestionibus encyclicis xvii particula scribit Aquilonem, ut magnus incipit, ita paruum desistere. Austrum contra, ut paruum incipit, ita magnum cessare. Ex quo magis mihi fit uerisimile, cessan- | 8v | te Aquilone ideo minus morari fluctus, ac lenius subsidere, quam deficiente fiat Austro, quod Aquilo ut uehementior ingruit, sic abiturus sensim lentescit, et tanquam oblitus eius, quem secum adueniens inuexerat, impetus, mitior abit, atque remissior. Auster vero ut loco illi sic uiribus, et more contrarius sicut sensim insurgit, mitius quam freto infertur, sic positurus tanquam inuitus abeat, acrius inualescit, et factus indignabundo, ac excandescenti persimilis procellosior, ac truculentior abscedit.

QUANTA SIT IN SEPTEM ORBIS SPECTACVLIS SCRIPTORVM DISSENSIO. CAP. VI.

Sumpseram in manibus calamum uariam ex diuersis autoribus septem orbis spectaculorum relationem annotaturus, cum derepente animum subiit, satius fore, si prolyxitate euitata propositae studerem breuitati, quae igitur super ea re nec aconiti sane obseruaueram, chilonio Epigrammate inclusi, quod licet neque elegans, neque lepore musaeo pigmentatum esset, tamen his nostris syluulis interserendum putauit, ne, dum scilicet obstrigationes, et liuidulorum latratuum scyllas expauesco, studiosae iuuentuti non prodessem. Quod si tamen illud cum annis nostris, qui modo pueritiam excessere, Critolai Libra non indocti, nec inhumani perpendere uoluerint, non prorsus dignum spongia (ut spero) iudicabunt. Praeterea | 9r | notum est illud Manilianum. ornari res ipsa negat, contenta doceri. Verum haec satis, quae quidem dixisse uolui, ut obiter caverem quosdam homeromastygas. Epigramma nostrum tale est.

Si quae diffusi fuerint miracula mundi
 Scire cupis lector, carmina nostra uide.
 Cornea Loxiae (sunt haec) altaria Phoebi,
 Et babylo尼亚e moenia celsa deae,
 Pyramides Memphis, et muli regia ditis
 Aurea, Olympiaci cultaque forma Jovis.
 Telchinique dei moles, ac pensilis hortus,
 Et iaculatricis mollia templa deae.
 Semiramia praeceps obeliscus in urbe,
 Caris demum nota sepulchra ducis.
 Haec discordantes referunt miracula docti
 Dumque uolunt septem dena fuisse uides.

FENESTELLAE LOCVS A VITIO PURGATVS. CAP. VI

Fenestellae liber est non incuriose factus. Is inscriptus est de Romanorum magistratibus. In eo libro ubi de censoribus agitur, sic scriptum inuenies. Equiti Romano

nimum compto, splendidoque equum strigosum, et uix haerentem pellem ossibus habenti cum obequitantes urbem Censores uenissent obuam, percunctantibus ut quid ipse tam ruber, et comptus, equus tum macilentus, et squallore obsitus esset, hic eques romanus quoniam inquit ipse me curo, equum uero stauis meis seruo. Dii boni quae isthaec por- | 9v | tenta uerborum. Ipse Fenestella si precariam uocis usuram sumat, uerba haec. equum uero stauis meis seruo, non interpretetur. Proinde nos ita emendauimus. Hic eques Romanus. quoniam inquit ipse me curo, equum uero Stauis meus seruus. Huius emendationis ansam Gellius dedit, qui in quarto Noctium Atticarum Sabini Massurii uerba ex septimo Memorabilium rem hanc mundissime scribentis apponit, quae huiusmodi sunt. Censores P. Scipio Nasica, et M. Pompilius cum equitum censum agerent, equum nimis strigosum, et male habitum, sed equitem eius uberrimum, et habitissimum uiderunt, et cur inquit ita est, ut tu sis quam equus curatior? quoniam inquit me curo, equum Stauis meus seruus. Visum est partim reuerens esse responsum, relatusque in aerarios, ut mos, est.

CODEX T.LIUII DE MEDISTVTICO DEFAECATVS, SIMVL ET ENARRATVS. CAP. VII.

Liuius tertio belli punici uolumine sic scriptum habet. Iam campani eo frequentes ex composito conuenerant. Nec procul inde in occulto Marius Alphius, qui summus magistratus erat campanis cum xiiii milibus militum habebat castra. In quibusdam uero codicibus (de impressis loquor) ita legitur. Nec procul inde in occulto Marius Alphius edixit uti cui summus magistratus erat campanis. Coeterum in exemplari manu scripto uerba haec ita leguntur. Nec procul inde in occulto Marius Al- | 10r | phius Medixtuticus, qui summus magistratus erat campanis. Et haec uera (ut opinor) lectio. Medixtutici autem uocabulo magistratus significatur, de quo alias apud eundem Liuium me legisse memini. Sed haec in Liuius satis. Nam cum hac excetra statariam conserere pugnam nec operae, nec uirium satis est. Fors fuit olim, ut cum id genus quoque monstris congregari non formidemus, nunc istis sciamachiis exerceri sufficiat, ne si nobis alas Icarum assumamus, meritas audaciae poenas demus.

CVR AVSTRO SPIRANTE CAERVLEVVM MARE FIAT, AQVILONE OBSCVRIVS, ATRIVSQUE. IBIQUE DECLARATVM MARONIS CARMEN. CAP. [X]VIII.

Interea medium Aeneas iam classe tenebat
Certus iter, fluctusque atros Aquilone secabat.

His versibus mantuanus Homerus Aeneidos quintum auspicatur. Vbi interpretes fluctus atros Aquilone dici aiunt, quia uarii uenti uarios mari colores afferant, ut apparet apud Homerum, et ideo non esse maris certum colorem, sed pro uentorum qualitate mutari, et aut flauum esse, aut luculentum, aut atrum. Nec lumen, ut diligentis, ac eruditi officium est interpretis, cur Poeta atros Aquilone non autem uel flauos, uel glaucos dicat fluctus, explicant. Tu igitur scito a peritissimis rerum philosophis, ut etiam Gellius testatur, obseruatum esse, austris spirantibus mare fieri caeruleum, Aquilo- | 10v | nibus obscurius, atriusque. Cuius rei causam Aristoteles in Problematis encyclicis xvii particula edocet. Cur austro inquit spirante caeruleum mare fiat, Aquilone obscurius, atriusque. An propterea quod Aquilo minus mare perturbat omne autem quod tranquillius est, atrum esse uidetur. Consultissime igitur fluctusque atros Aquilone secabat, dixit Vergilius omnium disciplinarum asyllum, quem non

minus uere quam scite Alexander imperator Platonem Poetarum dicitabat.

QVID HEROICIS TEMPORIBVS CARNE VESCERENTVR ELIXA CONTRA SERVII MAVRI SENTENTIAM. CAP. IX.

Idem in primo eiusdem operis,

Pars in frustra secant, ueribusque trementia figunt
Littore athena locant alii, flammisque ministrant.

Horum posteriorem uersiculum Seruius enarrans Athena locant inquit, quibus utebantur non ad elixandas carnes, sed ad se lauandos, heroicis enim temporibus carne non uescebantur elixa. Fateor me diu ueteris scriptoris autoritate infatuatum. Sed exmultiuuga lectione tandem obseruauit, heroicis temporibus carne non minus elixa uesci solitos quam assa. Nam apud omniscium Homerum in ix. Iliados Rhapsodia carmina haec leguntur,

“Ὡς φάτο, Πάτροκλος δὲ φίλῳ ἐπεπειθεῖθ' ἑταίρῳ
αὐτὰρ ὃ γε κρεῖον μέγα κάββαλεν ἐν πυρὸς ἀγῆ, | 11r |
ἐν δ' ἄρα νῶτον ἔθηκ' ὄϊος καὶ πίονος αἰγός,
ἐν δὲ σὺς σιάλοιο ράκιν τεθαλυῖαν ἀλοιφῆ.
τῷ δ' ἔχεν Ἀὐτομέδων, τάμνεν δ' ἄρα δῖος Ἀχιλλεύς.
καὶ τὰ μὲν εὔ μίστυλλε καὶ ἀμφ' ὀβελόισιν ἔπειρε,
πῦρ δὲ Μενoitιάδης δαῖεν μέγα, ἰσόθεος φῶς.

Hoc est ut Laurentius Valla transtulit. Ita affatus, et Patroclo imperata faciente ipse ingentem cacabum super ignem appendit, inque illum tergum ueruecis, itemque crassae caprae cum lumbis tenellae, atque altilis succulae immersit, quae Automedonte manibus tenente in frusta lanauit. Aliam quoque partem apte minutatam ueribus infixit, magnum interea ignem Patroclo excitante supponens. Verba haec Homericam Plato (ut opinor) dememinerat, cum li. Iii. de Republica scripsit in hanc sententiam. So. Simplex utique et conueniens gymnastica militum exercitatio. Glau. Quo pacto? So. Ab Homero quidem id discere possumus, nosti enim quemadmodum in belli expeditionibus in Heroum mensis neque pisces ipsis parat, quamuis ipsi in Helesponto mari essent, neque elixas carnes, sed assas, quae facilius a militibus praeparantur, ubique enim facilius est (ut ita loquar) ipso igne uti quam uasa circumferre. Nec tamen hoc Platonicum pro Seruio facit, quare melius Donatus, qui in huiusce loci expositione aquam inquit imponebant igni ut elixam facerent carnem. | 11v |

AN APVD VERGILIVM LIQUIDOVE POTESTVR ELECTRO MUTANDVM SIT ITEMQUE APVD PERSIVM PEGASEIVM MELOS. CAP. X.

Cum Politianus fulgentissimum seculi nostri iubar quaepiam in Miscellaneis, quae apud Maronem contra regulam, contraque rationem metri legebantur, annotaret, inter alia hunc quoque uersum emendauit quod fieri ferro liquidoue potestur Electro, quam uerriorem esse lectionem uel indeprobauit, quod Electrum ubique prima syllaba longa tam apud Graecos ponitur quam apud nostros. Ego etsi hanc Politiani obseruationem plausibiliter accipiam tamen quando omnes non impressi modo, sed et uetusti

Vergiliani, quos ego uiderim, codices uulgatam retinent scripturam, nondum mutare ausim, cum praesertim apud eundem poetam, quem nullus unquam error inuoluit, Electum cum prima breui positum, secus ac Politianus retur, obseruauerim. In ludicro enim Poematio, quod Ciris inscribitur, hi duo sunt versiculi

Non me delitiis commouit regia diues
Coralio fragili, aut lachrymoso mouit Electro.

At inquires qua igitur ratione Poeta syllabarum obseruantissimus η in e breuem mutauit? Cum η in latinam facimus, uel in e, uel in a longas transferamus, ut $\epsilon\rho\eta\mu\omicron\varsigma$ erēmus, et $\mu\acute{\eta}\tau\eta\rho$ māter. Sentiant alii, quod uelint, ego Vergilium puto fecisse hoc Graecorum imitatione, qui η in ϵ aliquando commutant. Nam quod ad potestur attinet, nullam | 12r | uolo mihi esse controuersiam, cum is quoque non neget, sic etiam veteres enunciasset. Simile quiddam in eodem Politiano illud est, nam quod apud Persium erat Pegaseium Melos, in nectar commutauit, nam cum Melos inquit nunquam neque apud Graecos, neque item apud nostros nisi breui priore syllaba accipiatur, mendum profecto fuerit in uersu si melos admiseris, quare nihil dubitandum, quin sit illud melos in Persiano uersiculo tanquam verruca deformis recidendum, restituendumque nectar. Sic ille. Sed an recte ipse uiderit, nam Melos priore syllaba communi esse Martianus Capella uir utriusque linguae scientissimus perbelle docuit, cum in Musicae hymnis sic dulce praecinuit,

Et melicos cantus Melica grata tulit.

CONII NOMEN PERPERAM LEGI APVD CATVLLVM. CAP. XI.

Mendum in Catulliano Epigrammate inoleuit, quod quanto minoris momenti, tanto magis mirandum a Beroaldo, Sabellico, Auantio, totque aliis praestantis litteraturae uiris non animaduersum, qui minutula quaeque ac friuola ad communem utilitatem in Catullo uatum (ut Gellius appellat) elegantissimo reformare pro uirili contenderunt. Catullianum Epigramma sic est

Sicconi arbitrio populi tua cana senectus
Spurcata impuris moribus intereat
Non equidem dubito, quin primum inimica bonorum
Lingua execta auido sit data uulturio | 12v |
Effossos oculos uoret atro gutture coruus,
Intestina canes, caetera membra lupi²³.

In his uersibus, qui non crassa sit minerua desse aliquid facile aduertet. Quare nos existimamus ex quadam litterarum adfinitate duo uerba in unum coaluisse, ut altera ex literis c uiduata ita sit scribendum separatim . si conii . erit autem sensus, conii, si tu intereas ex populi sententia, non dubito quin deuorent tuam linguam uultures, oculos

23. Il Flaminio coglie esattamente l'errore del primo verso e dà l'interpretazione corretta del testo dell'epigramma catulliano (CVIII). Lavorando sul testo di cui dispone, ipotizza che il nome del personaggio al quale il poeta si rivolge sia Conius. La lezione ormai definitivamente accettata fa riferimento a un Cominus e varia l'ordine delle parole centrali del verso: «Si, Comini, populi arbitrio tua cura senectus».

corui, caetera membra lupi. Ut non iam in Sicconium, sed Conium Epigrammatis quoque inscriptio praefere debeat Hanc nostram obseruatiunculam cum legeret Hieronymus Parthenopeus musarum intimus sacerdos, persancte iurauit, in ueteri se catulliano codice non aliter scriptum senis obseruasse. Vt iam sit certo certius priore scriptione antiquata legendum esse prout nos indicauimus.

LOCVS LAMPRIDII PENSITATVS SVPER PVRGATIONE ORESTIS. CAP. XII.

Aelius Lampridius in uita Antonini Heliogabali sic scribit. Et Orestem ferunt non unum simulachrum Dianae nec uno in loco posuisse, sed multa in multis posita, quod se apud tria flumina circa Hebrum ex responso purificauit, etiam Orestam quidem condidit ciuitatem, quam saepe cruentari hominum sanguine necesse est. Caeterum quod ad purificationem Orestis attinet, uir doctissimus undecunque Var- | 13r | ro a Lampridio dissentit sic rerum humanarum li. x scribens. Juxta Rhegium flui- vii sunt continui septem Litapadon, Migodes, Eugyon, Stacteros, Pòline, Meleissa, Argades. In his a matris nece dicitur purgatus Orestes. Ibiq̄ aeneum diu fuisse ensem, et ab eo aedificatum Apollinis templum, cuius luco Rhegynos, cum Delphos proficiscerentur, re diuina facta lauream decerpere solitos, quam ferrent secum. Sic Varro. At dices, quanquam Varro haec scribat, non tamen Lampridio os oblinendum, cum non solum mythici, uerum et Historici saepissime dissentiant. At eccum tibi Catonem illum censorium, huic uerbis hisce succinentem in tertio Originum. Rhegyni Tauriani uocantur de fluuio, qui praeterfluit. Id oppidum Arunci primo posederant. Inde Achaei Troia domum redeuntes. In eorum agro fluuii sunt sex, septimus finem Rhegynum, <atque> Taurinum dispescens, fluuio nomen est, Pactolico. Orestem cum Iphigenia ac Pilade dicunt maternam necem expiatum uenisse, et non longinqua memoria est, cum in arbore ensem uiderunt, quem Orestes absens reliquise dicitur. Quin et Probus vergilianus interpres Orestes inquit post parricidium furens responso didicit, quod deponeret furorem ita demum, si reperta sorore Iphigenia ablueretur fluuio, qui septem fluminibus confunderetur, diu uexatus cum in Taurica Iphigeniam repperisset, uenit ad fines Rhegynorum, ibique in- | 13v | uento flumine elutus traiecit in Siciliam. Vides ne quot, et quanti scriptores et locorum discedunt, et fluuiorum numero Lampridio digitum uertant? qua re amplius quaerendum censeo, an uir alioqui doctissimus in lapidem offenderit, quod tamen non mirandum esset, quando (ut scite Varro inquit) nemo reprehensus, qui segete ad spicilegium reliquit stipulam?

RESTITVTVM MACROBIO PROVERBIVM, EX EOQVE VIRI ALIOQVI NON INERVDITI ERROR CASTIGATVS. CAP. XIII.

Quidam non pedariae uir sententiae Prouerbiorum libellum non infeliciter elaborauit, ubi huiusce quoque meminit qui in omni re, atque in omni tempore omni laude uacat, is illaudatus est, isque omnium pessimus, deterrimusque est. Id autem ex Macrobio se afferre ait, cuius ex li. Saturnalium vi. haec sint uerba. Nemo quisquam tam efflictis est moribus, quin faciat, aut dicat nonnunquam aliquid, quod laudari queat. Vnde hic antiquissimus uersus uice prouerbii celebratus est, sed enim qui in omni re, atque in omni tempore omni laude uacat, is illaudatus est, isque omnium pessimus, deterrimusque est. Sed quousque erret, cognitu facillimum est, nam quis adeo nuscitiosus est, ut non perspiciat, uerba haec Macrobianam tantum a numero

abesse, quantum Hi<p>pa<r>is²⁴ ueneto dissidet Eridano? Verum tanti erroris causa fuit, quod uersus ille, quem Macrobius affert, in omnibus codicibus desyderatur, quem nos ita restituimus. | 14r |

Saepe etiam est olitor uerba opportuna locutus.

Et ne andabata uidear, scito me Gellium huiusce rei autorem habere in secundo Noctium Atticarum, unde haec Macrobius ut multa alia ad uerbum transcripsit. Ut nihil iam sit dubium, quin hoc carmen ueluti longo in patriam postliminio rediens in Macrobio sit reponendum.

DE BACULO MOSIS APVLEII LOCVS NVNC PRIMVM LVCI DATVS. CAP. XIII.

Incredibile certe est, quam profunda scateat eruditione Apuleius. Is li. xi. Milesiarum inter Isidis mysteria Mercurialem caduceum enumerat his uerbis. Ibat trutius attollens palmam auro foliatam, necnon Mercurialem et caduceum. Quis ad anguigeram Mercurii uirgam hoc non rettulit? Ego tamen occultiores subesse sensum autumo paucis, ne dicam, nemini obseruatum. Neque enim de Mercurii caduceo, sed Mosis baculo intelligendum affirmarim, qui in Isidis templum colebatur. Nam graecus autor Artapanus Eusebio, et Iosippo referentibus tradit signum rege aegyptio petente baculum a Mose in serpentem conuersum, omnibusque magno timore percussis a cauda captum draconem in baculum rursus conuertisse. Deinde Nilum baculo percussum abundasse adeo, ut uniuersa Aegyptus summersionem timuerit, singulisque annis ex illo tempore similiter abundare. Postea cum aqua rursus baculo percussa in alueum | 14v | suum rediisset, animalibus in fluuio cunctis morte corruptis magno factore aquam ita oluisse, ut Aegyptii siti, et pestilentia simul laborarent. Regem autem perterritum inclinatum iam fuisse ad dimittendum populum, sed Memphiticis sacerdotes uocatos, morique iussos, nisi aliquod signum ipsi etiam ederent, magicis artibus dracone producto, et fluuii colore mutato effecisse, ut elatus rex atrociter judaeos tractaret. Tunc enim Mose terram baculo percussam muscas venenosas, deinde rursus percussam ranas, locustas aliaque huiusmodi monstra produxisse. Unde apud Aegyptios ubique in templo Isidis baculus deponitur, atque colitur. Terram enim Isidem esse, quae baculo percussa monstra producebat. Haec Artapanus. Cum igitur Apuleius Mercurialem caduceum inter Isiaca mysteria connumeret, quis iam sanae mentis addubitet, hunc baculum sub lacinioso uerborum inuolucro signari? cum praesertim mox paulo Mercurium uirga insignem introducat. At ne forte dubites, cur baculum Mosis Mercurialem uocitet, scito Mosem quoque Mercurium, quin et Museum appellatum, uti autor est idem Artapanus.

SUFFES ET AREOPAGOS VOCES IN SENECA REPOSITAE. CAP. XV.

Anneus Seneca in libro, qui inscriptus est de tranquillitate uitae ad Serenum. Sed uide inquit ne totum istud uitium tuum sit. Non uis enim nisi consul, aut Prytanis, aut cerix, aut fasces | 15r | administrare rempublicam. Nos re attentius pensitata pro fasces hoc in loco nihili uoce suffes restituimus, quod cum praecedentibus mirum est

24. Nel testo: *Hipanis*.

quam belle quadret, suffes enim erat magistratus consulari dignitati apud carthaginienses non dissimilis. Pompeius li. De uerborum significato xviii. suffes consul lingua poenorum dicitur. Suffetum Liuius meminit li. Ad urbe condita xLiiii. his uerbis. Postero die cum suffetes ad ius dicendum consedissent, conspectae tabellae, demptaetae, et lectae. Item calidius. Senatus inquit censuit referentibus suffetis. In eodem Senecae libro non multo infra ubi de Athenis mentio fit, uerba haec comperies. In qua ciuitate erat Arnophagos religiosissimum iudicium. Tu lege Areopagos. Quid autem sit Areopagos magis notum quam ut dicere conueniat.

CORRECTVS PLVTARCHI, ET HIERONYMI CODEX DE ISMENIA. TVM OBITER LOCVS IN EPISTOLIS SYMMACHI PENSICVLATVS. CAP. XVI.

Apud Plutarchum latina ciuitate donatum in libro illo aureolo de Tranquillitate animi haec sunt uerba. Idem indignum esse censens, atque uix ferendum, nisi et propter immensas opes insignis non minus Ismentia sit et propter uirtutem non minus Epaminunda. Caeterum ego cum nusquam Ismentiae mentionem fieri uideam, contenderim Ismeniam proliuiter librariorum incuria in Ismentiam labili quidem, sed parum aduertibili errore transilisse. | 15v | Siquidem Ismeniam inter uiros opibus insignes memorat Plato li. I. de Repu. his uerbis. So: Sed nosti cuius mihi esse haec sententia uideatur, qua iustum asseritur prodesse amicis, inimicis obesse? Po: cuiusnam? So. Periantri esse existimo uel Perdicae, uel Xerxis, uel Ismeniae thebani, aut alterius cuiusdam opulenti uiri maxima se posse putantis. Idem in Menone. Profecto non casu quodam, aut alicuius largitione opulentus euasit, quemadmodum nuper thebanus Ismenias Polycratis pecunias nactus. Ad hoc etiam Plinii uerba maxime faciunt, quae in Trigesimo et Septimo Naturalis Historiae huiusmodi sunt. Nec deinde alia, quae tradatur, magnopere gemmarum claritas extat apud autores, praeterquam Ismeniam choraulem multis, fulgentibusque uti solitum comitante fabula uanitatem eius indicato in Cypro sex aureis denariis smaragdo, in qua fuerat sculpta Amymone, iussisse enumerari. Comparandum, sed tamen euidentius Hieronymi Prologum in Paralipomenon occupauit, ubi sic scriptum inuenies. Et quod nunc Dabreiamin idest uerba dierum interpretatus sum, idcirco feci, ut inextricabiles moras, et syluam nominum, quae scriptorum confusa sunt uitio, sensuumque barbariem apertius, et per uersuum cola digere rem mihimetipsi, et meis iuxta Ismenium canens, si aures surdae sunt coeterorum. Ibi minima literarum immutatione pro Ismeniam Ismenium irrepsit. Is enim in Tibicinio Plinii, Apulei, Plutarchi, et coeterorum mo- | 16r | numentis cateruatim celebratur. De quo Symmachus quoque puto intellexit, cum in Epistolis inquit. Quod si mihi ullus honor testimonii publici affectandus foret, iudicio tuo, et similibus contentus esse deberem, uel tibicinis exemplo, qui indignatus considentium turbae sibi, et musis canturiebat. Sic enim Symmachi uerba legenda ex codice manuscripto Alberti Leandri bononiensis uiri doctissimi, omnique cum honore nominandi, non autem ut in impressis exemplaribus, uel fidicenis exemplo, qui indignatus confidicenum turbae sibi, et musis tantum ferebat. Caeterum ex hoc Symmachiano testimonio ausim affirmare, mihimet ipsi, et musis iuxta Ismeniam canens, non meis in Hieronymo legendum esse.

TRADVCTA EST GETVLIS, NEC C[O]EPIT ARENA NOCENTES RECTE LEGI APVD MARTIALEM. CAP. XVII.

Apud Valerium Martialem li. I. Epigrammaton uersus hic est,

Traducta est Getulis nec cepit arena nocentes

Georgius Alexandrinus in eo libro, quem in Domitium magnae in litteris famae uirum fulminauit, mendosum codicem haberi putat, et pro Getulis gethicus, aut Gyaris legit. Nam nimis inquit licenter contra rationem graecam, et usum latinorum primas syllabas poeta corripuisset nulla metri necessitate coactus. Sed (quod pace tanti uiri dictum sit) nodum in scirpo quaerit, nam Ge- | 16v | tulum tam breui quam longa prima syllaba accipi autoritate constat Ouidii, cuius ex Epistola Didus ad Aeneam hic est uersiculus,

Quid dubitas, uinctam Getulo me tradere Hiarbae ?

Quare nec bene, qui corrigunt tradita Getulis, cum ut frequens, sic uera, et recta lectio sit

Traducta est Getulis nec cepit arena nocentes.

LVCII DATVM HADRIANI NOBILE EPIGRAMMA DE AMAZONVM PVGNA. CAP. XVIII.

Cum Serauallum delitiolum nostrum peteremus, Ta[u]r<u>isium contigit adire. Ibi cum celebria (ut fieri assolet) ciuitatis loca uiseremus, ac famigeratam diui Nicolai librariam accessimus, ubi, dum curiose scrutariam facio, in codice Vergiliano reuerendae uetustatis Epigramma comperi de Amazonum pugna, quod esse Hadriani principis, titulus indicabat. Hadrianum autem in Poetica floruisse abunde in eius vita meminit Spartianus ut eo loco, in quo scribit illum expirantem cycni more dulciculos modos edidisse. Et Apuleius priore Apologetici oratione diuus inquit Hadrianus cum Voconii amici sui poetae tumulum uersibus ueneraretur, ita scripsit, Lasciuus uersu, mente pudicus eras. Quod nunquam ita dixisset, si forent lepidiora carmina argumentum impudicitiae habenda. Ipsius etiam diui Hadriani multa id genus legere me memini. Id igitur Hadriani Epigramma tantae nobis argutiae, tantaeque ueneris myrothecio pig- | 17r | mentari uisum est, ut dignissimum putauerimus quod in Syluulas nostras transferretur, et sane piaculum grande fuerat, diutius in catonio rem luce dignissimam latere. Sed iam ad ipsum Hadrianum animum aduerte,

Ut belli sonuere tubae, violenta peremit
Hippolite Theutranta, Lice Clonus, Oebalon Alce,
Oebalon ense, Clonus iaculo, Theutranta sagitta.
Oebalus ibat equo, curru Clonus, ac pede Theutras.
Plus puero Theutras, puer Oebalus, at Clonus Heros.
Figitur ora Clonus, latus Oebalus, ilia Theutras.
Epreli Theutras, Dores Clonus, Oebalus Idae.
Argolicus Theutras, Moesus Clonus, Oebalus Arcas.

VALERII FLACCI VERSVS SVPER CELEVMATE ENVCLEATI. CAP. XIX.

Valerii Flacci ex primo Argonauticon libro haec sunt carmina,

At ducis imperiis Myniae, monituque frequentes
Puppem humeris subeunt, et tento poplite proni
Decurrunt, intrantque fretum, non clamor anhelis

Nauticus, aut blandus testudine defuit Orpheus.

Celeuma sesquiuersu hoc Balbus significat. Est autem celeuma proprie uocale parali<um> praeceptum, cui nautae occinentes in remi<s> uel helcii tractatione uniter conueniunt. Hinc mordax sine fine Martialis li. iii.,

Quorum per uada tarda nauigantes,
lentos ducitis ad celeuma remos.

Et Sidonius Apollinaris li. ii. Epistolarum,

Curuorum hic chorus helciariorum | 17v |
Concinentibus alleluia ripis.
Ad Christum levat amnicum celeuma.

Celeumatis etiam meminit Hieronymus in Hieremia his uerbis, Celeuma quasi calcantium concinetur aduersus omnes habitatores terrae. Idem in Epistola ad Eliodorum. Sed quoniam de scopulosis locis enauigauit oratio, et inter cauas spumeis fluctibus cautes fragilis in altum cymba processit, expandenda uela sunt uentis, et quaestionum scopulis transuadatis laetantium more nautarum epilogi celeuma cantandum est. Item Sidonius ad Trigerium li. viii. Hic tuas laudes modificato celeumate simul inter transtra remiges, gubertatores inter aplustria canent. De celeumate Naso quoque intellexit, cum li. ii. Fastorum inquit,

Quisquis adest operi, plusquam pro parte laborat,
Adiuuat, et fortes uoce sonante manus.

Nostra quoque aetate nautae iuxta morem, quo uisos esse maiores his uersibus Valerius Flaccus indicat, cum naues deducunt, celeumate utuntur, cum scilicet grae<c>anice²⁵ isa, quod aequaliter signat, unanimiter conclamitant.

DE LYCAEO ARISTOTELICO GYMNASIO, IBIQUE OVIDIANVM CARMEN ENODATVM.
CAP. XX.

Apud Ouidium in ii. Metamorphoseon uolumine hi leguntur uersus,

Hinc se sustulerat paribus caducifer alis,
Munichiosque uolans agros, gratamque Mineruae
Despiciebat humum, cultique arbusta lycae | 18r |

ubi interpres, et plerique omnes (quod ego sciam) Lycaeam Archadiae montem signari uolunt. Caeterum nemo tam exsensa mente est, ut si curiosius introspiciat, quin nimis insulsum, ac deuium peruideat, cordatissimum poetam, dum loca attica percenset, in Archadium diuertisse. Quocirca non de Archadiae monte, sed Atticae loco intelligendum affirmatissime contenderim. Accedit huc, quod Lycaeam, si pro monte illo saltuoso, inuio, ac lupis frequenti accipias, cultum appellare absurdissimum est, si pro Attico loco, honestissimum. Nam et Cicero ille oratorum Achilles nitidum uocat in Vrania his uersibus,

25. Nel testo: *greganice*.

Haec adeo penitus cura uidere sagaci
 Ocia qui studiis laeti tenuere decoris
 Inque Academia umbrifera, nitidoque Lycaeo
 Fuderunt claras faecundi pectoris artes.

Fuit autem Lycaeam Gymnasium Aristotelis celebratissimum, quod Strabo libro ix Geographiae testis est Athenis extra portas fuisse, quas Diocharis appellant. Apollodorus in chronicis Laertio Diogene autore tradit Aristotelem Athenas concessisse secundo anno centesimae olympiadis [olympiadis], atque in Lycio xiii. annos docuisse. Gellius quoque li. xx. Noctium Atticarum de Aristotele loquens huic inquit disciplinae, quando dixi *ακροα[τα]τικην* id est auscultatoriam tempus exercendae dabat in Lycio matutinum. Idem in septimo, cum in Lycio inquit forte | 18*v* | uespera ambulemus. In hoc Lycaeo Aristotelem secuti docuerunt, quemadmodum Platonici in Academia. Hinc Plutarchus in eo libro, quem de Fortuna Alexandri fecit, Nimirum inquit quod ipse nihil aut de argumentis colligendis, aut de effandis, scripserit sententiis, quos Syllogismos, queque Axiomata uocant, quod nec in Lycaeo Peripatheticorum more ambulauerit, nec in Academia quaestiones disceptauerit. Hinc et M. Tullius cum in Tusculano duo sibi Gymnasia extruxisset, inferius Academiam, superius uero Lycaeam appellauit. Lycaei huius meminit quoque Pausanias in Atticae descriptione. Lycaeam Socratem frequentasse Plato in Symposio, et alibi non semel indicat. De eodem Aelius Spartianus intellexit, cum in Hadriano ita scripsit. Tyburtinam uillam mire exaedificauit, ita ut in ea et prouinciarum, et locorum celeberrima nomina inscriberet uelut Lycaeam, Academiam, Prytanium, Canopum, Poecilem, tempe uocaret. Sic enim legendum est non Picilem siue Spartianus Elidensem, siue Atheniensem porticum signauerit, quarum Pausanias, Plinius, Aemilius Probus, et caeteri commeminere. Per arbusta autem Lycaei Ouidius putu umbracula intellexit, quibus usum Aristotelem ex Plutarcho colligimus, cuius ex Alexandro uerba haec sunt. Eis igitur scholam, ac Gymnasium in Nimpheo, quod in oppido Meza extat, assignauit, ubi usque in nostram aetatem Aristotelis sedes marmoreae, umbracula, et de- | 19*r* | ambulationes uisuntur.

ERIDANVSQUE SENEX RECTE LEGI APVD OUIDIUM IN METAMORPHOSEON LIBRIS. CAP. XXII.

Idem li. primo eiusdem operis in fabula Daphnes ita inquit,

Conueniunt illuc popularia flumina primum
 Nescia gratentur, consolenturue parentem
 Populifer Sperchius, et irrequietus Enipeus,
 Eridanusque senex, lenisque Amphrysus, et Aeas.

Interpres corrupte legi putat Eridanusque. Ait enim se non uidere quare Apidanus legendum monet, ne ineptus esse Ouidius uideatur. Verum ne te falsum animi habeat uiri non ineruditi auctoritas, Pausaniae uerba ex Atticae descriptione subsignabo. Fluuii Athenis labuntur flussus, et qui in eum immittit Eridanus gallico Eridano cognominis. Nihil ergo de priori lectione immutandum, cum non de gallico, ut iste putat, sed graeco Eridano Poeta Geographiae peritissimus intelligat.

HISTORIA DE LACEDEMONIIS, QVA PLVTARCHI, ET APPIANI LOCVS APERITVR. CAP. XXIII.

Marci Antonii Triunuii uitam Plutarchus exquisitissime literis mandauit. Vbi non parum multa offendas, quae sint oculatori inspectione non facile intelligas | 19v | cuiusmodi hoc est. Ita permultis morientibus, et parthis vehementer instantibus saepe intercogitandum clamasse Antonium ferunt o decem millia, eos, qui cum Xenophonte Babylonia redierant, admirantem, qui multo longiore uia confecta per ingentes copias hostium ad patrias sedes remeassent incolumes. Hoc idem in Parthicis apud Appianum leges. Sed quatenam historia signetur, a multis dubitari uideo. Quocirca a nobis, ut scriptoris utriusque loca intelligas, breuiter explicanda est. Cum Cyrus Artaxerxi bellum illaturus auxilia undique contraheret, Lacedemonii memores se Atheniensi bello enixe eius opera adiutos, uelut ignorantes contra quem bellum pararetur, decernunt auxilia Cyro mittenda, ubi res eius exegisset, quaerentes apud Cyrum gratiam, et apud Artaxerxem, si uicisset, ueniae patrocina, cum nihil aduersus eum aperte decreuissent. Sed cum in bello sors proelii utrunque fratrem pugnae obtulisset, prior Artaxerxes a fratre uulneratur, quem cum equi fuga periculo subtraxisset. Cyrus a cohorte regia oppressus interficitur. Sic uictor Artaxerxes et praeda frate<r>ni belli et exercitu potitur. In eo proelio x. millia Graecorum in auxilio Cyri fuere, quae et in cornu, in quo ste- | 20r | terant uicerunt, et post mortem Cyri neque armis tanto exercitu uinci, neque dolo capi potuerunt, reuertentesque duce Xenophonte inter tot indomitas nationes, et barbaras gentes per tanta itineris spacia uirtute se usque terminos patriae defenderunt. Rei huiusce in quinto meminit Iustinus, qui tamen Xenophontis mentionem omisit. Arrianus li. ii refert Alexandrum cum Dario signa collaturum conuocatis copiarum, atque ordinum ductoribus cum orationem haberet, inter alia Xenophontis admonuisse, decemque illorum millium, qui cum eo fuere, eos tamen sibi neque multitudine, neque existimatione comparandos esse, quod neque Thessalos, neque Boeotios, neque Peloponenses, neque Thraces, neque Macedonas, aliumue equitatum habuissent, neque illos praeterea sagittarios, aut funditores, praeter paucos quosdam Cretenses, et Rhodios, quos in ipso discrimine Xenophon repente instruxerat, nihilominus illos cum tam exiguis copiis regem tanta potentia subnixum ante Babylonis moenia in fugam uertisse. In Euxinum deinde pontum profectos, quaecumque gentes sese illis in itinere obiecerunt, facile uicisse. Apud eundem in quarto Calisthenes olynthius in Alexandrum sic inuehitur. Sin illud obiiciatur, Cyrum Cambisae filium primum mortalium omnium a Persis, ac Medis diuinis honoribus affec- | 20v | tum, cogitari oportet eundem Cyrum a Scythis pauperibus, ac liberis hominibus castigatum, Darium priorem ad alios Scythis, Xerxem ab Atheniensibus, ac Lacedemoniis, Artaxerxem a Clearcho, ac Xenophonte cum decem modo millibus hominum. Iure igitur Triunuir et aequiperanter, deficientibus dietim copiis suis, magnoque hostium exercitu imminente, cum per inimica loca iter haberet, decem millia Graecorum clamitabat, qui (ut ostendimus) uictricibus signis per medios hostes illaesi in patriam redierant.

DE SCRIPTORVM DISSENSIONIBVS, DEQVE VRBIS POLAE ORIGINE SCITV DIGNA. CAP. XXIII.

Non possum non mirari, cum aliquando mecum ipse cogito, scriptores nec quidem proletarios non solum in fabulis recensendis, sed etiam in Historia, cuius finis Strabone teste est ueritas, plerunque dissentire. Hoc ut in aliis, sic etiam in principiis, ac nominibus urbium deducendis saepe contingit. Utrumque in urbium regina, totiusque orbis capite Roma factum est, cum alii aliter de eius conditore, nominisque

origine scripserint. Quae quidem omnia Dionysium halicarnaseus in primo Antiquitatum diligentissime exequitur. Quamquam proprium Romae nomen uetitum publicam | 21r | ri, ob idque Valerium Soranum neci datum uulgatissimum sit. Cuius rei causam C. Sempronius de origine urbis, Macrobius in Coenis, et alii attulere. Pola quoque (ut alias omittam) urbs antiquissima, de Romanorum secutis saeculis facta colonia idem passa est. Plinius a Colchis conditam scribit, cui et Strabo astipulatur li. v. his uerbis. Pola in sinu portus formam habente sita est, paruas quidem, uerum fructuosas, et portuosas praeseferente insulas. Priscum autem est id Colchorum aedificium, qui aduersus Medeam immissi fuerant. Ii uotorum impotes, et fugae desperatione solliciti, graecorum quidem lingua exulum, colchorum uero sermone Polam appellauere locum, uti Callimachus commemorat. Hoc idem et Mela, et alii. Caeterum carmen reuerendae uetustatis nuper inuentum est, cui titulus est de Polae urbis origine. Id, cum Franciscus Polensis Praetorius scriba Seraualli optimo patri meo Ioanni Antonio Flaminio uiro de litteris (absit arrogancia) benemerito obtulisset, ut uerba conuulsa, mutilata, et tineis, et carie pene consumpta reformaret, ille syllabatim quaeque olfactans omnia tandem non tamen sine puluere, ac sudore, in pristinum statum, pristinamque gratiam uindicauit. Eius carminis autor (quicumque is fuerit), non illepido, aut infirmo argumento Polam | 21v | [Polam] non a Colchis, sed Argonautis conditam refert, itemque a Polluce, non a Colchorum lingua nomen accepisse. Versus ipsos, quando non parum uoluptatis cum ob antiquitatem, tum ob nitorem legentibus allaturi uidebantur, his nostris syluulis abigendos non putauit. Qui quidem, hi sunt.

Pola uetus tete posuit Jouis inclyta proles
 Astrigeri, nondum norant tua littora nomen,
 Non cultor, non messor erat, montana colebant
 Agrestes tantum nymphae loca, monticolaeque
 Immixti Satyris Fauni, dryadumque choreis.
 Delia lustrabat, pharetramque, arcumque sonantem
 Attonitae sensere ferae, per littora passim
 Nereidum cantus audiri, et stertere phocae.
 Progenies Jouis huc ueniens, quo tempore Colchon
 Aesonides adiit Phryxae uellera pellis
 Ablaturus ait, comites argiua iuuentus
 Hic memorem nostri condamus nominis urbem,
 Et siquos longi ceperunt taedia cursus,
 Hic maneant, sedemque sibi placidamque quietem
 Inueniant. Placuit sententia, protinus urbem
 Aedificant magni Pollucis nomen habentem.
 Hic alto primum ponunt delubra Tonanti,
 Nec procul Armiferae statuunt Tritonidis arcem,
 Legiferamque Deam celebrant, patremque Lyaeum,
 Neptunique aras in curuo littore condunt.
 Crescit opus, longe, lateque haec fama uagatur,
 Sic celebrem populis urbem, generique nepotum
 Atque uetustate insignem gens Thessala condit,
 Ante etiam belli troiani tempus, et ante | 22r |
 Debita quam diris caderet gens dar<d>ana²⁶ fatis,

26. Nel testo: *darnana*.

Quam clari imperio reges tenuere uigentem
 Legibus, et diuum cultu, et probitate uirorum.
 Post haec illustrem magni fecere Quirites,
 Cum dominae facta est romana colonia gentis.
 Sic decus excreuit, sic ingens fama, tenetque
 Praeclarum in populis per tot iam secula nomen.

QVOD MEDIOLANVM, NON MEDIOLANIVM DICENDVM SIT. CAP. XXV.

At quoniam in urbium nomina incidimus, quorundam alioqui doctorum errorem corrigamus, qui Mediolanium apud antiquos sex syllabarum dictionem fuisse, ique ante <u>²⁷ habuisse conantur persuadere, quos quidem ni falli euidentissime demonstrauero, me doctorum omnium Thersitem uocites uolo. Primum igitur rationem, qua nituntur, refellemus, dein uero Mediolanum quinque syllabarum fuisse cum argumento, tum auctoritate comprobabimus. Mediolanium apud antiquos sex syllabarum dictionem fuisse contendunt. At quod argumentum afferunt? Quod quidam uetusti codices ita scriptum habeant. O insolubilem serram, cui uel Chrysippus cedat. An ita probandum apud ueteres in usu fuisse Mediolanium? Scite M. Antonius Coccius, qui seculi nostri homines ridebat, quod apud eos tanta esset manu- | 22v I scriptorum codicum auctoritas, ut rationi interdum eam rem praeferrerent. Nec tamen ego antiquorum exemplarium fidem eleuarim, modo ratio, ueritasque non reclamant. Quod hac in re fiat necne, aperta nominis origine quisque iudicabit.

Ambrosius uir et sanctitate, et eruditione praecipuus autor est, cum a Gallicanis populis ininitum consilium foret pro constituenda urbe effosso solo inuentam fuisse suam dimidiatim lanatam, a quo portento Mediolanum sit appellatum. Vnde illud Sidonianum fluxit,

Rura paludicosae temnis populosa Rauennae
 Et quae lanigero de sue nomen habe<n>t.

Quod si a sue dimidiatim lanata Mediolanum nomen habet, quid causae est, ut Mediolanium magis quam Mediolanum dicamus? Immo si Mediolanium dixerimus, a sue mediatim laniata, non lanata nomen deduci uidebitur. Sed ne ullum sit subterfugium, attendite, quid M. Cato scriptor et uetustate, et auctoritate opinatissimus de hac re in Originibus scriptum reliquerit. Olanum ante a Tuscorum duce, qui cum orobiis coloniis ibi primus insedit, quorum origo incerta uti Comi, Bergomi, Lycinofori, et aliquot circa populorum. Inde ab insubrium principe nomine Medo aducta Mediolanum nomen seruat. Quis uel *ἄϊας μαστ<ι>γοφόρος*, et | 23r | Melitide insanius ex Catonis sententia nomen hoc Pentasyllabum esse non profiteatur? Nec te suspensum habeat, quod ante aliam urbis huiusce originem attulerimus, satis enim superque priori capite ostendimus, hoc a scriptoribus plerumque factitari. Constet igitur Mediolanum quinque syllabarum dictionem esse, neque apud ueteres aliter fuisse, quique dissentiant, asini, quod Graeci aiunt, uellus quaerere.

27. Nel testo: *n*.

EMACVLATVM PRAETER QUORVNDAM SENTENTIAS IN METAMORPHOSI NASONIANA CARMEN, TVM ETIAM SIDONIVS A CALVMNIA DEFENSVS IN VOCABVLO, QVOD EST SYLLOGISMVS [MVS]. CAP. XXVI.

Florentemque Tyron, Cypron, planamque Seriphon

Sic Pelnus Poeta in vii. Metamorphoseon. Interpres ita legit. Florentemque Scyron, Siphnon. Sed, ni fallor, dum uersiculum corrigit, magis in parte corrumpit. Nam Scyron primam producere sexcentis patet exemplis.

Catullus.

Deseritur Scyros, linquunt Phthiotica tempe.

Ouidius.

Scyrias hemonio iuncta puella uiro.

Vergilius.

Armiger Automedon una omnis Scyria pubes.

Papinius.

Accedunt iussi, magis indubitata magisque
Scyros erat.

Nec te moueat Sidonianum illud ex Burgo Pontij | 23v |

Vel Scyrias uacuasse colus; uel serica fila
Per cannas torsisse leues.

Vir enim non malus alioqui latinitatis autor in Graecis dictionibus plerunque labitur ut in Phonasco, Taurominio, Diastemate, Joanne, Ctesiphonte, Coralio, etsi in hoc Claudianum subscriptorem habeat. Nec in his tantum labi putat Hermolaus, sed in illo quae uel Aristoteles partitus membra loquendi Argumentosis dat retia Syllogismis. Nam in Sillogismo inquit corripitur secunda *συλλογισμὸς*. Quod ego non recipio, quando o nonnunquam apud Graecos, ut etiam apud nostros intendatur quod uel hoc Diotimi uersu patet li. ii. Epigrammaton,

Ἴὸν μέγαν ἐν ἰγλαῖς Θεοδοσίον ἄσιλος ἀρχὸν

Idem tamen Sidonius in Endecasyllabo ad Felicem cautius primam in Scyro produxit eo uersu,

inde Scyriadum datus parenti.

Vtraque igitur dictione apud Ouidium erasa substituendum erit mea quidem opinione Jon, quae ut autor est Mela Pomponius una est Sporadum. Florentem uocauit Jon poeta propter Homeri monumentum, quo maxime insula haec popu<l>is²⁸ ueneranda efficitur, ac nobilitatur, Strabo, Plinius, Plutarchus, et caeteri autores.

QVAEPIAM APVD MARONEM VITIO VINDICA- | 24r | TA. CAP. XXVII.

Verum quid miramur Ouidium, Plinium, Liuium, et reliquos id genus non satis

28. Nel testo: *popupis*.

integros haberi? Cum in Vergilio, quo nihil tritius, tot inueniantur maculae. Quod quidem ita esse, uel ex his duobus mendis coniectare poteris. In tertio Aeneidos ita legitur ubique codicum

Littoraque Epiri legimus, portuque subimus
Chaonio.

Quam quidem lectionem Seruius quoque agnoscit. At Probus Grammaticorum Pamphilo teste eruditissimus, qui et autoritate, et uetustate Seruio anteuortit, in Artium Institutis legendum monet Portusque subimus chaonio pro chaonii maris portus. Ait enim Vergilium graeco genitiuo usum, quemadmodum et in vi.

In foribus lethum Androgeo,

licet alioqui sic legant

In foribus lethum Androgei

graecae declinationis ignari. In septimo alter locus non dissimili uitio laborat,

Exultantque aestu latices, furit intus aquai.

Probi uerba ex Metaplasmsis subsignauit. Dieresis est siue Dizeuxis, cum in duas syllabas una diuiditur, ut diues pictai uestis, et auri, quam declinationem Vergilius quatuor locis tantum posuit in Aeneidos. Aulai in medio, atque aurai simplicis ignem, et furit intus aquai, et diues pictai uestis, et auri. Sed quando occasio incidit, alium quoque eiusdem poetae locum pensitemus, nam Seruius super il- | 24v | lud Heu quae nunc tellus, ita inquit. Heu una syllaba est. Aliquando fiunt duae metri causa ut

Heu quam pingui macer est mihi taurus in eruo.

Mirabar quidem Vergilium contra rationem, et usum omnium poetarum heu duas syllabas fecisse, tamen ueteri scriptori acquiescebam. Nunc uero libens muto sententiam eiusdem Probi auctoritate adductus, qui in eodem quo supra lo<co>²⁹. Eheu quam pingui macer est, legendum monet.

FESTIUVS IN SIDONIO LOCVS LVCI DATVS, AC DE CHIRONIO QVAEPIAM. CAP. XXVIII.

Sidonium Apollinarem quidam uix minutulis latinae linguae scriptoribus annumerari patiuntur, in tantumque hominem abominantur, ut felicissimum audeant uocare, qui eius scripta non legerit. Ego uerum istas sciolorum baubationes magis miserari soleo quam mirari. Neque enim sic Politianus, et Hermolaus terrena utriusque linguae sidera, quorum ille Sidonii, ut recepti auctoritate non semel nititur, iste autem praeter hoc peculiari quoque testimonio Sidonium bonum latinitatis autorem praedicat. Sed de hac re alias. Neque enim haec contentio est huius fori. Caeterum ille in secundo Epistolarum sic inquit. Sane contubernio nostro iure | 25r | amicitiae Iustus exhibebitur, quem si iocari libeat in tristibus, facile conuincerem, chironica magis institutum arte quam Machaonica. Interpres chironica arte medicinali exponit, machaonica uero salutifera. Sed et nos, quid hac in re sentiamus, non dissimulabimus. Chironium ut in

29. Nel testo: *loboo*.

quinto Medicinae autor est Celsus ulcus appellatur, quod et magnum est, et habet oras duas callosas tumentes. Exit sanies non molta, sed tenuis, odor malus neque in ulcere, neque in eius tumore est. Nulla inflammatio, dolor modicus est, nihil serpit, ideoque nullum periculum affert. Cum igitur Apollinaris medicum rudem, ex inexpertum signare uelit, festiuiter, et iocose in nominum similitudine ludens illum ait chironica magis istitutum arte quam machaonica, quasi magis idoneus sit chironio, et reliquis id genus tuberculis leuandis, quam morbis grauibus, et lethiferis curandis, nam et uulgo malos medicos Pernionum curatores uocant. Machaon uero inter uiros medicina inclytos censetur. Hic una cum fratre Podalyrio bello troiano ducem Agamemnonem secutus non mediocrem opem commilitonibus suis attulit, ut in praefatione meminit Celsus. Sic facetissima Sidonii loedoria aperit, quae si interpretem sequaris, sordescere | 25v | uidetur, ac prorsus deuenustari. Cur enim diligens, nec ineruditus scriptor Medicum Chironis arte instructum uideat? Cum in medicinis clarissimus habeatur Chiron, utpote qui Asclepium Archiatrum erudierit, herbariam et medicamentariam reppererit, ut in septimo testis est Plinius, de quo praeter alios Papinianus Achilles isthaec loquitur,

Quin etiam succos, atque auxiliantia morbis
Gramina, quo nimius staret medicamine sanguis
Quid faciat somnos, quid hiantia uulnera claudat,
Quae ferro cohibenda lues, quae cederet herbis
Edocuit.

Quod si nostrae huic inuentioni arrides, chironiaca potius quam chironica legas uelim, et si quae diximus magis aestimari cupio quam recipi.

DE FATIDICA ARGONAVTARVM NAVI, EX EOQUE SENTENTIAE APOLLINARIS SIDONII, ET SENECAE TRAGICI DECLARATAE. CAP. XXIX.

Apud eundem in Hendecasyllabo ad Felicem hi uersiculi leguntur,

Non lectos minyas loquente sylua
Dicam phasiaco stetisse portu.

Quae sit haec sylua loquens, non parua dubitatio. Interpres enim est hic ἄκανθιος τέτλιξ. Nos Argonauim signari existimamus. Fabulantur enim ex dodonaea quercu, quam mythistoriae uocalem fu- | 26r | isse tradunt, lignum Argonauis Pallada conges- sisse. De qua re sic Probus maronianus interpres in secundum Georgicon. Existimant in dodonaei Jouis oraculo quercum uocalem fuisse, ex qua lignum Minerua Argo- nautis dederit, ut futura praediceret. Et Iginus in Argonauis Aeschylus inquit, et non- nulli aiunt, a Minerua quandam materiam loquentem eodem esse coniunctam. Quare et fatidica ratis a Valerio Flacco nuncupatur. Iam puto solutus est nodus ille alterius Senecae in Medea,

Orpheus tacuit torpente lyra,
Ipsamque uocem perdidit Argo.

Quem locum interpretes uelut Platonis numerum omisere.

CVI DVAS BREVEIS QUANDOQUE SYLLABAS FIERI PRO SIDONIO. CAP. XXX.

In eodem Hendecasyllabo carmen ita legitur,

Aut illum cui contigit paternam.

Mirantur quidam immo damnant, Sidonium Spondium in secunda regione contra legem Phalecii admisisse. Sed mehercle magis ipsi admiratione digni uidentur mihi, ne dicam miseratione, qui dum ingeniosi esse uolunt in alieno libro inscitiam magis quam scientiam praeseferunt. Nam cui in | 26v | hoc Apollinaris loco duae sunt syllabae, et ambo quidem breues. Ridetis, num putatis me iocari? At Probum illum Grammaticorum facilem principem audite in artium institutis sic loquentem. Datius interdum ex duabus breuibus ut Et cui putre solem. Quin et centimeter Terentianus de cui loquens ita inquit. Nanque si c praeferatur, syllabae fient duae, tertias his quod implicari nulla uocalis potest, sed duae fient seorsae syllabae per se breues. Argue iam, si audes Sidonium, qui Probum et Terentianum secutus cui duas breueis fecerit syllabas, et quae uno excartabulo contentus nunquam legeris, nusquam reperiri puta.

QVIS DRACONIGENA HOSTIS APVD SIDONIVM. CAP. XXXI.

Apud eundem in panegyrico poematio haec sunt carmina,

conterritus haesit
 Quisque sedens sub rege satraps, ita uinxerat omnes
 Legati Genius. Tremuerunt Medica rura,
 Quaeque draconigenae portas non clauserat hosti
 Tum demum Babylon nimis est sibi uisa patere.

Interpres ita. Draconigenae: Thebanos signari credimus, qui ex his quinque terrigenis ex seminio dentium anguineorum ipsiusce draconis genitis oriundi sunt. Atque nusquam lectum est, Babilonem a Thebanis captam. Quare ego de Alexandro Philippi regis intelligendum asseueranter affirmo, cui (ut cram- | 27r | be notius est) Olimpias mater nobiliorem patrem acquirere affectauit, cum se coitu draconis grauidam affirmaret. quod etiam ipse Alexander gloriabundus praedicabat. Vnde illa Diogenis apud Lucianum insultatio, quippe Olimpiadem in cubiculo draconem conuenisse asseuerabas, inde ex ipso te peperisse, Philippum uero summopere decipi, cum putaret te suum esse filium.

PLVTARCHI LOCVS SVPER OCNO RESERATVS. CAP. XXXII.

Plutarchus in eo libro qui de Tranquillitate animi inscribitur, uerba haec sunt. Atque ut funarius ille in Plutonis aede pictus quicquid funis ex sparto intorsit, asellum propter se astantem exedere totum ignauiter sinit, haud secus ingrata, ac torpens multorum obliuio praetereuntia commodum bona excipiens praeclare res omnis gestas, egregia facinora, suauissima ocia, amoenos, hilarisque conuictus denique omnem uitae partem genio, et uoluptati datam obliterans, atque exolefaciens non sinit eorum uitam unam atque eandem esse ex praeteritis, praesentibusque rebus aptam, atque confertam. Ne te funarii huius mentio diutius suspensum habeat, scito picturae argumentum apud ueteres celebratissimae insinuari, in qua piger, qui appellatur ocnos spartum torquet, quod asellus arro- | 27v | dit. Hac autem Polygnotus Thasius, et Socrates Sophronisci placuere, de qua Propertius, Pausanias, Plinius, et alii.

DE AIACIS MAGNITVDINE PRO HOMERO ET APVLEIO. CAP. XXII.³⁰

Fatu dignissima sunt, quae de Aiakis magnitudine, ac enormitate apud Pausaniam graecum scriptorem legimus. Refert Pausanias quod Aeolenses, qui Ilium postea incoluerunt, de armorum iudicio dicere solent, qui facto ab Vlysse naufragio contra Aiakis tumulum arma delata fuisse referunt. De illius corporis magnitudine ait mysum quendam ita sibi rettulisse, aiebat enim inquit mare ad eam tumuli partem, quae littus respicit, inundasse, aditumque ad monumentum parasse non difficilem. Cadaveris magnitudinem uel ex hoc me inquit aduertere iubebat, quod ipse pedis illius talo pro disco uteretur, ac potissimum eis genuum ossibus, quae medici molas uocant. Non mirum igitur si ab Homero Ajax capite eminens supra graecos dicitur, et si Apuleius in decimo Milesiarum inquit, et uirtute martia praepotenti praefertur Vlysses modicus Aiaki maximo.

DE SVFFISCO, QVO TENEBRICOSVS M.TVLLI<I> LO- | 28r | CVS ELVCESCIT. CAP. XXXIII.

Cicero ad Herennium li. iii. de memoriae artificio tractans ita imaginem quandam astruit. Et reum inquit ad lectum eius statuemus dextra poculum, sinistra tabulas, medico testiculos arietinos tenentem. Hunc Ciceronis locum Politianus in Miscellaneis enarrans de testiculis autem arietinis inquit legis in uocabulo Scortes in Festi compendio sic, Scortes id est pelles testium arietinorum ab eisdem pellibus dicti. Tantum apud Festum. Sed enim Pedianus sportas, sportulas, sportellas nummum esse ait receptacula et saccos, sacculos, sacellos, et crumenas, et uelleas, et scortear, et manticas, et marsyppia, ut nihil sit dubium, quin e digito eo, qui sit minimo proximus suspensas haberi uelit scortear, hoc est e testibus arietinis pelliceas crumenas. Haec Politianus. At ego non a scortibus, ut ille putat, sed a scortis deduci uocabulum scortear uel in Palaemonis adyto iurauerim, ut ea uoce non magis e testibus arietinis, quam ex omnifariam pellibus marsyppia contineantur. Scorta enim pelles dicuntur, et scortea omnia ex pellibus facta. Hinc Lucius salse ac iocose scortum scorteam uocat meretriculam scrupeam, et ursis, ut ille inquit, asperiozem ac pilosiozem. Meretrices autem hoc genus uilissimas appellat uocabulo eleganti Pacuuius diobolares, unde et diobolare prostibulum, ut quidam aiunt, Pa<cuuii no>minatio. Caeterum de suffisco apud Ciceronem | 28v | sine controuersia intelligendum est. Suffiscus enim est folliculus testium arietinorum, quo utebantur pro marsyppyo a fisci similitudine dictus, ut autor est Pompeius li. xviii. Nostra hac interpretatione nihil uerius, aut Tulliano sensui conuenientius quisque modo aure sit nec surda, nec hispida cognoscet.

MARCI ANTONII FLAMINII SECUNDAM ANNOTATIONVM SYLVAM
PRAEFATIO AD LEONEM DECIMVM PONTIFICEM MAXIMVM.

Eccum tibi Secundam Princeps maxime Annotationum Syluam, in qua (fateor) non colliges fructus Poeticae commentos, Geometriae lympidos, Musicae dulces, Dialecticae austerulos, Philosophiae nectareos. Qualiicumque tamen haec sint, nihil in

30. L'autore corregge qui la lacuna suindicata. Poiché manca il cap. XXI, resta incerto se a quel posto debba andare questo capitolo o quello più sopra indicato col XXII.

eis alienum, omnia ex nostro promptuario, non ex racemulis uicini, sed de uinea nostra haec racematio. Absit ut canem ego magdalia uiuentem agam, utpote qui nonnullos ex mortalium faece odio oderim uatiniano, qui cinguli, et meri Phry<m>on-dae³¹ ex aliorum partis sardanapalio luxu nepotantur digni per Jouem lapideum, qui Boeotiis uaticinentur. Nec vero improbent docti, aliqua his Syluulis | 29r | conspergi, quae pro humilitate aures proeectorum uix subire audeant, siquidem non rudiariis scribumus, aut Gymnasiarchis, sed rudibus tyrunculis, et meis coeuis, qui necdum in arenam prodierint, aut se nudarint in stadio. Quod si primitiae hae nostrae duriores, et acerbiores uideantur, non id sane me poenitet, meliora enim fore spero, quae deinceps scribam, nam quod in pomis est, itidem (ut non minus scite quam uere Actius dixit Pacuuio) esse aiunt in ingeniis, quae dura, et acerba nascuntur, post fiunt mitia, et iucunda, sed quae gignuntur statim uieta et mollia atque a principio sunt uiuida, non matura mox fiunt sed putria. Verum sentiant alii, quod uelint, mihi sufficet principis in encyclopaedia eminentissimi iudicium apud posteros cum obtreactionis (ut ille inquit) inuidia decesserit, industriae testimonium habituro.

FABVLA CADMI SECVNDVM PHILOSOPHIAM ENARRATA. CAP. I.

Cadmus Europam quaerens uenit ad ea loca, in quibus Thebas postea erexit, ubi serpente, qui fontem Marti sacrum asseruabat, interempto dentes seuit, ex quibus terrigenae nati sunt, qui se mutuis uulneribus praeter quinque confecerunt, quos operis comites habuit Sidonius hospes cum posuit iussam phoebeis sortibus urbem. Re- | 29v | pulsa mendacis Graeciae fabuloso commento quid mysticum in hac fabula sapere debeat cerebrum inquiramus. Cadmum in modum humani corporis posuere quasi *καθεκτικόν* id est cohibentem, nam corporis huius tenebris, et carcere anima nostra cohibetur, ac deprimitur. Serpens uero id est dolosa uafricies, et noxia rerum cognitio fontem martium custodit, quid enim in hisce rebus fluxis, atque labentibus, ubi continua bella, rixae, ac seditiones astu potentius? Cadmus igitur serpentem hunc seminarium uitiorum interficit, dum ratio imperat. Eius dentes humi spargit, dum cogitationibus uirosis, curisque praeposteris laborat. Milites armati ex dentibus gignuntur, qui ciuili Marte cadunt, quando uitia inter se contraria ex hisce cogitationibus creata se se inuicem tollunt. Puta formido audaciam, prodigalitas auaritiam. Sed Cadmus cum uidet milites ex dentibus draconis sobolescere, illico trepidat, horret, fugaque concita in suae mentis penetrale fertur, ubi accusante conscientia teste, memoria, et ratione propria damnatus perpetuo metuit, et legem horret cruciatus. Quinque autem supersunt, quorum ope Cadmus urbem condit, quia uis omnis sentiendi quinque sensibus constat, cuius quasi adminiculo homo ciuitatem suam extruit, et moderatur, cum ratio imperat, et uis illa sentiendi, quam diximus, obaudit. Haec nimirum ciuitas illa est, de qua psalmographus | 30r | poeta cecinit. Nisi dominus custodierit ciuitatem, frustra uigilat, qui custodit eam.

31. Nel testo: *Phrinondae*.

QVID ACONITI ET APHE, SVPERQUE IIS SENTENTIAE ORATII ET PAPINII EXPLICATAE, SIMVLQVE GELLII LOCVS CORRECTVS, ET ENARRATVS. CAP. II.

Oratii uersus sunt ex primo Epistolarum.

Quis circum pagos, et circum compita pugnax
Magna coronari contemnat Olympia, cui spes,
Cui sit conditio dulcis sine puluere palmae?

Vbi doctissimus poeta uersu ultimo graecum prouerbium expressit, quod est aconiti, latine citra puluerem, sudoremque, hoc autem uincendi facilitas exprimitur. Plinius. Alcimachus Dioxippum qui pancratio Olympiae citra pulueris tactum, quod uocant Aconiti uicit. Pausanias quoque Diorem tradit aconiti uicisse Pythia, et Heraclidem Alexandrinum Olympia pancratio. Hoc autem ex athletica exercitatione sumptum est, in qua Aphe id est puluere ad debellanda corpora inspergebantur. Vnde Epictetus in Enchiridio cap. xxxiiii. de Athletae officio loquens oportet inquit multum aphen deglutire. Et Plinius li. xxxv. non multum a puluere puteolano distat e Nilo arena tenuissima sui parte non ad sustinenda maria, fluctusque frangendos, sed ad debellanda corpora palestra studii, inde certe Patrobio Neronis principis liberto aduehebatur, quin et Leonato, et Cratero, ac Meleagro Alexandri magni du- | 30v | cibus sabulum hoc portari cum reliquis militaribus commertiis reperio. Quin et Julius Pollux inter Gymnasii instrumenta pulueris sportam enumerat. De Aphe Staius quoque intellexit, cum li. Primo Thebaidos cecinit,

Non aliter quam Pisaeo, sua lustra tonanti
Cum redeunt, crudisque uirum sudoribus ardet
Pulis.

Quem locum miror Lactantium somniculose praeterisse. Sed corrigendus et obiter ex quinto Noctium Atticarum locus est, in cap. enim vi. ubi de coronis militaribus agit, sic in omnibus codicibus scriptum perperam inuenies. Ouandi autem ac non triumphandi causa est, cum aut³² bella non rite indicta, neque cum iusto oste gesta sunt, aut hostium nomen humile, et non idoneum est ut seruorum, pyratarumque, aut deditione repente facta, in puluere (ut dici solet) incruentaque uictoria obuenerit. Ubi tu periculo nostro? Ita lege, aut deditione repente facta impuluerea (ut dici solet) incruentaque uictoria obuenerit. Et Gelli sensus erit, ouandi causam esse cum deditione repente facta sine labore, ac periculo, et iuxta graecanicum prouerbium citra pulueris tactum, quod uocant Aconiti, uictoria parta est. Ita sublucata sensuum, ac uerborum densitate Oratii, Papinii, ac Gellii loca alioqui tenebricosa elucescunt.

INSTANTI VOCABVLO ALIVD QVAM VVLGO PVTVNT, SI- | 31r | GNIFICARI. CAP. III.

Verba Martiani Capellae ex Musica sunt. Ipsaque Tripos trini cursus praesagia pollicetur, hoc est extantis, instantis, et rapti. Vbi instans pro futuro accipi, insanus quoque iuret Orestes. Viderint ergo Philosophi nostri an bene, qui instans pro extante semper usurpant.

32. Nel testo: *aut cum*.

DE ADOREA CODEX APVLEII EMENDATVS. CAP. III.

Apuleius Madaurensis non parum multa ingenii sui monumenta posteris transmisit. Sed bonam partem ex iis inuidia temporum desideramus. Eorum uero quae extant, prae coeteris semper Apologeticon probauit. Quid enim eo in opere quod sua nitela, et eruditione non gaudeat? Verum saeculi nostri rudis, et indocti vitio (proh nefas) tot uitiiis, tot erroribus, ac mendis deformatur, ut Apuleius plerunque sit in Apuleio quaerendus. Sed ne uidear operam ostentare, ad rem ipsam ueniam. In prima oratione sic legitur. At enim Manio Curio tot odoreis longe indito, quippe qui ter triumphum una porta egit, et igitur Manio Curio duos solos in castris calones fuisse. Ego odoreis, non odoreis, neque indito, sed inclyto scribemdum moneo. Siquidem Adorea est uictoria, gloria, et laus bellica. Plinius li. xviii. Cap. iii. Gloriam denique ipsam a farris honore adream appellabant. Plinio subscribit Pompeius in primo de uerborum significatione. Adream inquit laudem, siue gloriam dicebant, quia gloriosum eum putabant esse, qui farris copia abundaret. At Porphirio oratians interpres scribit Adream dici laudem bellicam fortassis quod adorandi sint, qui laudem ex bello reportent, quod quidem non displicet, nam ex Platonis dogmate loqui uidetur Porphirio, Plato enim li. v. Reipu. hanc legem suis ciuibus constituit, So. Eum uero qui in militia cum strenue se gesserit, obiit, primum aurei generis esse dicemus. Glau. Maxime omnium. So. Deinde Hesiodo fide adhibita asseremus, quicumque hoc ex genere decedunt[.] daemones effici sanctos terrestres, optimos, expulsores malorum, custodesque mortalium. Glau. Ita certe credemus. So. Consulemus ergo oraculum, quo pacto beatos, diuinosque uiros condere deceat, et quibus insignibus praecipue dedicare, atque ita condemus, ut iusserit. Glau. Proculdubio. So. Reliquum itaque tempus sepulchra eorum ueluti daemonum colemus, atque adorabimus. Caeterum de Adoria meminit Oratius, qui primus alma inquit risit adorea. Terentianus. Vt illos metus habebat, aut propinqua adorea. Sidonius li. vii Epistolarum. Patrem inde patruosque minime silendos percurrisset, et qualibus posset triumphalibus odoreis familiae tuae defatigari. In hac eadem significantia frequenter Ciceroni, aliisque sumit [?].

DE MELITIDE IDEM LVCI SVAE RESTITVTVS. CAP. V. | 32r |

Eiusdem uerba haec sunt. Apud socordissimos Scythas Anacharsis sapiens natus est. Apud Athenienses Melecides fatus. Interpres Aristophanis in Ranis Melitidem inter homines stultitia inclytos censet quare ubi legebatur Melecides fatus, tu meo periculo Melitides fatuus repone.

DE MAGIA XII TABVLIS DAMNATA, QUIDQUE MANTICVLARI APVD EVNDEM, ET LAVANTIVM PRAEDO APVD TERTVLLIANVM. CAP. VI.

Apud eundem infra sic. Magna ista, quantum ego audio res est legibus delegata, iam inde antiquitus xii. tabulis propter incredundas frugum illecebras interdicta. Scribe magia, quod autem ait magiam interdictam propter incredundas frugum illecebras, intellige ne scilicet fruges illici carmine transirent. Quod fieri posse antiquitus persuasum est. Vnde Vergilius in Buccolico Lud[r]ic<r>o, Atque satas alio uidi traducere messes. Et Capella Felix in Musica quid inquit cantibus allici, disrumpique serpentes, glandem ferunt, messesque transire. Verba xii. Tabularum, si credimus Seruio, haec fuere. Neue alienam segetem pellexeris. Plinius autem li. xxviii. sic, quin etiam et

legum ipsarum in xii. Tabulis uerba sunt, qui fruges excantasset. De hac re Cicero quoque, et Augustinus li. viii. diuinae ciuitatis meminere. Idem Lucius infra. Vt olim Vlyssi socii Thesaurum repperisse arbitrati sunt, cum utrem uentosissimum manticularentur. Ne te insolentia | 32v | uerbi suspensum habeat, scito manticulari Apuleio sumi pro furari. Pompeii ex li. de uerborum significatione xii. uerba haec sunt. Manticulari dicuntur, qui manticulas adtrectant, ut furentur, unde Poetae pro dolose quid agendo hoc uerbo utuntur. Pacuuius. Ad manticulandum astu aggreditur. Manticulas in Festo nummum receptacula interpretare. Ab hoc uerbo Tertullianum in Apologetico quidam uolunt manticularium furem appellasse. Quis inquit illic siccarius, quis manticularius, quis sacrilegus, aut corruptor, aut lauantium praedo? Etsi manticulanus ubique codicum legatur. Per lauantium praedonem (ut hoc obiter aperiam) Tertullianus furem balnearem intelligit, qui scilicet balnea circumiens lauantium uestimenta ex Apodyterio furatur. Apud iureconsultos titulus est de furibus balneariis. Ibi Vulpianus sancit fures balnearios extra ordinem puniendos esse, miles quoque qui in furto balneario deprehensus est, ignominia mitti debet.

DE PALAMEDE SOPHISTA, DE QVO SIT APVD APVLEIUM. CAP. VII.

Apuleius idem in secunda oratione sic scriptum habet. Superest ea pars epistolae, quae similiter pro me scripta in memetipsum uertit cornua ad expellendum crimen Magiae sedulo omissa memorabili laude Rufini uice mutauit, et ultro contrariam mihi opinionem quorundam Eensium quasi mago quaesiuit. | 33r | Multa fando Maxime audisti, et plura legendo didicisti, non pauca experiendo comperisti. Sed enim uersutiam tam insidiosam, tam admirabili scelere conflata negabis te unquam cognouisse. Quis Palamedes? Quis Syphax? Quis denique Euribates, aut Phirinondas talem excogitasset? Joannes Baptista Pius uir utriusque linguae callens ubi Euribates, et Phirinondas legebat, Eurybatus, et Phrynondas reposuit ingenue fassus de Palamede, Syphaceque nihil se adhuc comperisse. Quod minime est mirandum, quando Ausonio teste alius alio plura inuenire potest, nemo omnia, et ante Ausonium Euripides ille Poetarum omnium, ut Aristoteles in Poetica inquit, tragicissimus cecinit, *ἕϊς ἀνὴρ ὅυ παν ὀρᾶ* id est unus homo non uidet omnia. At quidam magnae in litteris famae uir, (nomini parco) de Palamede Nauplii intelligendum in suis commentariis putauit, sed inconsulte, ut mea fert opinio. Cur enim Palamedem ducem inelytissimum, uirum sapientissimum, et in iuuanda mortalium uita solertissimum inter homines facinorosos tam ignominiose Lucius enumeret? Scito igitur de eleate Palamede intelligendum esse, de quo sic Plato meminit in Phedro. Enimuero eleatem Palamedem artificio suo efficere solitum accepimus, ut eadem audientibus similia, et dissimilia, unum, et multa, manentia, et fluentia uiderentur. Rufinus | 33v | ergo huiusce Palamedis praestigia aemulabundus omissa parte epistolae effecerat, ut quae defensio fuerat, eadem manentibus eisdem literis in accusacionem transuerteretur, et quae purgandi gratia scripta fuerant, eadem immanem inuidiam apud imperitos consciret. Non dissimilis est Damiani Petri in Maurum episcopum querela, sacri inquit eloquii flosculos ad prauitatem nostri intellectus inflectimus, et sic diuinis iam obsequiis mancipatum ad mundi uolutabrum redire posse docemus. Et saepe quod in ipsa literarum superficie male sentientis error intelligit, subtiliter perscrutata intentio doctoris euertitur, et quod in comate recte sentire putabatur, considerata diligentius continui textus serie error fuisse conuincitur.

DE COLONEO OEDIPO CODEX EIVSDEM EMENDATVS. CAP. VIII.

Idem in eodem opere ita scribit. Sophocles poeta Erupedi aemulus, et superstes, uixit enim ad extremam senectam cum igitur accusaretur a filio suomet dementiae, quasi iam per aetatem desiperet, protulisse dicitur coloneum suam peregre³³ Tragoediarum, quam forte tum in eo tempore conscribat. Lego non Erupedi, sed Euripidi, nec coloneum, sed coloneum. Fecit enim Sophocles Tragoediam, cui titulus est Oedipus Coloneus a Colono Atticae loco de quo Pausanias in Attica sic, ostenditur etiam ager, qui Colonus equester dicitur, in quem | 34r | primum Atticae locum Oedipodem uenisse aiunt quin et M. Tullius li. v. de finibus bonorum et malorum ita refert, Tum Quintus, est plane Piso ut dicis, inquit. Nam me ipsum huc modo uenientem conuertebat ad sese Colonus ille locus, cuius incola Sophocles ob oculos uersabatur, quem scio quam admirer, quamque eo delecter. Me quidem ad altioremem memoriam Oedipodis huc uenientis, et illo mollissimo carmine quaenam essent ipsa haec loca requirentis species quaedam commouit inanis scilicet, sed commouit tamen. Sinc[er]a in Catone eiusdem Tullii lectio seruatur. Sophocles inquit ad summam senectutem Tragoedias fecit, qui propter studium cum rem familiarem negligere uideretur, a filiis in iudicium uocatus est, ut quemadmodum nostro more male rem gerentibus patribus bonis interdici solet, sic illum quasi desipientem a re familiari remouerent iudices. Tum senex dicitur eam fabulam, quam in manibus habebat, et proxime scripserat, Oedipum coloneum recitasse iudicibus, quaeissequae, num illud carmen sapientis uideretur, quo recitato sententiis iudicum est liberatus. Historiae huius quoque meminit Hieronymus in epistola ad Nepotianum.

DE IANNE IDEM EMENDATVS, ET ENARRATVS. CAP. IX.

At quoniam teste Aristotele dulcissima rerum est uarietas, non amplius cum Apuleio mora- | 34v | bimur, ut dignum uindice nodum dissoluerimus. Ego ille sim inquit Carnondas uel Damigeron, uel Hismoses, uel Joannes, uel Apollonius, uel ipse Dardanus, uel quicumque alius post Zoroastrem, et Hostanem inter magos celebratus est. Pius Bononiensis sic emendauit, Charondas, uel Demogorgon uel Moses. Per Joannem uero inquit Apostolum notissimum intelligi reor, nam omnes christiani a Gentilitate magi habebantur. Sic ille. An uero bene, iudicent eruditi, nam ego Jannes scribendum asseuero, etsi Hermolaus quoque legat Joannes. Fuit Jannes inter Aegyptios magos adeo excellens, ut solus Mosis una cum Labre ire obuiam putaretur, autor Numenius Pythagoricus, qui referente Eusebio in tertio de bono ita scriptum reliquit, Jannes, et Labres Aegyptii erant uiri magicis artibus adeo praepotentes, ut Museo Iudeorum duci uiro deo coniunctissimo soli resistere posse a cunctis Aegyptiis iudicati sint, multas enim calamitates, quas Museus Aegypto intulit, soluere uisi sunt.

LVCRETIVM CARMINA SVPER VARIIS FOEMINARVM COGNOMINIBVS DE PLATONE EFFINXISSE. CAP. X.

Cum legeremus nuper Lucretii poetae libros de rerum natura, mirum in modum oblectati sumus praeter multa alia uersibus lepidissimis, quos quidem ex quarto uolumine ascripsi,

33. Nel testo: *peregregium*.

Nam faciunt homines plerunque cupidine caeci | 35r |
 Et tribuunt ea, quae non sunt sibi commoda uere.
 Multimodis igitur prauas, turpesque uidemus
 Esse in delitiis, summoque in honore uidemus.
 Atque alios alii irrident, ueneremque suadent,
 Vt placent, quoniam foedo afflicentur amore.
 Nec sua respiciunt miseri mala maxima, saepe.
 Nigra, *μελάγχρους*. Immunda, et foetida, *ἄκοσμος*,
 Caesia *παλλάδιον*, neuosa, et lignea *δορκὰς*
 Paruula pumilio, charitonia tota, merum sal,
 Magna, atque immanis, *κατάπληξις*, plenaque honoris<.>
 Balba loqui non quit, *τραυλίξει* muta pudens est.
 At flagrans, odiosa, loquacula *λαμπάδιον* fit.
Ιχνὸς, ἔρωμάνιον tum fit, cum uiuere non quit
 Prae macie *ραδίνη* <uero>³⁴ est, iam mortua tussi.
 At *λάβρα*, immanis, acrisque, est icta ab Iacho,
 Simula *σιλήνη*. At satura est labrosa [*αφιλοίνα*] <*φίλημα*>.
 Caetera de genere hoc, longum est, si dicere coner.

Mundissima certe carmina et transmarinam illam uenerem quam mire redolentia, nec mirum, siquidem totum nunc locum ad Platonis exemplar Lucretius deliniauit, sic enim Socrates apud Platonem li. v de Repu. edisserit, Virum autem amori plurimum indulgentem ignorare non decet, quod omnes in aetatis flore constituti puerorum amatorem quoquomodo stimulant, atque concitant, cum digni cura, ac dilectione esse uideantur. An non sic ergo in speciosos adolescentes affecti estis? Alius quia simus gratiosus iudicatur a nobis, atque laudatur. Aquilinum uero regium appellatis. Alius quia medius isto- | 35v | rum est concinnus admodum uobis esse uidetur. Fuscus uiriles uocatis. Candidos deorum filios, pallidulum autem adolescentem qui appellauit nisi amator ipse blandiens quodam modo, et semipallidi appellatione in ephaebis pallorem facile ferens, et ut summam dicam, quascunque captatis occasiunculas, quo neminem omnino florentis aetatis adolescentem reiiciatis.

QVOD ACHILLI NOMEN INTER VIRGINES FVERIT PRO SVETONIO TRANQVILLO. CAP. XI.

Claudius Tiberius autore Tranquillo inter alia hoc quoque Grammaticis soluendum proponebat, quod Achilli nomen inter uirgines fuisset. Id ego cum sollicite quaessem, tandem uoti compos ex multiuiga lectione factus sum. Namque Achillem sub habitu puellari delitentem Pyrrae nomen tulisse apud Sidonium Apollinarem obseruauit, cuius ex Hendecasyllabo ad Felicem hi sunt uersiculi,

34. Il testo ha qui una parola in lettere greche senza senso. Errore inspiegabile. Le più recenti edizioni critiche, basate su codici lucreziani più antichi e più autorevoli di quelli normalmente usati dagli studiosi italiani del Cinquecento, riportano le parole greche di questo brano translitterate in latino. L'esemplare a disposizione del Flaminio è particolarmente scorretto, e in più punti differisce notevolmente dal testo attualmente definito. Qualche luce ci viene dall'edizione aldina di Lucrezio (Venezia, 1515), che riporta le parole greche originali ed è basata su un testo meno scorretto di quello in possesso del Flaminio. Il verso in esame (Lucretius, IV, 1167) è reso da Aldo così: «Prae macie: *ραδίνη* uero est, iam mortua tussi».

Ho ritenuto pertanto di emendare la parola suindicata, secondo l'indicazione aldina. Con lo stesso criterio emendo anche l'ultima parola del penultimo verso.

Non hic meoniae stilo camoenae
 Cuius dulichiique Thessalique
 Virtutem, sapientiamque narro,
 Quorum hic peliaco putatur antro
 Venatu, fidibus, palaestra, et herbis
 Sub Saturnigena sene institutus,
 Dum nunc lustra terens puer ferarum
 Passim per Pholoen iacet niuosam,
 Nunc praesepibus accubans amatis | 36r |
 Dormit mollius in iuba magistri.
 Inde Scyriadum datus parenti
 Falsae nomina pertulisse Pyrrae.

Neque est, quod mihi ob raritatem historiae obiectes, Sidonium sibi hoc pro commo-
 do finxisse, quando de fidelissimo scriptore talia sit nephas suspicari. Hoc uero doctri-
 nae genus, etsi a quibusdam putaretur inutile prorsus et ridicularium tamen attigisse
 uolui, quando id Grammatico necessarium ex satyrographo didiceram, cuius ex li. vii.
 propreptica haec sunt carmina,

Sed uos saeuas imponite leges
 Vt praeceptori uerborum regula constet,
 Vt legat historias, autores nouerit omnes,
 Dum petit aut Thermas, aut Phoebi balnea, dicat
 Nutricem Anchisae, nomen, patriamque nouercae
 Anchemoli, dicat quot Acestes uixerit annos,
 Quot siculus Phrygibus uini donauerit urnas.

QVID COTIDIE PER C, ET QVOTIDIE PER Q RECTE SCRIBATUR, ATQUE INIBI DE SYLLABICA
 EIVS VOCIS QVANTITATE. CAP. XII.

Quidam quotidie per q sequente u ante o et non cotidie cum c ex Quintiliani uerbis
 scribunt. Alii uero eadem Fabii autoritate nixi cotidie per c non quotidie per q scri-
 bendum asseuerant. Verba Fabii ex primo Institutionum oratoriarum quo res magis
 claresceret, ascripsi. Frigidiora his alia, ut quicquid c quartam haberet, ne interrogare
 bis uideremur, et quotidie non | 36v | cotidie, ut sit quot diebus, uerum haec iam
 etiam inter ipsas ineptias euauerunt. Ego uero Quintilianum his uerbis affirmarim,
 eos non improbare, quod quicquid per c ante secundam q et cotidie per q scribenda
 putauere, sed illos, qui minutulis quibusdam rationibus adducti una tantum ex his
 probata scriptione alteram abiiciunt. Nostram hanc opinionem Priscianus inter
 Grammaticos opinatissimus offulcit, qui in secundo Grammaticarum institutionum
 ita inquit. In c quoque nulla syllaba superior desinit nisi sequens a c uel a q ut bacca,
 bucca, soccus, ecquis, quicquam, atque ex hoc quoque ostenditur eandem uim habere
 c et q. Idem in octauodecimo, Illi *δοσημέραι*. Hinc Romani quotidie, uel cotidie pro
 quot dies. Viden ut Priscianus quicquid c quartam quoque habere, et quotidie per q,
 et cotidie per c indifferenter scribi luce clarius ostendat? Neque uero Marium
 Victorinum mihi obiecent, qui in libello de Ortographia sic scriptum habeat, qua-
 nuis cocus a coquendo, et cotidie a quoto et die deriuata sint, per c non per q scriben-
 da sunt. Quid enim est quo Victorino magis quam Prisciano insistam. <?> Immo
 libentius Priscianum sequar, nam Grammaticae artis autores quanto iuniores tanto
 perspicaciores, ut ipse Priscianus in Praefactione inquit. Enimuero quando occasio

incidit. illud quoque transeunter annotemus, quod omnes, qui de communi syllabarum quantitate scripserunt (quantum uideo) praetermisere, primam scilicet, et secundam in quotidie, uel cotidie syllabam esse ἀδι- | 37r | ἀφορον, utranque enim modo intendi, modo corripì comperior. Martialis Hendecasyllabo cultus syndone non quotidiana. Catullus ad Manlium. coniugis in culpa flagrabat cotidiana.

DISCEPTVM AN QVM PER V SIMPLICEM SCRIBENDVM SIT. CAP. XIII.

Neque id minori indiget examine, quod nunc referre constituimus. Plerique omnes quum si tempus significet, per q ac solam sequentem u scribunt, quod Fabium sentire aiunt. His ego ita respondendum censeo, Nunquam in eadem syllaba uocalem post q ponere possumus, quin inter q et uocalem interponamus u. Qua de re sic elegantissime uir doctissimus undecunque Maurus Terentianus,

Nanque q praemissa semper u simul iungit sibi
 Syllabam non editura ni comes sit tertia
 Quaelibet uocalis illis, hoc ex exemplis proba.
 Nanque equos, uel aequor, an aquam cum scribimus
 Et queo, et querela, quercus, et quater praedita est,
 Et uides qui, quoque similiter esse uocales duas,
 Vnde si dematur i et sola sit uocalis u
 Non erit iam q necesse syllabae praeponere,
 Sicut illi cum querelam, et aequor, an aquam notas,
 Sed magis c, sola nanque subditur uocalis u
 Curo cum uel cupido dicis curro, uel custodio.
 Vnde nomen qui sequondi rectius scribi putant,
 Si prius q collocarint, u et o subiunxerint,
 Quia sequor easdem habebat, unde nomen nascitur | 37v |
 Non uidentur obtinere ueritatis regulam,
 Quia sequor duas uidemus esse uocales simul,
 Et merito tunc q locamus exigente syllaba.
 At secundus ut sit, una ponitur uocalis u,
 C locari debet ergo, quando sola copulat,
 Quippe origo prima uerbi non manet iam nomini.
 Caeterum uocalis illis si iungetur tertia,
 Q necesse est prima detur, et sit una syllaba,
 Nomina ut supra relata iam satis nobis probant.

Haec Terentianus. Sed et Probus Grammaticorum dux in Catholicis ita scribit, Qo. Hac syllaba ideo nulla pars orationis terminatur, quoniam q litera nunquam scribitur nisi quando u litera, et alia uocalis sequens iuncta fuerit, sicut docui in libro primo. Idem infra. Q ante io nusquam inueni, et rationabiliter quia q litera non scribitur, nisi ante u, et aliam quancunque uocalem iunctam. Quod si ita est, ut ita est, quod q praemissa semper u simul iungat sibi syllabam non editura, ni comes sit tertia quaelibet uocalis illi, quis adeo maccus est et Morycho stolidior, ut quum per q ac duas sequentes u scribendum neget? Nam quod Papyinianus (ut quidam aiunt) scribat omnino id fieri non posse, ne scilicet duae literae eiusdem soni in se, et uocis tam inuicem quam cum terminatione soni ipsius q collidat, nam quasi ipsum in u terminari uidetur, et sic plurium sonos in unum confundere, et coalescere uideremur, nam mhercle satis est probandum, immo si supra relata pensicules, futile prorsus et friabi-

le. At non ita Marius Victorinus, qui | 38r | cum Probo et Terentiano quum geminata u scribendum admonuit. Neque uero ad rem suam facit, qui aiunt apud antiquos arqus, et coqus scribi solitum, q enim loco c illi ponebant, unde in xerolophis uetustis pequniam per q scriptum obseruatur.

CONFVTATA EORVM OPINIO, QVI PULCHRI NOMEN SINE H LITERA SCRIBI CONTENDVNT.
CAP. XIII.

Age uero nonne et quidam ex literarum decuria in sui racemationibus Pulchri nomen sine flatili nota scribendum ex Varrone contendit? Quin et rationem attulit, quod uidelicet post c literam h latinitas non habeat. Hoc quidem si uerum est, tota eruditorum schola, et ueterum scriptio librorum sine discrimine incessitur. Nos igitur de his etiam solliciti, Probum illi obiiciemus antesignanum in exercitu literario inclytissimum, qui in Catholicis suo nos cluideo sic protegit, Hoc tamen scire debemus, quod omnia nomina post c literam habentia h peregrina sunt, chorus, Archemorus, charta, chrysus, chalybes exceptis tribus, quae latina sunt lurcho, pulcher, orchus sic enim in antiquioribus reperias non orcus. Vides ne ut Probus doceat pulchri uocabulum cum h litera scribendum, et quam belle aduersarium conuincat, qui ait post c literam h latina uerba non regere? Atqui dicit quispiam, si Varro contra? Et si Varronem non diffiteor uirum undecunque doctissimum, Probum tamen cum Pamphilo as- | 38v | seuro primas in Grammatica tam recte scribendi quam loquendi arte optinere. Uterque in Holmo cubat, utrum sequaris, de uia non erras. Caeterum consuetudo rerum domina et maxime uerborum nos Probum in hoc magis quam Varronem sequi admonet.

DEPREHENSVS NONII ERROR SVPER VERBO ELVCIFICARE. CAP. XV.

Incuria omnibus officit. Hinc maxima quoque ingenia in re facili compluries labuntur. Quod uel Nonii exemplo uiri in literis primarii comprobaueris. Is enim li. v. de sermonum proprietate Elucificare scribit esse lucidare dictum a luce, idque Laberiano probat testimonio, sic ego fulgenti splendore in pecuniam uolo Elucificare exitum aetatis meae. Sed (quod bona Nonii uenia dictum sit) apud Laberium Elucificare non est lucem afferre, sed auferre. Est enim persona apud illum in mimo, quem inscripsit Rectiorem, diuitis auari, et parci sumptum plurimum, *ασωτιαντε*, id est luxumque et popinationem adolescentis filii deplorantis, quae sic loquitur,

Democritus Abderites Phisicus Philosophus cluideo
Constituit contra exortum Hyperionis, oculos
Effodere ut posset splendore aereo, ita radiis
Solis aciem effodit luminis, malis bene
Esse ne uideret ciuibus. Sic ego
Fulgenti splendore in pecuniam uolo
Elucificare exitum aetatis meae, | 39r |
Ne in re <bona>³⁵ uideam esse nequam filium.

35. Nel testo: *mala*. Errore dovuto a evidente distrazione (con *mala* la frase non avrebbe senso).

Laberiuorum uersuum Gellius in decimo noctium atticarum meminit.

QVID ORDINARIVS EIVSQUE NOMINIS ORIGO, CONTRA FESTVM. CAP. XVI.

Pompeius Festus li. De uerborum significatione xvi. ordinarius homo scurra, et improbus, qui assidue in litibus moratur, ob eamque causam in ordine stat praetorem adeuntium, siue dictus per contrarietatem, quia minime ordine uiuit. Etsi pro tua eleganti eruditione Pompei <Feste>³⁶ eruditi omnes tibi uelut anchorae insistant, tamen in hac ordinarii traditione ueniam dato, si tibi non assentior, uidetur enim arguta magis quam uera. Enimvero mage ueri fit simile ordinarium hominem abiectum dici, quod in ordinem redigere est inter uiles, et abiectos connumerare, quod a Graecis habemus, autor Priscianus. Hinc etiam extra ordinem redacti pro egregii dicuntur.

AN RECTE SERUIVS, VBI DICIT IN NOMINIBVS VT MERCURI, DOMITI, OUIDI IN CASV VOCANDI SECUNDAM SYLLABAM ACVENDAM ESSE. CAP. XVII.

Seruii Maroniani Interpretis ex primo Aeneidos commentario uerba sunt. Sane plerunque accentum suum retinet etiam sermo corruptus ut Mercuri, Domiti, Ouidi | 39v | tertia a fine habere debuit accentum, quia penultima breuis est, sed constat haec nomina apocopen pertulisse, nam apud maiores erat idem nominatiuus, qui et uocatiuus, ut hic Mercurius o mercurius unde cu licet breuis sit, etiam post Apocopen suum seruat accentum. Sic quidem Seruius dici praecipit, ut scilicet Mercurium uocans in casu saluatorio secundam acuam. Sed an satis recte, ipse uiderit, nanque apud me plurius est auctoritas P. Nigidii doctrinarum multiformium, variarumque artium, quibus humanitas erudita est, culminis, quem M. Cicero ingenii, scientiarumque nomine summe reueritus est. Is in uolumine commentariorum Grammaticorum xxiiii. ita scriptum reliquit. Deinde <uocu>latio³⁷ qui poterit seruari, si non sciemus in nominibus ut Valeri utrum interrogandi aut uocandi sint? Nam interrogandi secunda syllaba superiore tono est quam prima, deinde nouissima deiicitur. At in casu uocandi summo tono est prima, deinde gradatim descendunt. His uerbis Nigidius Figulus apertissime ostendit, Valeri, Mercuri, Domiti, Ouidi, et reliqua hoc genus cum uocandi sint in prima summum tonum et accentum acutum habere.

EODEM, ET EADEM SECUNDAM A FINE COMMVNEM HABERE CONTRA SERUIVM. CAP. XVIII.

Idem in quartum Aeneidos ita inquit. Eodem o semper longum est, quia ablatiuus eodem est semper. | 40r | Eadem autem et producit, et corripit, nam et nominatiuus est ut eadem mulier facit, et ablatiuus ut eadem muliere faciente. Miror te Serui haec scripsisse, qui apud Maronem tuum in xii.

Vno eodemque tulit partu, paribusque reuinxit
Serpentum giris,

36. Nel testo: *Sexte*.

37. Nel testo: *quulatio*.

ubi in eodem o sine controuersia breuis est, ut apud Propertium quoque in secundo Elegiarum,

Hoc eodem ferro stilet uterque cruor.

Illud quoque non eodem cursu respondent ultima primis, lectum est in libello illo aureolo, cui titulus est Cato de moribus eo fortasse, quod eius operis autor praecepta illa utillissima ex M. Catonis libro defruarit, qui inscriptus est Carmen de moribus. Ex eo libro illa praeclarae ueritatis est sententia, Nam uita humana prope uti ferrum est, Ferrum si exerc[er]ceas, coneritur, si non exerceas, tamen rubigo interficit, item homines exercendo uidemus conteri, si nihil exerceas inertia, atque torpedo plus detrimenti facit quam exercitatio. Caeterum ex libello antedicto illud, Si deus est animus nobis pensitatori indiget examine, nam ex meditullio Philosophiae ductum, etsi diobolares isti magistelli quaedam scholia nugalia eo in loco fringunt. Eadem quoque ablatius, ut redeam, unde digressus sum, communem habere penultimam uidemus apud Vergilium, una eademque uia sanguis, animusque sequuntur.

QVOD IN LIBRO PLVTARCHI DE FORTVNA ALEXANDRI MANIFESTE POSITVM NOMEN PARIDIS PRO ACHILLIS EST. <CAP.> XIX. | 40v |

In Libro Plutarchi, qui est primus de fortuna Alexandri ita scriptum est. Proinde cum traiecto Helesponto heroica gesta cogitabundus recoleret, ad eumque indigena quidam uenisset pollicens se, si uellet, Paridis ei lyram daturum, minime inquit illa mihi opus est, quandoquidem Paridis lyram habeo, ad quam recreabatur. Haec uirorum inquit fortium laudes canebat, illa vero Paridis mollem quandam, et effaeminatam harmoniam amatoriiis modis psallebat. Quis uel myops non perspiciat, mendum subesse his uerbis, quandoquidem Paridis lyram habeo. Nos ita correximus. Quandoquidem Achillis lyram habeo. In hac obseruatione autem habuimus eundem Plutarchum, qui in Alexandro sic refert. Eum ciuitatem perlustrantem, ac uisentem interrogant quidam Alexandrum, Paridis ne cytharam uidere cuperet, eam minime sibi curae esse respondit, Achillis uero cytharam quaeritasse, qua ille fortissimorum gesta uirorum, et res inclytas decantare solebat.

DE CYDARI, ET CANDI, ATQVE INIBI CODEX EIVSDEM PLVTARCHI EMENDATVS. CAP. XX.

Idem in secundo eiusdem operis haec scribit. Proh dii immortales quin igitur cur integrum, incruentum, sanctum (ut dicitur) et rectum, nullis denique copiis adhiens equus in Cyri solium erexit ut Darium olim Hydaspaie filium, aut quin id ei mulier eblandiebatur a uiro ut Atossa | 41r | quondam Xerxi a Dario eblandita est? ita ut ad uestibulum ei diadema accederet ultro. Aut ut Parysatis Diabigoae, qui posito habitu tabellarii regiam arrectamque citarim sumpsit. Scio equidem citharim pileum esse pontificalem, uerum cum de Persa rege agat Plutarchus, cydarim lego, de qua ita Curtius in tertio, Cydarim Persae regium capitis uocabant insigne, hoc caerulea fascia albo distincta circuibat. Arrianus li. ii. Rerum gestarum Alexandri de Dario scribens postquam uero inquit in loca asperiora, ac interrupta peruenit relicto curru, et in eo cydari, scuto, atque arcu. Petrus quoque Damianus in epistolis meminit de cydari his uerbis, Cydaris etiam munda in eius capite ponitur, quia felicitatis aeternae gloria coronatur. Candyn quoque (ut hoc obiter discas) esse apud Persas regium capitis gestamen idem Plutarchus autor est.

SPADICIS VOCABVLVM MARTIANO CAPELLAE RESTITVTVM. CAP. XXI.

Harmonia in Martiani Musica ita loquitur. Spaltas, chordacistas, sambucas, Hydraulas per totum orbem ad commodum humanae utilitatis inueni. Fateor me ignorare, quid significet uocabulum, quod est spaltas, nec allibi librorum id me obseruasse memini. Viderint ergo eruditi, an uoce irrita transuerso calamo induc- | 41v | ta spadicas scribendum sit, qua quidem dictione musicum instrumentum designari uel uno patet Quintiliani testimonio, cuius ex primo Institutionum oratoriarum libro uerba apposui. Apertius tamen profitendum puto non hanc a me praecipere, quae nunc in scaenis effoeminata, et impudicis modis fracta non ex parte minima siquid in nobis uirilis roboris manebat, excidit, sed qua laudes fortium canebantur, quamque et ipsi fortes canebant, nam psalteria, et spadicas etiam uirginibus probis recusanda.

AVSONII PERIOCHE IN HOMERVM VITIO PURGATA IN EA PARTE, IN QVA SCRIPTVM EST SVPER XII. TROIANIS IUVENIBVS AB ACHILLE CAPTIS. CAP. XXII.

In Perioche homerica Ausonii Burdegalae uiri et prorsa, et uorsa oratione facundissimi librariorum incuria manifestus error inoleuit non magnae rei, cum errorem esse possit agnoscere non aliquis eruditorum, sed qui tantum legerit *Ἰλιάδος ὄμηρου*. φ, id est librum xxi. Quamobrem demirabamur non esse animaduersum hoc uel ab Ugoletto parmensi, uel ab Auantio veronensi uiris doctissimis, quorum ille opus promulgauit, hic uero iam promulgatum impensa cura emendauit. Ita enim scriptum in eodem libro est. Troiani usque ad Scamandri fluminis alueum fuga, et terrore compulsi, cum iam longius abeundi spatium non pateret in ipso amne, cum flu- | 42r | men exundat. Ibi ab Achille xii. millia Troianorum iuuenes uincuntur, qui Patrocli inferiis imolarentur. Vbi sic legendum. Ibi ab Achille xii. Troianorum iuuenes uincuntur, et dictio illa millia utpote adiectitia prorsus expungenda, sic enim est apud Homerum³⁸.

<ὁ δ' ἐπεὶ κάμε χεῖρας ἐναίρων,
ζωὸνσ ἐκ ποταμοῖο δυνάδεκα λέξατο κούρους,
ποινὴν Πατρόκλοιο Μενoitιάδαο θανόντος.
τοὺς ἐξήγε θύραζε τεθηπότασ ἠῦτε νεβρούς,
δῆσε δ' ὀπίσσω χεῖρας ἐϋτμήτοισιν ἱμάσι,
τοὺς αὐτοὶ φορέεσκον ἐπὶ στρεπτοῖσι χιτῶσι,
δῶκε δ' ἐταίροισιν κατάγειν κοίλας ἐπὶ νῆας.>

Hoc est, ut Laurentius Vallensis transfert. At Achilles caede de[f]fessus xii. e flumine iuuenes uiuos delegit, quibus Menaetii filium Patroclum ulcisceretur, quos ut ceruorum hinulos trepidantes ligatis post terga manibus ipsorum zonis, quibus cingebantur, sociis ad latas, atque altas naues ducendos tradidit.

DE CORVO PISCE EIVSDEM AVSONII NODVS DISSOLVTVS. CAP. XXIII.

Mosella flumen Galliae est, quem Ausonius clarorum uersuum dignitate Aegyptio Nilo maiorem, frigidiorum Scythico Tanai, clarioremque hoc nostro Populi Ro. Tyberi

38. A questo punto c'è, nel testo, uno spazio bianco di sette righe, dove dovevano essere trascritti i versi che qui si riproducono (*Iliade*, XXI, vv. 26-32).

reddidit, ut Symmachus in Epistolis scribit. Poema ipsum ex parte extat, in quo innumera amnis piscium examina celebrans nominibus uariata, colo- | 42v | ribus, magnitudine distantia sic sapore ita inquit,

Viscera praeteneris fert Imegistus aristas,
Nec duraturus post bina trihorior mensis.

Non parum multi dubitant, <quin>³⁹ ille sit piscis, qui ultra sex horas non duret. Sciant igitur de eo intelligendum esse, cui nomen est coruo autor idem Ausonius, qui in Epistola ad Theonem sic inquit,

Referuntur ab unda
Corrhoco, lethalisque Trygon, mollesque Platessae,
Urentes Thinni, et male tecti spina Eleati,
Nec duraturi post bina trihorior corui.

AD LINEAM REDIGERE QUID SIT APVD APVLEIVM, ORIGOQUE EIVS PROVERBII EX GRAECO ERVTA. CAP. XXIII.

Apuleius in primo Floridorum sic. Meum uero unum quodque dictum acriter examinatis, sedulo pensiculatis, ad lineam, et lineam certam redigitis. Verba haec unam, et eandem uim in sese habent, quod est ornatus genus Homero, Catoni, Tullio, et reliquis usitatissimum. Quid enim aliud est ad lineam redigere, quam acriter examinare, et sedulo pensiculare? Hoc quidem prouerbium a doricis accepimus, apud quos lapides ad filum redigere prouerbialiter dicitur, ut autor est magnus Basileus in opusculo de legendis antiquorum libris. Sunt et illa apud Graecos proueria scitu digna alba linea, et in albo lapide alba linea, de quibus et Plato in Charmide, et Gellius in nouis- | 43r | simo commemorare.

PYTAGORAM NIHIL SCRIPTVM RELIQVISSE, SVPERQVE EO LOCVS PLINII EVENTILATVS. CAP. XXV.

Coenabam quadam die apud Alexandrum Mangiolum patritium boboniensem⁴⁰ uirum inter optimos clarissimum, et inter clarissimos optimum, inter utrosque doctissimum, quibus uirtutibus meruit a Ioanne Bentiuolo inclyto Bononiae principe gener ultro eligi. Puer assistens mensae eius naturalem Plinii Historiam legebat, cuius Alexander meus est studiosissimus. Cumque haec uerba ex xxv. libro lecta essent, Homerus, et alias nominatim herbas celebrat, quas suis locis dicemus. Ab eo Pythagoras clarus sapientia primus volumen de earum effectu composuit Apollini, Aesculapioque, et in totum diis immortalibus inuentione, et origine assignata. Tum ego male inquam legitur Pythagoras, si Plutarcho credimus, qui in libro, qui est primus de fortuna, uel uirtute Alexandri tradit Pythagoram et Socratem nihil in uita scriptitasse, [a]ut Archesilao, et Carneadem Philosophorum longe nobilissimos. Quod quidem de Archesilao, et Carneade Laertius Diogenes, et de Pythagora Rufinus, et Hieronymus affirmant. Ad haec Alexander optime inquit ut mea fert opinio,

39. Nel testo: *qui nam*.

40. Nel testo: *boboniensem*.

Flamini sentis, nam et ego semper corruptam esse hanc lectionem existimaui, mentiri me non sinet exemplar, quod Bononiae summa | 43v | cura emendatum habeo, in quo quidem nomen hoc, de quo dixisti, suspenso tamen calamo expunsi, et in eius locum Praxagoram substitui, quem de herbarum effectu scripsisse ex eodem Plinio collegi, qui in xx. libro de Raphano scribens ita inquit, Praxagoras et iliosis dandos censet. Placuit uiri consultissimi emendatio, atque ita placuit, ut domum reuersus illam libere quasi certam et legitimam in meum statim codicem rettulerim.

REPOSITA APVD MAGNUM ALBERTVM ET EXPOSITA VOX, QVAE EST KITTAN. CAP. XXVI.

Nonum magni Alberti uolumen percurreram, ut locum, in quo agit de hominis formatione, indipiscerer. Opportune igitur uerba isthaec mihi sese obtulerunt. Impregnatae etiam post retentionem menstruum semper desyderant res diuersas, quod desyderium quidam antiquorum graecorum chirikeon appellauerunt. Quid sibi uelit uocabulum, quod est chirikeon neque uatem Thelmisseum coniectaturum censeo. Quocirca ego uocem cassam, et nihili in *κίτταν* commuto id latine picar[a]e effereamus, *κίττα* enim unde uerbum est *κίττάω*, picam significat. Verum ne per febrem somnare uideamur, scias uelim hanc nostram obseruationem Aristotelis, et Alexandri Aphrodisei cluideo protegi, quorum alter li. De Animalibus vii. sic solent appetitus uarii grauidis eue- | 44r | nire, citoque commutari, quod picare quidam a pica denominant. Alexander autem in quinta Problematon particula rei huiusce rationem afferens ita ad uerbum scribit. Cur grauidae circa secundum, ac tertium mensem citissant hoc est uehementi quodam comedendi aliquid aguntur desyderio? Quod natura ob foetus conformationem menstruum omne in uulua cogat. Id cum illuc se receperit, malum humorem iuxta uasorum reditionem aliquatenus in os uentris protrudit, quod sane commotum a praua qualitate suscitatur in appetitum nutrimentorum extrariorum, concupiscunt autem iuxta succum obiectum, nam si melancolicus fuerit, ut sors ita ferat, suligines appetunt aut crustas. Si pituita acorem. Si flaua bilis irritantia, et compungentia. Si mixtio quaedam uaria fuerit, extrarios appetitus habent. Quod autem id uerum sit, ex eo manifestum, quod non omnes hoc faciunt. Nam quibus sanguis cogitur, utilis est succus, et a superfliuatione immunis. Atque post tertium mensem cessat desyderium, quod in redundantem sanguinem conformatus sanguis excipiat, nec amplius remittat ad stomachum. Idem patiuntur aliqui helluones, et uoraces, qui, extrariis succis uentris os impleant, quos purgari uehementer expediuerit. Dicitur autem cittisso a citta id est pica aut semper bolos, et magna quaeque deuorante, aut quod uaria sit colore, et extraria quemadmodum horum comedendi libido est. | 44v |

IN SYLVIS PAPIII LOCVS SVPER SPHAERISTHERIO ELVCIDATVS. CAP. XXVII.

Papinius in Balneis Hetrusci ita inquit,

Quid nunc strata solo referam tabulata crepantes
Auditura pilas.

Domitius locum enarrans quid ego inquit narrem tibi tabulata, quae in sublimi parte aedium sunt, quo desinunt uaporaria habentia in uertice pilam concauam, quo peruenit flamma ignis in imo ardentis, sed languida, et tenuis, ut domus ita tepeat, non autem aestuet. Pilas crepantes, obstrepentes igne. Sic Domitius. Ego uero de sphaeri-

sterio Papinium intellexisse contenderim. Est autem sphaeristerion locus, qui plura exercitationum genera, plurisque circulos capit, est tamen pilari ludo praecipue dictum unde nomen quoque accepit, *σφαῖραν* enim Graeci pilam uocant. Hinc Sphaeristae qui pila ludunt, quo quidem uocabulo Sidonius li. vi. Epistolarum utitur. Caeterum de sphaeristerio Plinius filius in secundo, et quinto Epistolarum, item Sidonius in secundo, et Lampridius in Alexandro, et caeteri commemorant. Quin et apud Iureconsultos mentio fit sphaeristerii digestis. Man. ubi Vulpianus ita. Ait Celsus li. viii. digestorum hoc respondisse cum Aurelius quietus hospiti suo medico mandasse diceretur, ut in hortis eius, quos Rauennae habebat, in quos omnibus annis secedere solebat, sphaeristerium, et Hypocausta, et quaedam ipsius ualitudini apta sua impensa | 45r | faceret. Sic enim legendum, non pheriterium, ut Accursius, qui pheriterium esse locum amoenum haerbis interpretatur, Hypocausta autem ab ipso quod est sub, et teron, quod est statio id est subterraneam stationem in aestate bonam. Cum Hypocausta sint loca ad calefacienda cubacula extructa, quae quidem Cicero in Epistolis ad Atticum uaporaria interpretatur. Et de his quoque certatim omnes. Neque uero horti apud Celsum pro hortis olitorii sumuntur id est ubi h[a]erbae, et olera oriuntur, sed pro uillis et secessibus voluptatis gratia comparatis, nam et xii. tabulis nusquam nominatur uilla, semper in significatione ea hortus ut inquit Plinius li. xix. Verum Accursius cum hoc ignoraret, interpretationem pro commodo sibi finxit <h>orto olitorio congruentem, et uere horto dignam, non libello ut inquit ille. Quod reliquum est non de pilis uaporarii ut Domitius comminiscitur, sed de pilis lusorii apud Statium intelliges.

DISPVATVM AN IOANNES BAPTISTA PIVS BONONIENSIS FIDELITER CODICEM TERTVLLIANI DE VENERARIIS EMENDARIT. CAP. XXVIII.

Septimi Florentis Tertulliani ex Apologetico uerba haec sunt. Primi erunt lenones, perductores, aquarioli, tum sicarii, uenarii, magi, item aruspices, arioli, mathematici. Ioannes Baptista Pius Bononiensis magnae in literis famae | 45v | uir ubi uenarii legabatur, uenerarii substituit. Sic enim inquit uocamus illos, qui sacrilego cultu planetas utpote lunam, aut solem colunt, et ex illis uaticinantur. Planetarios hosce recitat Augustinus. Calistratus Iureconsultus digestis de quaestionibus uenerarios capite puniendos esse scribit, ubi mea quidem sententia⁴¹ doctissime Accursius uenerarios exponit eos, qui Planetas colunt. Sic ille. Atque ego ut cum eo sentio uenarii uocem esse irritam, et nihili induendam, et prorsus eradendam, ita in eo dissentio, quod scilicet substituendum sit uenerarii. Nusquam enim legere est apud idoneos scriptores Venerarios pro his diuinaculis, et sideralis scientiae peritis, qui non solum Planetarii, sed Genethliaci, et chaldei, et mathematici appellantur, Neque uero Accursio insistam, qui in uerborum interpretatione plerunque hallucinatur, testes erunt ea, de quibus diximus, uocabula Sphaeristerium, et Hypocaustum. Quin immo finge Venerarios id significare, nec tamen Venerarii apud Tertullianum scribendum erit, quando mathematicorum mentio fiat. Mathematicos enim dici eos, qui ab hoc uenerarii uocantur, Gellius, Valerius, Apuleius, et caeteri notificant, et nos iam diximus. Caeterum ego re examine pensiori euentilata in Tertulliano, itemque in Calistrato capite vii dubio procul legendum assero. Sic enim uocantur uenenorum confertorum, et uenditores, quos

41. Il testo originariamente aveva: *opinione*. La parola viene successivamente tagliata. Il termine che la sostituisce – *sententia* – è soprascritto, con la stessa grafia.

iure et Tertullianus detestatur, et Calistratus capite dimi- | 46r | nuendos sancit. Lucini in oratione primi Apologetici sicarium inquit qui in iudicrum⁴² uocat, comitatus uenit, qui uenenarium accusat, scrupulosius cibatur, qui furem arguit, sua custodit.

LEGENDVM APVD MARTIANVM CAPELLAM HYMNOLOGIZAS, QVOD N<ON>NVLII⁴³ CYCNOLOGIS, SIMVL EXPLICATA RATIO IN EO SENSVSQVE VERIOR. CAP. XXIX.

Martianus Capella in primo de nuptiis Philologiae et Mercurii sic scriptum habet. Quid mi pater istud, quod nondum uulgata materia cantare deproperas, et ritu nictantis antistitis priusquam fores, adytumque reseres, gymnologezis. Idem Pius autumat scribendum esse non gymnologezis, sed cynologis, ut sensus sit. Martianus interueniens auditis uersibus quendam sapientem alloquitur quaerens cur nondum uulgata materia, orationeque pedestri explicata summatim ordiatur a uersu, imiteturque antistites, et pythias, sibyllasue, quae materia non uulgata incipiunt reddere carminibus oracula, antequam incipiunt loqui, quam fores aperiant, quae tamen eo loquente sacerdote statim aperiuntur, similiter inquit Martianus priusquam fabulae tuae fores aperueris, cantum incepisti, non secus ac Pythias, quae prius incipit oraculum ferre, quam templi fores aperiantur. Cynologis uero inquit quod superest explicandum, uerbum est, quod e re nata Felix elegantissime confinxit. Expone cycno- | 46v | logis dulciter, et amoene canis in similitudinem suauis cantilenae, quam moriturus olor eliquat. Sic quidem Pius. At ego (quod bona eius uenia dictum sit) cynologis non minus quam gymnologezis ex Martiano eliminandum censeo, quando uerbum id etiam in uerborum nouatore, et nimis antiquario affectatum. Praeterea nec loco satis congruens, cum enim dixerit, nondum uulgata materia cantare deproperas, quid ad propositum si subdat, et ritu nictantis antistitis priusquam fores, adytumque reseres, amoene cantas. Quocirca ego, cum ueteris dictionis uestigium extet, per minimam literarum mutationem (quod diligentissime seruandum) sinc[a]eritate inuestigata hymnologizas lego id est psalmicin<e>s⁴⁴, et hymnum deo modularis, Martianus enim audierat patrem suum Hymenaei hymnum deimprouiso, et nondum reserata causa occinentem ritu antistitis, et mystae, qui antequam fores templi aperiat, supplices deo laudes auspicatur. Neque uero de Pythiis, Sibyllisue intelligo, sed potius de Gallo, qui Cybelei templi fores non manibus, sed precibus aperiebat, unde tractum est uergilianum illud in vi,

Cessas in uota, precesque
Tros ait Aeneas cessas. Neque enim ante dehiscent
Attonitae magna ora domus.

Autor est Seruius.

DE DOLIIS HOMERICIS VERBA GRAECA BOE[O]TII A VITIO VINDICATA. CAP. XXX. | 47r |

Extat pulcherrimus Boe[o]tiii de consolatione liber non minus Isocratis quam Socratis myrothecio delibutus, sed in eo tot mancha, praepostera, et conuulsa uisitantur, ut

42. Nel testo: *iudigium*.

43. Nel testo: *nubnulli*.

44. Nel testo: *psalmicinas*.

plerunque opus sit ariolo, et coniectore. Hoc ita esse, uel haec tibi uerba indicio sint, quae in primo eius operis sic leguntur. Nonne adolescentulus ayon eyo eyot in Iouis limine iacere didicisti? quid si uberius de bonorum parte sumpsisti? Quid sibi uelint oyon eyo eyot uerba prorsus barbara, et monstruosa nec Tyaneus ille auitiae linguae callens interpretaretur. Nos ita emendauimus. Nonne adolescentulus *δύο πίθους*⁴⁵, *ἕτερον κακῶν, ἕτερον δὲ ἑάων*, id est duo dolia alterum malorum, alterum autem bonorum in Iouis limine iacere didicisti? Est enim hoc ex Homero, qui *ἱλιάδος ᾧ* fingit in Iouis limine duo esse dolia alterum bonis, malis alterum fatis plenum, et cui Iuppiter ex utrisque dederit, eum modo foeliciter, modo contra se habere, cui autem mala solummodo destinavit, hunc magnam semper erumnam, calamitosamque pestem insequi. Homeri carmina siquis lecturiret, apposui. Hortatur Achilles Priamum, qui ad petendum Hectoris filii corpus venerat, ut flendi finem faciat,

οὐ γὰρ τις πρῆξις πέλεται κρυεροῖο γόοιο □
ὥς γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοὶ δειλοῖσι βροτοῖσι,
ζῶειν ἀχνυμένοις □ *αὐτοὶ δὲ τ' ἀκηδέες εἰσί.*
δοιοὶ γὰρ τε πίθοι κατακείαται ἐν Διὸς οὔδει (*)
δώρων οἷα δίδωσι κακῶν, ἕτερον δὲ ἑάων: | 47v |
ᾧ μὲν κ' ἀμμείξας δώη Ζεὺς τερπικέραννος,
ἄλλοτε μὲν τε κακῶ ὃ γε κύρεται, ἄλλοτε δ' ἔσθλω □
ᾧ δὲ κε τῶν λυγρῶν δώη, λωβητὸν ἔθηκε,
καὶ ἔ κακῇ βούβρωστις ἐπὶ χθόνα διὰν ἐλαύνει, (*)
*φοιτᾷ δ' οὔτε θεοῖσι τετιμένος οὔτε βροτοῖσιν*⁴⁶.

Latina optimus parens meus Titi Caesani petitu olim fecit iuuenis quam Iuppiter diserti, ac eruditi, cui dii deaeque omnes ut Pandora bona omnia contulerunt,

Non ulla utilitas fletum comitatur inanem,
 Sic et enim statuere dei mortalibus aegris
 Viuere maerentes, cum se nil triste sequatur
 Nanque Iouis media gemini crateres in aula
 Donorum quae dat, mala sunt hic, hic bona constant,
 Cui miscens dederit genitor qui fulmine gaudet
 Hunc mala nunc urgent, et hunc meliora sequuntur
 At mala cui tantum, facit illum dedecus ingens
 Perque ferus magnam maeror premit usque parentem.

De his Homeri doliis Plutarchus in libro quem de Tranquillitate animi scripsit, ita meminit, quam autem unusquisque securitatis, anxietatisque conditoria, ac conceptacula, quasque scaturigines in suo te animo habeant, et omnino bonorum, malorumque homericam illa dolia, non quidem, ut aiebat ille, in Iouis limine deposita, sed intus in anima sita, hominum sane discrimina declarant, quod affectionibus animi uarie moderari uidemus. Plato autem ille iuxta Panaetium Philosophorum deo libro de Reput. secundo hac in parte Homerum de deo impie lo- | 48r | cutum esse conuincit. Platonis uerba, quia scitu dignissima erant, non ingratis subsignauimus. Qualis inquit ipse deus est, talis semper est describendus, siue carminibus describatur, siue cantibus, siue

45. Nel testo: *πίθους*.

46. *Iliade*, XXIV, vv. 524-533. I due versi segnati con asterisco (527 e 532) mancano nel testo flaminiano.

etiam Tragoedia. Ady. Ita decet. Socra. Nonne bonus et ipse deus est? Ady. Et ita dicendum procul dubio. So. Atque nullum bonum noxium est. Ady. Nullum ut arbitrator. So. Quod innoxium est, numquid nocet? Ady. Nequaquam. So. Quod non nocet, numquid malum facit? Ady. Neque istud quidem. So. Quod autem nihil mali facit, nullius mali est causa. Ady. Nullius. So. Item nonne conducibile bonum est? Ady. Prorsus. So. Ergo bene, f[*o*]eliciterque agendi causa est. Ady. Est. So. Non igitur omnium causa bonum est, sed eorum quae bene se habent, causa, eorum uero, quae male, nequaquam. Ady. Sic est omnino. So. Non igitur deus, cum bonus sit, omnium causa est, ut multi dicunt, sed paucorum quidem hominibus in causa est, multorum uero extra causam, multa enim pauciora nobis sunt bona, quam mala, et bonorum quidem solus deus causa est dicendus, malorum autem quanlibet aliam praeter deum causam quaerere decet. Ady. Verissima loqui mihi uideris. So. Non Homeri igitur neque alterius poetae accipiendum est peccatum stulte de diis dicentis In Iouis limine duo iacere dolia plena sortibus, bonis unum, malis alterum, cumque ex his Iuppiter inuicem commixtis impertit alicui, alias huic bene, alias male esse. Cui uero ex altero datur, hunc uesana fames super ter- | 48^v | ras exagitat, neque uero admittendum est, Iouem nobis penuarium esse bonorum, atque malorum.

IL CULTO DEGLI ARUSNATI IN VALPOLICELLA

MARIA SILVIA BASSIGNANO

Al mio maestro Franco Sartori

Il *pagus Arusnatium* occupava all'incirca l'area dell'odierna Valpolicella, nota fino dall'antichità per la produzione dell'*uva Raetica*¹. Centri di notevole importanza sembrano essere state le attuali località di Fumane, S. Giorgio, S. Ambrogio, Negrar, Mazzano, S. Maria di Manerbe, S. Pietro Incariano, Negarine, Volargne, Valgatara. I problemi riguardanti l'origine e il carattere del pago, i suoi rapporti con Verona, l'aspetto religioso caratterizzato da unicità di nomi sia per le divinità sia per i sacerdoti, suscitarono l'interesse degli studiosi fino dai tempi di Scipione Maffei nel sec. XVIII².

Il termine *Arusnates* è noto da quattro iscrizioni, in due delle quali ricorre l'espressione *pagus Arusnatium*³. Il problema dell'etimo del nome e quello dell'origine degli Arusnati sono strettamente collegati: infatti la soluzione del primo potrebbe offrire utili elementi per avviare a soluzione anche il secondo. Non sono molti gli studiosi che hanno espressamente affrontato la questione etimologica⁴. Dal punto di vista etimologico prevale la tesi di una derivazione

1. STRABO, 4, 6, 8 C 206; PLIN., *Nat. Hist.*, 14, 1, 16; 14, 2, 26; 14, 3, 41; 14, 6, 67; MART., 14, 100. Per l'aspetto geografico della zona si veda G. SILVESTRI, *La Valpolicella*³, Verona 1973, pp. 1-13.

2. S. MAFFEI, *Verona illustrata*, I, Venezia 1792, pp. 21-22; G.M. MANZINI, *Sc. Maffei, Arusnates e Aruns*, in "Vita Veronese", 18, 1965, pp. 488-490.

3. *Pagus Arusnatium*: CIL, V 3915 (= ILS 6706), 3928; *Arusnates*: CIL, V 3926 = ILS 6705; M.S. BASSIGNANO, *Su alcune iscrizioni del Pagus Arusnatium*, in "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", s. VI, 18, f. A, 1978, pp. 122-123 e fig. 1. Quest'ultima epigrafe era già stata segnalata dal Manzini, che ne trascrisse il testo in modo incompleto e impreciso: *Gli Arusnates nella protostoria religiosa alpina*, in "Studi Trentini di Scienze storiche", 44, 1965, p. 346 nota 8: (*Arus?*)*nates*. La trascrizione corretta è invece [--- *Ar*]usnates.

4. La tesi più accreditata è quella della derivazione del nome da *Aruns/Arusna* (MAFFEI, *Verona illustrata*, p. 21; W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Göttingen 1904 (rist. Berlin-Zürich-Dublin 1966), p. 569; R.S. CONWAY, *The Venetic Inscriptions*, in R.S. CONWAY-J. WHATMOUGH-S.E. JOHNSON, *The prae-Italic dialects of Italy*, I, Cambridge 1933 (rist. Hildesheim 1968), p. 146; G.M. MANZINI, *Relazioni ideologiche di un nome: Arruns*, in "Nova Historia", 2, 1960, pp. 107-108; ID., *Definizione socio-religiosa del «Pagus Arusnatium»*, in "Vita Veronese", 13, 1960, p. 128, ID., *Sc. Maffei*, p. 488). Si veda anche L. FRANZONI, *Arusnates: un caso di onomastica pianificata*, in "Annuario Storico della Valpolicella", 1983-1984, pp. 19-20. A. M. LAVORIERO, *Il pago degli Arusnates. Esame dei documenti archeologico-storici*, in "Studi Classici e Orientali", 10, 1961, p. 243, vede negli Arusnati una sopravvivenza del «passaggio dei Sabini-

etrusca⁵; per quanto concerne l'origine della popolazione si è pensato a Etruschi, Celti, Veneti, Reti, fondo etnico retico sul quale si innestarono aspetti religiosi di origine celtica⁶. Il Pellegrini vi vede un'oasi retica fortemente etruscheggiante, che conserva un patrimonio retico-etrusco non ancora assimilato dalla romanità⁷.

I centri principali del pago paiono essere stati Fumane, da dove provengono tre delle iscrizioni che ricordano la popolazione, e S. Giorgio, che ha restituito parecchie epigrafi di contenuto religioso. Nel tentativo di spiegare le preminenze dei due centri si pensò che Fumane fosse il centro amministrativo e S. Giorgio quello religioso⁸. Per quanto riguarda i rapporti con Verona sono state formulate più ipotesi⁹, fino a quella del Laffi, il quale ritiene che la denomina-

Rasenna dal centro-Europa verso il sud intorno alla metà o alla fine del secondo millennio a.C.».

5. MAFFEI, *Verona illustrata*, p. 17; SCHULZE, *Zur Geschichte*, p. 563; S. MAZZARINO, *Sociologia del mondo etrusco e problemi della tarda etruscità*, in "Historia", 6, 1957, pp. 99-101 = ID., *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 260-263; ID., *Note di storia giuridica in territorio cenomano e problemi di storia culturale veneta*, in "Bullettino dell'Istituto di diritto romano", s. III, 12, 1970, pp. 35-36 = *Per una storia delle 'Venezie' da Catullo al basso impero*, in ID., *Antico, tardoantico*, pp. 214-216; cfr. ID., *Il concetto storico-geografico dell'unità veneta*, in *Storia della cultura veneta*, I, Vicenza 1976, p. 26, dove accenna al pago arusnate trattando del sostrato retico; SILVESTRI, *La Valpolicella*³, pp. 27-28; ID., *Fumane nella storia della Valpolicella*, in "Vita Veronese", 26, 1973, p. 77.

6. G. ASQUINI, *Lettera del nob.uomo Girolamo Asquini sull'antico pago degli Arusnati, con note sullo stesso argomento di Giovanni Girolamo Orti*, Verona 1828, p. 12; MOMMSEN, in CIL V, p. 390; G.A. OBERZINER, *I Reti in relazione con gli antichi abitatori d'Italia*, Roma 1883, p. 11; C. PAULI, *Altitalische Forschungen*, III, Leipzig 1891, p. 352; CHR. HÜLSEN, *Arusnatum pagus*, in RE, II, 2, 1896, col. 1493; H. HOLDER, *Altceltischer Sprachschatz*, I, Leipzig 1896 (rist. Graz 1961), col. 231; CONWAY, *The Venetic Inscriptions*, p. 146; G.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul. Social and economic history from to 49 b.C. to the death of Trajan*, Oxford 1941, pp. 183-185; A. ZARPELLON, *Verona e l'agro veronese in età romana*, Verona 1954, pp. 83-84; G. RADKE, *Verona*, in RE, VIII A, 2, 1958, col. 2431; F. SARTORI, *Verona romana. Storia politica, economica, amministrativa*, in *Verona e il suo territorio*, I, Verona 1960, pp. 220-221; B. FORLATI TAMARO, *A proposito degli "Arusnates"*, in *Atti della X^a riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in memoria di Francesco Zorzi*, Verona 1966, p. 240; EAD., *La storia di Verona vista nelle iscrizioni, in Il territorio veronese in età romana*, Verona 1973, p. 517; LAVORIERO, *Il pago degli Arusnates*, pp. 242-243; cfr. p. 236, dove scrive che gli Arusnati «si dicono espressamente Reti», poiché in un'epigrafe si fa menzione di *sacra Raetica* (CIL V, 3927 = ILS 6708).

7. G.B. PELLEGRINI, *Nuove iscrizioni preromane da Serso (Pergine)*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 44, 1965, p. 24; cfr. G.B. PELLEGRINI-L. BOSIO-D. NARDO, *Il Veneto preromano e romano*, in *Storia della cultura Veneta*, I, Vicenza 1976, p. 61, dove il Pellegrini parla di «strato etruscoide» in rapporto agli Arusnati. Sul lento processo di romanizzazione del pago cfr. SARTORI, *Verona*, p. 221. Si veda anche L. FRANZONI, *La Valpolicella nell'età romana*, Verona 1982, pp. 13-22, che considera la storia del territorio in rapporto con quella più generale della regione.

8. SILVESTRI, *Fumane*, p. 77. In passato avevano considerato capoluogo Fumane i seguenti studiosi: MOMMSEN, in CIL V, p. 390; ZARPELLON, *Verona*, p. 83; SARTORI, *Verona*, p. 220; LAVORIERO, *Il pago degli Arusnates*, p. 235; PELLEGRINI-SEBESTA, *Nuove iscrizioni*, p. 24; FORLATI TAMARO, *La storia di Verona*, p. 517; L. FRANZONI, *Centro principale della religiosità arusnate*, in *San Giorgio di Valpolicella*, Verona 1975, p. 46, il quale precisa che se Fumane pare il capoluogo, S. Giorgio e S. Maria di Manerbe paiono i centri religiosi 'catalizzatori'. Il primo a pensare a S. Giorgio come capoluogo del pago fu l'Orti Manara in appendice alla *Lettera del nob.uomo Girolamo Asquini*, p. 24. Dello stesso avviso sono: MANZINI, *Gli Arusnates*, p. 344; SILVESTRI, *La Valpolicella*³, p. 27; P. BRUGNOLI, *Introduzione*, in *San Giorgio di Valpolicella*, Verona 1975, p. 17.

9. Secondo E. DE RUGGIERO, *Arusnatum (pagus)*, in Diz. Ep., I, 1886, pp. 711-712, la popolazione, priva di autonomia amministrativa, era 'attribuita a Verona'. Più di recente lo ZARPELLON, *Verona*, p. 83, ha ripreso l'ipotesi che, rispetto a Verona, il pago fosse in posizione di *adtributio*, considerata plausibile dal SARTORI, *Verona*, p. 221. Si veda ora anche G. RAMILLI,

zione *pagus* indichi non una forma di *adtributio*, ma «una comunità rurale incorporata nel territorio della città» di Verona¹⁰. Già lo Jullian aveva pensato a un distretto rurale, i cui capi erano forse i flamini e il *manisnavius*¹¹.

La varietà di opinioni evidenziata per l'origine degli Arusnati si riscontra anche riguardo alla religione, contraddistinta da culti e funzioni religiose molto particolari, come si è accennato. Secondo alcuni la religione ricalca gli schemi etruschi, per altri quelli retici, magari con sopravvivenza di aspetti celtici; altri ancora rilevano l'origine preromana della religione, con culti romanizzati nella forma, ma non nella sostanza¹². Riguardo ai sacerdoti il problema è stato affrontato meno, sia dal punto di vista dell'organizzazione sacerdotale sia da quello delle singole cariche, la cui fisionomia non è sempre definibile con precisione¹³.

Le divinità si possono suddividere in locali e con nome romano, senza che questo significhi che anche la sostanza era romana. Fra le divinità locali si ricorda *Cuslanus*, attestato da un'epigrafe del sec. I d.C.¹⁴; il nome non è latino né greco e perciò sono state formulate varie ipotesi circa l'origine e lo si è via via considerato celtico, retico, venetico, etrusco. L'ipotesi più diffusa è che abbia origine etrusca, a sostegno della quale si sono fatti tentativi per trovare un'identificazione convincente, che consentisse anche di definire la natura e le competenze di Cuslano. Nulla di preciso si può dire di questo dio, forse epicorico, certo non romano¹⁵.

L'«adtributio»: come una popolazione autoctona diviene romana, in "Annuario storico della Valpolicella", 1983-1984, pp. 103-106.

10. U. LAFFI, *Adtributio e contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pisa 1966, pp. 61-62; cfr. MAZZARINO, *Sociologia*, p. 101 = ID., *Antico, tardoantico*, p. 263, che pur non parlando esplicitamente di *adtributio*, tuttavia avvicina il pago arusnate alle comunità rurali etrusche.

11. C. JULLIAN, *Flamen*, in DA, II,2, 1896, p. 1174.

12. MAFFEI, *Verona illustrata*, pp. 21-22; MAZZARINO, *Sociologia*, pp. 99-100 = ID., *Antico, tardoantico*, pp. 260-262; ID., *Note di storia giuridica*, p. 36 = *Per una storia*, pp. 215-216; MANZINI, *Definizione*, p. 124; LAVORIERO, *Il pago degli Arusnates*, p. 238; PELLEGRINI-SEBESTA, *Nuove iscrizioni*, p. 24 (tutti questi studiosi propendono per un aspetto etrusco o per tendenze etruscheggianti). Cfr. G.B. PELLEGRINI, *L'individualità storico-linguistica della regione Veneta*, in "Studi mediolatini e volgari", 13, 1965, p. 7 (estratto), dove mette in risalto, senza pronunciarsi su eventuali connessioni col mondo etrusco, l'originalità di culti e divinità, che gli studiosi hanno giudicato 'anormali'. Si veda anche A.L. PROSDOCIMI, *Le religioni dell'Italia antica*, in *Storia delle religioni*⁶, II, Torino 1971, p. 683.

Altri hanno riscontrato un aspetto retico, così C. CIPOLLA, *La storia politica di Verona*, Verona 1899 (rist. 1954), p. 4; CHILVER, *Cisalpine Gaul*, p. 183; SARTORI, *Verona*, p. 242, che non esclude la sopravvivenza di istituzioni celtiche accanto a quelle retiche. C.B. PASCAL, *The cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964, p. 179, pensa a un'organizzazione rurale della religione, con una posizione non molto distante da quella del LAFFI, *Adtributio*, p. 62, che riteneva che la comunità fosse caratterizzata da culti comuni. La FORLATI TAMARO, *A proposito degli Arusnates*, p. 238, sottolinea l'origine preromana della religione, con culti romanizzati nella forma, ma non nella sostanza. Infine I. CHIRASSI COLOMBO, *Acculturazione e morfologia dei culti alpini*, in "Atti CeSDIR", 7, 1975-1976, p. 177, rileva che la religione arusnate è apparentemente conservatrice.

13. Secondo il CHILVER, *Cisalpine Gaul*, p. 183, la cui opinione è sostanzialmente condivisa dal SARTORI, *Verona*, p. 242, gli Arusnati avevano un'elaborata organizzazione sacerdotale, i cui gradi sono difficili da determinare. Si veda ora anche M.S. BASSIGNANO, *La religione: divinità, culti, sacerdoti*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, Verona 1987, p. 316.

14. CIL V, 3898 = ILS 4898.

15. BASSIGNANO, *La religione*, p. 316 e p. 365 note 43-46.

Analoga incertezza circonda *Iahmnagalle* e *Sqnnagalle*, note da un testo del sec. I d.C.¹⁶. L'attenzione degli studiosi si è accentrata soprattutto sul secondo nome, per il quale il Maffei notò che è impronunciabile e pensò che il lapicida non avesse saputo rendere in latino 'il suono orientale e straniero'. In tal modo ammise implicitamente la non latinità della divinità, sempre che sia tale, perché si è anche pensato che i due termini siano nomi femminili di origine venetica. L'idea che ha trovato maggior credito è che si tratti di divinità, per la cui origine sono state formulate più ipotesi. A proposito di *Sqnnagalle* si è pensato che *Sqnnā* fosse l'equivalente della gallica dea *Sequana*, divinità idrica. In tal caso sarà da pensare, con il Sartori, che i due termini siano la personificazione di elementi geografici e che si tratti di divinità locali protettrici di aspetti particolari della vita del pago. Ci si può chiedere se le due divinità abbiano avuto riferimento alla vita agricola del pago e se sotto nomi indigeni siano da vedere il Sole e la Luna, che nella Cisalpina paiono oggetto di dediche comuni solo presso gli Arusnati¹⁷.

Il vocabolo *Felvennis* è documentato come appellativo di *Iuppiter* da un'iscrizione trovata a Mazzano, nella cui chiesa si trova murata¹⁸. Si può pensare che l'oggetto dedicato *Iovi Felvenni* non fosse una semplice aretta, come può sembrare a prima vista e come pensò il Franzoni. Il testo epigrafico, oltre a ricordare che il manufatto fu eseguito per disposizione testamentaria del dedicante, menziona anche la somma spesa, 800 sesterzi. Il non poter vedere oggi il monumento come era in origine impedisce di uscire dal campo delle ipotesi. L'assimilazione a Giove fa ritenere che fosse una delle principali divinità del pago. Come per le altre divinità arusnati, anche per questa sono state formulate diverse ipotesi circa l'origine, retica per alcuni, celtica per altri, etrusca per altri ancora. Quest'ultima ipotesi ha trovato largo favore ed è stata sostenuta con argomentazioni prevalentemente linguistiche¹⁹.

Molto controversa è la questione relativa a *Leituria*, nota da un'epigrafe databile al 38 a.C. in base ai nomi dei consoli²⁰ e incisa su un'ara reimpiegata nella chiesa di S. Andrea di Sommacampagna. Quando pubblicò il testo la Forlati Tamaro intese la dea come divinità locale, al cui culto, anteriore alla conquista romana, sarebbe poi stato accostato quello di Diana. La dea sarebbe giunta alle locali popolazioni, forse retiche, tramite gli Etruschi. La possibile origine reto-etrusca consentirebbe un accostamento al pago arusnate. L'unicità dell'attestazione, per di più al di fuori del pago, non permette soluzione, benché non sia da escludere che l'ara venga proprio dalla Valpolicella²¹.

Problema molto complesso è anche quello riguardante *Udisna*, termine ricorrente in un'epigrafe incisa su una lastra reimpiegata²². Si è soliti interpretare il vocabolo come luogo ricco d'acqua, collegandolo con il culto delle Ninfe pure presente nel pago, o come edificio o area sacra o, ancora, come divinità

16. CIL V, 3900.

17. BASSIGNANO, *La religione*, pp. 316-317 e p. 365 note 48-54.

18. CIL V, 3904 = ILS 4899.

19. Maggiori dettagli in BASSIGNANO, *La religione*, pp. 328-329 e p. 367 note 198-210.

20. Ann. Ép. 1945,66 = ILLRP 203.

21. BASSIGNANO, *La religione*, p. 318 e p. 365 note 61-67.

22. CIL V, 3926 = ILS 6705.

non meglio definita. Si è pure proposto di identificare *Udisna* con Vesta attraverso la forma etrusca *Vetis*. L'appellativo *Augusta* che contraddistingue *Udisna* indica che il nome è femminile e pare confermare che si sia in presenza di una divinità, poiché l'appellativo sopra citato accompagna nomi di dei. Al contrario termini come *aedes*, *templum*, *ara* sono talora seguiti dal genitivo *Augusti*. Va però ricordato che un'iscrizione di Roma contiene un'espressione analoga a quella qui esaminata, e precisamente *ara Augusta*²³. Sul reale valore di *Udisna*, pur propendendo per una dea, si rimane nel campo delle ipotesi²⁴.

In anni recenti il pantheon arusnate si è arricchito di una nuova divinità, *Lualda*²⁵. Anche questo nome è unico, non si sa se maschile o forse femminile, così come si ignorano provenienza e ambito d'azione. Molte divinità arusnate sono collegate con l'ambiente agricolo ed è possibile che anche *Lualda* sia da riportare a tale sfera. Potrebbe essere connesso con *Lua*, dea non latina presto entrata nel pantheon romano, dov'era unita a Saturno. *Lua* viene fatto derivare da *lues*, indicante malattia, pestilenza e in genere qualunque flagello²⁶; riferita all'ambito agricolo denota la lue o ruggine del grano. Ci sono anche legami di *Lua* con il verbo *luere*, inteso sia come 'distruggere' sia come 'purificare'. Alla dea erano consacrate le armi dei nemici. L'aspetto negativo di *Lua* come distruttrice diviene positivo quando si consideri che la distruzione delle armi nemiche comportava la difesa del territorio. Secondo alcuni studiosi *Lua* nell'agricoltura era invocata per distruggere le piante nocive, per cui svolgeva una funzione protettiva nell'agricoltura. Non è da escludere che la *Lualda* arusnate svolgesse una funzione simile²⁷.

Passando alle divinità aventi nome romano, non è detto che siano vere divinità romane, poiché per alcune sussiste il dubbio che sotto nome romano possano celarsi divinità indigene. È da ricordare per prima *Fortuna*, nota da un testo epigrafico del sec. I d.C.²⁸, divinità che presiede al destino umano, dalla quale derivano gli eventi prosperi e infausti. Spesso la dea fu assimilata a divinità indigene che presiedevano al destino. La dea fu in genere invocata come propizia in quasi tutte le circostanze. Non era raro che individui o famiglie invocassero una loro *Fortuna*, qualificata dal genitivo del nome della persona o della famiglia o da un aggettivo derivato dal nome stesso. Sotto questo aspetto la dea fu talora confusa con *Tutela*²⁹. Al testo epigrafico ricordato sono da

23. CIL VI, 30975 = ILS 3090. L'iscrizione è stata ampiamente commentata da M.A. CAVALLARO, *Un liberto 'prega' per Augusto e per le gentes: CIL. VI 30975*, in "Helikon", 15-16, 1975-1976, pp. 146-186, in particolare pp. 173-176.

24. BASSIGNANO, *La religione*, pp. 318-319 e p. 365 note 69-72.

25. M.S. BASSIGNANO, *Una nuova divinità del pagus degli Arusnates*, in "Annuario storico della Valpolicella", 1983-1984, p. 79; cfr. FRANZONI, *La Valpolicella*, p. 140, ripreso in Ann. Ép. 1986, 254, dove è però omessa l'ultima riga.

26. *Lue* compare anche nel Carme dei Fratelli Arvali (vv. 4-6): CIL I², 2 = VI 2104 = CLE 1 = A. ERNOUT, *Recueil de textes latins archaïques*, nr. 146 = ILLRP 4. Ma per V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari*², Torino 1960, p. 3 nr. A2, *lue* è parte del verbo *uelueru* = *voluere*; cfr. CIL I², fasc. 4 (1986), p. 855 nr. 2 con altra bibliografia.

27. BASSIGNANO, *Una nuova dedica*, pp. 82-86; EAD., *La religione*, p. 317 e p. 365 note 56-60.

28. CIL V, 3899.

29. Per il culto di *Fortuna* in area veneta si rinvia a BASSIGNANO, *La religione*, pp. 344-345 e pp. 372-373 note 403-414.

aggiungere numerose immagini, circa venti a quanto scrive il Franzoni, rinvenute nella stipe di S. Giorgio³⁰.

Deus invictus e *Genitor invictus*³¹ sono appellativi di Mitra, nuovi per l'agro veronese e di questo parere è anche il Franzoni. Gli epiteti sono nuovi per l'agro veronese, come si è detto, ma dal territorio trentino viene un'ara con dedica *Gen(etrici) pro ge(nitura) dei*³², cioè alla roccia da cui nacque Mitra³³.

Il *Genius pagi Arusnatum* è associato alle Ninfe in una dedica³⁴. Il *Genius* era il dio che proteggeva ogni individuo fin dalla nascita, per cui in origine aveva culto privato. A questo si aggiunse un culto statale quando si creò il *Genius populi Romani*, diffuso per tutta l'età imperiale, anche se prevalse il *Genius Augusti*. Troviamo il culto del *Genius* anche nei collegi, dove indicava le entità divine da cui le associazioni prendevano vita. Al mondo romano non era estraneo il concetto che ogni luogo avesse il suo *Genius* protettore; l'unica menzione in area veneta viene dal pago arusnate. Pur se non vi sono dubbi che sia un nume tutelare, resta incerto se si tratti della divinità romana o se, piuttosto, sotto il nome romano si celi una divinità locale³⁵.

Per quanto riguarda *Iuppiter*, oltre all'epigrafe che attesta *Iuppiter Felvennis*, il dio è documentato in questo pago da altre tre epigrafi³⁶, in una delle quali è associato a Giunone, Minerva *ceterique dii deaeque*³⁷. Il documento ricorda pertanto la triade capitolina unita alle divinità maschili e femminili nel loro insieme, forse tutte quelle del pago, ma l'aggettivo *ceteri*, che segue la romana triade capitolina, potrebbe far pensare a tutte le altre divinità romane³⁸.

Le *Iunones*, attestate nel territorio veronese, nel pago sono note da un solo documento³⁹. La loro origine è celtica e si tratta di dee madri, non diverse dalle *Matres* e *Matronae* note soprattutto in Gallia e Germania⁴⁰.

Minerva è assai diffusa nel veronese e nel territorio arusnate⁴¹; si tratta

30. L. FRANZONI, *Ritrovamenti archeologici in Verona e provincia negli anni 1963-1964*, in "Vita Veronese", 18, 1965, p. 277; cfr. ID., *La Valpolicella*, pp. 88-90.

31. Le iscrizioni con i nomi delle divinità erano incise su due are, oggi perdute, rinvenute nel 1940 a S. Ambrogio. L. FRANZONI, *Iscrizioni sacre latine del Veronese inedite o poco note*, in "Vita Veronese", 27, 1974, pp. 260-261.

32. CIL V, 5020 = ILS 4249 = P. CHISTÉ, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto 1971, pp. 54-55 nr. 40.

33. A. DEGRASSI, *I culti romani della Venezia Tridentina*, in "Archivio Veneto", 26, 1940, p. 110 = ID., *Scritti vari di antichità*, II, Roma 1962, p. 1007. Per le due divinità arusnate si veda BASSIGNANO, *La religione*, pp. 357-358 e p. 375 note 539-540.

34. CIL V, 3915 = ILS 6706.

35. Per l'area veneta, dove sono forse presenti il *Genius* di un collegio a Padova e un *Genius socialis* ad Adria, si veda BASSIGNANO, *La religione*, pp. 341-342 e pp. 371-372 note 359-369.

36. CIL V, 3902, 3903, 3905.

37. CIL V, 3902.

38. Per il culto alla triade proveniente dal pago cfr. BASSIGNANO, *La religione*, p. 337 e p. 369 note 314-315; per il culto separato di Giove, Giunone e Minerva in area veneta si vedano pp. 334-337 e p. 369 note 281-313.

39. CIL V, 3901.

40. Da Verona viene una dedica alle *Iunones Matronae*, segno di identità fra i due gruppi di dee. Nell'Italia settentrionale si hanno *Matronae* nella parte occidentale e *Iunones* da Brescia ad Aquileia. Per maggiori dettagli si rinvia a BASSIGNANO, *La religione*, pp. 320-321 e pp. 365-366 note 82-96.

41. Per il pago arusnate si vedano CIL V, 3906, 3909, 3911, 3912, 3913, 3914.

certo della dea romana quando è unita a Giove e Giunone, ma in tutti gli altri casi è quasi sicuro si celi, sotto il nome romano, una divinità locale di origine celtica. Le dediche del pago arusnate, in tre delle quali la dea ha l'appellativo *Augusta*⁴², provengono tutte da S. Maria di Manerbe e furono rinvenute fra i ruderi della locale chiesa. L'odierno toponimo si ricollega al nome della dea, che lì ebbe un santuario frequentato dal sec. I a.C. al sec. IV d.C.⁴³.

Già si è accennato alle *Nymphae Augustae* note da una dedica⁴⁴. Il culto riferito all'acqua aveva frequente connessione con il mondo agricolo. Anche in questo caso si è pensato a culto indigeno, forse di origine celtica, se non retica o venetica⁴⁵. Pure *Saturnus* è noto da una sola epigrafe rinvenuta a Negrarine, fatta incidere da M. Flavio Festo e dalla moglie Cusonia Massima, che porta il titolo sacerdotale di flaminica⁴⁶. Il culto di Saturno è abbastanza diffuso nei territori bresciano e trentino e ora è documentato in Val d'Ega presso Bolzano. È nota la connessione del dio con il mondo agricolo e sotto il nome romano si cela forse un dio locale di questo ambito⁴⁷.

Il culto di *Sol et Luna* è noto da due epigrafi rinvenute a S. Giorgio⁴⁸ e l'unione delle due divinità nelle nostre aree è attestata solo nel pago arusnate. Nonostante il nome romano non pare necessario pensare che si tratti del culto latino cui fu assimilato quello locale; è più probabile che a divinità locali siano stati dati nomi romani. Tutti i popoli onoravano il Sole e la Luna, astri del giorno e della notte, che presiedevano anche a tutte le attività attinenti alla vita dei campi. Sole e Luna erano anche il simbolo del rinascere alla vita dopo la morte e non è da escludere pure questo significato per gli dei arusnati⁴⁹.

Due epigrafi⁵⁰ documentano *Vesta*, dea del focolare, raramente onorata fuori Roma. Si può pensare che sotto Vesta si celasse nel pago una dea locale del fuoco domestico⁵¹.

Oltre al fatto che nel pago arusnate erano onorate divinità non altrimenti note, l'aspetto che più colpisce è l'abbondanza di testi relativi a sacerdoti di vario tipo: *manisnavius*⁵², *flamines*⁵³, *flaminicae*⁵⁴, *pontifex sacrorum Raeticorum*, *curatores fanorum*.

42. CIL V, 3906, 3911, 3913.

43. BASSIGNANO, *La religione*, pp. 330-331 e p. 368 note 216-228.

44. CIL V, 3915 = ILS 6706.

45. Per il culto delle Ninfe in area veneta, dove l'iscrizione più nota viene da Schio, si veda BASSIGNANO, *La religione*, pp. 323-324 e p. 366 note 124-139.

46. CIL V, 3916.

47. BASSIGNANO, *La religione*, p. 331 e p. 368 note 229-235.

48. CIL V, 3917-3918. La prima iscrizione consiste in una dedica fatta dal flamine Q. Sertorio Festo, mentre la seconda, ridotta a un piccolo frammento, permette praticamente di riconoscere solo i nomi delle due divinità, che sono in parte integrati.

49. Per il culto in area veneta, dove le due divinità sono anche onorate separatamente, si veda BASSIGNANO, *La religione*, pp. 331-332 e p. 368 note 236-250.

50. CIL V, 3919 (= ILS 3317), 3920.

51. Per l'area veneta si veda BASSIGNANO, *La religione*, pp. 332-333 e p. 368 note 260-263.

52. CIL V, 3931-3932; BASSIGNANO, *Una nuova divinità*, p. 79.

53. CIL V, 3917, 3921, 3922, 3923, 3929, 3931 (= ILS 6707 a), 3932 (= ILS 6707 b), 3933.

54. CIL V, 3916, 3922, 3923, 3928, 3930; cfr. M.S. BASSIGNANO, *Sacerdozi femminili nell'Italia settentrionale romana*, in "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s. 12, 1994-95, pp. 77-78.

Il *manisnavius*, ignoto in altre parti del mondo romano, è conosciuto da tre epigrafi, nelle quali è connesso con il *flamen*; ciò fa pensare che possa trattarsi di due cariche del medesimo ambito, quello sacro, tanto più che il flamine è sacerdote ben noto. Che *manisnavius* indichi una funzione superiore al flaminato pare provato da due testi nei quali è distinzione fra i voti fatti dai dedicanti quando erano flamini e il loro adempimento avvenuto dopo che avevano assunto la funzione di *manisnavius*⁵⁵. Se si considera questo flaminato come sacerdozio pubblico stupisce la posizione di subordine del flamine, né si può invocare il fatto che la funzione locale, più antica, era considerata più importante del sacerdozio di tipo romano. Prova del prestigio di cui godeva il flaminato è la sua presenza anche in centri non ancora romani, nei quali, di norma, era gerarchicamente superiore ai sacerdoti locali. Flamini in posizione subordinata esistevano però nelle associazioni religiose, forse estese anche ai seguaci di divinità locali. Si potrebbe pensare che già in epoca preromana gli abitanti del pago costituissero una sorta di collegio religioso⁵⁶. Alla luce di tale interpretazione può giustificarsi anche l'alto numero di flamini e flaminiche, ben quattordici. Nel caso siano invece da ritenere sacerdoti pubblici, cosa poco probabile, ma da non scartare a priori, si può pensare che la loro introduzione sia stata favorita dal fatto che già esisteva un sacerdozio simile al flaminato⁵⁷. Se effettivamente presso gli Arusnati esisteva un'associazione religiosa analoga ai *cultores deorum* è da presumere che il *manisnavius* ne fosse il presidente. Per quanto attiene alle funzioni svolte dal *manisnavius* si sono fatti più tentativi di interpretazione, ma l'opinione che trova maggior credito è che si trattasse di un sacerdote purificatore.

Al pontefice spettava la sorveglianza del culto nei suoi vari aspetti, con attenzione ai *sacra municipalia*, cioè a tutte le cerimonie riguardanti divinità onorate prima che una città divenisse romana⁵⁸. Il *pontifex sacrorum Raeticorum*⁵⁹ fu creato dopo che Verona era divenuta comune romano; ed era sua funzione sovrintendere ai culti anteriori alla romanizzazione. Qualcuno ha pensato che fosse un sacerdote veronese, ma pare più probabile l'ipotesi di un sacerdote del pago, cui garantiva una certa autonomia in materia religiosa⁶⁰.

Un'epigrafe del pago fa conoscere i *curatores fanorum*, sconosciuti nel resto del Veneto⁶¹. Questi provvidero alla costruzione di un edificio, forse un tempio di Minerva, *ex pecunia fanatica*, cioè con denaro della cassa del tempio, nella quale confluivano il denaro ricavato dalla vendita o dall'affitto dei beni

55. CIL V, 3931: *flamen vovit, manisnavius posuit*. Identica è l'espressione che ricorre in BASSIGNANO, *Una nuova divinità*, p. 79.

56. Per il *manisnavio* si vedano BASSIGNANO, *Su alcune iscrizioni*, pp. 129-130; EAD., *Una nuova divinità*, pp. 80-82; EAD., *La religione*, pp. 319-320; cfr. FRANZONI, *La Valpolicella*, p. 84.

57. Oltre che nel pago arusnate flamini esistevano anche in altre città del Veneto, senza considerare quelli addetti al culto imperiale, che paiono essere diversi. Si veda BASSIGNANO, *La religione*, pp. 359-360 e p. 375 note 557-561; per il culto imperiale pp. 348-350 e pp. 373-374 note 457-468.

58. FEST., p. 146 L; cfr. PAUL., p. 147 L.

59. CIL V, 3927 = ILS 6708.

60. Per i pontefici in area veneta si veda BASSIGNANO, *La religione*, pp. 358-359 e p. 375 note 552-554.

61. CIL V, 3924 = ILS 6704.

del tempio, le quote pagate dai sacerdoti quando assumevano la carica, le offerte dei fedeli. Il denaro era poi impiegato per le spese del culto e per il restauro o l'ampliamento del tempio o degli edifici connessi. In un altro testo arusnate, mutilo⁶², si ricordano due personaggi che provvidero a una costruzione *de pecunia fanatica*. Non è oggi possibile leggere la loro qualifica, ma si può supporre che anche questi fossero *curatores fanorum*⁶³.

L'area del pago arusnate dal punto di vista religioso presenta, si è visto, aspetti peculiari sia per le divinità sia per i sacerdoti, fra i quali il *manisnavius* è il più problematico. L'ipotesi che ivi esistesse un collegio religioso o qualcosa di simile, mi pare plausibile, ma i punti ancora da chiarire, nonostante i numerosi studi fatti anche e soprattutto da linguisti, non sono pochi.

62. CIL V, 3925.

63. Per questi sacerdoti si veda BASSIGNANO, *La religione*, p. 361 e p. 375 nota 574.

ISTRIA E DALMAZIA, ECHI DI IRREDENTISMO ADRIATICO

BRUNO DE DONÀ

Il 10 febbraio 1946 a Parigi il plenipotenziario Antonio Meli Lupi di Soragna apponeva la propria firma al Diktat con il quale veniva decretata l'avulsione delle terre italiane dell'Istria e della Dalmazia dalla Madrepatria. Era l'ultimo atto di una sofferta vicenda in cui l'Italia non aveva potuto misurarsi sul terreno del diritto, ma era stata costretta a soccombere di fronte alle pretese territoriali iugoslave in quanto nazione uscita perdente dal secondo conflitto mondiale. Nella Venezia Giulia prima ancora che il Governo italiano si accingesse ad accettare il Diktat, il dramma dell'esodo era tuttavia già stato presentato. Se ne andranno in trecentocinquantamila, abbandonando ogni cosa ed affrontando le sofferenze dell'esilio per fuggire a Tito e agli invasori iugoslavi, autori della prima pulizia etnica all'indomani della seconda guerra mondiale.

In un manifesto affisso in quei giorni dalla Lega Nazionale si poteva cogliere l'entità del dramma:

Italiani! L'ora che volge è la più grave di quante altre viveste in questi anni di stremanti attese e di lotta: Zara, Fiume, l'Istria nostra perdute, noi stessi strappati alla Patria, che fu il nostro costante pensiero già nella lunga vigilia della dominazione austriaca, con un tradimento di cui lasciamo il giudizio alla storia...¹

Si condensava in tali parole l'idea che veniva meno in quel momento il disegno, con tanta fatica completato, dell'unità nazionale realizzata sotto la spinta del forte anelito alla libertà ed indipendenza con la forte tensione delle genti giulie alla redenzione del 'limes italicus'. In pari tempo iniziava anche il processo di abnegazione della coscienza nazionale d'italianità che avrebbe portato ad una lenta quanto inesorabile rimozione della stessa memoria storica della vicenda risorgimentale che ebbe per protagonista la Venezia Giulia.

Per capire il significato dell'italianità sempre proclamata da quelle terre è necessario rifarsi al clima politico venutosi a determinare nella seconda metà dell'Ottocento, allorché l'irredentismo italiano venne ad identificare lo stesso spirito antiaustriaco – ma non dimentichiamo che esistette, seppure con minor risonanza, anche un irredentismo in chiave antifrancesa che rivendicava

1. C. MANGANARO, *Per non dimenticare*, Trieste 1976, p. 16.

all'Italia Nizza e la Savoia – che puntava al riscatto del Trentino e della Venezia Giulia.

In questa prospettiva il 1866 si presenta come un anno davvero cruciale. Per gli istriano-dalmati il fatto che le loro terre non fossero state liberate dal giogo straniero come era avvenuto per il Veneto costituì non solo una cocente delusione, ma anche l'inizio di un difficile quanto lungo periodo di attesa. Da allora infatti, come sottolinea Sergio Cella, i milioni di slavi dell'Impero,



Ritratto di Guglielmo Oberdan.

Polacchi, Boemi, Slovacchi, Sloveni, Croati e Bosniaci, dovevano contare per il governo centrale di Vienna assai più delle centinaia di migliaia di italiani del Trentino e del litorale adriatico².

Gli slavi, dal canto loro, sarebbero andati via via acquisendo sempre più coscienza delle proprie possibilità, anche con l'appoggio determinante del clero, soverchiando l'elemento etnico italiano. Alla luce di tale stato di cose le genti giuliane si identificarono sempre più nei movimenti che in Italia facevano da portavoce delle loro istanze ed avevano come punto di riferimento l'Associazione Pro Italia Irredenta fondata nel 1877 e dal movimento irredentista che si richiamava al pensiero ed all'azione del patriota e uomo politico Matteo Imbriani.

Se l'Italia non vuole – aveva scritto nel 1866 il patriota istriano Carlo Combi – le più gelose chiavi del regno nelle mani dell'Austria, se non vuole insediata questa sul nostro suolo al più esposto suo fianco, signora delle alture che dominano l'Isonzo e della pianura del Frigido, ossia del Vipacco che è una continuazione naturale di quella del Friuli, è mestieri che sull'Alpe Giulia, che è quanto a dire sul proprio confine geografico, pianti pure il proprio confine strategico...³

In questa situazione, acuita da un crescendo di contrasti e conflitti lungo il cui cammino ad un certo punto si compirà il gesto di Guglielmo Oberdan – che evidenziava lo stato d'animo degli istriano-dalmati di fronte all'entrata dell'Italia nella Triplice Alleanza – si arriverà sino alla vigilia della prima guerra mondiale. E tra i motivi che resero roventi i rapporti tra Vienna e le popolazioni italiane nella Venezia Giulia ci fu sempre la difficile convivenza con l'elemento etnico slavo. Il fatto è che, venutasi progressivamente a trasformare in uno stato prevalentemente balcanico fin dal momento della perdita della Lombardia, all'indomani della seconda guerra d'indipendenza, l'Austria aveva alimentato quello spirito panslavistico che covava mire espansionistiche sempre più esplicite.

Rileva lo Stefani che

Vissuti accanto ad una grande civiltà, l'italiana, questi slavi venuti nell'Istria con le incursioni barbariche o trasportatevi dai signori feudali e da Venezia, non riuscivano, forse per l'eterogeneità delle loro origini a trarre da questa civiltà né incitamenti morali, né nuove spinte economiche. Schiatta sono rimasti dunque fino ad oggi sloveni e croati dell'Istria, dove gli italiani rappresentano, ora come per il passato, la nazione storica ed aborigena.

Pur tuttavia gli uni come gli altri erano attivamente impegnati nell'attività antitaliana divenuta lotta aperta. E i motivi di questa contesa Stefani li spiega in questi termini:

... privi di quella spontaneità di movimenti e d'adattamento, che rivelano le qualità veramente istintive e naturali d'un popolo, essi devono sostituire alla profondità del contenuto sociale l'aggressività passionale ed incerta della loro

2. S. CELLA, *Dal plebiscito negato al plebiscito dell'esodo*, Gorizia 1994, pp. 8-9.

3. G. STEFANI, *L'Istria*, Torino 1915, p. 13.

azione, tentando di bilanciare, in qualunque modo e con qualunque aiuto, la somma dei valori storici e nazionali degli italiani⁴.

Sulla progressiva azione antitaliana da parte degli slavi è significativo il punto di vista di Giovanni Battista Foschini, che nella trasformazione dell'Austria-Ungheria in Austria-Ungheria-Iugoslavia, vedeva il raggiungimento da parte di Vienna di alcuni fondamentali obiettivi. Tra questi la slavizzazione del litorale della Dalmazia:

Essa si svolse – precisa – con lotta violenta e a fondo, aggressiva e impetuosa e spesso brutale da parte degli jugoslavi, tenacemente difensiva da parte degli italiani. Che la Dalmazia abbia centri prettamente italiani e sia stata tutta italianizzata (latinizzata al tempo romano) nella civiltà nei costumi nella lingua nella politica nella storia nel diritto durante il dominio veneto è inutile anche dimostrarlo⁵.

Quel che invece tiene ad evidenziare, sulla scorta dei dati, è la slavizzazione nei Comuni, nelle scuole, nel culto e nei pubblici uffici. Al riguardo spiega che fino al 1849 la lingua ufficiale era l'italiano. Fino al 1909 fu mista, ossia austriaca e italiana. Ma proprio nell'aprile di quell'anno, a seguito di un'ordinanza, divenne slava.

Da ciò l'obbligo per i funzionari di conoscere lo slavo, cui seguì l'abuso da parte governativa di non ammettere nei pubblici uffici dello stato che slavi, facendo fallire i concorsi in cui si prevedeva la riuscita di nazionali o precludendo agli italiani ogni ulteriore progresso nella carriera⁶.

Il quadro appare più che mai chiaro attraverso la lettura dei dati che Giuseppe Stefani riferisce per quanto attiene alla situazione scolastica:

Le scuole della Venezia Giulia con lingua d'insegnamento italiana discesero da 194 che erano nel 1871 a 182 nel 1880 e a 167 nel 1900, le slave da 173 che erano nel 1871 salirono a 222 nel 1880 ed a 287 nel 1900. Per quanto riguarda la sola Istria nel trentennio 1870-1900 le scuole italiane discesero da 93 a 74, le slave salirono da 78 a 112⁷.

Non diversamente erano andate le cose nel Goriziano. Anche là il governo di Vienna si era impegnato a fondo nel tentativo di dividere le diverse etnie. E quell'azione a quanto pare si era rivelata tanto più nefasta in quanto fin verso la fine del XVIII secolo italiani e slavi erano vissuti in sostanziale buona armonia. Laddove le questioni politiche erano in mano all'elemento italiano senza osteggiare per nulla l'elemento slavo. L'Austria, spiega Ignazio Bresina, si adoperava con lusinghe nei confronti degli slavi ed utilizzava mirabolanti promesse per sobillarli nell'odio etnico. Riferisce Ignazio Bresina che

4. Ivi, pp. 5-8.

5. G.B. FOSCHINI, *La Dalmazia*, Zara 1924, pp. 33-34.

6. Ivi, p. 35.

7. G. STEFANI, *L'Istria*, cit. p. 9.

Si mandarono nel nostro paese [Gorizia n.d.a.] centinaia di famiglie di ferrovieri e di impiegati slavi e si cominciò ad aprire ovunque scuole slave e a sussidiare quelle già esistenti. Naturalmente il governo ci mandava soltanto degli elementi che sapeva fortemente avversi a noi e inaccessibili a qualunque rapprocio. Il



Alberto Martini: l'ultimo appello dalla serie «La danza macabra europea».

Friuli, economicamente molto meno resistente di Trieste e di Fiume, ebbe a risentire da questo sistema di soprusi conseguenze addirittura catastrofiche⁸.

Né da meno fu il clero. Che si tramutò in un autentico braccio destro del potere nell'ostacolare l'elemento etnico italiano. Persino dal pergamo si tuonò contro quest'ultimo. Si arrivò al punto che sullo stesso foglio della Curia arcivescovile di Zara fu bandita la lingua italiana. Laggiù la situazione è piuttosto pesante per gli italiani. Che tuttavia non rinunciano alla lotta. Nel 1911 due sono i giornali italiani che escono a Zara: il «Dalmata» ed il «Risorgimento», l'uno ispirato dal pensiero moderato, l'altro attestato sul fronte democratico-radical. Negli anni che precedono la Grande Guerra, del resto, la battaglia si fa soprattutto attraverso le pubblicazioni con cui gli italiani cercano di far valere i propri diritti. Talora la polemica è violenta. Come nel caso di quella innescata dall'Associazione «Trento e Trieste» che in un opuscolo parla di massa slava resa «bestiale dal fanatismo pretesco». Vi si legge che

... le masse croate della Dalmazia non sono ancora popolo, sono ancora plebe. Segue questa plebe in giorno d'elezione il prete che la ubriaca di frasi e di vino, ma va appunto perché c'è il vino gratuito: questa plebe non è cosciente. I croati coscienti in Dalmazia saranno, si o no, il doppio degli italiani, ma sono pochi, perché noi abbiamo per noi le risorse della nostra civiltà che soverchiano la potenza del numero...⁹

Al problema della presenza slava gli studiosi di parte italiana dedicheranno indagini e ricerche, spesso sorrette da autentico rigore scientifico. È il caso delle pubblicazioni di Camillo De Franceschi che nella sua analisi parte dall'individuazione di due ceppi meridionali diversi di slavi, lo sloveno ed il croato, commisti ad altre schiatte, la romena e l'albanese, che erano venuti a stabilirsi come pastori e coloni nella campagne istriane devastate, in varie epoche, ora dalle orde barbariche, ora dalle epidemie. Arrivarono a piccoli gruppi o singole famiglie, a più riprese, dalla fine del VIII secolo alla fine del XVII secolo, andando pian piano ad occupare il posto della popolazione latina o italiana autoctona.

Gli slavi odierni, che certi loro scrittori fanno apparire come i discendenti diretti dei più vecchi immigrati, non possono vantare nessuna priorità di fronte agli immigrati di stirpe italica che contemporaneamente presero stanza in Istria: veneti, toscani, friulani, carnici. Ma essi fingono di ignorare che prima degli Slavi c'erano quivi da un millennio i Latini e gl'Italiani (chiamati tuttora in alcuni luoghi dagli slavi 'latini') i cui discendenti durano lungo la costa occidentale da Trieste a Pola.

L'autore conclude che

È dunque falsissima l'affermazione ripetuta di frequente che in Istria l'elemento

8. I. BRESINA, *Il Friuli*, Torino 1915, p. 7.

9. ASSOCIAZIONE NAZIONALE «TRENTO TRIESTE», *La Dalmazia, La sua storia e il suo martirio*, Verona 1911, p. 38.

etnico slavo abbia radici più antiche dell'italiano, e giuocando sulle parole, che la parlata veneta attuale, trasformazione naturalmente influenzata da Venezia, dei dialetti primigeni ladino e istrioto, ricordati da ante, vi fosse importata otto secoli (!) dopo la venuta degli Slavi nella provincia¹⁰.

Alla prima guerra mondiale si arriva in una situazione giunta a livelli insostenibili. Il caso di Trieste è indicativo e rivelatore. Se ne trova testimonianza in uno studio che verrà pubblicato un anno dopo la conclusione del conflitto e in cui la situazione è riassunta in questi termini:

... Non più solo in circostanze eccezionali gli slavi scendevano a turbe dalle campagne, guidati dai preti, per iscenare una dimostrazione sotto la loggia del municipio o sotto le finestre del «Piccolo», spezzare qualche lastra di negozi italiani; invece s'inculcavano metodicamente nella vita della città, preparandone la conquista materiale e morale¹¹.

Era il segno di quanto l'immigrazione andasse crescendo, favorita dallo sviluppo delle industrie cittadine. Il censimento del 1900 parlava del resto chiaro: 24.379 sloveni a fronte di 116.825 italiani. Quello che venne effettuato nel 1910 dava 56.916 sloveni e 2.403 croati, contro 118.959 italiani. Anche se, come pare, il censimento fu maneggiato a favore dell'elemento slavo, e se si accettano i risultati del censimento fatto dal Comune di Trieste, poi annullato dall'Austria, le cifre avrebbero mutato di poco la sostanza: 37.063 sloveni, 1.422 croati, contro 142.000 italiani. Detto altrimenti in dieci anni l'elemento sloveno era cresciuto del 50 per cento. Quello italiano appena del 26. Oltretutto mentre l'etnia slava doveva il proprio incremento alla forte immigrazione, quello italiano era dato dalle sole nascite. Ma il guaio stava nel fatto che l'elemento slavo, una volta entrato nel tessuto cittadino, poteva contare sull'appoggio di organizzazioni del tipo delle «Narodna delavska Organizacija», che gli procurava il lavoro cercando di sottrarlo agli italiani¹².

Altro genere di censimento legittimava frattanto le aspirazioni italiane dell'Istria. Era quello che riguardava lo stato politico dei Comuni dell'Istria nel 1914. Da esso risulta che in Istria c'erano 50 Comuni, dei quali 13 con amministrazione slava e 37 con amministrazione italiana, tra cui i centri più importanti per numero di abitanti e per attività economiche e culturali¹³.

Quando il 24 maggio 1915 l'Italia entrerà in guerra la risposta dei giuliano-dalmati non si farà attendere. Tra il maggio 1915 e l'ottobre 1918 furono 2.008 (1.001 triestini, 390 istriani, 309 goriziani, 99 fiumani, 209 dalmati) coloro che si arruolarono nell'esercito italiano. I morti, tra caduti in battaglia, giustiziati per alto tradimento, periti nei campi di concentramento, ecc. furono 297.

Si trattò dei protagonisti dell'ultima guerra del Risorgimento italiano¹⁴.

10. C. DE FRANCESCHI, *La Venezia Giulia regione storicamente italiana. Dimostrazione documentaria*, in *La Venezia Giulia terra d'Italia*, Venezia 1946, pp. 77-78.

11. P.E., *La Venezia Giulia. Appunti storici*, Viterbo 1919, pp. 35-36.

12. *Ibid.*

13. F. ROCCHI, *L'esodo dei Giuliani Fiumani Dalmati*, Roma 1970, p. 43.

14. F. PAGNACCO, *Volontari delle Giulie e della Dalmazia*, Trieste 1928, pp. XIX-XX.

Ritornata la pace, la questione dei confini continuerà ad essere tenuta viva. In un suo studio Arrigo Solmi rileverà:

I confini di una nazione sono segnati dalla natura e dalla storia, e poche nazioni hanno linee naturalmente e storicamente così nette come le possiede l'Italia. La Dalmazia, non meno dell'Alto Adige e dell'Istria, è compresa in quelle linee, onde se ne restasse esclusa, non sarebbe soltanto un'ingiustizia, ma un danno per l'avvenire pacifico della nazione e per la quiete europea¹⁵.

Più oltre, nello sviluppo della sua analisi, soggiungerà che «certo la Jugoslavia si mostrerà nemica, finché abbia speranza di strappare quelle terre, con l'appoggio dei suoi potenti alleati stranieri...». Parole che rilette ottant'anni dopo non possono che apparire tristemente profetiche¹⁶.



Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia. Libero Comune di Pola in esilio.

15. A. SOLMI, *L'Adriatico e il problema nazionale*, Roma 1920, p. 35.

16. *Ibid.*

PELLEGRINI E VIE DEL PELLEGRINAGGIO A TREVISO NEL MEDIOEVO*

GIAMPAOLO CAGNIN

1. *Il viaggio di pellegrinaggio di Venanzio Fortunato alla tomba di San Martino di Tours*

Nella *Storia dei Longobardi* Paolo Diacono interpreta il viaggio da Ravenna a Tours, compiuto verso il 565 dal trevigiano Venanzio Fortunato, come un viaggio di devozione per ringraziare e onorare il corpo di San Martino, al quale Venanzio attribuiva la guarigione dalla malattia che lo aveva colpito agli occhi mentre, studente a Ravenna, pregava nella chiesa dei Santi Paolo e Giovanni davanti all'altare di San Martino: «Per questa ragione Fortunato nutrì una tale venerazione per il beato Martino che, lasciata la patria poco prima che i Longobardi invadessero l'Italia, si affrettò a recarsi al sepolcro del santo, che si trova a Tours. Egli stesso descrisse in uno dei suoi carmi la strada che seguì per arrivare fin là, passando per il fiume Tagliamento»¹. A dire il vero, nel passo della *Praefatio all'Opera poetica* in cui è lo stesso Venanzio a raccontare il suo viaggio, non c'è alcun accenno alle motivazioni del suo cammino. Ciò che si può affermare con sicurezza è che l'itinerario descritto sembra

* Questa ricerca è una sintesi, ripresa in alcune parti anche testualmente, del mio *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Verona 2000 (al quale rinvio per precisazioni, approfondimenti e riferimenti archivistici e bibliografici riportati qui talvolta in modo incompleto); essa ripete in modo sostanziale un analogo mio intervento del 28 maggio 2000 al Convegno nazionale di Monselice su *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto Medioevale* (nei cui atti comparirà con il titolo: «Io sì vado a Roma; aretornerò s'el plaserà a Cristo». *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*).

SIGLE ARCHIVISTICHE:

ACuVTV = Archivio della Curia Vescovile di Treviso
ASPD = Archivio di Stato di Padova
ASTV = Archivio di Stato di Treviso
ASVE = Archivio di Stato di Venezia
BCapTV = Biblioteca Capitolare di Treviso
BCTV = Biblioteca Comunale di Treviso

1. P. DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Fondazione Lorenzo Valla 1993², II, 13, pp. 90-95.

piuttosto anomalo, se confrontato con quello che, secoli dopo, sarà seguito dai mercanti diretti in Francia o dai pellegrini in cammino verso Sant'Antonio di Vienne o San Giacomo di Compostella: cammino che attraversava la pianura padana, mentre Venanzio si dirige a oriente, oltrepassa le Alpi Giulie e giunge a destinazione dopo un ampio giro:

Mi meraviglio che tu sia attratto dalle mie cosucce in versi, che, una volta conosciute, non potrai né ammirare né amare; soprattutto perché le ho scritte senza pensarci molto quando potevo, a cavallo o nelle pause del sonno, mentre, viaggiando da Ravenna, superavo il *Padus* [Po], l'*Atesis* [Adige], la *Brinta* [Brenta], il *Plavis* [Piave], la *Liquentia* [Livenza], il *Teliamentum* [Tagliamento], percorrevo gli alti e tortuosi sentieri montani del valico dell'*Alpes Iulia* [Passo di Monte Croce Carnico/Plöckenpass], passavo il *Dravus* [Drava/Drau] nel Norico, l'*Oenus* [Inn] nel territorio dei *Breuni* [presso il Brennero/Brenner], la *Licca* [Lech] in *Baiuaria*, il *Danuvius* [Donau/Danubio] in *Alamannia*, il *Rhenus* [Rhein/Reno] in Germania e poi ancora attraverso i maggiori fiumi dell'*Aquitania*, la *Mosella* [Moselle], la *Mosa* [Meuse], l'*Axona* [Aisne] e la *Sequana* [Senna], il *Liger* [Loira] e la *Garonna* [Garonne], arrivando ai Pirenei coperti di neve in luglio; quando nelle lunghe tappe del viaggio in terra barbara, stanco della via o intorpidito dalle abbondanti libagioni, nel freddo invernale, su ispirazione della Musa, non so se più assiderata o ebbra, io, nuovo Orfeo, davo voce ai boschi e i boschi me la restituivano.

A compimento del suo percorso Venanzio si fermò a Poitiers, città della quale divenne vescovo verso il 595-596 e nella quale morì². C'è un secondo brano, inserito nella *Vita Sancti Martini* scritta dallo stesso Venanzio, in cui l'autore immagina con rimpianto e nostalgia la strada del ritorno in patria, a Ceneda e Treviso, e suggerisce la visita alle tombe di alcuni santi (Remedio, Medardo, Afra, Valentino, Giustina: particolare, questo, che lascia intuire come il suo primo cammino sia stato in realtà un pellegrinaggio) e ricorda i luoghi della sua nascita e dei suoi studi³.

2. *Il pellegrinaggio armato: la crociata*

Il viaggio di pellegrinaggio di Venanzio Fortunato rimane un fatto isolato nella documentazione trevigiana prima del Mille. Bisogna attendere la fine dell'XI secolo e gli inizi del successivo per trovare altre informazioni: informazioni inizialmente legate alla Terrasanta ed alla Crociata contro i Turchi, che si erano sostituiti agli Arabi e avevano reso sempre più difficile ai pellegrini cristiani la visita al Santo Sepolcro. Prendere la croce e liberare con le armi la

2. Una scheda sintetica sulla figura di Venanzio Fortunato in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1969, XII, coll. 985-986; vedi anche G. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana*, Venezia 1823², III/1, pp. 180-184.

3. La traduzione del brano è di F. Rizzetto in G. ROSADA, *Il «Viaggio» di Venanzio Fortunato ad Turones: il tratto da Ravenna ai Breonium loca e la strada per submontana castella*, in *Venanzio Fortunato tra Italia e Francia*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Valdobbiadene 17 maggio 1990 - Treviso 18-19 maggio 1990, pp.26-28.

Terra Santa dai Turchi per rendere nuovamente possibile la visita ai luoghi santi: è questa la chiave di lettura della prima crociata, che va intesa come una forma di pellegrinaggio armato⁴.

Tra coloro che partirono dal territorio trevigiano come crociati si possono ricordare Giovanni Gravone e gli altri suoi consorti, ai quali la tradizione storiografica trevigiana attribuisce la fondazione nel 1106 del monastero di Santa Bona di Vidor, in diocesi di Ceneda, dopo il loro ritorno dalla crociata. Giovanni aveva portato con sé il corpo di Bona, vergine egiziana⁵. Verso il 1154-1155 un certo Bertelasio (da identificarsi forse con il figlio di Ambrogio da Angarano, presente ad alcuni atti di donazione a favore del monastero di Santa Croce di Campese e lui stesso è fra i donatori nel 1127 assieme a Tiso, Ezzelino, Alberico da Romano e altri)⁶ dona un manso all'ospedale di Santa Maria del Piave prima di partire per l'Oltremare⁷. Tra il 1220-1222, al tempo della quinta crociata, Biaquino da Camino arma a proprie spese una nave, chiamata Biaquina, per andare in Terrasanta: fu, il suo, un viaggio senza ritorno⁸. Probabilmente la sua partenza è in qualche modo legata all'azione portata avanti nel 1221 dal cardinale Ugolino d'Ostia tra le città della Lombardia per ottenere un aiuto concreto per una spedizione militare *in subsidium Terre Sancte*: in occasione del suo passaggio per Treviso, il 22 luglio, il podestà Giacomo Tiepolo promise di inviare dieci cavalieri bene armati (*milites*)⁹. In questo primo, parziale elenco di chi aveva donato la propria vita alla difesa armata della Terra Santa si può includere un altro trevigiano, Avanzo, figlio di Enrico *de Soprovo*. Il 15 dicembre 1281, ad Acri, nel palazzo del gran maestro dell'ospedale di Santa Maria dell'ordine dei cavalieri teutonici, con un duplice atto – di donazione e testamento – lasciò tutti i suoi beni ai cavalieri di questo ordine religioso-militare ed ai poveri, presenti e futuri, che avessero trovato accoglienza e rifugio nel loro ospedale¹⁰.

4. «Questo e nient'altro volle essere, in principio, la prima crociata; non per nulla quelli che noi chiamiamo crociati consideravano se stessi, all'inizio, semplicemente dei pellegrini» (A. BARBERO e C. FRUGONI, *Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini*, Bari 1999, p. 210-211; il passo citato a p. 211).

5. P.A. PASSOLUNGI, *S. Bona di Vidor monastero pomposiano*, in *Due villaggi della collina trevigiana. Vidor e Colbertaldo*, voll. I-IV, a cura di D. GASPARINI, Vidor 1989, II, p. 17. Sulla famiglia da Vidor si veda D. RANDO, *Contado, comune, chiesa cittadina nelle vicende dei da Vidor dei secoli XI-XIII*, *Ibid.*, pp. 43-61 (ora in EADEM, *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV*, II, *Società e istituzioni*, Verona 1996, pp. 145-175).

6. G.B. VERCI, *Codice Diplomatico Eceliniano*, Bassano 1779, pp. 24, 26, 32.

7. «Presbiter Artuichus iuratus dixit quod sunt XL anni et plus quod vidit Bertelasium bene VI anni et plus antequam Bertelasius ivisset ultra mare quod fuit in ecclesia ospitalis de Plavi ubi Bertelasius posuit investituram supra altare sancte Marie de ospitali de manso isto de Ulmo; et nesit si misit illam investituram per proprium vel per feudum vel per pignus. Et dixit quod Bertelasius dixit ibi: "Si Deus me reverteret de ultra mare, volo ut ospitale habeat istum mansum et alium de meo podere"» (edizione in G. CAGNIN, *Le carte di Santa Maria dell'Ospedale del Piave*, di imminente pubblicazione).

8. BCapTV, *scat. 20, Il Processo di Oderzo*, cc. 56v2-57r e 59r, ora edito in *I documenti del Processo di Oderzo del 1285*, a cura di D. CANZIAN, Padova 1995, pp. 28-29 e 40-41.

9. *Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, a cura di G. LEVI, Roma 1890, p. 21-22, doc. XXII.

10. Su queste vicende si veda G. CAGNIN, *La controversa donazione di Avanzo de Soprovo ai Cavalieri Teutonici del castello di Stigliano (Acri, 15 dicembre 1282)*, in *Acri 1291. La fine della*

Il 'passagium Terre Sancte' nella documentazione trevigiana

Altri riferimenti alla crociata si possono trovare nella documentazione dei secoli XIII e XIV, ma in un contesto ormai diverso. Non si tratta più di affermazioni di persone che vogliono partire come crociati, ma di manifestazioni della volontà di contribuire con un aiuto a favore di una imminente crociata (indicata con l'espressione *passagium Terre Sancte*) oppure di legati in denaro o in armi a favore di chi combatteva in difesa del Santo Sepolcro e a protezione dei pellegrini, cioè i cavalieri della milizia del Tempio, i frati ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme e di Santa Maria dell'ordine dei cavalieri teutonici¹¹. Mi limito a fare alcune considerazioni sul primo aspetto, riguardante cioè quei legati testamentari il cui destinatario è il *passagium Terre Sancte*. La volontà di contribuire con una partecipazione personale alla liberazione della Terrasanta da tempo si era sensibilmente affievolita; spesso chi aveva i mezzi preferiva affidare tale compito a chi era disposto a partire a pagamento: una forma di generosità calcolata, ricondotta dentro ai confini egoistici della propria salvezza individuale o, tutt'al più, di quella dei propri familiari grazie all'acquisizione di indulgenze che tale gesto comportava, come se si fosse personalmente partiti come pellegrini armati. L'efficacia del legato non era immediata, ma rinviata a dopo la morte del testatore; e tra il momento della redazione del testamento e la morte potevano passare anche diversi anni: una generosità differita, ma strettamente funzionale alla propria personale salvezza perché calcolata per essere utile nel momento giusto, quello del giudizio individuale. La documentazione registra in modo abbastanza eloquente questo atteggiamento, che con il passare dei decenni lascia trasparire una mentalità in alcuni casi, forse, troppo calcolatrice. Nel 1224 Gabriele da Camino nel suo testamento chiede di inviare a sue spese un *pauper miles*, una persona abile nell'esercizio delle armi, ma povera di mezzi¹². Quando nel 1231 Regina Cornaro della parrocchia di San Giuliano di Venezia esprime la volontà di inviare Oltremare una persona a nome suo, lo fa perché spera di ottenere con questo gesto il perdono di tutti i suoi peccati¹³. Nel 1303 il veneziano Tommaso Querini dispone che le 200 lire lasciate per il *passagium Terre Sancte*, nell'attesa che tale evento si fosse concretizzato, dovevano essere investite e gli interessi via via realizzati dovevano essere utilizzati a vantaggio della sua anima¹⁴: si è di

presenza degli ordini militari in Terra Santa e i nuovi orientamenti nel XIV secolo, a cura di F. TOMMASI, Perugia 1996, pp. 99-119.

11. Per un approfondimento di questo particolare aspetto delle donazioni a favore degli ordini religioso-militari ed ai loro insediamenti a Treviso e nel suo territorio, rinvio a G. CAGNIN, *Templari e Giovanniti in territorio trevigiano (secoli XII-XIV)*, Treviso 1992; sul tema si vedano le relazioni di F. CARDINI, *Il ruolo degli ordini militari nel progetto di "recuperatio" della Terra Santa secondo la trattatistica dalla fine del XIII al XIV secolo*, e di P. PIRILLO, *Terra Santa e ordini militari nei testamenti fiorentini prima e dopo il 1291*, in *Acri 1291*, pp. 137-142 e 121-135.

12. G.B. VERCI, *Storia della Marca*, I, doc. LI.

13. ASVE, *Cancellaria Inferiore, Notai*, b. 65, fasc. 2 («Item volo quod unus homo pro remissione meorum peccatorum ultramare transmitetur cum consilio domini nostri Patriarce Gradensis ita taliter quod valeam ex omnibus meis peccatis solutam esse»).

14. «Item dimitto libras ducentas in auxilium generalis paxagii Terre Sancte; et donec fiet dictum paxagium, vollo quod dentur ad lucrum et lucrum quod inde habitur detur pro anima mea» (ASTV, CRS, pergg. b. 47, n. 6634, 1303 marzo 16).

fronte ad un'affermazione cruda dell'applicazione della mentalità mercantile, così diffusa a Venezia, ai legati *pro anima* destinati a sovvenzionare le crociate, con l'obiettivo principale di ottenere la propria, individuale salvezza.

Pessimismo e sfiducia nella possibilità che la predicazione della crociata si potesse tradurre in azioni concrete sono evidenti in alcuni legati. Bruna da Montebelluna nel 1276 lascia 5 soldi grossi per il *passagium*, demandando ai domenicani il compito di utilizzarli nel modo migliore. In seguito, nel 1290, con un codicillo al suo testamento annulla il legato. Nei testamenti cominciano a comparire alcune clausole cautelative, come l'indicazione di un termine *post quem*, passato il quale il legato cambia completamente destinazione (agli ordini mendicanti, per aiutare ragazze povere in età da marito, per acquistare calici per le chiese cittadine, eccetera). Le testimonianze, per quanto modeste nel numero, sono tuttavia sufficientemente eloquenti. Naturalmente non mancavano i profittatori e gli opportunisti. È il caso di Donzello da Trento, residente a Treviso. Egli aveva accettato di servire con un buon cavallo nell'esercito cristiano per un anno nella guerra contro i Turchi a nome di tre monache veneziane con il salario di 85 ducati. Intascata metà della somma, però, egli era tornato a Treviso e aveva pignorato il cavallo presso un prestatore toscano¹⁵.

3. *I pellegrinaggi di devozione: Gerusalemme, Roma, Santiago*

L'ospedale di Santa Maria del Piave

La tradizione di mettersi in viaggio di devozione o di penitenza per andare a visitare le tombe dei santi comincia a trovare precisi riferimenti nelle fonti documentarie a partire dal XII secolo. La più antica e significativa attestazione dell'esistenza in territorio trevigiano di un importante punto di sosta per i pellegrini diretti ai tre luoghi classici del pellegrinaggio cristiano (Gerusalemme, Roma, Santiago) si trova nella documentazione dell'ospedale di Santa Maria del Piave. Costruito verso la fine del secondo decennio del secolo XII in località Talpone, vicino al fiume Piave, in un luogo soggetto alla diocesi di Ceneda, il 2 giugno 1120 era stato oggetto di una cospicua donazione da parte di Rambaldo conte di Treviso, Valfredo conte di Colfosco, Ermanno conte di Ceneda e Gabriele di Guecello da Montanara¹⁶. Situato sulla riva sinistra del fiume o, più probabilmente, all'interno dell'alveo su una delle isole di terra e ghiaia compresa tra due rami del fiume, l'ospedale è un tipico esempio degli ospedali di ponte o di strada, gestito e servito da persone, uomini e donne, spesso coppie di sposi che avevano scelto di vivere un ideale di vita religioso molto rigoroso, senza tuttavia abbracciare una precisa regola: loro compito era di assicurare il transito gratuito del fiume a chiunque, mercante o pellegrino, ricco o povero, ne avesse fatto richiesta, curando nel contempo l'agibilità e

15. BCapTV, scat. 1, *Liber Actorum* 1345-1346, c. 48v-49r.

16. Sulle vicende dell'Ospedale del Piave si vedano P.A. PASSOLUNGI, *L'hospitale - monasterium di Santa Maria del Piave (secc. XI-XV)*, Villorba (Treviso) 1980, e CAGNIN, *Le carte di Santa Maria dell'Ospedale del Piave*.

la manutenzione delle strutture (strade, barca e ospizio). La nuova istituzione fu prontamente riconosciuta da papa Callisto II, che ne accettò anche la dipendenza diretta dalla Sede apostolica. Nel 1124 Roberto, vescovo di Ceneda, arricchì con nuovi privilegi l'ospedale con la concessione di una *cartula privilegii* molto importante, in cui si definiscono le finalità dell'ente: vi potevano trovare accoglienza ed usufruire del transito gratuito del fiume i pellegrini diretti a Roma, a San Giacomo di Galizia, in Terrasanta o altrove («omnes homines euntes et redeuntes de servitio Sancti Petri et Sancti Iacobi et Sancti Sepulchri et aliorum sanctorum») ed i mercanti provenienti dai territori posti a Nord delle Alpi («gens Silicas, Ungarica et Carinthiana, Teutonica atque Longubarda fere et omnium provinciarum»). Il documento attesta l'esistenza nella regione di una tradizione ormai codificata e riconosciuta di pellegrinaggi verso i tre luoghi più importanti della cristianità. È naturale, allora, fare un collegamento con la figura di Callisto II, papa dal 1119 al 1124, che incoraggiò in tutti i modi il pellegrinaggio a San Giacomo. Il nome di Callisto è presente assieme a quello dell'imperatore Enrico nel proemio del privilegio del vescovo di Ceneda.

La visita al Santo Sepolcro

La carta di privilegio del vescovo Roberto ci informa dell'esistenza della pratica del pellegrinaggio: una pratica che trova una puntuale, anche se indiretta testimonianza negli stessi statuti di Treviso. Al podestà Guglielmo Pusterla, probabilmente al tempo della sua terza podesteria (1218-1219), risale un particolare statuto riguardante le proclamazioni sulle vendite dei beni fatte dagli stimatori del comune: si concedevano 15 giorni di tempo per eventuali ricorsi al podestà da parte di chi riteneva di avere diritti su quegli stessi beni, passati i quali si dovevano ritenere pienamente validi gli atti di vendita nei riguardi di qualsiasi persona, ad eccezione di coloro che erano assenti da Treviso per essersi recati a Roma, Oltremare, a San Giacomo, alla curia dell'imperatore o altrove in servizio del comune. Qualche anno dopo nell'addizione apportata dal podestà Odorico da Beseno (1223-1225) allo statuto sugli incendi e sui tagli abusivi di alberi, si fa nuovamente riferimento a chi era assente dalla città per essere andato Oltremare, nell'Impero Romano d'Oriente, a Roma o nelle regioni oltramontane. A questi due provvedimenti si richiameranno anche i successivi statuti caminesi (1283-1284) e del comune (1313)¹⁷.

Si tratta ora di verificare se ed in quale misura la pratica del pellegrinaggio trovi altri riscontri di natura documentaria. Per praticità svolgerò l'argomento suddividendolo sulla base delle mete dei pellegrinaggi per un arco di tempo che va dal XII alla metà del XV secolo. Parlerò, innanzitutto, dei pellegrini che manifestano la volontà di partire personalmente in pellegrinaggio, distinguendoli da quelle persone che, pur desiderandolo, per vari motivi non sono partite delegando ad altri il compito di farlo in loro vece a pagamento.

17. *Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, Venezia 1950-1955, II, pp. 59 (CLV) e 171 (CCCCLV); *Gli Statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di B. BETTO, Roma 1984-1986, I, p. 484, e II, p. 119.

Tra coloro che partono per l'Oltremare in viaggio di devozione, di penitenza o per esaudire un voto, e non come pellegrini armati, troviamo nel 1138 Alberto di Collalto¹⁸. Egli lascia per la salvezza della sua anima 30 *massaricie*, 20 delle quali alla chiesa di Collalto: all'interno del complesso edilizio del castello in seguito troverà spazio una magione dell'ordine dei cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme. Il viaggio a Gerusalemme era meno frequentato di altri a causa delle obiettive difficoltà di realizzazione: la maggiore insicurezza del percorso, l'attraversamento del mare, i pericoli di guerra e di pirateria, il suo costo¹⁹. Ma tutti questi ostacoli non impedirono ad un certo numero di trevigiani, uomini e donne, di realizzare il loro desiderio. Bisogna, però, attendere il secolo XIV per avere dei riscontri documentari. Nel 1329 parte per la Terrasanta una vedova, Lucia, figlia del defunto Bonaventura da Verona²⁰. Nella primavera del 1344 è un militare, Giovanni de Verich, conestabile di cavalleria a Treviso, che ottiene dal senato veneto un congedo per compiere un pellegrinaggio a Gerusalemme, senza perdere il posto e la paga. Nel mese di agosto del 1363 (anno in cui a Treviso ci fu una grande peste) Leone, figlio del notaio Giacomo da Robegano, confessa di aver fatto il voto di andare al Santo Sepolcro e di starvi per un anno: un'indicazione che sottintende la promessa di rimanervi per un certo tempo per svolgere un servizio, probabilmente di assistenza ai poveri ed ai pellegrini. Egli si era impegnato di andare anche a Santiago²¹. Nel 1394 operò questa scelta Bartolomeo di Panfeio da Colbertaldo, ormai vedovo; verso la fine del mese di maggio 1399 Vinante o Avinante di Leonardo da Colfosco, vedova di Filippo della Stella da Portobuffolè, che affermò di essere ormai vecchia e di voler portare con sé nel viaggio al Santo Sepolcro la somma di 30 ducati d'oro²². Sono ancora due anziane donne, di cui una vedova, nel mese di maggio 1408, ad attestare nel loro testamento di essere in procinto di partire per visitare il Santo Sepolcro: Diambra di Plasenterio de Zaranto, moglie di Gualangino Muttoni da Oderzo, ed Agnese del fu Nicolò da Pezzan di Campagna, vedova di Michele Delaido da Istrana: non fanno alcuna disposizione a favore di eventuali figli postumi perché ormai sono troppo vecchie per avere ancora dei figli. Tuttavia, nonostante l'età e le difficoltà del viaggio, Agnese tornò dal suo pellegrinaggio, come si può dedurre dalla data della registrazione del suo testamento (21 febbraio 1413)²³. Francesca del fu Bortolo da Povegliano, vedova del calzolaio Brunvillano di Almerico da Farra (abitava a Treviso vicino al ponte di San Chiliano),

18. G.B. VERCI, *Storia della Marca*, I, p. 16, doc. XIV.

19. Si vedano, in particolare, M.M. NEWETT, *Canon Pietro Casola's Pilgrimage to Jerusalem in the Year 1494*, Manchester 1907, pp. 29-113; E. ASHTOR, *Venezia ed il pellegrinaggio in Terrasanta nel basso medioevo*, «Archivio Storico Italiano», CXLIII (1985), pp. 197-223; U. TUCCI, *I servizi marittimi veneziani per il pellegrinaggio in Terrasanta nel medioevo*, «Studi Veneziani», n. s., IX, 1985, pp. 43-66; si veda anche D. STÖCKLY, *Sur le chemin des galères vénitienes vers la Terre Sainte: l'étape de Rhodes*, «Thesaurismata», 27 (1997), pp. 79-88; BARTOLINI E F. CARDINI, *Nel nome di Dio facemmo vela. Viaggio in Oriente di un pellegrino medievale*, Roma-Bari 1991.

20. ASTV, CRS, *Santa Margherita*, pergg. b. 2, n. 180, 1329 giugno 11.

21. ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 6, n. 581.

22. I due testamenti in ASTV, *Notarile II*, b. 915, c. 253v; b. 914, c. 338r.

23. I testamenti di Diambra ed Agnese, redatti rispettivamente il 7 e 15 maggio 1408, in *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 10, n. 901, e *Notarile II*, b. 923, c. 73.

fece il suo testamento il 28 marzo 1421 – doveva avere circa 60 anni – prima di partire per andare a visitare il sepolcro del Signore. In esecuzione delle ultime volontà del marito, Francesca da tempo aveva lasciato i beni del coniuge alla scuola dei battuti di Treviso in cambio di una rendita annuale, puntualmente registrata fino al 1421, quando cessò per la sua morte avvenuta il 4 ottobre durante il pellegrinaggio, come annota un notaio²⁴. Altrettanto sfortunati furono altri due pellegrini trevigiani, due artigiani, che progettarono di partire nel 1435: il sarto Giusto del fu Marco, un tedesco *de Lindo de Alemana*, che morì due giorni dopo la redazione del testamento, ed il fabbro Milano di Benvenuto da Maron di Brugnera, che abitava a Treviso: il 29 agosto fece il suo testamento, deciso a partire nonostante fosse ammalato, appena superata la convalescenza (alcuni anni prima, nel 1429, era già andato a Santiago di Compostella). Tenendo conto di questa precaria situazione e della lunga durata del viaggio a Gerusalemme, probabilmente morì durante il pellegrinaggio, poiché il suo testamento fu registrato il successivo 7 aprile²⁵. Sopravvisse, invece, per dieci anni al suo pellegrinaggio in Terrasanta Otta, figlia di Traversio da Soligo²⁶. Infine, verso il 1454 tentò di raggiungere Gerusalemme anche il medico Bartolomeo Arpo²⁷. Nel 1401 sono di passaggio per Treviso, provenienti dalla penisola iberica dirette al Santo Sepolcro due povere donne, originarie della Galizia: esse ricevono ospitalità e soccorso presso l'ospedale dei Battuti²⁸.

Pellegrinaggi a Roma e Giubilei

Le notizie sui pellegrini in partenza dal territorio trevigiano per Roma sono scarsamente o per nulla documentate nei secoli XII e XIII. Si può ricordare il testamento di Gerardino da Camposampiero, redatto prima del mese di luglio 1184 (a tale epoca, infatti, il testatore era già morto) in occasione di un suo pellegrinaggio a Roma e a San Michele Arcangelo del Gargano: un testamento nel quale, grazie alla generosità dimostrata verso chiese e ospedali, minuziosamente elencati, è rappresentato, quasi in un grandioso affresco, il mondo ricco e diversificato dell'assistenza ospedaliera esistente in area veneta verso la fine del XII secolo²⁹. Probabilmente va ricondotta all'esperienza di un

24. I due testamenti in ASTV, *Notarile II*, b. 928, c. 22v; ASTV, *S. Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 4, n. 447; la notizia della sua morte in ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 358, Registro 1412 ss, c. 72rv («decessit die 4 octobris 1421 in peregrinatione visitationis Tere Sancte... sì che non se paga plui questo el sorascritto legato»).

25. I due testamenti in ASTV, *Notarile II*, b. 934, cc. 256r e 235v; il precedente testamento del fabbro Milano in Ivi, *Notarile I*, b.239, Atti 1429, c. 92v.

26. ASTV, *Notarile II*, b. 937, c. 236r, 1437 giugno 27: essa esprime la volontà di voler *mare transfrectare*.

27. ASTV, *Notarile II*, b. 938, c. 282v.

28. ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 334, *Commissaria Forzetta* 1401, c. 20r, verso del registro, 1401 novembre 11, Treviso.

29. Originale in ASPD, perg. n. 10466; ed. G.B. Verci, *Codice Diplomatico Eceliniano*, Bassano 1779, doc. LIII, pp. 101-105, che data il testamento verso il 1190 (ma questa data va anticipata di almeno sei anni, come risulta da atto del 13 luglio 1184 con cui Adelasa, vedova di Gerardino, dà esecuzione ad un legato testamentario del marito: ASVE, *Mensa Patriarcale*, b. 133, n. x/457, e b. 135).

pellegrinaggio a Roma la donazione fatta verso il 1239 da Domenico *de Asolara* del Comelico della terza parte di un manso sito in località *Casamullo* a favore dell'ospedale di San Giacomo di Altopascio: un ospedale tra i più frequentati dai pellegrini nel Medioevo³⁰. Grazie a questa donazione nel 1239 Galligo, *magister et custos* dell'ospedale, invia frate Buontempo come procuratore per ricevere elemosine a Padova, Vicenza, Feltre, Belluno, Treviso, Ceneda, Concordia, nel patriarcato di Aquileia, in Istria e Schiavonia e a far imprigionare i falsi questuanti che raccoglievano offerte a favore dell'ente ospedaliero senza averne l'autorizzazione. Alcuni anni dopo, l'8 maggio 1267, anche Bartolomeo detto Cagna da Pieve di Cadore fa un legato di 10 lire a favore del medesimo ospedale³¹. Il silenzio delle fonti comincia ad incrinarsi a cominciare dal giubileo del 1300. Di questo evento rimane una pallida traccia nel testamento di Arnolfo di Lanfranco, redatto il 17 ottobre 1300 prima di partire per Roma per visitare le tombe degli apostoli³². La parola 'giubileo' non compare nell'atto (come del resto non compare nelle due bolle di indizione di Bonifacio VIII). Alcune testimonianze più significative si possono trovare nella documentazione veneziana: in quell'occasione il senato veneto concesse alcune autorizzazioni o *grazie* a propri funzionari (tra i quali i podestà di Torcello e Rovigno) per permettere loro di andare a Roma³³. Negli anni successivi le attestazioni si fanno più frequenti, soprattutto a partire dal quarto decennio. Per Roma partono Pietro Botaccio del fu Pasquale da Salzano (1323), Benvenuta vedova di Paganoto da Villorba (1327), il calzolaio Leonardo detto Stecca (1331), Chiarello da Venegazzù (1332), prete Guglielmo di Bertramo da Cittadella, rettore di San Giacomo di Musastrelle (1337), Giacomina detta Mina del fu Ventura (1344), Giovanni del fu Guido da Trevignano, abitante a Selva (1345)³⁴. Sono partenze isolate, episodiche, che poi tenderanno a concentrarsi negli anni giubilari; in occasione di tale evento il viaggio a Roma per lucrare i benefici dell'indulgenza plenaria monopolizza il desiderio dei trevigiani di visitare i luoghi santi. In questa circostanza le tombe degli Apostoli diventano, è il caso di dirlo, l'unica meta. Il giubileo, dopo la proclamazione del 'centesimo anno' del 22 febbraio 1300 di Bonifacio VIII, rientra ormai nelle attese dei credenti, viene considerato come un privilegio 'dovuto', la cui concessione non poteva più essere messa in dubbio.

Sono note le pressioni fatte da una delegazione romana andata nell'autunno del 1342 ad Avignone da papa Clemente VI per chiedere la concessione

30. ASVE, *San Michele in Isola, Santa Maria di Follina*, perg. b. 16, n. XI, 1169, 18.

31. ASVE, *San Michele in Isola, Santa Maria di Follina*, perg. b. 17, n. 22.

32. ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 8, n. 838.

33. ASVE, *Grazie*, reg. 1, cc. 7v, 9r, 14rv e 34r; edizione in *Cassiere della Bolla ducale. Grazie - Novus liber (1299-1305)*, a cura di E. FAVARO, con uno studio di C.G. MOR, Venezia 1962, p. 18, n. 64, p. 21, n. 76, p. 32, n. 137, p. 33, n. 139, p. 72, n. 310.

34. I testamenti in ACuVTV, *Mensa Vescovile*, unità 39, Proc. 419 (Pietro Botaccio, 1323 settembre 10); ASTV, *Notarile I*, b. 16, Atti Nicolò da Soffratta, c. 36v (Benvenuta, 1327 luglio 16), b. 13, Atti Viviano da Guarda, c. 22r (Clarello, 1332 marzo 25); b. 20, Artusio da Crespano, q. a. 1337-1338 (prete Guglielmo, 1337 novembre 5), b. 3, Atti Martino del fu Serafino da Selva 1344-1345 (Giovanni da Selva, 1345 marzo 5); *Ibid.*, CRS, *Santa Margherita*, perg. b. 2, n. 193-194 (Leonardo Stecca, 1331 marzo 5); CRS, *San Nicolò* perg. b. 13 (Giacomina detta Mina, 1344 febbraio 17).

di un anno giubilare: richiesta accolta, con la promessa di un giubileo per l'anno 1350 contenuta nella bolla *Unigenitus Dei filius* del 27 gennaio 1343, pubblicata, però, soltanto il 18 agosto 1349. A Treviso sono conservate alcune interessanti attestazioni documentarie, anteriori alla stessa data di pubblicazione della bolla, che dimostrano quanto fosse grande l'attesa per tale evento. Il 21 marzo 1348 Marsibilia Nicoletto, vedova del medico Pietro da Fontane, fa un legato di 16 lire a favore di un pellegrino che andasse a Roma «pro iubileo proxime nunc venturo» perché la sua anima potesse ottenere i benefici dell'indulgenza³⁵. Il successivo 21 luglio Antonio del fu Maglio da Venas di Valle di Cadore, ammalato (probabilmente di peste) dispone che i suoi commissari testamentari inviino a sue spese tre pellegrini a Roma per l'indulgenza che ci sarebbe stata nel 1350³⁶. Un terzo importante documento ci informa che il senato veneziano (cui Treviso era ormai da tempo soggetta) il 5 febbraio 1349 (1348, secondo l'uso di Venezia) aveva concesso a Bertrando Cervella, connestabile a Treviso, un congedo per andare a Roma e restarvi per un anno per visitare alcune chiese e soddisfare alcune promesse che aveva fatto per la salvezza della sua anima. La fine della sua permanenza a Roma avrebbe coinciso con i primi mesi del giubileo³⁷. Sempre nel 1349, il 18 aprile, il cardinale legato otteneva dal senato veneziano l'autorizzazione a pubblicare il giubileo a San Marco con le solennità solite per tali eventi, così come in uso presso i re di Francia e di Inghilterra³⁸. Con lettera ducale del 24 settembre 1349 il doge Andrea Dandolo chiese l'invio a Venezia di una certa quantità di vino a causa dell'*immensa penuria* che la città aveva patito nell'annata precedente. Prontamente, il 25 settembre il podestà rispose dimostrando una certa disponibilità alla domanda, ma facendo presente le necessità della città che avrebbe dovuto far fronte con notevoli scorte di vino e di grano alle richieste dei molti pellegrini che l'anno successivo sarebbero transitati per Treviso in occasione del giubileo³⁹.

La straordinarietà dell'evento giubilare del 1350 fu avvertita con notevole sensibilità dal governo veneto, che favorì con una serie di provvedimenti la concessione di *grazie* a propri funzionari e a militari per consentire loro di realizzare il desiderio di andare a Roma «pro presenti indulgentia anni iubilei». Nel corso dell'anno ottennero un congedo i medici Bressanino, Berardo Caronelli ed il chirurgo Guglielmino, salariati del comune di Treviso, Francesco Pessella, massaro del comune, Bastardo da Arzignano, Giovanni da Pavia, stipendiari di cavalleria e, forse, anche Pancrazio comandante di una bandiera

35. ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 9, n. 875.

36. ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 9, n. 888: «Item quod mittantur III persone ad indulgenciam de Roma, que erit in millesimo III^oL».

37. ASVE, *Senato Misti*, reg. 24, c. 116r; copia, c. 204v-205r.

38. ASVE, *Senato Misti*, reg. 25, c. 13v.

39. BCapTV, scat. 9, *Registrum litterarum* 1349-1350, c. 165: «quia hoc anno nuper futuro propter indulgentiam urbis Rome multe gentes concurrent et transibunt per partes Tarvisii quibus erit necessaria maxima quantitas vini et bladi, et eciam prout dicitur dominus cardinalis est rediturus Tarvisii, ob cuius reditum, si erit, multe gentes undique concurrent continue ad ipsam vestram civitatem Tarvisii, iam sunt multi dies preteriti ex quo proposueram et proposui non permittere conduci aliquod vinum nec bladum extra vestrum districtum Tarvisii nec permisi aliquo modo extrahi nec permitam, exceptis afflictibus vestrorum fidelium Venetorum».

di cavalleria a Treviso. Ci sono motivi per ritenere che la richiesta sia stata maggiore di quanto non lascino pensare questi particolari congedi. Infatti alla fine del mese di ottobre, quando la scadenza del giubileo era ormai prossima, in considerazione del fatto che c'erano ancora molti soldati di Treviso e di Capodistria che avevano espresso il desiderio di andare a Roma, il senato deliberò di facilitare la concessione di autorizzazioni⁴⁰. La durata del congedo per Roma era di solito, salvo qualche eccezione, di due mesi.

In uno studio ancora parziale sulla pratica testamentaria in territorio trevigiano ho potuto contare quasi una ventina di testamenti di pellegrini in partenza per Roma per il giubileo del 1350, ben cinque dei quali residenti a Montebelluna o nei villaggi soggetti alla sua pieve ed altrettanti nella pieve di Povegliano. Ma, come è ben noto, non tutti i pellegrini facevano il testamento prima di partire. Nel mese di settembre del 1350, ad esempio, il notaio Giacomo da Capodimonte, come commissario della defunta Maddalena del fu Bartolomeo Riello, consegnò 100 soldi (cioè 5 lire) ad uno sconosciuto, originario da San Zenone, che voleva andare a Roma, ma non aveva i soldi per farlo⁴¹. Alcuni testatori, inoltre, dimostrano di conoscere le novità introdotte da Clemente VI rispetto al giubileo del 1300, come l'obbligo di visitare anche la basilica di San Giovanni in Laterano e la riduzione dell'intervallo tra un giubileo e quello successivo. Elena del fu Michele Carraro del borgo di San Tommaso, vedova di Lorenzo Bonaldi, dice di voler visitare non solo i corpi degli apostoli Pietro e Paolo (cioè le basiliche di San Pietro e di San Paolo fuori le Mura), ma anche la basilica di San Giovanni in Laterano⁴². Zambono detto Baldinuccio da Farra di Soligo vuole partire per Roma per ricevere 'l'indulgenza stabilita dal pontefice ogni cento anni, tempo poi ridotto a cinquanta anni'⁴³. Questo nucleo di testamenti permette di rilevare, tra le altre cose, quali erano i tempi migliori per effettuare il cammino, tempi poi confermati dalla documentazione successiva: le partenze avvenivano di solito tra la fine di febbraio ed il mese di aprile, per riprendere sul finire dell'estate, tra settembre e dicembre⁴⁴. Tutti i testatori, come era consueto e naturale, desideravano tornare a casa ed essere sepolti nel cimitero della loro chiesa nella tomba che raccoglieva le ossa dei loro familiari; sono numerosi, tuttavia, coloro che – in occasione di questo giubileo come di altri viaggi di pellegrinaggio – prevedendo di poter morire durante il viaggio, danno precise disposizioni sulla loro sepoltura: nel cimitero della loro chiesa parrocchiale o di quel tale monastero, se la morte

40. ASVE, *Senato Misti*, reg. 25, cc. 77v; reg. 26, cc. 4v, 9r, 14v, 23r, 46v-47r («Cum sint multi soldati de Tarvisio et Iustinopoli qui vellent ire ad indulgenciam Rome, vadit pars quod dominus, consilarii et capita per maiorem partem possint dare licenciam soldatis qui vellent ire ad dictam indulgenciam, dimittendo personam sufficientem loco sui»); BCapTV, scat. 9, *Registrum Litterarum*, 1349-1350, cc. 232, 236 e 237.

41. ASTV, *Notarile I*, b. 89, Atti 1358-1359, carta sciolta del 1350 «Item uni de Sancto Zenone, quem oportebat [ire] Romam et a se non poterat ire, centum solidos parvorum».

42. ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 8, n. 806, 1350 marzo 10.

43. ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 5, n. 539, 1350 settembre 14: «cupiens visitare ecclesiam Romanam beatorum apostolorum Petri et Pauli et acquirere ac habere sanctam indulgenciam a summo pontifice Romano de centum annorum capite comissam, de cetero in capite annorum quinquaginta constitutam».

44. Si veda il regesto di questi testamenti in CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, pp.192-197.

li avesse colti a poche miglia dal loro paese o in territorio trevigiano o, come diranno nel 1390 alcuni di Venegazzù e Caonada, a Marghera o a Venezia. In caso diverso, si affidano alla buona volontà dei compagni di viaggio o si abbandonano alla misericordia di Dio, disponendo di essere sepolti nel cimitero della chiesa più vicina al luogo del loro decesso.

Le partenze per Roma tra un giubileo e quello successivo sono scarsamente documentate. Il giubileo del 1390 è anomalo se si guarda la data della sua realizzazione, perché non cadeva nel centesimo e neppure nel cinquantesimo anno: papa Urbano VI introdusse la novità di celebrarlo ogni 33 anni (come gli anni della vita di Cristo); essendo già passato l'anno 1383, stabilì ugualmente di proclamare un giubileo straordinario per il 1390 nella speranza di contribuire con questo gesto alla riunificazione della Chiesa divisa dal grande scisma d'Occidente: una divisione che fece sentire anche a Treviso le sue conseguenze. Alcuni segnali di questa novità, di un fatto forse inatteso per quanto desiderato, si possono leggere nelle indicazioni di carattere temporale contenute nei testamenti di una ventina di trevigiani, che redigono il loro testamento tra il mese di agosto e la fine di novembre 1390, attestazioni che invece mancano per la prima parte dell'anno. Giacomina, figlia di Antonio Bonaldi da Peseggia, moglie del bottegaio Francesco da Treviso, afferma di voler raggiungere Roma 'in questo santo giubileo per visitare molto devotamente le tombe degli apostoli Pietro e Paolo, affinché il nostro Redentore, grazie a questo viaggio e ad altre opere pie, la associ al consorzio degli eletti'⁴⁵. Al *tempus iubiley promulgatum* fa un preciso riferimento Agnese da Trevignano, moglie di Lorenzo Galvano, che accenna ai pericoli che si potevano incontrare sulla strada di Roma, che si andasse per terra o per mare⁴⁶. Anche in occasione di questo giubileo si può individuare un gruppo di 5 testatori che partono da Venegazzù e da Caonada: Leonardo Pancera, i fratelli Giovanni e Domenico di Caleffo da Venegazzù (sono due *nobili rustici*), Riccomario detto Bianco e sua moglie Agnese (è lei ad affermare di voler partire con il marito). Alcune interessanti indicazioni sulla situazione familiare lasciata da chi partiva come pellegrino sono date da Domenico di Caleffo: egli ha già quattro figli, di cui tre femmine, l'ultima delle quali era stata appena partorita dalla moglie; per questa ragione egli non lascia alcuna disposizione per altri figli postumi⁴⁷. Giacomello detto Gennaro da Pezzan di Campagna parte per Roma, sebbene la moglie Lucia avesse partorito da appena due mesi, mentre Giacomo da Villorba parte, lasciando a casa la moglie incinta⁴⁸. Nonostante i pericoli del viaggio, tutti e tre i testatori tornarono nel loro paese.

In occasione del giubileo del 1400 circa una dozzina di persone manifestano la volontà di andare a Roma, quasi tutte a partire dalla fine di ottobre;

45. ASTV, *Notarile I*, b. 149, Atti 1389-1390, c. 31r. Sono debitore a Luigi Pesce delle numerose e precise informazioni sulla pratica del pellegrinaggio in diocesi di Treviso tra la fine del '300 e la prima metà del '400 contenute nel suo studio su *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987, I, pp. 63-72 e 142-169 (in particolare le pp. 156-159).

46. ASTV, *Notarile II*, b. 911, c. 293v.

47. I 5 testamenti in ASTV, *Notarile I*, b. 157, Atti Giovanni del fu Fazio de Romalo, fascicolo *Testamenti 1390*; Ivi, *Notarile II*, b. 929, cc. 150v, 154v; b. 930, c. 162v.

48. ASTV, *Notarile II*, b. 919, c. 303r e b. 911, c. 182v.

tra esse c'è Miglioranza da Paese, che vuole andare nonostante in quel momento fosse ammalato⁴⁹. Fu un anno santo non proclamato ufficialmente dal papa, sebbene atteso proprio per la scadenza del 'centesimo anno'; e nei testamenti trevigiani la parola giubileo non compare: i partenti si limitano a dire di voler andare a visitare le tombe degli apostoli, oppure a ricevere l'indulgenza per la propria anima.

Il giubileo del 1423, indetto da papa Martino V alla scadenza del trentatreesimo anno rispetto a quello del 1390, si svolge all'insegna della rinnovata unità tra i cristiani d'Occidente. Rimane la testimonianza di circa una dozzina di pellegrini partiti da Treviso, tutti residenti in città. È da rilevare che tra i luoghi scelti per redigere le ultime volontà, oltre alla casa di abitazione, qualche testatore sceglie la camera del dazio, la sala del palazzo del comune (il banco del podestà o quello dell'Avere o, come fa Agnese, moglie del sarto Giacomo da Cavalea, la sala della tortura del palazzo) o un cimitero. Altiniero del fu Giovanni da Quero il 9 novembre 1423 redasse il suo testamento nel cimitero del duomo. A dire il vero, si trattò della riscrittura nel rispetto delle formalità di legge fatta dal notaio Nicolò Bombeccari del testamento olografo che Altiniero aveva scritto «de mia propria man» il giorno precedente nella sua casa di abitazione; soltanto verso la fine, quasi per inciso, nel dare disposizioni sulla sua sepoltura, egli afferma: «Del mio corpo non digo niente, perché io s'è vado a Roma; aretornerò s'el plaserà a Cristo». Il notaio, invece, come prima informazione ci dice che Altiniero stava per partire per Roma («volens visitare limina Sanctorum Petri et Pauli de Roma, nolens ab intestato decedere»)⁵⁰. La fortunata circostanza di poter disporre delle due redazioni e di coglierne le differenze di struttura offre l'occasione di sottolineare il ruolo giocato dai notai nella stesura dei testamenti, soprattutto nella formulazione dell'*arenga*, dove con una frase più o meno lunga ed elaborata venivano spiegati i motivi ideali che stavano all'origine dell'atto: spesso l'*arenga* e la stessa configurazione del testamento possono riflettere più la sensibilità del pubblico ufficiale che non quella del testatore.

Il giubileo del 1450 è quello più documentato: sono almeno 33 i trevigiani che compilano il testamento prima di partire per Roma *pro indulgentia iubiliei, iubiliei militante* (come dice Uliana da Torreselle, vedova di Bartolomeo da Albaredo), per ricevere l'*indulgenza universale* concessa dal papa a tutti i fedeli di Cristo (lo afferma il lanaiolo Filippo), per ottenere il perdono di tutti i suoi peccati 'secondo il tenore dei privilegi papali relativi al presente giubileo che si concluderà nella prossima festività di Natale 1451' (come dichiara Antonio di Giacomo da Arcade; secondo il computo di Treviso, l'anno nuovo cominciava il 25 dicembre), eccetera⁵¹. Gli ultimi partenti lasciano Treviso verso il 12-13 dicembre: segno che speravano di essere a Roma entro una dozzina di giorni. È da notare che in occasione di questo anno santo il Dominio veneto cercò di ottenere dal papa l'autorizzazione a celebrare il giubileo e di lucrare l'indul-

49. ASTV, *Notarile I*, b. 151, q. a. 1399-1403, c. 77v.

50. ASTV, *Notarile I*, b. 247, Atti 1416-1448, cc. 38 e 39, fogli sciolti.

51. I tre testamenti in ASTV, *Notarile II*, b. 938, c. 281v (Uliana da Torreselle), c. 165v (lanaiolo Filippo) e c. 279v (Antonio di Giacomo da Arcade).

genza a Venezia, così come l'aveva ottenuta la città di Ferrara, cui tale privilegio era stato concesso per la durata di tre giorni⁵².

Il pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella

Dopo Gerusalemme e Roma, ad attirare l'attenzione dei pellegrini è Santiago di Compostella, la chiesa dove era conservato il corpo dell'apostolo Giacomo il Maggiore. Se si esclude l'accenno presente negli statuti, nelle fonti trevigiane la pratica di questo pellegrinaggio comincia ad essere attestata a partire dagli anni '40 del '300. Il 22 dicembre 1342 il padovano Bartolomeo da Terradura riceve dai gastaldi della scuola dei Battuti 20 soldi per questo scopo⁵³. Nel 1350 Benvenuto da Vicenza, stipendiario equestre a Treviso, ottiene un congedo dal doge per adempiere al suo voto di andare a San Giacomo⁵⁴. Queste autorizzazioni, che sporadicamente vengono concesse dalle autorità veneziane a militari in servizio nelle varie podesterie di Treviso, sono utili per conoscere i tempi della durata del viaggio a Santiago. In alcuni casi, infatti, si stabilisce la durata del congedo che, per i militari di carriera, abituati ed allenati alla fatica, era di circa 4 mesi. Questo è, infatti, il tempo concesso nei primi mesi del 1364 a Levorato e a Giacomo da Legnago, rispettivamente comandante di una bandiera di fanteria e stipendiario di cavalleria a Treviso, per poter soddisfare il loro voto di andare a San Giacomo (un voto fatto quasi certamente in occasione della spaventosa peste del 1363)⁵⁵. Se guardiamo alla fonte testamentaria, il pellegrinaggio a San Giacomo comincia ad apparire nei testamenti solo dopo la metà del secolo, in modo occasionale: nel 1358 Leonardo del fu Francesco da Capodimonte da Montebelluna, nel 1363 Lorenzo di Bartolomeo da Volpago e Leone da Robegano, nel 1371 l'ortolano Bartolomeo da San Fior ed il pescatore Francesco del fu Benvenuto da Collalto, nel 1375 Lucia da Breda, vedova del calzolaio Giacomino Nigro da Spercenigo, nel 1383 Endrighina da Soligo, vedova di Crescendino del borgo di San Tommaso, eccetera⁵⁶. Ma è dopo i giubilei che tale tendenza si rafforza. La probabile spiegazione è riconducibile al fatto che, se si volevano lucrare i benefici dell'indulgenza plenaria, bisognava recarsi là dove era possibile ottenerli senza aspettare il successivo giubileo; e Santiago era uno di questi luoghi. Dopo il giubileo del 1390 e prima di quello del 1400, sono registrati almeno 15 testamenti di trevigiani in partenza per San Giacomo; in qualche caso il viaggio è associato alla visita della chiesa di Sant'Antonio di Vienne, in Francia. Questo flusso di pellegrini, completamente interrotto nel 1390 e nel 1400, riprende nel

52. ASVE, *Senato Terra*, reg. 2, c. 157r.

53. ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 354, *Sextus quaternus 1340* (ma *Entrate e uscite* 1342-1343, verso del registro).

54. ASVE, *Senato Misti*, reg. 25, c. 77v.

55. ASVE, *Senato Misti*, reg. 31 [copia], c. 92r, 96v-97r.

56. ASTV, *Notarile I*, b. 90, Atti 1358-1359, c. 14r (Leonardo da Capodimonte, 1358 dicembre 10); b. 44, Atti Bonapasio da Postioma (Lorenzo di Bartolomeo da Volpago, 1363 febbraio 4); b. 159, Atti 1367-1372 (Bartolomeo da San Fior e Francesco del fu Benvenuto da Collalto, 1371 ottobre 13); b. 137, Atti Domenico a Bove da Alano 1383 maggio 8 (Endrighina da Soligo); *Ibid.*, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 6, n. 581 (Leone da Robegano, 1363 agosto 19); BCAPTV, *Pergamene Archivio*, scat. 10, n. 1269 (Lucia da Breda, 1375 aprile 13).

1401 (tre casi) per proseguire negli anni successivi, ma in modo sempre più sporadico⁵⁷. Man mano che il nuovo secolo avanza le partenze per San Giacomo documentate dai testamenti di pellegrini in procinto di mettersi in viaggio si diradano (ma altre fonti ci dicono che il viaggio per Compostella continua ancora con una certa vivacità), sostituite, oltre che da Roma, da altri santuari verso i quali i pellegrini sono attratti sia per la minore distanza sia perché nuove tendenze si andavano affermando. E se il pellegrino diretto a Roma viene chiamato *romeo* o *romipeda* (parola poi usata in senso più ampio, per indicare qualsiasi pellegrino), quelli diretti a Santiago sono definiti con il termine *iacobipeta* nel 1439 da Meneghino da Paese, che lasciò 20 ducati a favore di un *iacobipeta* che andasse a suo nome a visitare la tomba di San Giacomo⁵⁸.

Tra i pellegrini trevigiani andati a San Giacomo va ricordato il notaio Daniele del fu Bartolomeo da Villorba, cancelliere all'ufficio della Cancelleria Nova del comune. La notizia del suo viaggio di pellegrinaggio è contenuta nell'atto di registrazione della riunione tenutasi nel palazzo del vescovo il 22 giugno 1399 in cui fu raggiunto un accordo tra i gastaldi delle due confraternite di sant'Antonio e dei santi Giacomo e Cristoforo, da una parte, ed il rettore della chiesa di San Vito (nella quale si riunivano le due confraternite), dall'altra, per la costruzione di un oratorio con due altari. All'origine dell'accordo c'era la considerazione che Daniele da Villorba durante il suo recente pellegrinaggio a Santiago, desideroso di onorare con l'acquisizione di reliquie dei santi la città di Treviso, sua patria, era riuscito ad avere una parte dell'osso di una spalla del martire San Cristoforo Cananeo e l'aveva portato nella sua città⁵⁹.

I pellegrinaggi a Sant'Antonio di Vienne e a San Francesco di Assisi

Altre mete, che sarebbe improprio definire 'alternative' (perché la scelta di altri itinerari riflette le particolari condizioni di chi vuole partire, la sua sensibilità, le sue devozioni, i rapporti con il confessore, le frequentazioni con le chiese degli ordini mendicanti, ecc.), sono Sant'Antonio di Vienne e San Francesco d'Assisi (di altre mete – ad esempio Venezia, San Vittore di Feltre, San Gottardo di Trento, Sant'Antonio di Padova – si parlerà nel paragrafo dedicato ai pellegrini per procura). Il viaggio ad Assisi (attestato almeno a partire dal 1339)⁶⁰ esercitava un richiamo particolare per la possibilità di lucrarvi l'indulgenza plenaria della Porziuncola dalla sera dell'1 a quella del 2 agosto, come qualche testatore afferma esplicitamente: «ad implorandum et consequendum indulgentiam beatissime virginis Marie de Porociunculla de Assisio...», «inci-

57. Si veda il regesto dei testamenti di chi stava per partire per San Giacomo in CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, Appendice II, pp. 187-242, *passim*.

58. ASTV, *Notarile II*, b. 936, c. 352r.

59. ASTV, *Notarile II*, b. 150, Atti 1399-1400; L. PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987, I, pp. 80 (fa l'ipotesi che il viaggio sia avvenuto verso il 1393) e 184-185; II, pp. 498-500, doc. 13.

60. ASTV, *Notarile I*, b. 74, Atti Vendramino da Lancenigo, q. a. 1339, 1339 luglio 11, Treviso: testamento di *domina* Vivenza del fu Giovanni da Arcade, moglie del fu Vita da Povegliano, «... dixit et voluit et ordinavit quod, si Cristus benedictus in eam iudicium suum poneret in itinere quod facere intendit ad beatum Sanctum Franciscum de Assisio largiente divina <gratia> quod corpus suum ibi ad proximiorum ecclesiam ubi decederet sepeliatur».

piendo ipsa visitatio die prima augusti proxime venturi, <in quo> die semper incipit indulgentia Sisii» (come dichiara nel 1449 Girolamo di Francesco da Quero nella sua richiesta dell'invio di un pellegrino ad Assisi, in esecuzione della penitenza inflittagli da prete Dante, suo confessore)⁶¹. E per questo motivo le partenze per Assisi vengono programmate nel mese di luglio per essere ad Assisi l'1 agosto.

Tra i pellegrini partiti da Treviso per Sant'Antonio di Vienne va ricordato un ebreo di origine francese, il chirurgo Stefano, figlio di Leone da Bourg en Bresse, divenuto da tempo cristiano («alias iudeus et nunc verus et catholicus christianus»), partito nel 1392⁶². Anche tra gli ebrei il desiderio di visitare i propri luoghi santi doveva essere molto forte. Ne rimane traccia in qualche testamento. Agli inizi dell'ultimo decennio del '300 si era stabilita a Treviso una modesta comunità di ebrei, destinata ad ingrandirsi con il passare dei decenni. Il 7 marzo 1397 fa il testamento Ber *iudeus* del fu Lupo «de Rutimburg de Alemaniam de genere ebreorum sive iudeorum, volens et intendens peregre proficisci et maris pericula transfectare»⁶³. E dei poveri di Gerusalemme si ricorda anche Palma *iudea*, del fu Giuseppe *de Auspurg de Alemaniam*, vedova di Simone giudeo da Conegliano: tra i legati *pro eius anima* nel suo testamento, rogato a Treviso il 13 gennaio 1428, ce n'è uno di 20 ducati a favore dei giudei poveri della città di Treviso, uno di 40 ducati da inviare a Gerusalemme per i poveri di quella città ed uno di 10 ducati per i giudei poveri di Capodistria⁶⁴.

Pellegrini a pagamento

La documentazione trevigiana registra l'esistenza di numerose altre chiese e santuari, meta di pellegrinaggio. I luoghi, soprattutto quelli di ambito regionale, erano raggiungibili in tempi molto brevi. È sostanzialmente questo il motivo dell'esiguità di attestazioni sui pellegrini che vi andavano di persona: chi partiva rimaneva assente solo per qualche giorno e riteneva l'itinerario abbastanza sicuro, tanto da non prendere neppure in considerazione l'opportunità di redigere il testamento prima della partenza. Le testimonianze, pertanto, sono quasi sempre indirette, nel senso che la fonte, soprattutto quella testamentaria, ci fa conoscere non la partenza di pellegrini per queste località, ma la volontà di alcuni testatori di inviarsi, dopo la propria morte, una o più persone a loro nome per lucrare indulgenze a vantaggio della loro anima o di quella di alcuni familiari o per mantenere fede ad un voto. C'è quindi una diversa categoria di pellegrini, quelli per procura: pellegrini per professione, che compivano viaggi anche molto lunghi per conto di un committente dietro la corresponsione di un compenso. Per quanto possibile, egli doveva essere un uomo pio, religioso, onesto, in grado di mantenere l'impegno assunto. Pietro Roncinelli nel 1391 dispose l'invio entro i tre anni successivi alla sua morte di sette pellegrini: due a San Giacomo di Galizia con il salario di 20 ducati ciascuno,

61. ASTV, *Notarile II*, b. 937, c. 411, 1449 settembre 24, Quero.

62. ASTV, *Notarile I*, b. 151, q. a. 1392-1393, c. 198r.

63. ASTV, *Notarile II*, b. 913, c. 392.

64. ASTV, *Notarile II*, b. 932, c. 145v.

tre a Roma con un salario di 30 lire ciascuno (uno all'anno), uno a Sant'Antonio di Vienne (doveva ricevere 40 lire) ed uno a San Francesco d'Assisi con il salario di 30 lire: il tutto per ottenere vantaggi per la sua anima e per quella dei suoi morti⁶⁵. Il lanaiolo Giacomo del fu Bartolomeo da Monfalcone nel 1437 dispose l'invio di un pellegrino a Sant'Antonio di Vienne, uno a Sant'Antonio di Padova ed uno a Santa Maria di Monte Summano: egli avrebbe dovuto recarsi tre volte in quest'ultimo santuario, portandovi un *candelotto* del valore di 4 soldi e facendovi celebrare ogni volta una messa con l'obbligo di assistervi personalmente in atteggiamento devoto fino alla sua conclusione⁶⁶. Il maestro *bocalarius* Nicolò *de Sclavonia*, nel suo testamento del 22 settembre 1469, indica anche le modalità di esecuzione del viaggio di pellegrinaggio: i due pellegrini inviati a nome suo a Santa Maria di Monte Ortone e a Santa Maria in Monte di Vicenza dovevano andare a piedi nudi nel tratto rispettivamente da porta di Santa Croce di Padova e da una porta della città di Vicenza fino al santuario⁶⁷. L'obbligo di dar esecuzione ai legati talvolta comportava scelte impegnative per i commissari testamentari, Nel 1394 Benvenuta del fu Alberto da Spresiano, volendo soddisfare le ultime volontà del suo primo marito, Martino del fu Gabriele da Villa, che aveva disposto di mandare un pellegrino a San Giacomo di Galizia, con una ricompensa di 23 ducati, si vide costretta a vendere per questa somma un appezzamento di terra a Tiveron di Quinto⁶⁸.

I luoghi indicati dai testatori come meta di pellegrinaggi a pagamento sono soprattutto quelli tradizionali, cioè Roma, San Giacomo, Sant'Antonio di Vienne, Assisi; inoltre, fuori dei confini regionali, Santa Giuliana di Fassa, San Gottardo di Trento, Santa Maria dell'Annunciata di Firenze, Santa Maria in Monte di Bologna, Santa Maria di Loreto, San Bernardino nella città di L'Aquila (San Bernardino aveva predicato a Treviso alla fine del mese di luglio 1423), Sant'Ambrogio e San Pietro Martire di Milano. L'invio di pellegrini ai santuari dentro ai confini della regione riguarda San Vittore di Feltre (in alcuni casi, come nel 1347 e nel 1447, usufruiscono a questo fine di un particolare congedo i podestà di Oderzo e di Serravalle)⁶⁹, Santa Maria di Monte Summano a Schio (nel 1406 si concede a Tommaso Barbarigo, podestà di Marostica, di pernottare due notti fuori della podesteria per potervi andare, mentre è di 15 giorni nel 1423 il congedo a favore di Lorenzo Barbarigo, podestà di Castelbaldo)⁷⁰, Sant'Antonio di Padova, le chiese di Castello e San Lorenzo di Venezia (è da ricordare anche che all'inizio della dominazione veneziana su Treviso in occasione della festa dell'Ascensione i podestà di Mestre ottenevano facilmente un congedo di uno o due giorni per recarsi nella città lagunare per lucrare l'indulgenza), Santa Maria in Monte di Vicenza (Monte Berico), San Giacomo e Filippo di Verona, Santa Maria di Monte Ortone di Abano (nel 1451 Domenico Barbaro, podestà di Mestre, ottenne una licenza per recarsi a

65. ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 8, n. 822.

66. ASTV, *Notarile II*, b. 935, c. 78v [post c.97], 1437 ottobre 15, Treviso.

67. ASTV, *Notarile II*, b. 931, c. 41v.

68. ASTV, *Notarile I*, b. 151, q. a. 1394-1399, c. 43r.

69. ASVE, *Senato, Misti*, reg. 24, c. 35v (c. 64r della copia) e *Ibid.*, *Senato, Terra*, reg. 2, c.

47v.

70. ASVE, *Senato, Misti*, reg. 47, c. 72r e *Ibid.*, reg. 54, c. 154v.

questo santuario e a San Vittore di Feltre), Santa Maria di Lugo di Campagna Lupia lungo la via Romea⁷¹. In ambito strettamente cittadino e diocesano si possono ricordare le visite alle tombe dei santi cittadini (San Liberale, i beati Enrico e Parisio, innanzitutto), alle chiese di San Lorenzo, di Santa Maria Maggiore, all'altare di San Pietro Martire nella chiesa di San Nicolò e, in diocesi, alla Certosa del Montello e a Santa Maria di Godego.

In alcuni casi il testatore affida al pellegrino il compito di visitare più di un santuario nel corso del medesimo viaggio, soprattutto se essi si trovavano lungo la stessa strada. Evidentemente non è estraneo a queste decisioni anche un calcolo di natura economica. Naturalmente chi mandava a proprie spese un pellegrino, esigeva, giustamente, di avere una prova che il viaggio fosse stato realmente compiuto. In caso contrario il committente avrebbe ricevuto, oltre al danno economico (un'inutile perdita di denaro; per questo motivo si dava al pellegrino solo una piccola parte della somma prima della partenza, mentre il saldo veniva consegnato al ritorno dopo la presentazione della relativa certificazione), anche la beffa: la mancata acquisizione dei benefici per l'anima. Ci è pervenuto uno di questi certificati dell'avvenuto adempimento degli obblighi assunti dal pellegrino a pagamento. Si tratta di una pergamena conservata nell'archivio della scuola di Santa Maria dei Battuti di Treviso, nella quale il mittente (probabilmente la stessa scuola) dichiara di inviare a Sant'Antonio di Vienne un pellegrino di nome Martino Schiavon, uomo di piccola statura, e chiede ai frati di quel santuario di rilasciare una dichiarazione attestante il suo arrivo a destinazione e la celebrazione della messa. Nella medesima pergamena sono contenute sia la dichiarazione del frate custode dell'altare maggiore di Sant'Antonio di Vienne dell'avvenuta celebrazione, sia le quietanze delle diverse rate del pagamento della somma riscossa dal pellegrino prima e dopo il suo ritorno a Treviso. Il tutto si svolse tra il 18 marzo 1453 (data della partenza), il 18 aprile (data della messa a Vienne) e l'8 e 14 maggio, giorni in cui il pellegrino ricevette la parte residua della somma pattuita⁷². Il viaggio era stato compiuto in meno di due mesi.

Le forme della solidarietà: l'ospedale di Santa Maria dei Battuti ed i pellegrini

Di fronte al legittimo desiderio di farsi pellegrini non si era tutti uguali, perché, considerando i costi del viaggio, spesso la disponibilità economica rappresentava un primo, forte deterrente. Accanto a pellegrini benestanti c'erano potenziali pellegrini poveri, che non potevano mettersi in viaggio a meno che qualcuno non fosse venuto loro in aiuto. Nel corso del '300 la scuola dei Battuti rivestì un ruolo fondamentale ed essenziale nell'ambito dell'assistenza ai poveri della città e del territorio grazie soprattutto alle scelte operate dai suoi amministratori o gastaldi: non semplici burocrati, garanti di una corretta gestione del patrimonio, ma interpreti di bisogni e richieste provenienti dalla società. In questo senso nelle loro decisioni si può leggere un comune sentire,

71. Per una più ampia informazione e per i riferimenti archivistici si veda CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, pp. 109-132 e Appendice III.

72. ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, pergg. b. 99, n. 12623.

una sensibilità ed una capacità, che oserei definire molto moderne, di capire e di dare una risposta pronta e soddisfacente alle domande di aiuto e di intervento nella varietà e diversità delle situazioni: tra queste anche quella dei pellegrini che non avevano i mezzi per soddisfare il loro desiderio di andare a visitare le tombe dei santi: «Date a Stefano Furlan, sta a Volpago; vuol andare al viazo de meser San Iacomo, soldi II. (...) Date a fra Bonagratia da Padoa va a San Iacomo ut supra soldi II»⁷³. Fu un'attenzione rivolta non solo ai propri concittadini ed agli abitanti del distretto, ma a pellegrini vagabondi, a tedeschi, ungheresi, boemi diretti a Roma, a donne spagnole provenienti dalla Galizia dirette al Santo Sepolcro, a religiosi vagabondi; e questo proprio perché il pellegrinaggio era avvertito come una esigenza, un sentire comune dell'essere cristiani; chi non aveva i mezzi, doveva essere aiutato, anche se non era trevigiano. Da alcuni frammenti di registri di amministrazione delle diverse commissarie risulta che l'ospedale ha erogato aiuti a pellegrini a partire dal 1342 fino alla metà del secolo successivo. Le mete erano soprattutto Gerusalemme, Roma, San Giacomo (nel 1399 furono aiutati ben 15 pellegrini diretti a Santiago), Vienne ed Assisi. All'interno dell'ospedale dei Battuti, inoltre, esisteva una stanza riservata ai pellegrini di passaggio (nel 1428 il polacco Giacomo del fu Nicolò *de Bracella*, ormai residente a Treviso nell'ospedale, donò ai gastaldi della scuola tutti i suoi beni per la costruzione di un ospedale riservato all'accoglienza dei pellegrini provenienti dalla Germania e diretti a Roma ed in altri luoghi)⁷⁴, dove alcuni trovarono la morte e furono sepolti a spese dell'ospedale stesso: l'11 settembre 1438 «fo trovadi a I pelegrina, vene amalada e morì ut supra, lire 0, soldi VI, parvi 5. [...] Dito di contadi ut supra; disse ge havea consignado Stefano Schiavon, fameio de caxa, el qual alozava I pelegrin, morì ut supra, lire XVI, soldi XII, parvi 11»⁷⁵.

Non solo l'ospedale, ma anche comuni cittadini elargivano del denaro per permettere a persone povere di farsi pellegrini. Lo fece, ad esempio, nel 1365 Gianna, moglie di Bartolomeo Dini da Riese: lasciò cento lire a favore di poveri che volessero andare a Roma o a San Giacomo. La prova che questa sua volontà fu osservata dai suoi commissari testamentari è conservata tra gli atti di un archivio privato; si tratta della quietanza di parte del denaro di questo legato consegnato nel 1368 a due pellegrini poveri diretti a Roma da prete Albertino, prebendato del duomo, che agiva a nome di prete Bartolomeo da Padova, commissario testamentario di Gianna⁷⁶.

Treviso: luogo di transito per i pellegrini diretti a Roma e al Santo Sepolcro

Per la sua collocazione geografica Treviso era direttamente coinvolta ed interessata dal fenomeno del pellegrinaggio: sia la città che il suo territorio

73. ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 1, c. 156v (1438).

74. ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 58, n. 6882.

75. ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 1, c. 161r; ma si veda CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, pp. 141-147 e Appendice V, pp. 283-291.

76. ASVE, *Archivi di Famiglia, Archivio Zuccareda*, pergg. b. 1: «et hoc pro parte solucionis unius legati relicti per dictam dominam Çanam de centum librarum denariorum dandarum et dipensandarum pauperibus personis ituris Romam».

erano luogo obbligato di transito non soltanto di mercanti e faccendieri da e per Venezia, ma anche di pellegrini provenienti da diverse regioni europee, dirette soprattutto a Roma e al Santo Sepolcro: vi trovarono accoglienza persone provenienti dall'Ungheria, dalla Germania, dall'Austria, dalla Francia, anche dalla penisola iberica. I viandanti in arrivo dalla Germania, dalle Fiandre e dall'Austria, a seconda delle città di provenienza, giungevano a Treviso soprattutto attraverso le strade mercantili di Feltre e del Canale di Quero, oppure prendevano la strada del Cadore o di Alemagna, passando per Serravalle e Conegliano (sono il *caminum Basilee* o della Baviera ed il *caminum Usporgi* o di Augsburg [Augusta], che avevano come punto di partenza o di arrivo le Fiandre). Austriaci e Ungheresi arrivavano dopo aver attraversato il Friuli percorrendo la strada Ungaresca con le sue diramazioni, un'antichissima via *magistra*, come viene talvolta definita dalle fonti. Per due di queste strade – quella di Alemagna e l'Ungaresca – il Piave rappresentava un punto obbligato di passaggio. I pellegrini provenienti da occidente, lasciato il *caminum Franciscum*, giungevano a Milano e di qui partivano per Venezia. Da Treviso poi i pellegrini proseguivano per Marghera e Venezia per imbarcarsi per la Terrasanta; per andare a Roma, in alternativa alla strada Romea, potevano raggiungere via mare Ravenna o Rimini per poi continuare a piedi il percorso attraverso l'Appennino. Di Treviso come punto di passaggio per i pellegrini tedeschi parlano gli *Annales Stadenses*, un'opera della metà del XIII secolo in cui due giovani, Tirri e Firri, discutono sulle strade che si devono percorrere per giungere a Roma o a Gerusalemme partendo dalla città di Stade. A Treviso si accenna nel viaggio di ritorno da Roma, come itinerario alternativo nel caso in cui si volesse «raggiungere Venezia per via mare, partendo da Ravenna, per poi portarsi a Treviso (*Tervisium*), risalire le Dolomiti e, per Pusterdal (*Pusteria*) ricordarsi alla strada del Brennero in corrispondenza di Vipiteno-Sterzing»⁷⁷.

È chiaro che attorno ad un fenomeno così ampio, come quello del pellegrinaggio o del viaggiare, che richiedeva la disponibilità di adeguate strutture di accoglienza, si muovevano interessi notevoli. Anche perché, è bene dirlo, è forse da smitizzare in qualche misura l'immagine tradizionale del pellegrino; in alcuni casi egli poteva assomigliare molto più alla figura del vagabondo (*pellegrini vagabondi* sono definiti alcuni pellegrini aiutati dall'ospedale dei Battuti) o del bandito o al 'turista' della domenica che a quella dell'uomo pio. Si può ricordare quanto capitò ad alcuni trevigiani che nel giorno di Pentecoste del 1452 andarono in pellegrinaggio a Sant'Antonio di Padova (così almeno afferma uno della comitiva: «qui omnes de societate ibant ad visitationem Sancti Antonii de Padua»): non a piedi, nella classica divisa del pellegrino, ma con una *carretta* o *quadriga*, sulla quale c'erano, oltre ai bagagli, anche alcune *domine*, *plures mulieres* o signore non meglio specificate. Giunti a Vigonza *el zorno de pasqua de mazo de note in la ostarìa del dito Bonaventura, forno robato una zornea* [sopravveste] *e uno mantello, uno capello, uno paro de calze, uno paro*

77. MGH, XVI, Hannoverae 1859, p. 339; R. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio nel Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella. Con una antologia di fonti*, Firenze 1991, pp. 100 e 106.

de scarpe, una cortela e una zentura de valore de ducati VIII. Della corresponsabilità nel furto fu accusato l'oste, sebbene avesse dato tutte le garanzie sulla sicurezza della sua locanda, per la sua connivenza con il presunto autore della ruberia, un altro ospite, che dormiva nella stessa camera dei trevigiani e che prima dell'alba se ne era andato con il bottino⁷⁸.

Per quanto numerosi, gli ospedali dislocati ovunque lungo le strade percorse dai pellegrini non potevano garantire a tutti un'ospitalità gratuita: di solito l'accoglienza senza alcun compenso era garantita ai pellegrini più poveri. Quelli che erano in grado di pagarsi l'ospitalità ed una sosta confortevole in locande e osterie, evitavano gli ospedali. Ne è testimonianza eloquente il racconto del pellegrinaggio a Roma compiuto nel 1390 da un notaio di Badia Polesine⁷⁹. Pertanto sulla presenza di viandanti e pellegrini facevano i loro conti osti e albergatori, che offrivano ospitalità a pagamento, per i quali viandanti e pellegrini costituivano un'ottima occasione di affari, una merce preziosa da sottrarre in qualche modo alla concorrenza. In questo senso sono illuminanti alcuni provvedimenti emanati tra la seconda metà del '300 e la prima metà del '400 dal governo veneto e dalle autorità di Treviso. Il 4 gennaio 1350, a pochi giorni dall'inizio del giubileo, vengono denunciate le gravi irregolarità e le estorsioni commesse ai danni dei pellegrini che transitavano per le Marche e la *Romandiola* da parte del marchese di Ferrara, dei signori di Ravenna e dello stesso abate di Pomposa⁸⁰. Nel 1359 il podestà di Treviso proibì agli osti di andare o di mandare qualcuno fuori della città incontro a mercanti e *romei* per portarli alla loro osteria⁸¹. Nel 1369 si proibì ad Alessandro detto Tonso di Vendramino da Colfosco, barcaiolo del Piave a Nervesa, di far deviare dalla strada antica e consueta i viandanti ed i *romei* che percorrevano il tragitto tra Conegliano e Treviso, o viceversa, per trasportarli sulla riva opposta con la sua barca: si minacciò il taglio del piede al suo servo, Giacomo da Lienz, che veniva mandato incontro a queste persone con il compito di far loro cambiare strada⁸². Nel 1393 era lo stesso conte di Collalto, Ensedisio, a mandare i suoi uomini verso Conegliano a predisporre la segnaletica opportuna perché i viaggiatori scegliessero i suoi porti di Nervesa e di Mandre per il transito del Piave, provocando, dopo qualche titubanza, una fortissima e ferma reazione del podestà di Treviso: «Ci sono – scrive – molti forestieri e *romei* che, proveniendo da nord, transitano per il territorio trevigiano per andare a Roma. Essi, abbandonata la strada consueta e tradizionale, attraversano il Piave a Nervesa, oltrepassano il Montello e raggiungono Padova anziché traghettare il fiume a Lovadina, per poi di qui raggiungere Treviso, Venezia ed infine Chioggia con grave danno per l'erario, per gli albergatori ed i naviganti e con grande vantaggio per i signori di Collalto. Inoltre questi viandanti scorrazzano per le campagne in gruppi di quaranta e più persone, terrorizzando gli abitanti

78. ASTV, *Archivio Storico Comunale*, b. 1786, q. 1450, c. 80v-82r; L. PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987, I, p. 64.

79. C. CORRAIN, *Diarietto di un notaio di fine '300*, «Atti e Memorie del Sodalizio Vangadiciense», I (1972-1973), Badia Polesine 1975, pp. 260-264.

80. ASVE, *Senato Misti*, reg. 25, c. 71v.

81. BCapTV, scat. 2, *Liber actorum* 1359-1360, c. 24r.

82. BCapTV, scat. 3, *Liber actorum* 1368-1369, c. 18v.

dei villaggi»⁸³. Verso la metà del '400 le forme della propaganda raggiunsero espressioni veramente inattese. Il doge dovette ripetutamente intervenire nel 1446, nel 1449 e nel 1457 contro gli emissari degli albergatori di Ferrara e di altri luoghi, i quali erano venuti nel territorio trevigiano per indurre con lusinghe ed astuzia i romei diretti a Roma (*romei sive pellegrini Romam accedentes*) ad abbandonare il cammino consueto che passava per Treviso, Mestre, Venezia e Ravenna, da cui proseguivano, poi, in direzione di Roma (il percorso, cioè, tradizionale, più breve, facile e sicuro, assicura il doge) e convincerli di scegliere la strada di Ferrara. Francesco Foscari invitò il podestà di Treviso ad agire sia contro questi emissari, catturandoli e mettendoli in prigione, sia nei riguardi dei romei per convincerli nel migliore dei modi a proseguire per il solito cammino. Ma l'astuzia degli albergatori non aveva limiti: a Treviso e a Conegliano nel 1457 c'erano persone esperte nella pratica del commercio e dell'ospitalità che cercavano in tutti i modi di indurre i romei a proseguire il loro viaggio passando per Padova e Ferrara, evitando Venezia e Ravenna (città che per questo motivo stava subendo notevoli danni economici), spargendo la voce che a Venezia e a Ravenna si era diffusa la peste. Il doge Pasquale Malipiero scrisse al podestà di Treviso ordinandogli di ovviare a questi inconvenienti e di convincere i romei che non c'era la peste: per grazia di Dio qui sono tutti sanissimi, afferma (*hic et Ravene omnes per Dei gratiam sanissimi sunt*)⁸⁴.

Conclusione

Se paragonati ai pellegrini dell'anno 2000, i pellegrini del Medioevo sembrano uomini coraggiosi, forse temerari, che affrontavano quasi con incoscienza i rischi di un viaggio difficile e dall'esito incerto, senza garanzie e assicurazioni. In realtà essi erano delle persone normali, di ogni ceto e condizione sociale, per i quali l'unica arma di difesa era la comune fede che li sosteneva e li rendeva certi di trovare comunque accoglienza. A spingerli non era la speranza di ottenere fama, fortuna o più semplicemente qualche beneficio immediato che rendesse la loro esistenza più facile. Erano fortemente preoccupati, piuttosto, di contribuire con il loro gesto a salvare la propria anima. Questa prospettiva, fortemente avvertita, rendeva meno doloroso il distacco, che poteva anche essere definitivo, dalla famiglia e dalla propria città, dal mondo degli affetti e del lavoro, e permetteva loro di accettare con semplicità e naturalezza l'eventualità tutt'altro che teorica di una morte tra gente sconosciuta, lontano dalla propria casa e dalla tomba dei propri antenati. In un certo senso essi godevano di una situazione che poteva anche essere invidiata da chi non poteva o non voleva partire per un'esperienza di pellegrinaggio. Tuttavia, pure in questa prospettiva, la paura delle difficoltà e dei rischi del viaggio non dovevano essere del tutto assenti. Efficace interprete delle ansie e delle paure del viaggiatore è il notaio trevigiano Nascimbene da Levada di Onigo, che nella sua vita forse

83. BCapTV, scat. 12, *Registrum litterarum* 1392-1393, c. 60; *Registrum litterarum* 1393-1394, c. 48v.

84. BCTV, ms. 957/10, cc. 453 e 50; BCapTV, *Lettere ducali*, scat. 9/a, n. 4243, 1449 novembre 5.

non ha mai compiuto lunghi viaggi, oltre a quelli che portavano da Onigo a Treviso o nei paesi vicini. Nei suoi due testamenti, redatti in due terribili momenti, durante la peste del 1348 e quella del 1363, non c'è traccia di viaggi di pellegrinaggio, ma solo della sua grande paura della morte e del giudizio divino⁸⁵. Un uomo comune, dunque, che tuttavia ha saputo trasmetterci con grande efficacia paure e timori di chi stava per mettersi in viaggio, anche per percorsi molto brevi, lasciandoci il testo di una preghiera in antico volgare trevigiano, databile agli anni 1328-1333, che ancora oggi conserva il suo fascino e che, forse, ci permette di comprender meglio chi era l'uomo medievale nella corporeità, quasi nella 'fisicità' e nella concretezza delle sue paure⁸⁶.

Ego Nascimbene condam Bartholamei de Levada de Volnico a Dyo et a madona sancta Maria see segnà e conmandà, dal Spiritu Sant see aconpagnà, che vada e staga en quel nom che Dio me meté cum tuti quili de paradis, che no sea né mort né pres, dy caucer de miser sant Abraam see calçà, la capa aybe en dos, lo fren aybe al col, en lo vel de madona sancta Maria see revolt, che no sea né pres né mort; dele arme de miser Yehsu Christo see armà, dey dodes apostoli see aconpagnà, miser sant Çan Batista, miser sant Çan Guagnelista, si me sea daulà che no sea atradi né enganà né vendù né comprà né dele mie carn tayà né del me sanc semà. Cusì posse andar e tornar san e salt e meyorà cum fé myser Iehsu Christo cum el andà e cum el fo bateçà en lo flumo Ordan. Amen amen amen, sic fiat. Omni vice quando tu vadis alico, dic istam oracionem ad onorem Dei et virginis Marie.

85. ASTV, *Notarile I*, b. 27, Atti Nascimbene di Bartolomeo di Levada 1328-1355, c. 56r, e q. a. 1363.

86. ASTV, *Notarile I*, b. 27, Atti Nascimbene di Levada, q. a. n. 1, 1328-1333.

UN PACIFISTA D'ALTRI TEMPI: IPPOLITO PINDEMONTÈ

GIOVANNI BARONI

Il ricordo delle vicende occorse nel nostro Veneto, due secoli or sono, è stato variamente rinnovato di recente, anche in questa sede. È così accaduto che si facesse menzione di quel poeta, uomo umbratile e raffinato, che fu Ippolito Pindemonte. Si è trattato, come sempre, di un accenno frettoloso e non particolarmente esaltante, legato non alla sua arte né alla sua personalità, ma alla sua presenza nei salotti di Isabella Teotochi Albrizzi, con il relativo rapporto, non diciamo amicizia, con il Foscolo. Fatto è che il Pindemonte ormai quasi cinquantenne, era persona di spirito diametralmente opposto a quello del poeta di Zante; soprattutto era ben lontano da quel «furor di gloria» (sonetto *Non son, chi fui* v. II) di cui era pervaso in quegli anni, Nicoletto Foscolo, in arte Ugo, tanto da cercar di apparire, con quello pseudonimo, un Basville redivivo. Il nobile veronese, invece, non giocava su tutti i tavoli e, in particolare, non faceva poesia che fosse utilizzabile, subito o successivamente, dai politici, in particolar modo dai rivoluzionari, che in quel tempo, pullulavano. Era, in conseguenza, fatale, che intorno al Pindemonte si facesse poco rumore, che quel rumore diventasse presto silenzio e che i critici lo qualificassero un minore, dopo di averne letta una sola poesia; *La malinconia* perché lì c'era una strofetta che sintetizzava bene un certo tipo di romanticismo:

Malinconia, ninfa gentile,
la vita mia io dono a te.
I tuoi piaceri chi tiene a vile,
ai piacer veri nato non è.

Mentre il Foscolo addormentava solo nella sera «quello spirito guerrier ch'entro mi rugge», il Pindemonte non aveva nulla del genere da esorcizzare. Invece, mattina e sera e solitudine agreste gli offrivano spazio alla meditazione ed allo spirito critico che si trasformava poeticamente in satira, non aggressiva, però, ma pacata e composta e, per dirla con una sola parola, oraziana.

Proprio negli anni più convulsi del periodo napoleonico, il Pindemonte, dal suo cantuccio signorile, ma spiritualmente signorile, scriveva poesia medita-

Tutte le citazioni delle poesie di I.P. sono desunte dalla opera omnia del poeta, pubblicata nel 1833, a Milano.

tiva; una meditazione, la sua, che staccava lo sguardo dall'amata campagna, statica nell'immutato avvicinarsi delle stagioni, e lo rivolgeva alla società in pieno subbuglio, attanagliata tra rivoluzione e guerra, scossa e pressata da opposti appelli.

Egli scriveva, così, *Epistole*, pubblicate nel 1805, e *Sermoni*, nel '12. Questi titoli ci portano subito ad Orazio e ad Orazio bisogna ricorrere per intendere il significato della parola 'sermone' che è traduzione fedele del latino 'sermo', che in latino significa chiacchierata in linguaggio familiare; era stato Gasparo Gozzi ad usare questo titolo per le sue satire; lo seguirono gli altri tra cui il Manzoni assai giovane. Nulla a che vedere – quindi – con il significato che questo termine ha assunto nella liturgia ecclesiale e specialmente nel rituale protestante. Né le *Epistole* del Pindemonte si differenziano dai *Sermoni*, se non per il fatto che quelle hanno un destinatario, spesso una nobildonna, persone appartenenti alla non vasta cerchia di amici che condividevano il modo di pensare e di vivere del poeta.

La novità sta nel fatto che, mentre Orazio, quando scriveva quella poesia, si trovava in un'epoca, dove le tempeste delle guerre civili si stavano spegnendo nella pace augustea, mentre Gozzi e citiamo con lui Parini, scrivevano in un periodo ancora tranquillo, in regimi che sembravano ben solidi, il Pindemonte componeva queste opere in un clima politicamente e militarmente tempestoso, durante il quale la società europea si era messa per un cammino di cui non si vedeva né il percorso né, tanto meno, la meta.

Inoltre quei poeti che ho citato, agivano in un ambiente socialmente e geograficamente ristretto; il Pindemonte, invece, aveva viaggiato molto, con occhi ed orecchi bene aperti, aveva dietro le spalle una vivace esperienza cosmopolita, nella quale, a quanto si può capire, aveva avuto il maggior peso la frequentazione della società inglese, in quel Settecento che fu per gli anglosassoni, un grande laboratorio di novità politiche e letterarie. È inutile tuttavia che ci chiediamo se quella pacatezza, mista di eleganza, grazia, arguzia che caratterizzava la produzione lirica del Pindemonte, egli l'avesse appresa dal vecchio Orazio o dagli inglesi contemporanei. Accontentiamoci di constatare come in tempi e su argomenti in cui, allora, tutti gridavano, il Pindemonte facesse un discorso sereno e composto, dove l'armonia e la canorità temperavano l'acutezza e l'asprezza della critica, dando ad essa un senso di serena umanità.

Prima di venire al nocciolo del discorso in tema, mi si permetta di dare qualche esemplificazione più generica della satira pindemontiana.

Si faceva, a quel tempo, un grande spreco di due parole: 'virtù' e 'felicità'; si diceva che al potere doveva andare non il nobile per diritto ereditario, ma chi era ricco di 'virtù'; questi avrebbe assicurata ai cittadini la 'felicità'. È chiaro che quanti usavano questo linguaggio, anche se ora militavano tra le file dei rivoluzionari, avevano studiato nelle scuole dei Gesuiti se italo-francesi e dei Pastori Metodisti se anglosassoni. Quindi parlavano di politica con il linguaggio ad essi noto: quello teologico. Non era ancora nato il politichese. Noi, al posto di virtù diremmo 'competenza' o meglio 'managerialità', al posto di 'felicità' 'stato sociale' o meglio 'welfare'.

Questo lessico inappropriato non mancò di suscitare la critica del

Pindemonte che seguiva, come diceva subito, le orme di un poeta inglese, Oliver Goldsmith, di cui riportava in nota e traduceva i versi:

Sotto qualunque reggimento uom viva,
 benché regni il terror, benché la gente
 frenin tiranne leggi o re tiranni,
 quanto dei mali onde il cor nostro geme,
 scarsa parte è ciò mai che ire e leggi
 o ponno in noi causare o sanar ponno!

(*Le opinioni politiche* v. 1/5)

Poi, con copia di esemplificazioni, metteva in chiaro come il concetto di felicità appartenga alla sfera individuale dell'uomo, come sia tutto entro la sua privacy e che ciò che costituisce la felicità per Tizio è invece infelicità per Caio. Con una utilizzazione romantica del discorso, il poeta rivolgeva il pensiero a quanti erano infelici per la morte di persone care:

Non avvien più dunque
 che un padre, il suo unigenito, sul fiore
 degli anni, perda? Che un amante sposo,
 la giovane consorte in quel si vegga
 sparir dagli occhi che il primier bambino
 dar gli volea?

(*Le opinioni politiche* v. 23/28)

Il ministro delle Finanze ha recentemente aumentata la detrazione dal reddito per spese funerarie. Ecco quello che in questi casi ci possiamo attendere dai politici!

Ho ritenuto, fin qui, di mettere in luce l'aspetto polemico della musa pindemontiana; ma veniamo al nocciolo di questa conversazione: il pacifismo del poeta. Ci stupisce, nel nostro clima attuale, leggere nella prefazione alle *Epistole*, pubblicate nel 1805 (qui le date hanno la loro importanza) come il poeta preveda che verrà criticato perché i lettori vi troveranno «il parlar male della guerra». Sì, dice proprio così! Egli non è tanto audace da parlar male della guerra 'tout court', riconosce che deriva dalle armi «la difesa della patria e l'onore, in gran parte della Nazione» (sono sempre parole sue) e tuttavia si attribuisce il diritto di evidenziare gli aspetti negativi, dolorosi e dannosi, della guerra; e lo fa, non in modo vago e generico, ma con precise allusioni alle distruzioni operate, sino allora, dalle guerre napoleoniche. Voce solitaria, certo audace; il tutto dettato non solo da esperienza personale (la sua villa di Avesa - VR - era stata bombardata dalle artiglierie francesi nel 1796) ma soprattutto da convinzione profonda che lo faceva andare contro la moda, il luogo comune, la pubblica opinione.

Bisogna tener presente questo: dopo un secolo di relativa tranquillità e pace, quale fu il '700 in Italia, ecco che le guerre napoleoniche sconvolgevano ogni assetto ma – a quel che pareva – in senso positivo. Ciò inebriava, entusiasmava, incitava all'imitazione, non tutti, certo, ma certo quelli che facevano l'opinione pubblica. Per esempio, quello strano amico del Pindemonte (strano

perché così diverso da lui in tutto tranne che per l'attrazione verso la contessa Isabella) amico – dico – che fu il Foscolo. Questi, pur diffidando di Napoleone dopo Campoformio, correva ad arruolarsi nel suo esercito, spinto da quello che, in un celebre sonetto di quegli anni, chiamava «furor di gloria» (*Non son chi fui*, v. II). Poco dopo, ne *I Sepolcri*, esprimerà il suo disprezzo per il Paese dove «dorme il furor d'inclite gesta» (v. 137).

Già; non si fa che parlare di gloria, come massima aspirazione. Non però la gloria dei Santi, come precisa il Foscolo, gente paciosa e inutile, ma ben altra. Sì; c'è quella degli artisti come Michelangelo e degli scienziati, come Galilei (sto sempre citando *I Sepolcri*) ma è gloria che costa tempo e fatica e il dover produrre la notte nel lavoro di lima o nella ricerca. Ecco, invece, la guerra, offrire gloria più rapida, quella che si ottiene col «bel gesto» di una sola giornata; che se poi quel bel gesto costa la vita, che importa, quando, dopo la morte, si otterrà gloria imperitura assicurata dalla tomba, o meglio, dal canto commosso dei poeti? Abbiamo commemorato, due giorni fa, il centenario della battaglia di Marengo, vinta da Napoleone per l'intervento, all'ultima ora, del generale Luis Charles Desaix, che cadde sul campo. Non lui citerà il Foscolo ma un altro eroe, più recente: l'ammiraglio Nelson, morto anche lui vittorioso a Trafalgar. Nelson era dall'altra parte della barricata, ma che importa? In questa frenesia dell'eroismo militare – «furor d'inclite gesta» – si esaltano tutti, amici e nemici, antichi e moderni.

Chateaubriand, uno che aveva – pure lui – giostrato per molti tavoli e molti letti, era, nel 1823, ministro della Guerra della ripristinata monarchia borbonica in Francia, quando il suo Governo ritenne di dover intervenire, in ottemperanza al trattato del Trocadero, per reprimere i moti insurrezionali scoppiati nella finitima Spagna, rivolti ad ottenere la Costituzione. Qualcuno fece osservare a Chateaubriand che l'esercito francese era in buona parte costituito da veterani dell'armata napoleonica e quindi questi avrebbero rifiutato di prestarsi ad una operazione di repressione. Chateaubriand che conosceva i suoi polli, rispose tranquillamente: «combattono». Non dovettero poi combattere granché perché solo intorno a Cadice si sparò alquanto, ma questo è un altro discorso. Il poeta francese sapeva quanto fosse facile scambiare il mezzo col fine.

Il nostro Pindemonte non si lasciava punto irretire da questa atmosfera. Così lo sentiamo dire all'amico Giacomo Vittorelli, il poeta bassanese:

Villa mi biancheggiava in un bel colle
che distrutta mi fu. Qual pro se ancòra
stesse non tocca? I circostanti oggetti
per me tutti cangiaronsi; non serba
più quegli odori e que' colori il campo,
oro non è la messe e discordato
mormora il rio che non è più d'argento
(A Giacomo Vittorelli vv. 65/71)

Anche la diletta campagna, come per un cupo sortilegio, assume un aspetto lugubramente cimiteriale, da che vi è passata la guerra. È la morte dell'Arcadia.

E più oltre eccolo descrivere lo sgomento degli abitanti:

Più non brillava che sul labbro ignaro
 de' fanciulletti, il riso; il feral bronzo
 che suol pianger chi muor, gli orecchi nostri
 non atterriva più; d'invidia oggetto
 la tranquilla si fé tomba degli avi,
 e un ben solo spuntò tra tanti mali:
 bello a mostrar cominciò Morte il volto
 (*Id.* vv. 92/99)

Ma non basta; adesso viene il più bello. Infatti, come riferisce nell'Epistola alla Teotochi Albrizzi, questa donna, assai spregiudicata ma in senso positivo, aveva messo il poeta in crisi, insinuando che, di tutta quest'ansia di gloria bellica, erano responsabili i poeti. Proprio loro!

Ma se in pregio è così quell'arte cruda
 che l'omicidio e il furor consacra
 non è in gran parte dei poeti colpa?
 (vv. 33/35)

Acuta osservazione a cui il candido poeta aveva dovuto consentire e – ci pare – con sua gran pena, lui che era così pieno di spirito classico, classicismo antico e moderno.

Tu il dicesti, Isabella, ed io raccolsi
 tosto quell'aureo detto e in cor mel posi
 (vv. 36/37)

Così egli faceva aperta ammissione di colpa:

Qual soggetto ai poeti, ahimé, più caro
 che forti scontri di guerrier feroci,
 colpi assestati con funesta cura,
 ingegnose ferite e stragi industri?
 (vv. 38/41)

E non c'era solo la poesia; tutte le altre arti «tele dipinte, effigiate argille, metalli incisi, serici trapunti» – sono chiamate in concorso di colpa. E lo sconsolato poeta conclude:

... tutte quell'arti
 che la pace nutrica, esaltan l'armi
 e coi suoi distruttur congiura il mondo
 (vv. 46/48)

Quasi ci fosse in vista la bomba atomica!

Questa aperta e solitaria critica dell'arte classica non la coinvolgeva certo tutta, come farebbe credere una lettura superficiale di questi versi, ma certo ne investiva il genere principe cioè il poema epico, quello greco-latino e quello rinascimentale. D'altra parte se chiedessimo ad una persona di media cultura, cosa ricorda della letteratura antica, citerebbe subito i poemi omerici e l'*Eneide*

e venendo a tempi più vicini, l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata* (guerre di religione... crociate... tutti poemi bellici...).

Il genere poema epico imponeva – piacesse o no – un argomento bellico. Sappiamo che Carlo Botta, lo storico piemontese dei primi decenni dell'800, si trovava a conversare, agli inizi del secolo, in un salotto letterario parigino; là ci si chiedeva come applicare il principio di Andrea Chenier, che anche il Pindemonte condivideva: «facciamo versi nuovi in forma antica», cioè un poema di argomento moderno; là si era convenuto che un adatto argomento poteva essere la guerra che aveva dato l'indipendenza alle colonie nord-americane, con la costituzione degli Stati Uniti. Di qui il Botta trasse lo spunto per scrivere la sua prima opera, ma storica ed in prosa, e fece bene.

Torniamo al Pindemonte. Cominciava forse ad accorgersi che bisognava rifondare i generi letterari? Il suo amore per i poemi classici che in quel tempo subivano – e non per caso – una rilettura con tutte le traduzioni che ne spuntavano da ogni parte – lo portò ad un compromesso. Tradusse anche lui ma il poema meno bellicoso; l'*Odissea*. Manara Valgimigli, il grecista che fu maestro della mia generazione, dice, nella prefazione ad una nuova edizione dell'*Odissea* del Pindemonte, che questi non avrebbe mai potuto tradurre l'*Iliade*. Diceva bene ma poiché è evidente che non conosceva questa epistola del poeta, di cui sto parlando, intendeva alludere allo stile del veronese, tutto fatto di poesia armoniosa, graziosa e preziosa, classicismo filtrato attraverso l'Arcadia. Ed invece quello stile era l'uomo, per dirla con Buffon; ma subito dopo, Valgimigli riconosce felicemente che il Pindemonte non tradusse per tradurre; tradusse perché nell'*Odissea* sentì la poesia a lui congeniale, che non era quella del guerriero ma quella del reduce, quando gli eroi sono stanchi e cercano di dimenticare la guerra.

Ma un'osservazione piccante può essere questa: qualche anno dopo, sempre ne *I Sepolcri*, il Foscolo avrebbe assegnato alla poesia il compito di mantenere viva la memoria degli eroi, eroi bellici, e citava, a questo proposito Omero e l'*Iliade*; invece il suo «dolce amico» come lo chiama, aveva già espresso un pensiero totalmente difforme ed aveva anzi incitato l'arte a prendere la strada opposta.

Certo, quello del Pindemonte, era il primo passo verso un'arte ispirata alla pace; gli sviluppi erano di là da venire. Ci spiace che il nobile veronese non abbia approfittato del suo soggiorno inglese per appropriarsi di quella fucina di novità che fu, nel '700, la letteratura di quel Paese, dove nasceva e si diffondeva il romanzo in prosa, con linguaggio basso ed umile e magari spregevoli protagonisti, per i quali la guerra era guerra di sopravvivenza in una società ostile e malvagia, dove – come dice Jan Watt – citando i romanzi ben noti di Defoe, Richardson e Fielding, Moll Flanders è una ladra, Pamela un'ipocrita e Tom Jones un fornicatore. E per quanto il Pindemonte conoscesse bene Goldsmith, come abbiamo visto, ci spiace non abbia saputo ispirarsi a quel suo piccolo e pacifico curato di campagna che è «il vicario di Wakefield».

Occorreva una riforma che solo l'adesione al Romanticismo più integrale poteva attuare. Il Pindemonte passava la mano perché non era da tanto. Quando egli morì, nel 1828, Tomaso Grossi, a Milano, aveva appena pubblicato l'ultimo poema della Letteratura italiana: *I Lombardi alla Prima Crociata*

(queste benedette crociate che non piacciono più nemmeno al papa). Ma era anche apparsa la prima edizione de *I Promessi Sposi* dove gli eroi sono una scialba coppia di operai tessili e lui, Renzo Tramaglino, percorre la parabola che molti avrebbero compiuta dopo di lui, da contadino ad operaio, da operaio ad industrialotto. Ecco i nuovi eroi. C'era la guerra nel romanzo, ma vista dalla parte delle masse, che ne subiscono tutte le dolorose conseguenze: peste e fame.

Quarant'anni dopo, sempre a Milano, sarebbe apparso il primo romanzo in cui il protagonista è un obiettore di coscienza, avanti lettera, durante la guerra di Crimea. Parlo di *Una nobile follia* di Iginio Ugo Tarchetti. In clima di Scapigliatura, l'eroe è diventato colui che va al fronte con l'intenzione di non sparare nemmeno un colpo.

Intanto dall'Inghilterra arrivava un altro tipo di eroe, destinato a diventare assai popolare: Sherlock Holmes. Ho letto poco fa, il libro di un mio ex alunno, Mauro del Bianco, intorno al celebre personaggio di Conan Doyle, dal titolo: *Sherlok Holmes, eroe solitario*, colui che affronta pericoli e misteri con gli strumenti della nuova scienza ma, se occorre, anche con quelli del paranormale, per proteggere la nostra vita e i nostri beni.

Il '900 produsse ancora qualche baldanzoso grido di guerra.

Chi non ricorda Marinetti? chi non ricorda D'Annunzio? Ma due guerre mondiali e forse ancor più la guerra del Vietnam hanno invertito il moto dell'opinione pubblica e ci hanno portati al pacifismo in tutte le manifestazioni artistiche, sino a farlo diventare uggioso luogo comune. Ma quando spegneremo il televisore sulla parola 'fine' di qualche film americano antimilitarista, rivolgeremo un pensiero al salotto dell'allegra contessa Albrizzi, un po' frivolo, un po' sexy, un po' illuminista, un po' enciclopedista, dove però ogni tanto si tenevano discorsi più densi di futuro di quelli che, nelle piazze o sulle gazzette, facevano i rivoluzionari di professione. E ciò avveniva talvolta per merito del nobile veronese Ippolito Pindemonte, cavaliere gerosolimitano.

GEMME PIÙ E MENO NOTE DELL'ANTOLOGIA PALATINA

MARIO MARZI

Il mio intervento, benché rigoroso e documentato come si addice a questa sede, vuole avere per me e per gli ascoltatori uno scopo di svago. Uso il termine sia nel senso del *divertissement* francese (intermezzo si direbbe nella nostra lingua) sia in quello più proprio di distrazione da altro impegno ben più lungo e ponderoso. Infatti negli ultimi cinque anni ho affrontato e portato a termine la traduzione dell'Antologia Palatina per incarico di una nota casa editrice torinese; e non è stata fatica da poco.

L'*Antologia Palatina* è la massima raccolta di epigrammi greci trasmessaci dall'antichità. È così detta perché il codice che ce l'ha conservata, compilato intorno al 930 da autore ignoto, fu ritrovato nel 1606 da Salmasio nella Biblioteca Palatina di Heidelberg, dove tuttora si trova, dopo un breve esilio in Francia al tempo delle guerre napoleoniche. Divisa per argomenti in quindici libri, essa contiene circa tremilasettecento epigrammi, quasi ventitremila versi, di circa trecentocinquanta autori oltre a molti anonimi. È ormai invalsa la consuetudine di aggiungere come sedicesimo libro i trecentotrentotto componimenti, non presenti nella Palatina e appartenenti a vari generi, di un'altra raccolta epigrammatica di minore ma sempre notevole mole (sette libri contenenti circa diecimilaquattrocento epigrammi, per un totale di circa quindicimila versi), l'Antologia Planudea, redatta a Costantinopoli nel 1399 dal monaco Massimo Planude.

Dunque una massa imponente di versi e di autori, che spesso mi ha dato la sensazione di varcare un oceano percorso dalle più diverse e mutevoli correnti. Ma col tempo mi sono abituato all'avventura e addirittura ci ho preso gusto, tanto che sono tornato con altro disegno su rotte già seguite (ho composto una 'Corona della Corona' estraendo dal primitivo nucleo della Palatina, la «Corona» di Meleagro, i poeti più geniali, e facendoli precedere da una serie di saggi), e ora intendo rivolgere la mia attenzione a singoli componimenti particolarmente felici, astraendo dalla rinomanza dei loro autori.

Ma penso che preliminarmente sia opportuno accennare alle caratteristiche dell'epigramma greco nel suo sviluppo storico dall'età arcaica fino alla più tarda epoca bizantina. Non è certo quale ne sia stata l'origine. Nato, a quanto pare, come iscrizione sepolcrale o dedicatoria, concluso all'inizio nel giro di pochissimi versi (di norma uno solo o due), improntato a stile quanto mai sobrio e impersonale, l'epigramma divenne col tempo strumento d'ispirazioni

assai varie: l'amore, lo scomma, l'idillio, l'ecfrasis, ecc. Così, soprattutto a partire dal IV secolo a.C., esso accrebbe i suoi contenuti al punto di poter esprimere qualunque sentimento soggettivo, e andò allontanandosi dalla primitiva concisione fino a raggiungere talora i limiti dell'elegia breve. Diventato sempre più da componimento pratico e occasionale strumento di espressione artistica, ed acquistata ad opera di letteratissimi poeti un'estenuata perfezione formale, a un certo momento, non trovando più vie nuove da battere, si dedicò all'ingegnosa imitazione dei temi ormai divenuti tradizionali, in un gioco dove l'autore trasponne e variava motivi già noti, spesso autovariandosi, caricando le situazioni sentimentali o alleggerendole con l'ironia, ricercando studiosamente la 'punta' finale e costruendosi una lingua artificiale ricca di patinature dialettali e di audaci composti.

Ciò premesso, vengo alle gemme più e meno note dell'*Antologia Palatina*, che sceglierò fra sei generi: erotico, dedicatorio (anatematico), funerario (epitombio), dimostrativo (epidittico), esortativo (parenetico) e satirico (scommatico), confrontando epigrammi appartenenti allo stesso genere di autori maggiori e largamente noti con altri di poeti meno conosciuti e perfino anonimi. Comincio con gli epigrammi erotici, contenuti nei libri V e XII. Qui i grandi poeti della Palatina hanno raggiunto risultati così alti che paiono ben difficilmente uguagliabili. Ricordo, ad esempio, V, 170, in cui Nòsside, la poetessa di Locri Epizefiri, ardente creatura d'amore, espresse la sua scelta di vita con accenti di ferma convinzione e audace spregiudicatezza.

Nulla è più dolce dell'amore, ogni altra felicità gli è
seconda; dalla bocca sputo anche il miele.
Così dice Nòsside: solo chi non è amata da Cìpride
ignora quali rose siano i suoi fiori.

E in V, 210 Asclepiade esprime l'incanto d'amore da cui è preso alla vista della bruna bellezza di Dìdima.

Con il suo ramo Dìdima mi rapì. Ahi, io
mi struggo come cera al fuoco, guardando la sua bellezza.
Se è nera, che fa? Anche i carboni lo sono, ma una volta
accesi, splendono come bocci di rosa.

E ancora ad Asclepiade appartiene un delizioso ritratto di fanciulla innamorata alla finestra, che sfiorisce al lampo di due pupille azzurre (V, 153).

Il soave volto di Nicàrete segnato di desideri
appare di frequente all'alta finestra,
l'ha fatto sfiorire, Cìpride cara, l'azzurro lampo
degli occhi di Cleofonte, fermo alla sua porta.

E cito poi di Callimaco l'aristocratica scelta in amore, parallela a quella in arte (XII, 102).

Il cacciatore, Epicide, sui monti ricerca ogni lepre,
e le péste d'ogni capriolo,

affrontando brina e neve. Se gli si dice:
 “Ecco qui c'è una bestia colpita”, non la prende.
 Così il mio amore: sa inseguire
 ciò che fugge, da ciò che s'offre a tutti vola via.

V'è infine l'invidia di Meleagro per la coppa toccata dalla bella bocca di Eliodora, al cui fascino neppure le cose inanimate paiono insensibili (V, 171).

La coppa esulta di gioia: dice che tocca
 la garrula bocca d'Eliodora amica d'amore.
 Felice lei! Oh, se accostando le sue labbra alle mie
 mi bevesse d'un fiato l'anima.

Sono innegabilmente vertici di poesia, ma accanto ad essi mi sembra non sfigurino alcuni epigrammi di autori minori, come V, 227 di Macedonio console. Vi è descritto un appassionato amore non destinato a sfiorire neppure per i danni che il tempo arreca alla bellezza femminile, e la vicenda umana e la vicenda stagionale vi sono accostate e fuse con rara felicità.

Ogni anno si vendemmiano le viti, e nessuno spregia
 i viticci, mentre coglie il grappolo.
 Te, braccio di rosa, costante oggetto dei miei pensieri,
 tengo avvolta in morbidi vincoli,
 e faccio vendemmia d'amore; né so attendere un'altra estate,
 un'altra primavera, perché ai miei occhi sei colma di grazie.
 Possa il tuo fiore durare sempre così; ma se verrà
 qualche ribelle viticcio di rughe, non ci baderò: t'amo.

E in V, 250 di Paolo Silenziario c'è un momento d'infinita tenerezza fra due innamorati: il sorriso della donna, che ora ha reclinato il capo sulla spalla dell'amante, si muta in tristezza presaga; ma la pioggia delle sue lacrime suggella le labbra dei due più di qualunque promessa o giuramento.

Dolce, amici, il sorriso di Làide, e dolci anche le lacrime
 che versa dalle palpebre mosse con grazia.
 Ieri senza una causa gemeva reclinando
 a lungo il capo sulla mia spalla.
 La baciai piangente; e le lacrime, come da rorida fonte,
 cadevano sulle nostre bocche unite.
 Le chiesi: “Perché queste lacrime?” Rispose:
 “Temo che mi lasci; siete tutti spergiuri”.

E ancora Paolo Silenziario (V, 262) descrive un muto colloquio di anime, che una vecchia e arcigna nutrice non può impedire, anche se controlla ogni parola e sguardo della fanciulla affidata alla sua sorveglianza.

Ahi, ahì, la gelosia vieta perfino le dolci chiacchiere,
 il linguaggio segreto degli sguardi,
 c'incanta l'occhio della vecchia che ti sta addosso
 come il bovaro dell'Inàchide con le cento pupille.

Sta' pure là e spia, invano torturerai il tuo cuore,
ché il tuo occhio non potrà penetrarci nell'animo.

E infine Dioscòride (V, 56) prima si esalta nel descrivere in ogni più seducente particolare una bellezza femminile, ma poi si morde le labbra ed è preso dal timore geloso di aver mostrato le ossa ai cani, cioè di aver attirato l'attenzione degli altri su un possesso che deve restare soltanto suo.

Mi fanno impazzire labbra rosate, chiacchierine,
struggenti, vestibolo d'una bocca di nettare,
pupille balenanti sotto folti sopraccigli,
reti e lacci dove s'impiglia il mio cuore,
e mammelle lattee, ben appaiate, desiderabili,
leggiadre, più maliose d'ogni fiore in boccio.
Ma perché mostro le ossa ai cani? La loquacità sfrenata
ha sempre testimoni: le canne di Mida.

Anche nell'epigramma dedicatorio i poeti maggiori attingono spesso risultati di alta poesia. In VI, 312, che certamente descrive un quadro votivo, la tenera simpatia di Ànite si volge ad una frotta di bimbi rappresentati in atto di far correre a un capro, bardato come un destriero, intorno al tempio del dio, le gare d'una infantile Olimpia.

I fanciulli, dopo averti messo, capro, briglie
di porpora, e imprigionato in un morso la bocca irsuta,
giocano alle corse intorno al tempio del dio;
e tu li porti in groppa, paziente, a loro diletto.

Ci fissa Melinna, nell'epigramma di Nòsside (VI, 353), come fissava la poetessa dal suo ritratto dedicato nel tempio di una dea, Afrodite presumibilmente.

È Melinna in persona. Guarda come il suo volto gentile
pare mirarmi dolcemente.
La figlia è proprio il ritratto della madre.
Che bello quando i figli somigliano ai genitori!

E di Leonida come non ricordare VI, 355, dove una povera madre dedica a Bacco il ritratto del suo piccolo Mìcito, perché lo faccia crescere bene, e si scusa col dio della rozzezza del dono, dovuta alla povertà? Ne viene fuori una di quelle umili creature, così care al poeta, che accettano la loro condizione senza protesta, ché la donna, se si scusa di non poter offrire di più, non invidia nessuno e accetta la sua vita grama e operosa.

La madre, povera com'è, dona a Bacco
questo ritratto di Mìcito; se il dono è rozzo,
è la povertà che offre queste semplici cose.

Bimbi, genitori, animali appaiono protagonisti anche in epigrammi di poeti minori, alcuni dei quali hanno, a mio parere, pregio non inferiore ai già

citati. Così, in VI, 331 di Getulico un padre, vedendo il figlio nelle spire di un serpente, con mano tremante mira al collo del mostro e lo trafigge, sfiorando il capo del figlio. Ma, dopo la terribile prova, non avrà più coraggio di tendere l'arco e appende la faretra ad una quercia.

Alcône vedendo suo figlio nelle spire d'un drago
funesto, curvò l'arco con mano tremante.
Non fallì il mostro, ché lo strale penetrò
nella gola, quasi sfiorando il capo del bimbo.
Pago di strage, appese a questa quercia
la faretra, segno di ventura e bravura.

E ad animali sono dedicati due epigrammi rispettivamente di Platone (che sia il filosofo non è certo) e di Addèo Macedone. Il primo (VI, 43) è la dedica di una rana in bronzo, la cui voce guidò un viandante riarso dalla sete in una torrida giornata estiva verso una sorgente.

Serva di Ninfe, amica della pioggia, umida cantatrice,
questa rana, deliziata da stille leggere,
un viandante fece foggiare in bronzo e dedicò,
spenta ch'ebbe la tormentosa sete della calura.
Ché, mentre errava, gli svelò l'acqua cantando
da un fresco vallone con la bocca anfibia.
Il viandante seguendo la voce che lo guidava
trovò da bere nella dolce sorgente desiderata.

Il secondo (VI, 228) rievoca i servigi di un bue da lavoro, ricompensati della generosità del padrone che non macellò, secondo l'uso, l'animale diventato vecchio, ma gli concesse di vivere libero nei campi i suoi ultimi anni.

Quando solchi e vecchiaia ebbero logorato il bue da lavoro,
Alcône non lo trasse al coltello micidiale,
per riguardo ai servigi. Eccolo che tra l'erba folta
muggendo gioisce d'essere libero dall'aratro.

E concludo questa sezione con l'augurio di buon compleanno, che le rose invernali coltivate in serra e intrecciate in corona, fanno a una fanciulla prossima a nozze; non si lamentano d'essere state còlte, prima di conoscere il sole primaverile, ma sono liete e orgogliose di adornare sì bella creatura. È l'epigramma VI, 345 di Crinàgora.

A primavera fiorivano una volta le rose, ma ora in pieno
inverno noi schiudiamo i calici purpurei
sorridente liete all'aurora di questo tuo
compleanno, così vicino al talamo nuziale.
Essere viste sulle tempie d'una donna bellissima
è meglio che attendere il sole primaverile.

Nel libro VII dell'Antologia sono raccolti gli epitimbi, gli epigrammi

funerari. La morte sentita dagli antichi come termine ultimo della vita, non addolcita da altre speranze se non da quella di durare nel ricordo dei sopravvissuti, toccava vivamente la loro sensibilità, quindi non c'è da stupirsi che fra gli epigrammi sepolcrali si trovi tanta dovizia di componimenti eccellenti, e che essi appartengano non solo agli autori più dotati ma anche a minori e addirittura anonimi, che sanno trovare talvolta note di profonda, personalissima commozione. Secondo il metodo di confronto adottato vediamo prima alcune famose creazioni di autori maggiori. In *Ànite* i due delicati amori della poetessa, per gli animali e per i bambini, s'intrecciano in quello che è concordemente giudicato il suo capolavoro (VII, 190): la piccola Miro seppellisce insieme i suoi due dilette, la cavalletta e la cicala, versando lacrime dai suoi occhioni che si aprono sgomenti sul mistero della morte.

Alla cavalletta, usignolo dei campi, e alla cicala,
ospite delle querce, Miro fece tomba comune,
versando pure lacrime di bimba, ché i suoi due trastulli
se li portò via Ade, l'inesorabile.

E fra gli epitimbi della poetessa dedicati alle fanciulle morte immaturamente prima delle nozze, spicca quello dove la madre della fanciulla scomparsa, Tersì, ha posto sulla tomba un'immagine quanto mai somigliante alla figlia: pare ancora viva, e chi le parla ha l'illusione che possa ascoltare le sue parole. Questa corrispondenza d'amorosi sensi, che dura oltre la morte, più che una trovata originale, come qualcuno l'ha definita, appare una commossa scoperta. È l'epigramma VII, 649.

Invece di un felice letto nuziale e di solenni imenei
la madre pose, Tersì, su questa tomba
marmorea una fanciulla simile a te per statura
e bellezza: anche da morta ti si può parlare.

Asclepiade in VII, 217 c'incanta con la rievocazione di una straordinaria creatura, tanto bella e ardente, che neppure la vecchiaia era riuscita a spegnerne il fascino. Parla la tomba.

Archeanatta racchiudo, l'etèra di Colofone,
a cui perfino sulle rughe posava il dolce Eros.
Ah, voi che coglieste il nuovo fiore dei suoi teneri anni,
amanti, per quale incendio passaste!

Leonida di Taranto compose alcuni epitimbi per umili personaggi che incarnano il suo ideale di vita semplice e laboriosa, e che perciò sono avvolti e trasfigurati dalla commossa simpatia del poeta. Così Plàttide, la tessitrice di VII, 726.

Spesso cacciò il sonno della sera e dell'alba
la vecchia Plàttide, per difendersi dalla povertà,
e, sulla soglia della canuta vecchiezza, cantò
alla conocchia e al fuso suo compagno di lavoro;

cantò presso il telaio percorrendo fino all'aurora
 con le Grazie il lungo stadio di Atena
 e sul ginocchio grinzoso con la mano grinzosa attorcendo,
 amabile figura, il filo bastante alla trama.
 A ottant'anni vide l'acqua d'Acheronte
 Plàttide bella che bellamente tessè.

Personaggio a lei fraterno è Teride di VII, 295, il vecchio pescatore che, librandosi sulle acque come un gabbiano, aveva saputo strappare alle onde e agli anfratti marini i mezzi di sostentamento per sé e per la famiglia, né mai era stato travolto da alcuna pur violenta tempesta. Si spegne, come lucerna rimasta senz'olio, in un tugurio di giunchi, solo. Forse la moglie è morta, i figli lo hanno dimenticato. Alla sua sepoltura provvede l'associazione dei pescatori, il suo ricordo è affidato ai versi del poeta che ne celebra con segreta commozione l'oscura vita operosa.

Il vecchissimo Tèride, che campava con le sue nasse
 predaci, nuotava meglio di un gabbiano,
 catturava pesci, gettava reti, s'infilava nelle buche
 e navigava su una barca mal equipaggiata,
 pure non fu Arturo a farlo perire, né una burrasca
 mise fine alle molte decine dei suoi anni.
 Morì in una capanna di canne, come un lume
 che si spegne da sé a poco a poco.
 Questa tomba non gli allestirono i figli o la moglie,
 ma l'associazione dei suoi compagni pescatori.

Né posso esimermi dal citare, sempre di Leonida, l'epigramma VII, 173 che riassume il mondo del poeta in uno scorcio folgorante, ed è, a mio avviso, il suo capolavoro assoluto.

Da sé, a sera, le vacche sono tornate allo stazzo
 dal monte, tutte bianche di neve,
 e Terimaco, ahi, presso una quercia dorme il lungo
 sonno in cui lo sommerse il fuoco del cielo.

Un furioso, improvviso temporale in un pascolo di montagna, il pastore folgorato ai piedi di una quercia, il silenzioso annunzio portato dalle vacche che scendono sole, bianche di neve, allo stazzo. Un'umile vita conclusa in un alone misterioso e solenne, quasi assunta in cielo dal fuoco di Zeus, dal fuoco della divina poesia. Concludo la rassegna dei maggiori con tre epigrammi di Callimaco e uno di Meleagro. In VII, 170 il poeta di Cirene descrive con profonda commozione un rilievo sepolcrale dove una madre tiene sulle ginocchia il figlio annegato in un pozzo, come se non fosse morto, ma solo addormentato.

Un bimbo di tre anni, Archianatte, giocando intorno a un pozzo,
 fu attratto dalla sua muta immagine.
 La madre strappò dall'acqua il figlio grondante

spiando se avesse ancora un soffio di vita.
 Il piccino non contaminò le Ninfe, ma adagiato
 sulle ginocchia della madre, dorme il fondo sonno.

E in VII, 451 il poeta fa la lode contenuta ma sincera di un uomo buono, uno di quelli di cui si può dire che dormono ma non sono morti, perché seguivano a vivere nell'affettuoso ricordo di parenti e conoscenti.

Qui Saóne, figlio di Dicóne, d'Acanto, dorme il sacro
 sonno. Dei buoni non dire che muoiono.

Nel terzo invece il poeta, con quella varietà di toni e di forme che gli è così congeniale, non guarda alla morte con partecipe serietà, ma ci scherza sopra alzando le spalle di fronte alle illusioni che gli uomini si creano sulla vita d'oltretomba. L'epigramma (VII, 524) si configura come un animato scambio dialogico fra un passante e la tomba di un tale Càrida, e poi fra il passante e Càrida stesso.

"È sotto te che riposa Càrida?" "Se intendi parlare del figlio
 di Arimma di Cirene, è sotto me."
 "Càrida, che c'è laggiù?" "Buio pesto." "E le vie del ritorno?"
 "Bugia." "E Plutone?" "Favola." "Siamo perduti!"
 "Questa è la risposta sincera che vi do; se poi preferisci
 quella piacevole, un grosso bue costa un soldo nell'Ade."

L'epitimbio VII, 476 di Meleagro è il solo di questo poeta a noi giunto nella Palatina. In esso tutto ciò che di negativo c'era stato nell'amore per l'etèra Eliodora è cancellato dal ricordo del desiderio, del ricordo dell'affetto, e l'amato virgulto, il fiore rigoglioso, è pianto con una desolazione a cui le frequenti anafore danno la cadenza dei singhiozzi.

Lacrime anche laggiù attraverso la terra, Eliodora,
 ti dono, reliquie dell'amore, nell'Ade;
 amare lacrime sulla tomba tanto pianta
 libo, ricordo di desiderio, ricordo di affetto.
 Dolente, dolente, io Meleagro gemo su te, cara
 anche fra i morti: vano tributo ad Acheronte.
 Ahi, dov'è il mio amato virgulto? Lo rapì Ade,
 lo rapì, la polvere insozzò il fiore in rigoglio.
 Ti supplico, terra nutrice, accogli dolcemente
 nel tuo seno, madre, lei da tutti compianta.

Pare difficile anche solo avvicinarsi a simili vette di poesia, eppure si leggano alcuni epigrammi di poeti minori o ignoti. In VII, 365 Zona di Sardi delinea la figura di un bimbo morto, che inciampa per la paura sulla riva sabbiosa d'Acheronte, né riuscirà a salire da solo sulla zattera di Caronte, se il fosco nocchiero, impietoso, non gli porga la mano per aiutarlo.

Tu che conduci a Ade, remando sulle acque di questa palude
 piena di canne, la barca dei morti, termine ai dolori,

tendi la mano dalla scaletta al figlio di Cinira,
mentre s'imbarca, e accoglilo, fosco Caronte,
ché i sandali lo fanno inciampare, e ha paura
di posare i piedi nudi sulla sabbia del lido.

A un altro bimbo è dedicato l'epitimbio VII, 632 di Diodoro. Uno schiavetto, al veder apparire l'idolatrato padrone, gli tende di slancio le braccia dalla scaletta dove si trova e, perso l'equilibrio, precipita spezzandosi una vertebra vitale.

Da una piccola scala, in casa di Diodoro, un bimbo piccino
cadde e si spezzò una vertebra vitale,
ruzzolando a capo avanti, poiché, al veder venire
il suo divino padrone, di slancio gli tese le mani puerili.
Ora tu non gravare mai, terra, le ossa del pargolo
schiavo, ma abbi riguardo ai due anni di Còrace.

Un ignoto poeta lamenta a VII, 483 la morte di un altro bimbo strappato all'affetto dei suoi cari, anche se nella casa di Persèfone sarà il beniamino dei morti.

Ade inesorabile, inflessibile, perché della vita
privasti Callesco, un infante, così?
Il bimbo nella dimora di Persèfone sarà
un trastullo; ma a casa sua ha lasciato amato dolore.

V'è poi un epigramma di Antifilo di Bisanzio (VII, 375) che io giudico tra i più belli dell'intera Antologia. Narra il dramma a lieto fine di una madre ormai prossima al parto. Un terremoto squassa la sua casa: tremano senza crollare le pareti della camera dove ella si trova, e forse anche per lo spavento la colgono i dolori del parto. Sgomento sopra sgomento: ma la natura le fa da benevola levatrice, ed entrambi, madre e figlio, hanno la gioia di contemplare la luce sopra la terra.

La mia casa, squassata, crollò; ma la mia camera
non cedette, perché i muri, pur sussultando, rimasero in piedi.
Rintanata sotto ad essi, fui colta dalle sciagurate
doglie del parto; a quello del terremoto mescolai un altro sgomento.
Ma levatrice mi fu la natura stessa; ed entrambi
vedemmo insieme il sole sopra la terra.

Un costante atteggiamento dello spirito greco, il pessimismo sulla sorte umana, si afferma in VII, 339, di autore ignoto, con uno squallore che non ha riscatto se non nell'oblio del vino.

Senza alcuna mia colpa nacqui da quelli che mi generarono
e, messo al mondo, sono in via, misero, per l'Ade.
O fatale unione dei miei genitori! Ahi, cruda necessità,
che m'avvicinerà alla morte odiosa.
Nacqui dal nulla, di nuovo sarò, come prima, nulla.

Nulla e poi nulla la stirpe dei mortali.
Fa' dunque brillare la coppa ai miei occhi, compagno,
ed offrirmi, oblio del dolore, il vino.

Lo stesso pessimismo è presente in VII, 590 di Giuliano Egizio, ma qui trova riscatto in un'altra concezione non meno cara ai Greci, la virtù che supera la morte perché preserva dall'oblio.

È l'illustre Giovanni. Il mortale vuoi dire. Genero d'una principessa.
Mortale tuttavia. Fiore della stirpe d'Anastasio.
Mortale egli pure. Visse da giusto. Ora il tuo mortale
non l'hai detto. Le virtù superano la morte.

E un'altra costante dello spirito greco, la misoginia, trova una singolare espressione nell'epigramma VII, 605 dello stesso Giuliano: uno sposo rimasto vedovo tributa alla moglie defunta onori e doni, che però alla fine si rivelano solo un ringraziamento per la libertà riconquistata.

Un'urna di marmo fine, Rodo, e una tomba t'innalza,
e fa doni per la salvezza della tua anima
il caro sposo; vuol ricambiarti il beneficio d'avergli,
morendo prematuramente, reso la libertà.

Anche nell'epigramma dimostrativo i poeti maggiori conseguono singolare eccellenza. Anite delinea due mirabili paesaggi, uno di mare, l'altro di un orto in vista del mare, su cui vegliano due dèi, infondendo nei luoghi la loro sovrana serenità.

IX, 144
Di Cipride è questo luogo; giacché sempre le è
caro guardare da terra il pelago scintillante,
per dare felice rotta ai naviganti: d'intorno il mare
trepida mirando l'idolo radioso.

IX, 314
Io, Ermes, qui sto presso l'orto ventoso
nel trivio, vicino al lido canuto,
offrendo ai viandanti stanchi riposo dal cammino:
fresca e pura una fonte sussurra.

E ancora in IX, 745 la poetessa accosta, su uno sfondo agreste appena delineato, due vivaci creature naturali, un capro e una Naiade. L'animale è fiero della sua barba ricciuta che ha avuto il privilegio di piacere, sui monti, alla ninfa delle fonti.

Guarda il capro cornuto di Bromio, che con alterigia
appunta l'occhio fiero tra le irsute mascelle,
superbo perché spesso sui monti una Naiade gli prese
con la rosea mano i ricci della gota.

In un epigramma di Nòsside (IX, 604) ci appare la leggiadra Timàreta riprodotta nell'immagine votiva con tanta felicità che ingannerebbe perfino la cagnetta di casa.

Il quadro mostra le sembianze di Timàreta. Il pittore ben ne rese
l'aria fiera, la grazia, il dolce sguardo.
Scodinzolerebbe, nello scorgerti, anche la cagnetta di casa,
credendo di vedere la sua padrona.

In un altro di Leonida (IX, 335) c'è tutta la simpatia del poeta verso uno dei suoi umili personaggi e la sua semplice bontà.

La statua, viandante, è del boscaiolo Micalione;
ma guarda, Ermes, come il semplice boscaiolo
riuscì a fare l'offerta dal suo povero
mestiere: chi è buono è buono sempre.

In IX, 565 Callimaco, capace bensì di guardare con distacco anche alle cose più serie, ma sempre rigorosamente fedele al proprio ideale artistico, esalta l'eroismo di un poeta tragico innovatore, Teetèto, che non si curò dell'insuccesso presso i contemporanei per seguire una via intentata, alla fine della quale c'è però la gloria presso i posteri.

Teetèto seguì una vergine via; se questo cammino
non conduce, Bacco, all'edera che tu concedi,
gli araldi proclameranno il nome d'altri per brevi
istanti, ma di lui l'Èllade celebrerà per sempre il talento.

In verità fra i minori e gl'ignoti non molti raggiungono, nell'epigramma epidittico, tali livelli, se non forse Parmenione in IX, 114. Una madre distoglie il suo piccino che si sporge pericolosamente dall'orlo di un tetto, mostrandogli la poppa; così il latte materno dona due volte la vita al figlio.

Un bimbo si sporgeva dall'alto di un tetto sull'orlo
della facciata (la Moira non fa paura ai piccoli),
quando da dietro la madre gli fece cambiare idea mostrandogli la poppa.
Così un solo latte donò due volte la vita al figlio.

Degno d'essere citato mi sembra ancora IX, 246 di Marco Argentario: l'allegria gazzarra dei bevitori intorno al vino effuso da una bottiglia fracassata con una pietra, si collega e intreccia col ricordo mitico della folgorazione di Sèmele da parte di Zeus e la nascita di Dioniso.

Fosti spezzata, dolce bottiglia, fra i bevitori,
effondendo dalla grossa pancia Bròmio.
Da lungi t'arrivò una pietra fracassona, quale
folgore, lanciata non dalle mani di Zeus, ma di Dione.
Ci furono risate su di te, un subisso di battute quando fosti colpita,
e un gran tumulto si levò dai buontemponi.
Non ti compiangio, bottiglia, che procreasti il dio dell'evòè,

Bacco, poiché tu e Sèmele avete avuto identica sorte.

E non privo di genialità è anche IX, 567, dove Antipatro di Tessalonica descrive la morbidezza quasi fluida di una delicata etèra che, trasferendosi dall'Èllade a Roma, forse sarà in grado di spegnere l'ardore bellico della città marziale.

Quella che fin dall'infanzia dorme su coperte
di porpora, Artiodèmide, bambolina della Pàfia,
che ha nelle languide pupille uno sguardo più molle del sonno,
alcione di Lìside, piacevole trastullo dell'ebbrezza,
le cui braccia sono flessuose come l'acqua, che sola non ha
ossa (era tutta come il latte sulle fiscelle),
è passata in Italia, per fare, con la sua molle
grazia, desistere Roma da guerra e lancia.

Come nell'epigramma epidittico i maggiori dominano incontrastati nel campo di quello esortatorio (libro X). Tra i più celebri il componimento di Leonida, con cui inizia il libro (X, 1). Al ritorno della primavera, che infonde nell'animo degli uomini un'alacrità nuova, Priapo, dio dei lidi e dei porti, incita il marinaio a riprendere il mare.

È tempo di navigare: già la garrula rondine
è giunta, è tornato l'amabile Zefiro.
I prati fioriscono, regna il silenzio sul mare
prima agitato da flutti e dal vento furioso.
Salpa le ancore, sciogli i cavi di poppa,
marinaio, e naviga a vele spiegate.
Questo ti ordino io, Priapo signore
dei porti: uomo, naviga per ogni commercio.

E Pàllada, l'amaro poeta di Alessandria, dominato da un tetro senso della vanità della vita, nostalgico del paganesimo in tempi di trionfo cristiano, in aperta polemica con gli equivoci della società, figura in questo libro con una nutrita serie di splendidi epigrammi. Fra i tanti mi limito a citarne due sulla nullità arrogante dell'uomo.

X, 75

Dalle nari un'aura sottile aspirando
viviamo, gli occhi fissi alla luce del sole,
quanti in questa vita duriamo; siamo mantici
che da aure generatrici riceviamo il fiato.
Ma se qualcuno con la mano comprime quel po' d'alito,
ci spoglia dell'anima e ci fa scendere all'Ade.
Così, pur essendo nulla, ci nutriamo d'arroganza
pascendoci d'aria con debole soffio.

X, 45

Se ti rammenterai, uomo, che fece tuo padre
nel seminarti, deporrai la superbia.

Ma Platone fantasticando t'infuse boria
 chiamandoti «immortale» e «germoglio celeste».
 Sei nato dal fango. Di che vai superbo? Così
 direbbe chi volesse palliare la cosa con un'immagine più decente.
 Ma se cerchi la vera parola, sei nato da sfrenata
 lussuria e da una goccia impura.

Ma una nota di pessimismo ancor più concentrato e radicale si può
 cogliere in X, 124 di Glicone.

Tutto è farsa, tutto è polvere, tutto è nulla,
 perché tutto nasce dall'irrazionale.

Una nota di schietta simpatia e solidarietà per una giovenca divisa fra le
 esigenze del contadino suo padrone e l'istinto materno risuona in X, 101 di
 Biànore.

Guarda, tira lo strumento che fende la terra
 e si porta il vitello alla poppa la giovenca:
 teme il bovaro sua guida, e aspetta il piccolo,
 provvedendo abilmente ad entrambi.
 Ferma, aratore che scavi la terra, non assillarla.
 Da doppio lavoro è doppiamente gravata.

Concludo con gli epigrammi satirici raccolti nel libro XI, dove invece
 la prevalenza qualitativa dei minori e degli anonimi è assoluta. Fra i poeti
 maggiori si può citarne appena qualcuno di Pallada, come quello dove l'aspro
 e disilluso grammatico di Alessandria manifesta con tagliente ironia il suo
 misoginismo, derivante, oltre che dalla tradizione greca, dall'esperienza perso-
 nale di una moglie insopportabile (XI, 381).

Ogni donna non è che fiele. Due momenti ha buoni:
 uno sul letto nuziale, l'altro quando muore.

O quello dove Luciano, il sofista di Samòsata che sa ridere con fantasioso
 scetticismo di ognuno e di ogni cosa, schernisce la falsa continenza di un filo-
 sofo cinico (XI, 410).

Del Cinico barbuto che mendica col bastone in mano
 ammirammo durante il pranzo la grande sapienza.
 Dapprima si astenne da lupini e ravanelli,
 dicendo che la virtù non dev'essere schiava del ventre.
 Ma quando gli cadde sott'occhio una vulva nivea
 in salsa piccante, che subito rapì la sua saggia mente,
 contro l'attesa ne volle, e mangiò a quattro palmenti,
 dicendo che la vulva non nuoce alla virtù.

Ma fra i minori il libro è tutto uno zampillio di trovate, a volte davvero
 geniali. Callistene, XI, 6: l'esito del matrimonio fra poveri.

Un matrimonio fra poveri è una lotta di cani: subito baruffe, insulti, botte, danni, noie, processi.

Nicarco, XI, 395: la potenza del peto.

Il peto, se non trova una via d'uscita, uccide molti;
un peto può anche salvare, se cinguetta melodioso.
Dunque se il peto una volta salva e un'altra uccide,
ha un potere uguale al re, il peto.

In XI, 203 d'ignoto sono elencati con straordinaria fantasia i molteplici usi che Càstore, il nasuto, può fare della sua lunghissima appendice.

Il naso è per Càstore, se scava, una zappa,
se russa, una tromba, per la vendemmia un falchetto,
sulle navi un'ancora, quando semina un aratro,
un amo per i marinai, pei buongustai una forchetta,
per i carpentieri una tenaglia, per i contadini un sarchiello,
per i falegnami un'ascia, per i portoni un batacchio.
Un così prezioso strumento è toccato in sorte a Càstore
che ha un naso idoneo a qualsiasi lavoro.

Alcuni colmi. Il colmo della lentezza per un corridore di fondo (Nicandro, XI, 82).

Carmo correva, in Arcadia, la corsa di fondo con altri cinque.
Meraviglia, ma veramente finì settimo.
"Se erano sei, mi dirai, come settimo?" Un suo amico
sopraggiunse in mantello gridando: "Forza, Carmo".
Così dunque arriva settimo. Se avesse avuto altri cinque
amici, Zòilo, sarebbe arrivato dodicesimo.

Il colmo della pigrizia (Lucillio, XI, 276).

Marco il pigro, gettato una volta in prigione, per non scomodarsi
ad uscire, si accusò da sé d'un omicidio.

Il colmo dell'esilità (Nicarco, XI, 407).

In primavera Menètrato lo smilzo se ne stava seduto,
quando una formica uscì e lo trascinò nella sua fessura.
Ma una mosca volandogli sopra, lo rapì, come l'aquila
sollevò Ganimede al talamo celeste del Crònide.
Cadde dalle zampe della mosca, ma neanche così toccò terra:
è appeso per le ciglia alla tela d'un ragno.

Il colmo dell'ignoranza in un oculista (Nicandro, XI, 115).

Se hai un nemico, Dionisio, non invocare su lui
la maledizione d'Ìside né d'Arpòcrate

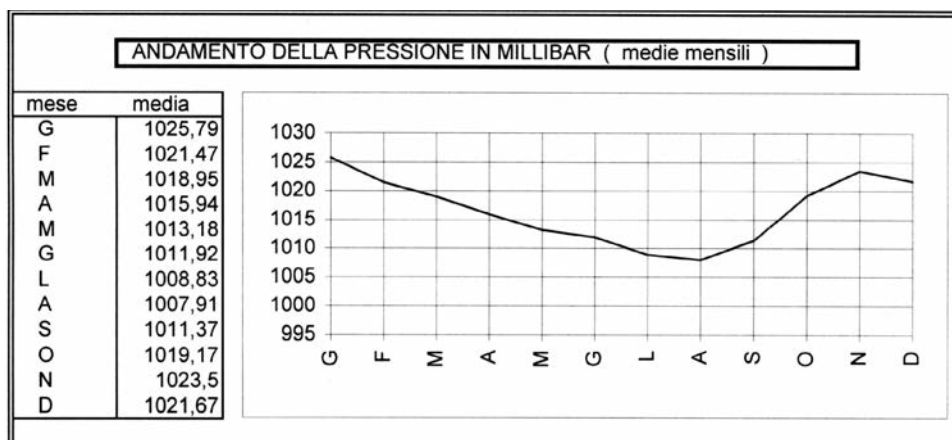
né d'altro dio che accechi, ma rivolgiti a Simone:
vedrai che cosa può un dio e che cosa Simone.

Potrei continuare a lungo in questo confronto tra gemme più e meno note, ma credo che quanto ho detto basti a segnalare lo straordinario interesse che l'Antologia Palatina presenta; di qui l'invito a prenderla o riprenderla in mano, per una più compiuta e imparziale lettura che, in un complesso naturalmente diseguale e a volte affastellato, permetta di cogliere voci poetiche fra le più cospicue dell'immenso patrimonio culturale trasmessoci dagli antichi.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 1999

GIANCARLO MARCHETTO

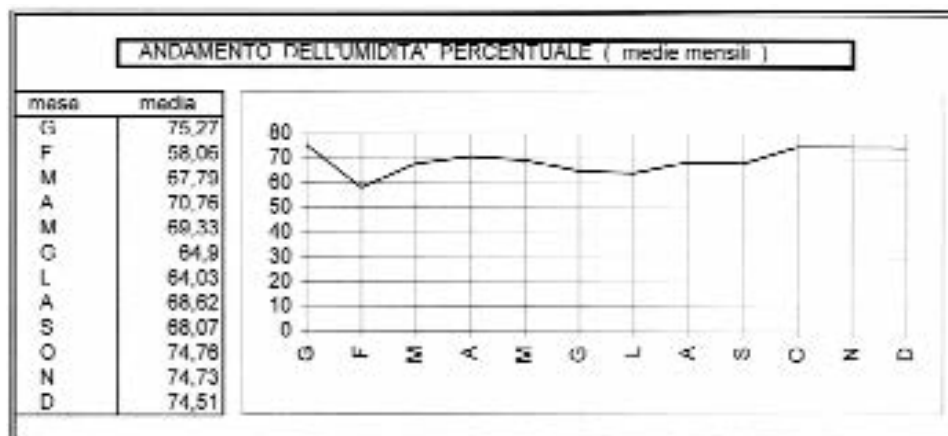
Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
 presso il Collegio Pio X - Borgo Cavour 40 - Treviso



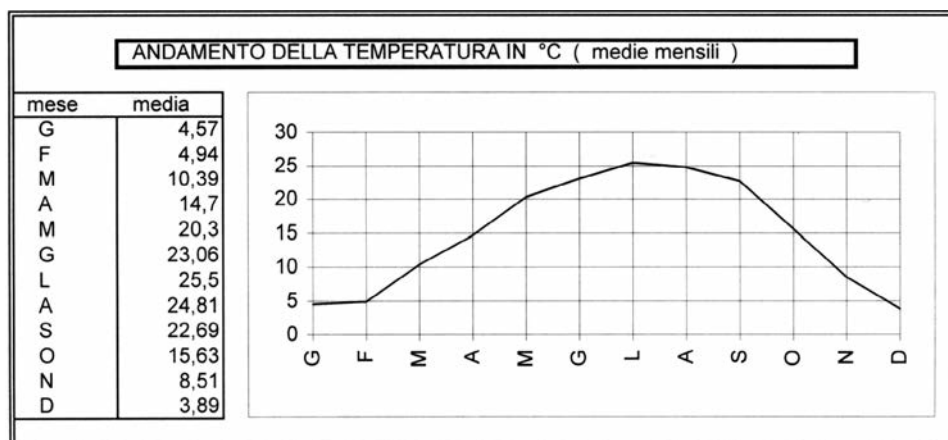
Commento: nulla di particolare da segnalare nel campo della pressione atmosferica.

Il mese con il valore medio più basso è stato agosto; quello con il valore medio più elevato è risultato gennaio, anche se i giorni con i massimi valori, oltre i 1040 millibar, sono stati dal 26 al 30 dicembre. Sotto il valore di 1000 mb, la pressione atmosferica è scesa per 15 volte, toccando il minimo il 28 dicembre con 981,4 millibar.

Altro minimo sensibile, con mb 995,2, è stato registrato il 22 febbraio.



Commento: il 1999 è risultato l'anno più umido dell'ultimo decennio, con un valore medio percentuale del 69,23; basti pensare che il valore del 90% è stato superato nell'anno ben 225 volte. Il mese più umido è stato gennaio con 29 giorni di valore superiore al 90%. In gennaio, tra l'altro, si sono avuti 6 giorni con nebbia. Altro mese assai umido è risultato ottobre, mese in cui si sono registrati i valori più alti non solo nei valori massimi ma anche nei minimi: tra il 21 ed il 26, infatti, le medie sono state rispettivamente del 92,85%; del 97,7%, del 98,85% e del 94,1%. Il giorno più umido in assoluto nell'arco dell'anno è stato il 24 ottobre con una percentuale di umidità media del 98,85. Nel campo dei minimi sono stati registrati valori dello 0% per tre volte, rispettivamente il 30 gennaio tra le 12 e le 16; l'8 febbraio tra le 17 e le 18 ed il 23 febbraio tra le 12 e le 19. Altri valori minimi sono stati riscontrati il 29 gennaio con il 9,8%, il 27 febbraio con l'11,6% ed il 22 giugno con il 12,6%. La nebbia, infine, è apparsa nell'anno per 22 volte.



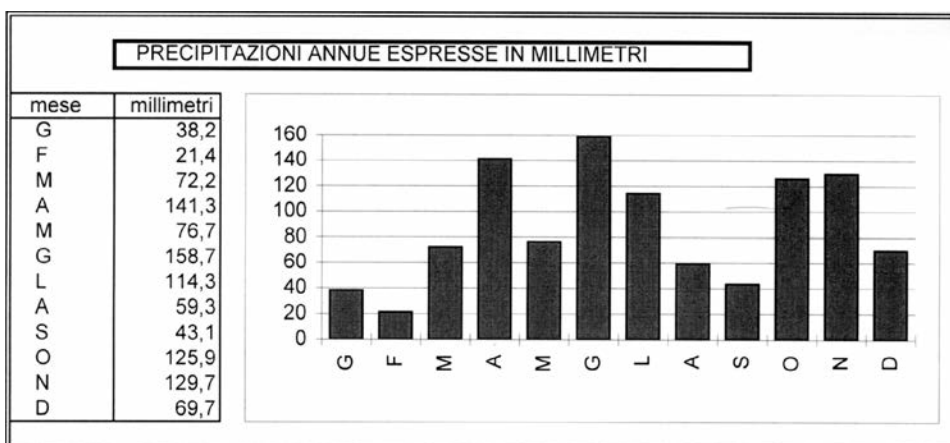
Commento: i mesi più freddi sono risultati gennaio con i valori minimi sotto zero per 20 giorni e dicembre con i valori minimi negativi per 14 giorni. Il 25

dicembre è stato anche il giorno più freddo con una minima di -3,22 ed una massima di +0,69, seguito dal 31 gennaio, giorno in cui è stata registrata una minima di -3,13 ed una massima di +0,84.

Le temperature minime in assoluto sono state registrate l'1 febbraio ed il 23 dicembre con un valore negativo di 5,12. Altri valori sotto zero sono stati riscontrati il 22/12 con -3,74 e nei giorni 30 gennaio e 16 febbraio con -3,18. Nessun giorno dell'anno è stato di 'non disgelo' (cioè anche con le massime negative).

Le temperature massime sono state registrate il 4/7 con +35, cui hanno fatto seguito il 9/8 con +34,53; il 27/7 con +34,44; il 3/7 con +34,39; il 21/7 con +34,29 ed il 3 giugno con +34,15. Oltre i 33 gradi il termometro è salito una volta in giugno, 6 volte in luglio e 5 volte in agosto, mentre oltre i 30 gradi il termometro si è fermato per ben 69 volte nel corso dell'anno.

I giorni più caldi sono risultati il 4 ed il 5 luglio con una temperatura media rispettivamente di +28,63 e +28,28 nonché il 9 agosto con un valore medio di +28,35.



Commento: i millimetri di precipitazione annua sono stati 1050,4, compresa la neve sciolta caduta per cinque volte, tuttavia mai misurabile.

123 sono stati i giorni interessati alle precipitazioni, con 23 giornate in cui si sono verificati dei temporali.

Il mese più piovoso è stato giugno con mm 158,7, mentre il più povero di precipitazioni, con soli mm 21,40; è risultato febbraio.

Il giorno con maggior quantità di pioggia caduta è risultato l'8 giugno con mm 64,7, seguito dal 23 ottobre con mm 45,2.

Cinque sono stati i giorni con precipitazioni nevose tuttavia di irrilevante quantità: tre in febbraio, una in novembre e l'ultima il 25 dicembre, giorno di Natale, tra le ore 11 e le ore 12.30.

Il primo temporale dell'anno si è verificato il 30 marzo alle ore 20.30.



Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali;

DECRETA :

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro n. 26 Beni culturali, foglio n. 89
Pubblicato sulla G.U. n. 250 del 23 ottobre 1985
Inserito al n. 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO
testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
 - di diffondere la cultura;
 - di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.
- Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli "Atti e Memorie".

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle "Memorie" giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli "Atti" ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI